SCRITTI VARJ

DI

G. M. FERRARI.

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Via del Corso: angolo del Caravita, 6

MDCCCXCIX.

I.

SCRITTI VARJ.

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

I. Del lavoro delle donne e de' fanciulli nelle fabbriche e miniere. — *Bologna, Soc. Tip. già Compositori, 1883.*

II. Commemorazione di Francesco Fiorentino. — *Roma, Loescher, 1891.*

III. Del valore etico delle onoranze rendute in Firenze a Beatrice di Dante. — *Roma, Loescher, 1891.*

IV. In memoriam, collana di ricordi. — *Roma, Loescher, 1893.*

V. Saggio su Aristofane. — *Roma, Loescher, 1893.*

VI. Pensieri su 'l Bello. — *Roma, Tip. delle Terme Dioclezianе di G. Balbi, 1893.*

VII. L'idea nel Bello musicale. — *Roma, Tip. d. Terme Dioclezianе di G. Balbi, 1893.*

VIII. Primavere, versi (1878-1885). — *Roma, Loescher, 1894.*

IX. Programma per l'insegnamento della Filosofia nell'anno scolastico 1893-94 nel R. Liceo V. E. di Napoli. — *Napoli, Morano, 1894.*

X. Relazione finale su l' insegnamento della Filosofia nell' anno scolastico 1893-94 nel R. Liceo V. E. di Napoli. — *Napoli, Stab. Tip. Casanova, 1894.*

XI. Lo spirito sociale e il Cristianesimo. — *Firenze, Ufficio della* Rassegna Nazionale, *1895.*

XII. La libertà e la regolarità nelle arti belle e nella musica. — *Roma, Tip. d. Terme Dioclezianе di G. Balbi, 1895.*

XIII. A Francesco Antonio Ferrari nel I anniversario della sua morte, XII luglio MDCCCXCVI. — *Napoli, Stab. Tip. Pierro e Veraldi, 1896.*

XIV. Disciplina scolastica educativa. — *Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897.*

XV. Articoli varj, poesie, recensioni *in* Natura ed Arte, Dizionario Illustrato di Pedagogia, Ateneo Italiano (*Milano*), Gazzetta Letteraria, Pirata (*Torino*), Rivista di Filosofia e Pedagogia (*Asti*), Scena (*Venezia*), Donna (*Bologna*), Ateneo Romagnolo (*Forlì*), Rassegna Nazionale, Scena Illustrata (*Firenze*), Rivista Italiana di Filosofia, Vita Italiana (*Roma*), Rivista Italiana di Scienze Sociali e Politiche, Corriere di Napoli, Pungolo Parlamentare, Tavola Rotonda (*Napoli*), Lega del Mezzogiorno (*Ginosa*), Calabrese (*Castrovillari*), Imparziale, Luce (*Monteleone*), Prometeo, Repubblica Letteraria, Rivista Italiana (*Palermo*), ecc. ecc.

0

G. M. FERRARI

Dott. in Filologia Giurisprudenza e Filosofia
Prof. nell' Istituto Superiore di Magistero Femminile
e nel R. Liceo V. Emanuele di Napoli.

SCRITTI VARJ.

VOL. I.

« *Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?*
« *Povera e nuda vai, filosofia,*
« *Dice la turba al vil guadagno intesa.* »

PETRARCA.

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Via del Corso: angolo del Caravita, 6

1899.

AD

ALESSANDRO CHIAPPELLI

SPLENDIDO ONORE

DELLA FILOSOFIA E GENTILEZZA ITALIANA.

Napoli, I marzo MDCCCXCIX.

INDICE.

I.

FILIPPO MASCI.

SOMMARIO: Cenni biografici. — Prime pubblicazioni: *Una polemica su Kant.* — *Le forme dell' intuizione.* — *Le idee morali in Grecia prima d' Aristotele.* — *Pessimismo.* — *Coscienza, volontà, libertà.* — *La Famiglia.* — *La leggenda degli Animali.* — *Psicologia del Comico.* — *Su 'l senso del Tempo.* — *Su l' unità o duplicità della Scuola secondaria: Dell' insegnamento scientifico nella Scuola secondaria.* — *Su 'l concetto del movimento.* — *Le teorie su la formazione naturale dell' istinto.* — Altri scritti. — Discorsi commemorativi, inaugurali, elettorali, parlamentari. — Corsi universitarj. — Il filosofo: l'uomo.

Filippo Masci, filosofo abruzzese, nacque a Francavilla al mare (Chieti) da Guglielmo ed Elisa Tattoni il 29 settembre 1844. Compì i suoi studj secondarj in Abruzzo, e percorse gli studj superiori nell'Università Napoletana, laureandosi in Scienze giuridiche, politiche ed amministrative il 1866. Sette anni dopo, il 1873, ottenne per titoli, su parere favorevole del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, l'abilitazione triennale per l'insegnamento della Filosofia nei Licei. Nel 1879 diede gli esami dinanzi alla Facoltà

di Pisa, e si ebbe il diploma definitivo per l'insegnamento liceale della filosofia, e nello stesso anno fu promosso titolare della cattedra di Filosofia nel Liceo di Chieti, che occupava dal 1875, e che tenne sino al 1883, quando superò il concorso per professore straordinario di Filosofia Morale all'Università di Padova, dove insegnò un anno solo. Il 1884 vinse il concorso per Professore ordinario di Filosofia Morale nell'Università di Napoli, e nella stessa Università, due anni dopo, si ebbe, per novello concorso, la cattedra di Filosofia Teoretica, che tuttora conserva. Insegnò, per incarico, nell'anno scolastico 1885-86 la Storia della Filosofia, e nel biennio 1893-95 disimpegnò nobilmente ed autorevolmente l' ufficio di Rettore dell' Università. Appena giunto in Napoli, nel 1885, fu eletto Socio ordinario residente della R. Accademia di Scienze morali e politiche, della quale fu anche due volte Presidente negli anni 1889 e '95. Il '92 fu eletto Socio dell' Accademia Pontaniana, e il '95 Socio dell' Accademia Cosentina. La città di Napoli lo volle suo rappresentante al Comune nel gennaio 1894, e nell' anno successivo il Collegio di' Ortona a mare lo mandò Deputato al Parlamento Nazionale, e gli confermò il mandato nelle elezioni generali del 1897. È stato Commissario e membro di piú Giunte esaminatrici; non ha ordini cavallereschi, segno de' criterj, a cui i nostri governanti s' attengono nel dispensare le pubbliche onorificenze!

La sua prima pubblicazione riflette la « Dialettica del Limite nella Logica di Hegel » (Bologna, 1869), e la grande attitudine addimostrata in quel lavoro, ebbe maniera di raffermarsi nella « Esposizione critica della Critica della Ragion pura di Kant », su 'l cui tema l'autore, di fronte a dodici competitori, vinse nel 1871 il concorso bandito dall'Accademia Reale di Scienze morali e politiche di Napoli. Ma l' opera che lo rivelò all' Italia e al mondo filosofico furono « due dotti articoli su lo Spinoza e su 'l Kant, pubblicati nel Giornale Napoletano (anno I, fasc. 8, 9 e 10, 1872) ». È per essi che il Fiorentino (1) lo annoverava già tra i piú valorosi scolari dello Spaventa, accanto al Tocco, al Labriola, al Iaia, al Miraglia, al Ragnisco, lamentando che ancora non tenesse pubblico insegnamento. Quei due articoli formano un lavoro solo intitolato: « Una polemica su Kant », dove l' autore piglia argomento da una polemica insorta e piú anni dibattutasi tra A. Trendelenburg e Kuno Fischer su la dottrina dell' Estetica trascendentale del Kant. Ora, laddove il primo avea affermato che l'Estetica Kantiana non avesse provato a rigore se non l' a-priorità delle intuizioni di tempo e spazio, e dedottane inesattamente la loro esclusiva soggettività, senza valutare

(1) Ved. « *Considerazioni sul movimento della Filosofia in Italia* », Domenico Morano, Napoli.

la possibilità che avessero similmente un' origine nello spirito ed un valore nella cosa; l'altro avea affermato non esistere quella lacuna nella dottrina del Kant, combattendo la dottrina del Trendelenburg, che attribuisce soggettività ed oggettività, a-priorità e realtà alle intuizioni del tempo e dello spazio. Il Masci istituisce un'analisi della questione Kantiana, cominciando dall'esaminare il significato dell' oggettività Kantiana, e notando la differenza ch' è tra essa e quella del nuovo dommatismo e l'altra richiesta dal Trendelenburg. A lui non sembra possibile, dopo del Kant, altra filosofia fuori che l' Idealismo critico, e giudica di capitale importanza il problema dell' Estetica trascendentale. Divide il lavoro in due parti, una appunto « Sull' oggettività Kantiana », e una su « L'Estetica trascendentale da Platone a Kant ».

E. Kant dà un nuovo oggetto alla filosofia; pel dommatismo l'oggetto era la realtà immediata, ideale od empirica. Il progresso della posizione cartesiana è nell' aver rigettato il contenuto trascendente assegnato dalla scolastica all' intelletto e nell' affermazione che il vero essere è il pensiero; il suo difetto è l' immediatezza, ricercando la conoscenza della cosa, senza ricercare la possibilità della conoscenza. Tutta la difficoltà nel determinare l' oggetto della conoscenza sta nel trovare il nesso tra il sensibile e l'intelligibile. La filosofia antesocratica non ammise che l'oggetto naturale; l' *universale* scoperto da So-

crate fu scintilla che accese piú vasto incendio. Con Platone e Aristotele l'oggetto, dapprima unico, fu scisso: idea e realtà, materia e forma divennero termini irreconciliabili, de' quali si cercò invano l'unità, perché non si cercò dove solo potea trovarsi, nello stesso organismo del potere conoscitivo. Questa ricerca dell'organismo della coscienza, e quindi la scoperta dell'unità fu il pregio del Kant. Ben vero che se la sintesi trascendentale Kantiana conciliò l'opposizione nello spirito, non la conciliò e la dichiarò inconciliabile nella sfera della realtà.

Questo processo d'intrinsecazione dell'oggetto nel pensiero, si riscontra anche nella storia della coscienza religiosa. Per gli Ebrei la nozione di un Dio personale pone una dualità primitiva, superiore ed estrinseca al pensiero. Nella coscienza ellenica questa distinzione è *pensata*, e si manifesta sotto forma di opposizione tra oggetto e soggetto, tra essere e pensare. L'unità armonica di spirito e natura è il regno di Giove. Il Dio ellenico è mediatore tra l'uomo e la necessità oggettiva dell'essere, in quanto gli è dato leggere in questa e parteciparne all'uomo gli immutabili decreti. La riflessione del pensiero dall'oggetto naturale in se medesimo comincia con la Sofistica, e la filosofia greca, benché non superi il contenuto della vita e coscienza nazionale, e resti nel mondo dell'estrinseca soggettività, pure si oppone gradatamente ad essa ed è la leva piú potente della loro distru-

zione. All' individualismo oggettivo ellenico seguì l'universalità soggettiva de' Romani: il Cristianesimo tolse dalla coscienza religiosa il presupposto non mentale e non umano dell'unità; Cartesio e il Criticismo eliminano il formalismo e l'esteriorità, cercando l' attualità in una reintegrazione del principio socratico, e nel concetto dell' assoluta mediazione dello Spirito.

Il problema Kantiano delle fonti e de' limiti della facoltà conoscitiva è già posto nei filosofi anteriori, specialmente nel Locke e nel Leibniz. Il Kant muove da una doppia fonte della conoscenza, senso e intelletto, che derivano da una comune ignota sorgente: il senso porge la materia, ch' è oggettivata dall' intelletto. Il problema fondamentale della Critica è la possibilità della sintesi a-priori, ch' è il problema stesso della conoscenza, e tale possibilità si fonda su la originalità e spontaneità dell' attività sensibile e intellettiva. Da una rapida esposizione della dottrina Kantiana due cose risultano: che l' oggettività della conoscenza consiste nel pensiero, nelle sue forme universali e necessarie come unità del vario intuitivo; e che il principio supremo dell' oggettività, l'unità sintetica originaria dell' appercezione, è bensì pensiero, ma non semplicemente formale. Ora si potrebbe domandare, l' oggettività attribuita dal Kant alla conoscenza ha un valore, o è un' illusione che il pensiero fa continuamente a se stesso?

Il Trendelenburg non istà pago all' oggettività Kan-

tiana. L'unità sintetica dell'appercezione, condizione fondamentale dell'attività del pensiero conscio di sé, non della cosa pensata, non vale a fondare l'oggettiva ed effettiva unità del giudizio. Se l'esperienza si fa una in una forma interamente soggettiva (intuizione pura, concetto puro, schemi trascendentali, unità sintetica dell'appercezione), noi non sperimentiamo la cosa, ma noi stessi. Il Trendelenburg parte da due supposti: l'oggettività consiste nell'esistenza, nella realtà anche recisa dal pensiero; i giudizj non sono modi dell'attività fondamentale della coscienza di sé; ne' giudizj non vi ha di soggettivo che la funzione, l'unità appartiene all'oggetto. Ma che sarebbe l'essere dell'oggetto fuori del pensiero? La realtà per sé dell'oggetto non può esser data che dalla conoscenza medesima. Ben vero nel rapporto della conoscenza all'oggetto evvi qualcosa di necessario, ma l'unità che pone l'oggetto come necessario, non è che l'unità formale. Non perciò la conoscenza è illusione. L'altra obiezione contro la possibilità di derivare le norme de' giudizj e le categorie dall'unità della coscienza sorge dal non considerare al giusto il valore dell'unità sintetica. Il Trendelenburg non si avvede che l'unità sintetica Kantiana è l'universale come soggetto, la cui forma è lo schema del giudizio sintetico a priori. Già per Aristotele la enunciazione universale del giudizio non può fondarsi che nella necessaria attività causale del concetto creativo; sicché

l'universalità formale del giudizio coincide con l'attività causale del concetto al soggetto, e solo così è possibile quell'unità ch'è l'universale concreto o il necessario. Il difetto di Aristotele sta nella separazione del processo genetico dal categorico, e di amendue dal processo giudicativo. L'esigenza della filosofia moderna che il processo categorico sia il processo stesso del pensiero non è in Aristotele. Ma se Aristotele non fu in grado di derivare la categoria da quella forma pura del giudizio, che fu il pregio originale del Criticismo, egli, sciogliendo la proposizione ne' suoi elementi, ed istituendo una ricerca su di essi, gittò il primo sguardo al di là del mondo delle rappresentazioni ne' generi intellettuali e nei loro intimi nessi. Il problema delle categorie è in sé il problema dell' unità del pensare e dell' essere, e il Kant ne additò la soluzione nel pensare, all' opposto di Aristotele che l' avea cercato nell' essere. Il torto del Kant non fu di aver posto a fondamento oggettivo del giudizio e delle categorie l' unità sintetica della coscienza, ma di averla considerata come semplice unità formale relativamente all' atto del giudicare. L' Hegel ritiene l' essenza dell' oggetto Kantiano, la sintesi originaria dell' appercezione; però quest' oggetto per essere oggetto bisogna che compenetri il reale, cioè, non sia semplice coscienza di sé, ma pensiero puro. Lo Schopenhauer è agli antipodi: per lui l' oggetto è il mondo della rappresentazione, e questa non si può distinguere dall' oggetto suo.

Egli quindi approva ciò che l' Hegel condanna, la cosa in sé; nega ciò che l'altro attesta, l'oggettività propria del pensiero. Il Trendelenburg esige la distinzione del pensiero dall'oggetto suo, e vuole che il pensiero ponga l'oggetto, e l'accordi col reale per modo da far valere il suo proprio principio come principio dell'essere. Però quello ch'è evidente in tutti ed in ciascuno è la *filiazione Kantiana*; l'oggetto non è piú un dato, ma un posto, è l'energia e l'atto stesso del soggetto; quindi non è senza il soggetto, o almeno senz'esso non è oggetto. La filosofia greca rimane chiusa ne' cancelli dell' oggettivismo ideale: l'intelletto ellenico si riposa confidente nell'oggetto, non si ritrae in sé, né cerca la soluzione del principio soggettivo. Laddove nel moderno *idealismo oggettivo*, l'oggetto è qualcosa d'a-priori esso stesso ed ha radice nella propria oggettività del pensiero.

Il fine della seconda parte del lavoro è di vedere come nasca la dottrina della sensibilità trascendentale Kantiana. Basta risalire a Platone, e ridiscendere per Aristotele, Spinoza e Leibniz. Platone contrappone alle idee e alle cose la materia interminata, e con la materia identifica lo spazio, che è in sé immutabile, è come la pura ricettività d'ogni mutazione. La materia è inaccessibile cosí al pensiero, come alla sensazione; ma se è tale, come mai ha un rapporto con la conoscenza? e come mai il puro non-essere (né pensiero né realtà) sarebbe il fondamento dell'essere

(sensibile)? Mentre Platone e i Pitagorici aveano fatto dell'indeterminato qualcosa di sostanziale, Aristotele prova che esso non esprime il concetto di un oggetto, ma di una proprietà. Una grandezza infinita non si può pensare; ma come si fa ad escludere l'infinito? Tempo e movimento sono senza principio e senza fine: ogni grandezza è divisibile all'infinito, il numero è moltiplicabile all'infinito. L'infinito è e non è, è un possibile, non un reale. Lo spazio non è il limite de' corpi, non n'è la materia, non è la distanza tra i termini d'un corpo. Lo spazio è il termine del corpo circondante all'incontro del circondato. Il tempo non è senza movimento, non è il movimento; si può definirlo: la misura e il numero del movimento in quanto al prima e al poi. Il pregio d'Aristotele è d'aver notato l'opposizione e l'esigenza delle determinazioni di finiti ed infiniti, e d'averne (in ciò d'accordo con la Dialettica trascendentale) cercata la soluzione nel concetto dell'indeterminato come possibilità; è suo torto aver inteso tutto questo, opposizione e soluzione, oggettivamente (in ciò ne discorda).

Lo Spinoza prova che l'estensione sia un attributo divino, da che Dio è Sostanza, e non v'è sostanza fuori di Dio. Tempo e spazio in *quanto infiniti* sono lo stesso attributo dell'estensione; come attributo sono qualcosa d'assoluto rispetto a' reali esistenti. Ben vero l'estensione pura non è l'essere, ma un attributo infinito di esso, e l'estensione com' essere è Dio stesso

considerato secondo l' attributo infinito dell' estensione: è conforme a questa intuizione dell' immanenza dell' eterno nelle determinazioni mutabili e finite che va interpretata l' infinità numerica degli attributi nello spinozismo. Per lo Spinoza l' estensione non è sostanza, come in Platone, né semplice proprietà, come in Aristotele, ma attributo infinito, *infinita agendi potentia*, *quantitas infinita*. Essa non è il semplice sostrato delle cose sensibili e finite, né il loro limite; ma è la stessa natura naturante, e stabilisce l' assoluta dipendenza delle cose da Dio. Il Leibniz, combattendo l' assolutezza dell' attributo Spinoziano dell' estensione, e ponendo questa (spazio e tempo) come fenomeno della *monade*, segnò la stazione, donde mosse il Kant per arrivare alla dottrina dell' Estetica trascendentale.

Il Leibniz intende lo spazio come fenomeno, ordine de' fenomeni, ordine dei coesistenti possibili, e però come un relativo rispetto alle monadi, che sono i veri reali. Questa gradazione della relatività del tempo e dello spazio rappresenta la diminuzione del naturalismo, e apparecchia il concetto di Dio come Spirito. Il Kant cominciò dall' essere Leibniziano; è solo in seguito che egli si scioglie dalla teoria, che considerava lo spazio come ordine dei coesistenti.

L' impressione sensibile porge la materia della conoscenza; questa impressione diventa fenomeno nell' intuizione; il fenomeno dell' intuizione elaborato dal-

l' intelletto diventa concetto. La materia è un multiplo, la forma è l'unità e l'organismo. Le forme pure dell' intuizione sensibile sono due, lo spazio e il tempo. Risultano forse dalle impressioni particolari, dalle funzioni de' tempi e degli spazj singoli? La dottrina sensistica non spiega nulla: essa astrae il tempo e lo spazio dal tempo e dallo spazio. Lo spazio non è dedotto da esperienze estrinseche, la sua rappresentazione è in fondo a tutte ed a ciascheduna, sicché quelle non sono possibili senza questa; esso è la condizione della possibilità de' fenomeni, ed è indipendente da essi. Similmente il tempo non risulta dalla percezione della simultaneità e successione, ma l'antecede e la fa possibile. Tempo e spazio non si possono astrarre né dedurre, né comechesia derivare in modo alcuno e da nulla. Essi non hanno massimo né minimo, sono grandezze superiori ad ogni limite. Non sono concetti generici, perché tra tempo e spazio e i tempi e gli spazj non vi è relazione di subordinazione, come tra genere, specie, ed individuo; se fossero concetti, dovrebbero avere distinzione; essi sono semplici intuizioni, dove la differenza non si può indicare, ma intuire, e quanto è piú chiara, tanto piú è inconcepibile. Ma a tali intuizioni corrisponde forse qualcosa di estrinseco, di reale, di oggettivo? sono intuizioni empiriche? Se la rappresentazione dello spazio risultasse dall'esperienza, le verità matematiche sarebbero delle percezioni, quindi accidentali, e do-

vrebbero ogni volta essere provate, mediante l'esperienza. La universalità de' dati dell' esperienza è solo comparativa ed induttiva, però non si potrebbe affermarne la verità e necessità assoluta. Ma come è possibile che una intuizione estrinseca, come quella dello spazio, esista originariamente nello spirito ed anteriormente all'oggetto stesso? Evidentemente essa esiste nel soggetto come forma della sensibilità esterna, come rappresentazione immediata, come forma della ricettività delle impressioni degli oggetti esterni. Similmente la necessità a-priori dell'intuizione del tempo fa che i principj che si riferiscono ad esso abbiano valore di assiomi. Né senza tempo sono possibili i concetti della mutazione e del movimento, poiché nessun altro concetto ci potrebbe spiegare il nesso di predicati contraddittorj in un medesimo oggetto, se non il concetto della successione, il cui principio è appunto la intuizione pura del tempo. Però le nostre rappresentazioni non ci dànno solo le grandezze matematiche, esse si distinguono anche qualitativamente ed hanno una materia e un contenuto che non sono il prodotto della spontaneità della facoltà soggettiva. Il fenomeno, constando della sensazione e dell' intuizione, è in parte un nostro dato, in parte un nostro prodotto.

Riepilogando, tempo e spazio sono: *a*) rappresentazioni originarie, *b*) grandezze illimitate, *c*) non concetti, ma intuizioni, *d*) non intuizioni empiriche,

ma pure, non oggetti, ma forme di oggetti, *e*) gli oggetti sottoposti a tali intuizioni non sono realtà per sé, ma fenomeni. Alla dimanda, se tempo e spazio ci dieno l' essenza e realtà per sé delle cose, si risponde che in quanto forme della ragione non sono niente di oggettivo e di reale, ma ideali e soggettive; ma se s' intende delle cose in quanto si manifestano, tempo e spazio appaiono come la condizione della loro manifestazione. Infatti, la rappresentazione dello spazio non contiene alcuna determinazione oggettiva della cosa in sé. Come intuizione ha un valore oggettivo, che non va oltre il fenomeno, essa è reale appunto come intuizione, ma rispetto alla cosa in sé l'intuizione spaziale è ideale e manca di ogni consistenza, se si considera indipendentemente dalla ricettività della sensibilità soggettiva. Similmente il tempo non è reale per sé, né nelle cose; non per sé, perché la sua realtà sarebbe una realtà senza oggetto, non nelle cose, perché, come determinazione ed ordine delle cose stesse, non dovrebbe antecederle, ed essere intuito a-priori, ma solo analiticamente ed empiricamente riconosciuto. Però se la soggettività delle forme di tempo e spazio dice, rispetto agli oggetti, ch' essi sono puri fenomeni, non dice che sieno illusioni. I predicati del fenomeno convengono alla cosa in rapporto col soggetto, quelli della illusione non le convengono in modo alcuno. Il fenomeno non è la cosa in sé, ma la cosa in rapporto al soggetto, e insieme qualcosa che non si può

staccare dalla rappresentazione di essa. L'idealità trascendentale di tempo e spazio è il fondamento dell'idealismo Kantiano. Chi considera tempo e spazio come cose, o proprietà reali delle cose, non distingue, come nel sogno, l'imagine dalla cosa; chi nega la necessità e la realtà empirica cangia il fenomeno in illusione, e il mondo del senso e dell'intelletto in mera rappresentazione. Il Kant rimprovera il primo errore al Cartesio, il secondo al Berkeley; all'idealismo sonnambulico dell'uno e a quello fantastico dell'altro contrappone il suo proprio punto di vista, l'*idealismo critico.*

Il Masci incomincia il suo lavoro su l'Estetica trascendentale dichiarando di non fare una dottrina del tempo e dello spazio: « altro lavoro, egli dice, e altri omeri ci vorrebbero al *ponderoso tema* ». Nove anni dopo il suo voto era adempiuto: e se vi avesse omeri a bastanza lo dimostra la memoria su le « Forme dell'Intuizione », pubblicata nella cronaca scolastica del Liceo di Chieti (anno 1879-80). Essa è divisa in tre parti. La prima è una introduzione storica, e tratta delle concezioni del tempo e dello spazio nelle cosmologie mitiche, nella speculazione ionica, nella scuola pitagorea, negli Eleati, in Eraclito, Empedocle, negli Atomisti, in Anassagora, in Platone (lo studio delle forme dell'intuizione fu tralasciato affatto dai Sofisti e da Socrate), in Aristotele, ne' Neoplatonici

(Plotino, Proclo), nella Scolastica (Giov. Scoto, Alberto Magno, S. Tommaso), nel Risorgimento (Cardano, Telesio, Campanella, Bruno), in Cartesio, Spinoza, Locke, Leibniz. Si conclude che nella teoria del tempo e dello spazio tutta la filosofia antekantiana è schiettamente realista. Conformemente all' antica Metafisica, l'antica Psicologia riteneva che lo spazio fosse una qualità delle sensazioni tattili e visive, il tempo delle uditive. La psicologia cartesiana, in ispecie, neppure sospettava il problema della origine psicologica di queste rappresentazioni, e ciò anche quando si cominciò a convincersi della oggettività delle altre qualità sensibili.

La seconda parte tratta delle forme dell'intuizione. Il Kant prova che le intuizioni di tempo e spazio sono primitive, necessarie, che tempo e spazio sono grandezze illimitate, che non sono concetti ma intuizioni, che non sono intuizioni empiriche, ma pure. La prima prova risulta da ciò che la rappresentazione del tempo e dello spazio antecede quella de' tempi e degli spazj; e però non ne può derivare. La seconda prova si basa su 'l fatto che non si può pensare come inesistenti il tempo e lo spazio, anche quando si pensano come inesistenti tutti gli oggetti che sono nello spazio e tutto quello che dura nel tempo. La terza scaturisce dalla considerazione che il contenuto delle intuizioni di tempo e spazio non può avere origine sperimentale. Essi sono per noi grandezze necessariamente

superiori ad ogni limite. La ricerca Kantiana, diretta a provare che tempo e spazio non sono concetti ma intuizioni, si può riportare a cinque capi: *a*) il concetto è sempre universale, l'intuizione ha come suo termine l'individuale; *b*) ogni concetto va considerato come una rappresentazione contenuta in una moltitudine indefinita di possibili rappresentazioni distinte, come loro nota comune; queste sono perciò subordinate ad esso, non in esso attualmente contenute. Ma fra tempo e spazio e tempi e spazj c' è rapporto di contenenza, non di subordinazione; *c*) i concetti hanno organismo e misura, le intuizioni sono inorganiche e smisurate; *d*) i concetti si ottengono mediante comparazione e astrazione, ma tempi e spazj non hanno niente di diverso fra loro; *e*) finalmente, tempo e spazio rendono concepibile il principio di causalità e la legge della continuità nell'alterazione. E se i concetti di causa e di continuità sono a-priori, necessarj ed a-priori sono lo spazio e il tempo, che ne forniscono gli schemi. Ma è davvero una categoria il concetto di causa? Per l' Hume ogni rapporto causale è del tutto sperimentale, e il principio stesso di causalità va ridotto ad un fenomeno di associazione. Ma dal fatto che ogni particolar rapporto causale ha origine empirica non si può conchiudere che il rapporto pensato o il pensiero del rapporto di causalità lo sia. L'associazione psicologica non ispiega la necessità del principio di causalità, perché non s' in-

tende come di un nesso soggettivo, meccanico di due rappresentazioni si possa fare una legge che stringe nella necessità sua realtà e pensiero. La critica dell'Hume ebbe il merito di dare impulso alla ricerca Kantiana. Pel Kant la relazione si inverte; si riscontra il principio di causalità nell'esperienza, perché è con esso stesso che si è costruita l'esperienza: la connessione necessaria di fenomeni, il loro ordine oggettivo nel tempo non si può avere, se non inducendo nell'intuizione il concetto puro della relazione causale. L'analisi del Mill ha molti punti di contatto con quella dell'Hume: ne discorda solo nella conclusione scettica. Pel Mill il principio di causalità non è una necessità del pensiero, perché non ha necessità al di lá dell'esperienza: è il semplice fondamento d'ogni induzione scientifica. Il Mill cela abilmente il circolo vizioso dell'Hume. Lo Spencer e l'Helmholtz non aderiscono alla sua teoria, e le loro analisi sono decisive in conferma della teoria Kantiana. Per lo Spencer i principj dell'indistruttibilità della materia e della continuità del movimento dipendono da quello della persistenza della forza, ma quest'ultimo è indeducibile da ogni altro principio, ed è una vera e propria legge del pensiero. La persistenza dell'universo è la persistenza della *Causa*, che si rivela ne' fenomeni. Questo principio è di ragion pura, anteriore a qualsiasi esperienza, antico quanto l'intelletto. L'Helmholtz nota che l'idea di causa è anteriore

a quella delle cose esteriori. La legge causale non può essere contraddetta dall'esperienza, perché è la forma logica di qualunque esperienza. Come per l'occhio il mondo non è che fenomeno luminoso, per l'intelletto non è che serie causale. L'a-priorità della legge causale implica quella delle intuizioni; nesso piú evidente tra l'intuizione del tempo, ma non meno indissolubile con l'intuizione di spazio, ove si pensi che il tempo non è separabile dallo spazio.

Il Kant adduce parecchie altre prove in sostegno della sua tesi, che spazio e tempo non siano intuizioni empiriche. Esse si riassumono: nell'impossibilità di concepire la loro realtà oggettiva, nell'idealità delle grandezze della Geometria, nella necessità de' suoi assiomi. La prova dell'originalità delle intuizioni di tempo e spazio, dedotta dall'originalità delle grandezze, e degli assiomi e de' teoremi ad esse relative è stata considerata come il piú saldo puntello delle teorie della Estetica Kantiana, finché la scuola empirica non ha opposto che quegli assiomi non essendo immediatamente contenuti nell' intuizione pura, il grado della loro certezza non può dipendere solamente dal grado della certezza di quella. La teoria dell'origine empirica degli assiomi geometrici è stata difesa dal Mill, che ha solo riconosciuto in essi un maggior grado di certezza rispetto alle altre verità sperimentali. I caratteri di universalità e di necessità non valgono a distinguere gli assiomi dalle verità d'esperienza:

la necessità loro non ha ragion logica, ma psicologica. Ma che l' associazione psicologica non sia spiegazione sufficiente della necessità degli assiomi si vede da questo, che per molti di essi manca quella lunga e rinnovata esperienza, che sarebbe richiesta per generare l' apparenza della necessità. Senonché una novissima teoria considera l' intuizione dello spazio come non necessaria, e solo come un caso particolare delle grandezze continue a *n* dimensioni, per modo che la geometria stessa dello spazio si riduce a una piccola parte della teoria generale delle grandezze. Le prove addotte dall' Helmholtz contro l' originalità degli assiomi geometrici, e quindi anche contro quella dell' intuizione dello spazio, si possono ridurre a quattro: *a*) gli assiomi euclidei non valgono se non che per una rappresentazione dello spazio, in cui una superficie limitante sia una superficie piana; ma poiché altre rappresentazioni spaziali sono possibili, quegli assiomi non sono delle necessità dell' intuizione; *b*) gli assiomi euclidei non valgono se non per uno spazio piano a tre dimensioni; ma poiché per l' analisi lo spazio a tre dimensioni non è che un caso particolare delle grandezze, il valore degli assiomi euclidei è parziale e relativo; *c*) la verità degli assiomi ci è provata dalle misure, ma poiché le misure sono di natura empirica, anche gli assiomi sono sperimentali; *d*) l' esperienza ci potrebbe ingannare, mostrandoci come validi per una superficie degli as-

siomi, che sono invece falsi per essa. — Ma oltre la necessaria distinzione del problema dell'origine delle forme dell'intuizione da quello dell'origine degli assiomi relativi, riconosciuta successivamente dallo stesso Helmholtz, l'intuizione dello spazio è la proiezione della funzione stessa dell'intuizione, e, salvo non si voglia ritenere mutuata dal mondo esterno anche la funzione, non si può di quell'intuizione assegnare un'origine sperimentale. Le prove dell'Helmholtz se hanno una portata limitata alle percezioni spaziali, sono inconcludenti per l'intuizione vuota ed inconfigurata dello spazio, che a quelle è anteriore: in ogni modo non convincono del valore sperimentale degli assiomi geometrici. Gli argomenti dell'Erdmann, in favore della teoria del Riemann e dell'Helmholtz, si riducono a tre punti: la formazione del concetto dello spazio, la prova della sua origine empirica, la prova dell'origine empirica degli assiomi e delle definizioni geometriche. Ma né le tre dimensioni, né la congruenza, né il piano sono elementi empirici del concetto dello spazio; né le estensioni a *n* dimensioni sono, fuori dell'analisi, il genere superiore. Lo spazio perciò non è un concetto, ma un'intuizione, e se non è un'intuizione empirica, è un'intuizione pura, ossia, una funzione o forma dell'intuizione. Il trasportare, del resto, nel campo della teoria della conoscenza le ipotesi matematiche è fare una metafisica di nuovo conio, e ci sarebbe da sottoscrivere alla sentenza del

Klein, che la matematica non ha che vedere coi problemi filosofici che interessano i fondamenti generalissimi del conoscere, quale si è il problema intorno a' fondamenti dell'assioma delle parallele, e dee solo desiderare, che le sue proprie ricerche si considerino come indipendenti da quelli.

La terza parte tratta dell'origine psicologica. Tempo e spazio non sono sensazioni né rappresentazioni oggettive; sono però intuizioni necessarie, non vane illusioni. Concepirle come forme psichiche innate sarebbe assurdo: il problema psicologico non è quello della loro deduzione, esso è il seguente: in qual modo, data nello spirito quella potenza reattiva ordinatrice delle impressioni, quest'ordine si svolga, e da quali stimoli quella potenza sia determinata all' azione. L' origine psicologica del tempo implica uno studio meno complesso di quella dello spazio. Il tempo è la forma della sensibilità interna. Gli stati psichici non hanno ordine di successione, ma ciascuno stato psichico ha per sé una durata. L' equazione personale (Bessel) degli astronomi diede occasione alle ricerche fisiologiche su la durata della trasmissione della conduzione nervosa, e alle psicologiche su la durata degli atti psichici. Il fatto psichico ha una durata, la quale varia secondo le condizioni esterne (stimoli), interne (attenzione), miste (abitudini). La successione temporale non è una qualità delle rappresentazioni, ma del rappresentare. Ed è altresì

vero che la rappresentazione della successione suppone la successione delle rappresentazioni, e ne deriva; ma non è punto identica con essa. D' altronde l' essere il tempo una funzione del rappresentare non esclude ch'esso ci appaia come un reale per sé. Poiché le rappresentazioni, ossia la materia de' nostri stati di coscienza ci appare oggettiva, non può non parercene oggettiva la forma. La proiezione della funzione muta in un' entità quello ch' era una costruzione. Il problema dell' origine psicologica della rappresentazione dello spazio è de' piú ardui. Le teorie psicologiche possono dividersi in quelle che considerano lo spazio come una esperienza (Lotze), e quelle che lo considerano come una sensazione (Stumpf); le teorie fisiologiche sono nativiste od empiriste. Secondo il Lotze, perché il soggetto senziente restituisca alle impressioni la loro spazialità, deve avere in se stesso l' attitudine dell' intuizione spaziale, e nelle sensazioni stesse le condizioni della sua esplicazione. La percezione della località delle impressioni presuppone un' intuizione qualitativa dello spazio in generale, e una sensazione concomitante qualificativa del luogo delle impressioni. Questo segno distintivo dell' impressione del luogo stimolato, ossia il segno locale, va trovato nelle sensazioni di movimento, o di tendenze al movimento, che accompagnano le sensazioni tattili e visive. Una teoria che spieghi l' origine psicologica delle rappresetazioni, dee soddisfare

a queste condizioni: *a*) non deve ammettere che l'associazione psicologica valga solo a produrla; *b*) non essendo lo spazio una sensazione, lo stimolo causale della sua rappresentazione non può essere fisico, ma psichico; *c*) tra i due dee intercedere un rapporto necessario, perché lo spazio è una rappresentazione necessaria. La teoria del Lotze soddisfa a queste condizioni, ma incontrò le obiezioni del Fechner, dello Stumpf, del Wundt.

Il Fechner ha negato le sensazioni muscolari derivanti da tendenze al movimento, e non potendosi avere sensazioni reali da semplici tendenze, sostenne mancare per queste percezioni spaziali qualsiasi segno locale. Lo Stumpf elevò difficoltà contro la teoria dello stimolo psichico, e non sa vedere il nesso causale tra questo stimolo e le percezioni spaziali. Il Wundt aderisce alla teoria de' segni locali, ma biasima il Lotze di averla fondata su 'l presupposto metafisico d' un' anima, le cui funzioni, essendo puramente intensive, non possono dare immediatamente la rappresentazione dell' estensione. Non è coi segni locali semplici, egli dice, che si spiega la formazione della rappresentazione spaziale, ma coi complessi, cioè, con l'associazione di piú serie di segni locali. Il Masci difende validamente la teoria del Lotze, e respinge quella dello Stumpf, che ammette l' originalità della rappresentazione dello spazio, e la inseparabilità sua dalle sensazioni tattili e visive; ma rigetta cosí la

ipotesi d' una funzione a-priori dell' intuizione, come la teoria empirica dello stimolo psichico. Il Weber formulò la teoria psico-fisica de' circoli tattili; ed attribuí le percezioni di spazio all' esperienza dalla permanenza delle serie dirette ed inverse de' punti tattili ed ottici. La sua teoria partecipa del Nativismo e dell' Empirismo, ne' quali si dividono i fisiologi. I nativisti ammettono che la localizzazione sia dovuta o ad una conoscenza innata che l' anima ha delle dimensioni della retina e della forma del corpo (Giov. Müller), o ad una struttura anatomica prestabilita a produrre ciascuna speciale percezione di spazio (Panum, Hering). Il nostro autore esamina, con analisi fine ed ammirabile, tutti gli argomenti addotti dai nativisti, per dimostrarne caso per caso l' infondatezza. Le teorie empiriche si distinguono, secondoché riferiscono la formazione della rappresentazione spaziale ad un' esperienza cosciente, cioè, a un ragionamento, ovvero a un' esperienza incosciente, cioè, a un' associazione psicologica. I psicologi tedeschi (Helmholtz, Wundt) ammettono una sintesi psichica, gli inglesi (Bain, Spencer) riferiscono la percezione spaziale a una costruzione dell' associazione psicologica.

Il principio della teoria empirica dall' Helmholtz è stato formulato cosí: « Le sensazioni sono segni, la cui interpretazione è affidata all' intelligenza ». Non tutto quello che riguardiamo come intuizione immediata è un' impressione o percezione diretta. Sono

vere e proprie sensazioni quelle che, quand' anche fossero riconosciute come illusioni, non possono essere soppresse, allorché rivolgiamo ad esse la nostra attenzione; non sono quelle che possono essere eliminate da un' esperienza abituale contraria. Dove meglio si rivela la influenza dell' abitudine e della esperienza è nella coordinazione de' movimenti necessarj ad ottenere delle determinate percezioni, allorché niuna struttura o preformazione anatomica si può assegnare come condizione. È l' abitudine inveterata che ha associato in modo i movimenti de' due occhi, che il dissociarli non ci riesce senza l' aiuto di meccanismi speciali. È anche l' abitudine ereditaria, prodotta dall' utilità di orientarsi in maniera più facile e costante, che ha determinato i movimenti di torsione. — Dall' analisi generale passando alla speciale, il Wundt completa ed emenda, in parte, la teoria del Bain su la formazione della rappresentazione dello spazio tattile. Oltre all' associazione delle sensazioni d' innervazione colle serie tattili, notata dal Bain, il Wundt ne addita altre due: quella delle sensazioni di movimento nel vuoto con le sensazioni di compressione e distensione degli arti mossi, e l' altra delle sensazioni d' innervazione con le sensazioni tattili ricorrenti. Anche le percezioni visive dello spazio si mostrano dipendenti dall' associazione delle serie dalle sensazioni muscolari con le serie delle sensazioni ottiche. La percezione della profondità risulta

poi o dall' esperienza delle proprietà visive degli oggetti (distribuzione delle ombre, prospettiva aerea), o da determinate sensazioni associate con le percezioni di distanze (coscienza dello sforzo di accomodazione, osservazione aiutata da' movimenti della testa e del corpo, visione binoculare). Piú controverso è il problema intorno alle cause della visione unica e della visione doppia delle immagini retiniche. Ma è evidente che qui la semplice fusione non basta, e che bisogna ammettere una sintesi psichica, derivata dall' attività formativa dello spirito. Le osservazioni fatte su' ciechi di Chesseldon e di Wardrop sono favorevoli alle teorie empiriche. Lo Spencer cerca una conciliazione del nativismo con l' empirismo, e di questo col trascendentalismo Kantiano. Per lo Spencer le forme dell' intuizione sono delle strutture, o relazioni di funzioni nel cervello, corrispondenti a relazioni nell' ambiente, ed assolute come queste. Se sono indipendenti dalla esperienza individuale, non lo sono da quella della specie; poiché il cervello rappresenta una infinità di esperienze ricevute ed accumulate durante l' evoluzione della vita in generale. Ma non ci è nulla, osserva il Masci, ne' fenomeni di eredità, che ci autorizzi a dichiarare ereditarie le forme dell' intuizione, né si potrebbe sostenere che i caratteri di originalità e necessità loro proprj sieno l' effetto dell' esperienza della specie. Nelle ricerche delle forme d' intuizione bisogna distinguere il problema conoscitivo dal pro-

blema psicologico, la funzione dalla rappresentazione, quella primitiva, questa acquisita. Lé teorie empiriche, che costruiscono le rappresentazioni del tempo e dello spazio con elementi che non implicano la successione e la coesistenza, falliscono nell' impossibile tentativo: né la lacuna è colmata dall' ipotesi dell' esperienza ereditaria, se è vero che l' esperienza suppone la sensazione, e questa la sua forma, che, non essendo una sensazione, non può essere che una funzione. È vero che un altro problema ci si presenta, su l' origine della funzione dell' intuizione; ma esso è dello stesso ordine di questi: com' è nato il senso? com' è nato l' intelletto? e tutti si confondono nel problema piú generale intorno al principio, pel quale la esistenza psichica si è prodotta.

Degno riscontro all' eminenti qualità speculative del Masci fanno le attitudini dimostrate nel trattare i piú alti problemi di filosofia pratica. Egli esordisce, in quest' ordine di studj, con la dotta memoria su «Le idee morali in Grecia prima di Aristotele», apparsa nella cronaca scolastica del Liceo di Chieti (anno 1880-81). Le fonti, a cui maggiormente attinge, sono il Grote, lo Zeller, lo Strümpell e lo Schmidt. L'autore dichiara di non presentare un lavoro interamente originale, ma una esposizione rapida, piana, possibilmente compiuta delle teorie morali, fatta allo scopo di preparare i giovani all' intendi-

mento dell' Etica Aristotelica, de' dialoghi platonici d' argomento morale e delle opere di filosofia morale di Cicerone, che i programmi governativi in quel tempo prescrivevano come libri di testo per gli studj di filosofia. L' introduzione serve a chiarire il rapporto della morale popolare degli antichi Greci con la filosofia morale greca.

Le prime tracce delle idee morali in Grecia si debbono ricercare ne' miti, unica fonte della greca mitologia. Gli Dei della Grecia, come ci sono rappresentati da Omero, formano una specie di comunità politica particolare, con la sua gerarchia, le sue assemblee, le sue rivalità. Nessuno meglio del Vico (*Metafisica poetica*) ha spiegato le ragioni della creazione mitica, e la felice divinazione è confermata dalla psicologia e dalla filologia. A noi, secondo il Vico, non è dato riprodurre il processo creativo dell' immaginazione mitopeica, lo possiamo però intendere. In quei tempi primitivi la forma rappresentativa del divino non poteva essere altra che l' umana. Ma piú che uomini, gli Dei sono *ideali umani*, di forza e di bellezza. Gli déi, gli eroi, gli uomini sono cosí mescolati che talora non è facile scorgere a qual classe appartenga un dato individuo. Il Greco, sebbene veneri ne' suoi iddj l' ordine naturale e morale, pure, sentendoli cognati, non rinunzia di fronte ad essi alla sua libertà. La morale greca dell' epoca leggendaria non ha principj generali obbligatorj; i

sentimenti morali sono personali, verso gli déi, il re, il vicino, l'amico. Le maledizioni scagliate contro i delinquenti armano la mano di Nemesi vendicatrice. Il sentimento di famiglia è vivace; profondo il rispetto filiale e il memore affetto. Il matrimonio ha già la forma meno barbara della compra, mediante i doni pagati al padre della sposa. È geloso il sentimento dell' onore della famiglia, e la castità è il piú bell' ornamento delle vergini omeriche. L' anima è aperta alla gloria; l' emulazione è stimolo potente a ben fare. Anche l' amore è un fattore di moralità. La pirateria è un mestiere riconosciuto. — Passando alla morale sociale, troviamo la società greca primitiva divisa in due classi: uomini liberi e schiavi. Rispetto al sostentamento della vita si può ritenere che fosse migliore la condizione degli schiavi. Lo stato semiselvaggio è sorpassato; se esso ci fu, dové essere di molto anteriore all' età leggendaria. Occupati in continue guerre, lo spirito delle intraprese commerciali è quasi nullo ne' Greci omerici. L' ordinamento politico della Grecia leggendaria ci presenta delle piccole monarchie patriarcali. Però il potere de' re non era cosí illimitato e personale che fossero privi di ogni partecipazione al governo i capi, e gli stessi uomini liberi. E benché concentrato nel re ogni potere, pure la *boule* e l' *agora* sono istituzioni di governo considerate come necessarie. Il patriotismo de' popoli greci primitivi non si limitava alla città. Potente era in

essi il sentimento dell' unità della stirpe greca, per cui tutti militano sotto Agamennone re supremo.

Nella società omerica i moventi sociali non mancano, ma i religiosi sono preponderanti. Nel tempo che corre dal principio della cronologia storica (776 a. C.) alle guerre persiane, il sentimento religioso è ancora quello che principalmente anima il costume: salvo che divenendo piú intimo, si fa meno sereno. In Esiodo il passato ignoto cessa di essere il tema del canto; il presente, con le sue miserie, attrae l' attenzione del poeta. Poiché l' uomo è corrotto, difficil cosa è la virtú. La Teogonia esiodéa non è come l' omerica un racconto ingenuo de' miti popolari, ma come una prima ricostruzione. La trasformazione del contenuto religioso si vede anche meglio nelle leggende orfiche. Affine al rito antico delle propiziazioni, ma segno d' un sentimento mistico piú grave e pauroso, è il nuovo delle purificazioni. La tragedia greca presenta numerosi esempj del sentimento d' orrore che allontanava dall' omicida. Questo orrore si connette con l' allargarsi e determinarsi del concetto della vita avvenire: altra causa fu l' incontro con la religione e civiltà egizia. I misteri della religione greca furono a principio solennità religiose destinate a determinate classi di persone o richieste dal carattere speciale di talune divinità. Essi non insegnavano una dottrina religiosa diversa dalla volgare, se non su due punti, su l' unità di Dio, e su la trasmigrazione delle anime.

L' inquietezza della coscienza, col sorgere d' una riflessione che incomincia a penetrare e trasforma il bel mondo delle leggende primitive, trova il suo equivalente nelle nuove incertezze della vita sociale, e nel lavorío incessante di trasformazione della società civile e politica. Cangiarono non pure le istituzioni politiche, ma il concetto stesso dello Stato si mutò. Con la religione e la vita si trasformava anche l' arte. Il sentimento morale e la riflessione morale cominciano a divenire il tema proprio del canto nei poeti lirici e piú compiutamente nei poeti gnomici, fra' quali il primo posto spetta all' eupatrida Solone. Nelle leggi di Solone si rivela un alto concetto della dignità della persona morale: la sua costituzione ci attesta e il senso storico, e l' amore della giustizia, e i sentimenti liberali dell' animo suo. Rispetto alle sue idee su la morale individuale non possediamo fonti larghe e sicure d' informazione, perché sono pochi i frammenti pervenutici delle sue elegíe e dei suoi giambi: e cosí dicasi di Focilide. Teognide è dominato interamente dal sentimento dell' infelicità della vita. È cosí caratteristica del tempo la prevalenza della riflessione morale, che l' antichità stessa espresse il carattere dell' epoca nella leggenda dei sette savj. Questi non sono ancora de' moralisti filosofi, sono i rappresentanti della coscienza morale pratica del loro tempo, e apparecchiano la scienza morale. Il concetto costantemente espresso è che la

vita è dolore. Né solo da' casi infelici proprj a loro soltanto traggono i poeti la ragione del pianto; piú si procede, e piú il lamento si fa impersonale. Quindi il consiglio di lasciar le cure e gli affanni, e godere. Furono appunto questi due fatti, l' esistenza d' una morale popolare, formulata negli insegnamenti dei poeti, e il sentimento dell' infelicità della vita, che motivarono la riflessione scientifica su' fondamenti e le ragioni ultime della moralità e del dolore.

L' antichità tutta fu dominata dall' idea del fato. Questo concetto è presentato con piú chiara coscienza ne' tragici. La formazione di questa rappresentazione d' una potenza superiore alla divinità ha due ragioni, il separarsi dell' idea del divino dagli individui divini della leggenda, il distinguersi dell' ordine morale dal contenuto della volontà e dall' azione degli déi popolari. Questi passaggi, al certo, non si fecero agevolmente e con chiara coscienza. Vi è una inquietezza della fede religiosa tra l' autorità della tradizione e le proteste della ragione e del sentimento. La rappresentazione del divino diventava sempre piú inadeguata al suo concetto. L' ingiustizia e il delitto sono apertamente riconosciuti negli déi. Ma come vacillano i fondamenti religiosi della morale, cosí acquistano vigore quelli che la coscienza attinge da sé medesima. La separazione della morale dalla religione procede per gradi, e s' apparecchia la teoria che « il bene non è bene perché gli déi lo

vogliono, ma gli déi lo vogliono perché è il bene ». Un' altra causa contribuí a produrre questa concezione oggettiva dell' ordine morale, il sentimento, particolare dello spirito greco, dell' identità del bello e del bene. Bene e male non sono nella buona o cattiva volontà; ma l' ordine morale sussiste come qualcosa che s' impone al volere ed esige la purezza del mondo spirituale. Né, concepito l' ordine morale come sussistente fuori della volontà, il mantenimento di quest' ordine si poteva pensare in altro modo, che non fosse un danno reale arrecato al colpevole, o a' suoi discendenti, da una forza deputata a vendicarne le violazioni. La potenza tutrice dell' ordine morale è sdegnosa e vendicatrice. Non è meraviglia se fra queste contraddizioni la nota del dolore sonasse alta; e questo contrasto appunto è quello, che il sentimento dà a risolvere alla ragione, ponendole innanzi, formidabili enimmi, il dovere e il dolore.

Due problemi sorsero spontanei dalla riflessione popolare; l' uno su la natura e origine della moralità, l' altro su le cause del dolore della vita, e quindi sui fini e destini umani. I filosofi anteriori a Socrate si occuparono principalmente di cosmologia, non di morale: i primi parevano piú adatti a ricevere una spiegazione sistematica. I naturalisti che piú si occuparono di morale furono Pitagora, Empedocle, Senofane, Eraclito, Democrito. La morale pitagorea ha un carattere ascetico, si connette con la dottrina

orfica, tende alla purificazione e riabilitazione dell' anima, sottraendo questa al dominio dei sensi. I precetti particolari spirano tutti un sentimento di religiosità, di purezza, di magnanimità, di sacrifizio. De' due problemi enunciati l' etica pitagorica die' questa soluzione: la vita è dolore, perché è espiazione, e l' ordine morale s' identifica col divino. — Le idee di Empedocle sono affini alle pitagoriche, hanno in comune la credenza della trasmigrazione delle anime, il concetto della vita come espiazione, e un concetto della divinità che si allontana dalla religione popolare. Ora gli iddj sono come gli altri enti, sebbene piú perfetti, ora sono gli stessi elementi e le forze motrici della natura. — Di Senofane non ha tanta importanza la morale, che non si eleva al disopra della gnomica popolare, quanto la teologia. Alla moltiplicità degli iddj oppose il Dio uno, eterno, immobile, identico con sé, incapace ad essere figurato. — Eraclito pose un piú intimo rapporto tra morale e filosofia. L' anima è una maniera di essere del fuoco primitivo. Se la legge delle cose è il cangiamento, anche la vita dell' individuo non è che una fugace manifestazione della potenza infinita, che si esercita creando e distruggendo. — Democrito prelude alle scuole di filosofia morale, che posero come fine dell' operare umano la felicità. Alla prima domanda su 'l fondamento della morale risponde senza ricorrere alla volontà divina, ma invocando la signoría della ragione,

all' altra se la vita è dolore, risponde negativamente, e fa anzi della felicità lo scopo della vita. — Anassagora alle cause materiali delle filosofie anteriori aggiunse, come causa efficiente dell' ordine delle cose, l' intelligenza: ma egli non riuscí a concepirla come affatto immateriale, ma come un esteso continuo, infinito, sottilissimo.

I sofisti, come filosofi, segnano la transizione dal naturalismo all' idealismo. Piú cause storiche ed intellettuali diedero luogo alla sofistica, che sarebbe errore considerare come un sistema unico di conoscenze teoriche e pratiche. L' unità di questa scuola sta nel lato negativo. — Protagora deriva il suo scetticismo dalla scuola di Eraclito: dalla scuola eleatica lo deriva invece Gorgia; i sofisti minori seguirono quale l' uno, quale l' altro indirizzo. L' Eristica fu l' applicazione pratica di questo scetticismo. L' insegnamento morale de' primi e maggiori sofisti non fu in contraddizione con le idee morali popolari. Protagora si proponeva di rendere migliori i giovani, farne buoni cittadini e buoni padri di famiglia. Come Protagora, Gorgia, Ippia, Prodico mancano di teorie scientifiche, hanno un insegnamento morale pratico; ma le conseguenze morali delle loro premesse speculative non tardarono a mostrarsi, e ben presto furono apertamente professate. La sofistica trovò imperfetta la morale tradizionale, e, invece di darne una migliore e di ricercare i principj della morale,

si limitò a respingere questa, e ad affermare la libertà senza legge del volere individuale. Non si limitò a negare i miti tradizionali, negò la religiosità, negò il divino. La Sofistica non fu se non il portato e l' organo della rivoluzione che si maturava nella coscienza greca, e che si preannunziava con essa. Non passò senza utilità pel pensiero umano, ed incitò Socrate a ricercare nel pensiero stesso un piú saldo fondamento della verità e del bene.

La filosofia socratica inizia la restaurazione della scienza negata dalla Sofistica, con la ricerca preliminare dell' idea della scienza. La vera scoperta di Socrate fu l' intelletto, di cui fino allora non era conosciuta la funzione. Socrate non avea una scienza da insegnare, ma della scienza ebbe l' idea, e la volle fondata su' concetti, per virtú d' induzione. La filosofia socratica, dialettica nel metodo, è morale quanto all' oggetto. Il suo principio piú generale è che il retto sapere sia principio del ben fare. Se la virtú è sapere, l' oggetto del sapere è il bene, ossia il vero pensato come fine. Il retto operare è quello che si misura al concetto della cosa, alla quale è indirizzato. La providenza e l' eudemonia sono i fondamenti dell' etica socratica, nella quale tutte le direzioni posteriori della scienza hanno il loro principio, la utilitaria e la razionalista, la sperimentale e la trascendente. Suprema virtú individuale è la temperanza: alta virtú sociale è l' amicizia: la vita comune è la vera vita umana,

tutti debbono volervi partecipare, e riverirne le leggi. In nessun filosofo, come in Socrate, il sapere e la vita furono in piú intimo rapporto. Visse contento in povertà volontaria, fu giusto, temperante, di fermo e libero carattere, adempí scrupolosamente a' doveri di cittadino, e fu soldato valorosissimo. Però non è a queste particolarità della sua vita ch' egli deve il posto eminente che occupa nella storia; ma all'apostolato scientifico, alla convinzione d' una divina missione da adempiere, alla originalità ed influenza durevole della sua filosofia. E fu bene, per la sua gloria e per l'opera sua, che Socrate non isfuggisse alla morte, la quale fu la consacrazione della dottrina, come della sua vita, e per essa i germi fruttiferi da lui sparsi germogliarono potentemente ne' suoi discepoli.

Da Socrate, come da unico raggio di luce, a traverso del prisma, si partono svariati colori, derivarono parecchie scuole filosofiche. Senofonte è il rappresentante della scuola socratica popolare: bensí fedele alle dottrine del maestro, è inetto a coglierne il lato speculativo. Le altre scuole socratiche minori sviluppano il pensiero socratico in maniera unilaterale ed imperfetta. Gli uni muovono dall'idea astratta del bene, e la svolgono cosí dal punto di vista teoretico (la scuola di Megara e l' Eliaco-eretriaca), che dal pratico (i Cinici); gli altri dalla sua determinazione eudemonistica, e ne fanno un' idea relativa (i Cirenaici). La scuola di Megara è la prima apparizione

dell' idealismo in filosofia; l' eliaco-eretriaca dà alla pratica morale maggior valore che non alle teorie trascendenti. — Il cinismo fu anch' esso un prodotto della sofistica eleatica e del socratismo: pel cinismo ogni sapere senza scopo morale è evitabile e dannoso. Così i cinici non negarono la scienza, ma ammisero come vera e buona soltanto la scienza del costume. La felicità è il fine, la virtú il mezzo. L' ideale della felicità è la libertà interiore, non il piacere. La virtú è la saggezza, e la vita ha pregio dalla ragione, che sola può farne giusto apprezzamento. I cinici ebbero per principio dover diminuire i bisogni; furono sfrontati, respinsero il politeismo, ebbero in poco pregio la famiglia, videro nello Stato un mezzo per aspirare alla convivenza, furono cosmopoliti ed aspirarono allo stato di natura. Ebbero una certa altezza e nobiltà di carattere, ma mancarono d' ogni senso della realtà; per cui Diogene, il cinico piú illustre, meritò da Platone il titolo di Socrate impazzito. — I Cirenaici, come i Cinici, si attennero al lato pratico della dottrina socratica; ma, in opposizione ad essi, ritennero come sommo bene il piacere. I maggiori piaceri sono migliori, e quelli dell' animo debbono preferirsi a quelli del corpo. Il principio vagheggiato è l' identificazione della felicità con la saviezza. Aristippo svolge della dottrina di Socrate il solo lato eudemonistico, e la sua scuola è la piú lontana dal principio proprio e dal proprio spirito

di quella. Il fine morale di Socrate, la libertà dello spirito, mal si accorda con l'edonismo.

A differenza delle scuole minori, delle quali ciascuna erasi applicata a svolgere un lato della teoria socratica, Platone è il vero continuatore del pensiero socratico, di cui feconda e sviluppa il principio. Per Platone il vero ente è l'idea, e il mondo del pensiero puro è il solo reale. A differenza de' Megarici, ammette la moltiplicità delle idee, e il loro rapporto alla realtà. Ma quanto all'ordine o sistema delle idee in Platone ci è piuttosto l'esigenza che la realtà. Tuttavia nella loro teoria appar chiaro il nuovo indirizzo segnato da Socrate al pensiero, e il nuovo oggetto da lui proposto alla scienza. La figura principale del dramma filosofico, che ci è presentato da' dialoghi platonici, è quella di Socrate. -- Con la filosofia platonica si connette intimamente l'Etica, anzi n'è il fondamento per questo, che l'idea del bene è l'unità e il principio dell'ordine delle idee. L'Etica platonica si può dividere in tre ricerche: del fine dell'atto morale, o del bene; della realizzazione del bene nell'individuo, o della virtú; della sua realizzazione nella comunità, o dello Stato. In Platone si può distinguere tra una definizione formale e una materiale del bene; la prima indica la condizione, a cui deve soddisfare per dirsi un bene, la seconda quello, che a quell'una o piú condizioni soddisfa. Del bene ci è una triplice definizione for-

male: il bene è l'oggetto ultimo nel quale si appaga la nostra tendenza alla felicità: è la virtú con l'interna armonia spontanea che ne consegue; è l'idea assoluta, da cui ogni bontà deriva. Il bene per l'uomo non è né il solo piacere, né la sola scienza. I soli piaceri puri e veri, non misti di dolore o imaginarj, sono i fattori di bene per l'uomo. Il sapere è fattore di bene e l'ignoranza è fattore di male. Chi cerca il male lo fa, perché lo scambia per bene. Platone scagiona la divinità dell' esistenza del male. Ma perché l' anima, contrariamente alla sua natura, diventa cattiva? Le risposte sono dubbie, e lo Schmidt osservò come nessuna delle diverse teorie, escogitate di poi per ispiegare l' origine del male, v' è, che non si trovi accennata in Platone. Col problema dell' origine del male si presentava anche quello della libertà del volere; ma poiché l' ignoranza è causa precipua del male, e chi è ignorante non è libero, cosí Platone fu prevalentemente determinista. — Nel concetto della virtú Platone non si accordò interamente con Socrate: per lui l' esser virtuosi non dipende soltanto dalle attitudini intellettuali, ma sí anche dalle affettive. Né la virtú è una: della virtú vi sono piú manifestazioni, non distinte in ragione degli oggetti, cui si riferiscono, ma dell' energie psichiche che rivelano. Queste energie sono gli appetiti sensibili, i sentimenti e la ragione, come energia regolatrice. La saviezza è virtú fonda-

mentale ed è il sapere divenuto pratica, la temperanza è l'equilibrio normale delle diverse energie pratiche, la fortezza è l'energia del volere morale, finalmente la giustizia è virtú comune a tutte le potenze operative. La virtú è il solo mezzo per la felicità; essa è salute, ed ha in sé il premio, la malvagità è malattia, ed ha in sé la pena. Con questo alto concetto della virtú si collegano quelle intuizioni morali, che oltrepassano la coscienza morale dell'antichità classica, e accennano ad una nuova legge di pace e di amore. L'ideale morale platonico spesso si eleva piú alto della coscienza del popolo e del tempo suo, in ispecie nel sentimento e nel concetto dell'amore. Egli però non ebbe un grido di protesta contro la schiavitú, e la famiglia, già in cosí basso grado nei costumi del popolo greco, volle immolata alla comunità maggiore dello Stato.

Lo Stato, secondo Platone, nasce dalla necessità di associarsi per soddisfare a' bisogni, a' quali l'opera dell'individuo isolato sarebbe inadeguata. Lo Stato è l'uomo in grande. Lo Stato ci è perché regni la idea morale nel mondo, e la costituzione politica dev'essere un sistema di mezzi coordinati a questo fine. Il consenso del popolo è desiderabile, non è necessario; il dominio che lo Stato esercita, ha in sé il titolo della sua legittimità. Lo Stato non ha bisogno di leggi scritte fisse, che sono impedimenti alla libera azione del sapiente, e per la generalità ed uniformità

loro non possono bene adattarsi a' casi particolari. I governanti sono *de iure* i filosofi: gli altri cittadini sono o guerrieri, o lavoratori: questa divisione di classi non si basa su la sola divisione del lavoro, essa rispecchia la tripartizione dell' anima individua (ragione, *animus* e senso). Il carattere utopistico della Repubblica si rivela meglio ne' regolamenti per la vita sociale. Lo Stato deve allevare e migliorare la razza umana, perciò bisogna che regoli gli accoppiamenti. Avuti i ragazzi, bisogna farne degli uomini: l' educazione è una funzione pubblica. La ginnastica e la musica, intese a concorrere a produrre l' armonia della natura fisica e morale dell' uomo, mediante lo svolgimento parallelo delle sue facoltà organiche e psichiche, debbono formare il guerriero; a formare i futuri governanti deve aggiungersi la cultura scientifica. Nulla essendo piú nocivo alla cura dell' interesse pubblico che l' opposizione de' privati interessi, cosí Platone cancella dal suo Stato ideale la proprietà e la famiglia, e attribuisce, in compenso, alle donne le stesse cure civili e politiche che all' uomo.

Le Leggi accusano il decadimento senile. In esse il primato del governo passa dalla filosofia alla religione, e la religione, fatta puntello dello Stato, non può essere altra se non quella del popolo. Non vi ha distinzione di caste; vi sono classi distinte per ricchezza. Si cerca un equilibrio delle forze politiche e una reciproca limitazione de' poteri pubblici. Nella

designazione dei pubblici funzionarj, una parte sia data alla scelta per elezione, una alla sorte. La proprietà è conservata, ma la immobiliare è egualmente ripartita. Anche la famiglia è conservata, ma l'educazione dei cittadini è una funzione esclusiva dello Stato. Lo Stato delle Leggi non è in contraddizione con lo Stato della Repubblica; è piuttosto un adattamento di questo alla vita sociale.

Su 'l « Pessimismo » si aggirò la prelezione al corso di Filosofia Morale, letta dal Masci nell'Università di Padova il 21 gennaio 1884. Pubblicata, apparve con aggiunte e sviluppi che il limite dell'ora accademica rendeva impossibili nella primitiva redazione. L'autore rende conto della moltiplicità de' sistemi di Filosofia morale, e spiega le ragioni di avere scelto il problema del pessimismo come tema adatto alla circostanza. Esamina le manifestazioni collettive del dolore, che ci offrono le religioni, e, riassunto il diverso concetto etico delle religioni egiziana e giudaica, rileva tuttavia le premesse d'una concezione ottimistica nella teologia della razza semitica, in opposizione ad una evidente manifestazione di pessimismo nelle idee metafisico-religiose degli ariani. Bramanismo e Buddismo, malgrado intime e profonde divergenze, hanno della vita e del mondo la più sconsolata intuizione. Il concetto dell'infinita vanità dell'esistenza e del comune destino di tutti gli esseri

conducono alla piú sconfortante dottrina, ed è difficile immaginare un sistema di Etica metafisica, nel quale le idee e i sentimenti morali piú altamente umani siano poggiati su piú infido fondamento. In Grecia, sebbene il dolore sia una delle piú ricche fonti di poesia, è come sopraffatto dalla spensieratezza giovanile, che gode ed esulta nelle gioie e nei travagli della vita; e quello che si dice della religione si può ripetere della filosofia morale pura. I Romani non creano nuovi sistemi speculativi; oscillano tra l' Epicureismo e lo Stoicismo, affrontano con indifferenza la morte, e iniziano, al tempo del passaggio dalla repubblica all' impero, e durante questo, uno de' periodi piú singolari di corruzione morale che ricordi la storia. Niente è tanto ingiusto, quanto l' accusa che si muove al Cristianesimo, d' aver creato nell' animo umano il sentimento della miseria e del dolore della vita. Questo preesisteva e s' introdusse nella nuova religione, per chiederle ragione e conforto. La grande efficacia morale del Cristianesimo, la sua profonda bellezza patetica è consistita nel divinizzare il dolore. Il pessimismo è solo un momento dell' idea cristiana, la quale, indirizzando le aspirazioni del cuore umano ad una vita migliore, crebbe il dispregio e l' aborrimento di questa. Con l' ingigantire delle tendenze ascetiche nel terzo secolo vi fu inversione del valore delle virtú: alla carità fu sostituita la penitenza, per la convinzione che la natura dell' uomo

fosse originariamente peccaminosa e corrotta. La religione pigliava cosí un aspetto tetro, opposto all'aura di calma e di serenità, che contraddistinse l'antica filosofia. Su le virtú domestiche e civili si esercitava un'azione negativa. All'epoca del Risorgimento il concetto della vita cangia: non ostante il contrario movimento della Riforma protestante, la tendenza del tempo era quella dell'umanesimo, la riconciliazione dell'uomo con la vita. L'ottimismo, sotto il potente impulso del Leibniz, ebbe il suo pieno trionfo, segnatamente in Inghilterra, e il sec. XVIII, malgrado le denegazioni dell'Hume, i sarcasmi del Voltaire, gli sdegni del Diderot, fu il suo secolo d'oro. L'idea del progresso, formulata da' pensatori del secolo decorso, assume una base scientifica nel nostro, per opera del Buckle, del Comte, dello Spencer, ed è oggi la sola forma vitale d'ottimismo. Ma fin dal declinare del secolo scorso accade, segnatamente in Germania, una reazione della spontaneità geniale contro l'indirizzo critico razionalista, una riscossa del sentimento, un tentativo di penetrare nell'intimità delle cose non piú per via della ragione, ma delle potenze piú intime e piú oscuramente soggettive dello spirito. In quel fermento di desiderj e di aspirazioni nuove, nacque una nuova letteratura che fece echeggiare il lamento della vanità dell'esistenza; e da questo grido di dolore prorompente concorde dalle grandi letterature de' popoli civili, il pessimismo filosofico

ebbe sprone ed impulso. Arturo Schopenhauer è il rappresentante della filosofia del dolore. L'essenza delle cose è un perpetuo conato, che mai non s' acqueta per l' essenziale nullità dei termini, a' quali è indirizzato. L'infelicità dell' umana razza è provata ad evidenza da ciò che il dolore soltanto è positivo, e il piacere è negativo. Il piacere è l' appagamento del bisogno, e bisogno è dolore. L'arte medesima non rappresenta mai uno stato permanente di felicità, ma sempre una lotta per conquistarlo. Diverso è ancora il rapporto della sensibilità al dolore o al piacere. Come crescono i godimenti, diminuisce la sensibilità per essi, e cresce invece quella pel dolore. Gli uomini stessi, invece di porgersi aiuti, si dilacerano tra loro. La vita nelle singole sue parti è una commedia, ma è una tragedia, considerata ne' suoi tratti generali. Si può provare che il mondo esistente è il peggiore de' possibili. Il segno che il mondo è praticamente un male, è che esso è e rimane teoricamente un problema. La ragione non avrebbe creato, ma piuttosto disfatto il mondo: ed è da essa che bisogna aspettarsi la liberazione. Questa liberazione procede per due gradi, l' Arte e la Moralità. Finché la nostra coscienza è piena del nostro volere, qualunque sia l' oggetto che proseguiamo, non abbiamo né riposo né pace. Ma, se per un istante siamo sottratti al conato del volere, e le cose cessano di eccitare le nostre brame, e noi le consideriamo nella loro

oggettività, ad un tratto la pace, invano cercata, ci rasserena l' animo. Chi non ha provato questo sentimento all' aspetto della bella natura? Per questa sua efficacia rasserenatrice, l' Arte è una *catarsi*, l' iniziazione ad una forma di vita superiore; ma per la maggior parte degli uomini la vita rimane un conflitto d' interessi; pochissimi si riposano durevolmente in questo cielo della pura oggettività. Il compiacimento estetico è il fiore solitario nel deserto dell' esistenza. Ma l' arte non è una via per uscir dalla vita, è una semplice consolazione per restarvi. La sua liberazione è la morale della perfetta abnegazione, e la santa Cecilia di Raffaello è come il simbolo della transizione dall' Arte alla Moralità. Lo Schopenhauer toglie la sostanza della sua Etica dall' India, e considera il Buddismo come l' anticipazione religiosa della sua dottrina. Soli il Giudaismo, l' Ellenismo e l' Islam sono ottimisti: la tendenza anticosmica è evidente nel Cristianesimo, che predica l'ascetismo e il celibato. Perché la moralità sia possibile, bisogna riconoscere che il *me* non è nulla, che l' individuazione ha un valore illusorio. Base della moralità è la pietà, poiché la pietà è la simpatia nel dolore.

La piú potente manifestazione della volontà della vita è l' amore; ma niente è inganno piú dell' amore, un inganno teso all' individuo dal genio della specie. La filosofia dello Schopenhauer, inosservata dapprima, ha fatto scuola di poi, col dilagare delle dottrine

materialiste e del darwinismo filosofico: ed è in Germania che il seme gittato ha fruttificato maggiormente. L' Hartmann si è applicato principalmente a togliere le contraddizioni della metafisica del maestro, e dell' infelicità dell' esistenza fornisce un complesso di prove piú sistematico e compiuto.

Un calcolo correlativo de' piaceri e de' dolori dimostra che questi eccedono quelli di gran lunga. La felicità nella vita presente è un' illusione; i beni della vita o non rappresentano che l' assenza di certe specie di sofferenze (salute, giovinezza, benessere, libertà d'azione), o cagionano piú dolori che piaceri (la fame, l'amore), o valgono solo a titolo di mezzi (ricchezza, potenza, gloria), o sono de' mali minori che si prendono per evitare mali maggiori (lavoro, famiglia), altri col progresso della civiltà vengono cangiati in dolori (pietà, amicizia), altri vengono eliminati (religione), o sono conquistati a prezzo di tante fatiche e sono privilegio di pochi (arte, scienza). Altra illusione è la vita avvenire: l' anima non è una monade, dipende dall' organismo che è mortale. L' illusione del progresso è dimostrata dal fatto che i progressi politici e sociali tendono o a rimuovere o ad alleviare de' mali, ma non sono fecondi di piaceri positivi. La prova morale e religiosa si aggiungono all' empirica. Se si ammettesse la possibilità di raggiungere una vera felicità, non vi sarebbe altra morale che l' eudemonistica, che contraddice al senti-

mento morale. Ogni religione ha poi come elemento essenziale il pensiero della religione. Ciascuna quindi riconosce la colpa e il male dell' esistenza. La prova psicologica deduce il pessimismo dalla natura della volontà, ch' è di essere un conato perpetuamente rinascente e impossibile a soddisfare.

Finalmente la prova metafisica deduce il pessimismo dal concetto metafisico che la volontà sia l' essenza delle cose. Il pessimismo metafisico e il pessimismo fenomenale formano il pessimismo assoluto. L' assoluto (Dio) può essere immanente o trascendente; immanente, la infelicità sua coincide con quella del mondo, trascendente, è assurdo concepire un Dio felice e un mondo infelice. Ora, quale è il fine di questo affannoso processo, nel quale si travaglia la vita? Non può essere l' evoluzione stessa, non la libertà, non la moralità; l' unico partito è la rinunzia alla volontà di vivere, e il fine ultimo è l' annullamento. Il pessimismo, ch' era balzato con tutte le meste seduzioni dell' arte dalla fantasia dello Schopenhauer, nell' Hartmann porge piú facile l' addentellato alla critica, e la crisi del pessimismo è dichiarata. L' essenziale funzione del pessimismo nella vita è la tesi del Taubert, il quale fa quasi convergere il pessimismo con l' ottimismo, e vede in esso l' attiva cooperazione alla mitigazione de' mali della vita. Ma la tendenza ottimista, non essendo nello spirito e nelle premesse del sistema, ha trovato un contrad-

dittore nel Bahnsen, il quale lo spinge alle ultime conseguenze, e rigetta come fantastica la speranza dell' annullamento. Così meglio appare uno dei caratteri più costanti del pessimismo, cioè, di essere una dottrina schiettamente atea.

Se il pessimismo fosse la parola finale dell' enimma della vita e dell' essere, noi avremmo colto un mortifero frutto dall' albero della scienza. Ma, fortunatamente, contro la profonda malinconia dell' annullamento, come fine, sta l' aspirazione profonda dell' umanità all' essere, e il profondo orrore del nulla. È vero che la scienza non si dee preoccupare se non che del vero, si accordi o discordi da' sentimenti e dalle aspirazioni dell' uomo. Ma ha però il dovere di spiegarli, ed il sistema che vuol provare illusoria la realtà, deve prima stabilire su ferme basi il complesso delle prove della sua verità. E se la metafisica del pessimismo appare piuttosto sogno d' inferma fantasia anziché scienza, la sua tesi morale ci offre lo spettacolo della più stridente contraddizione. Ammesso che l' eliminazione del dolore è il fine, la vigliaccheria dinanzi al dolore diventa il solo movente dell' azione. Ma poiché l' uomo preferisce bensí il nulla al dolore, ma preferisce il piacere al nulla, se mai il pessimismo divenisse una convinzione popolare, non ne seguirebbe già l' abnegazione e la carità, ma la lotta selvaggia pel piacere fuggitivo. Ma il piacere non è il fine, sebbene abbia una fun-

zione essenziale nella vita, e la critica del pessimismo ha il dovere di restaurare la fede in un ordine morale fondato su la natura, ma superiore alla natura. Ogni teoria edonistica suppone che sia possibile il calcolo de' piaceri; ora le difficoltà di questa valutazione sono parecchie e così grandi, che porre il piacere a fine della vita, è come concludere che non metta conto di viverla. Il piacere adempie una funzione di conservazione del soggetto senziente: esso non è fine, è mezzo pei fini della vita. Piacere e dolore sono come sproni cacciati dalla provvida natura nel fianco dell' uomo per incitarlo all' azione. Il pessimismo ha il torto di disconoscere la funzione del sentimento nella vita, e di partire dal presupposto che il piacere sia il fine di questa, e quindi la misura del suo valore; perciò trascura la valutazione etica, e sopprime nella vita umana tutto quello che la eleva e la nobilita. Senza lotta e dolore non sarebbe l' uomo spirituale, perché non arriverebbe ad avere coscienza della sua missione nel mondo, né avrebbe agio di spiegare tutta la ricchezza della sua essenza soprassensibile e morale. Se anche la natura fosse tutta ordinata al piacere, l' uomo non si potrebbe chiamar contento: il piacere non può soddisfare tutto il suo essere, né il dolore lo arrestò nel lento e pur continuo e glorioso cammino.

Gli studj di psicologia morale «Coscienza vo-

lontà libertà », pubblicati nel 1884, sono non solo l' opera di maggior mole del Masci, ma quella che meglio ne delinea il pensiero filosofico e gli dà un'impronta personale. Essi si propongono una doppia ricerca, critica e dottrinale ad un tempo, e versano intorno alla natura, origine e maniera d' azione della coscienza, della volontà e della libertà, quali condizioni psicologiche piú semplici per l' esistenza del soggetto morale. Oltre all' indagine teoretica, contengono una rapida storia della disputa della libertà da Platone al Kant, preceduta da una critica delle teorie piú recenti intorno alla coscienza e alla volontà. Nell' una come nell' altra, l' autore non è mosso da intenzioni polemiche, e nello studio della verità procede libero da preoccupazioni sistematiche.

Il lavoro si divide in tre capitoli, nel primo dei quali si comincia col fare l' abbozzo d' una teoria della coscienza, rigettando le ipotesi metafisiche ed attenendosi allo studio del fatto psichico, per limitarsi a quelle sole conclusioni speculative ch' esso comporta. Considerata la natura del fatto della coscienza e l' originalità sua, si prendono in esame le ipotesi del Maine de Biran e del Ferri, per vedere se la coscienza dipenda dal sentimento dell' attività volontaria, oppure possa essere concepita come atto di sintesi, per concludere che la coscienza va considerata come un' attività di natura primitiva, come un atto di distinzione e di riferimento insieme, i cui

termini sono l' io e un fenomeno psichico qualunque che appare come oggetto. Si procede avanti col discutere le teorie gnoseologiche del Kant, del Fichte, dell' Herbart, del Renouvier, dell' Hartmann, per le quali ora la coscienza è il risultato d' una sintesi del dato intuitivo con la categoria, ora l' io è assoluto, è soggetto e oggetto, è la identità del conoscente e del conosciuto; ora la coscienza è un modo di essere delle rappresentazioni; ora è la funzione di riferire ad una rappresentazione unica un numero indefinito di altre rappresentazioni, un modo di essere dell' attività rappresentativa e propriamente l' accorgimento di quella indipendenza, mercé la quale l' idea è emancipata dalla volontà. Le teorie fenomeniste intorno alla coscienza sono state svolte segnatamente da' psicologi inglesi, i quali, per cansare l' entità metafisica dell' io-sostanza, hanno risoluto il soggetto in una serie, considerando la coscienza come un' apparenza. L' Hume non ammette altra realtà psichica che gli stati psichici; lo Stuart Mill ritiene che ciò che apprendiamo è una successione di stati, che soggetto ed oggetto non sono in correlazione diretta, e che la sostanza è l' idea d' una possibilità, che si associa a' gruppi di sensazioni esterne e poi, per analogia, agli stati interni, e genera pei primi l' idea del corpo, e pei secondi l' idea dell' io. Per lo Spencer soggetto ed oggetto, come realtà ultime, sono inconoscibili e l' esistenza cosciente del soggetto si risolve

in una serie fugace di sentimenti e di pensieri. Per il Bain, contrariamente alla teoria generalmente ammessa, non è l'attività il carattere degli stati soggettivi e la passività degli oggettivi, ma proprio l'opposto. Ed in Francia il Taine, sostenendo le teorie associazioniste, riesce ad uno schietto fenomenismo, in cui tutti gli stati psichici rappresentativi, a differenza de' presentativi (sensazioni), ci dànno l'idea di essere elementi o parti d'un'esistenza interna. Salvo che laddove i psicologi inglesi aveano riconosciuto che l'identità del soggetto e la coscienza che ne abbiamo, non si potrebbero spiegare senza un principio segreto di continuità, e senza un segno che servisse palesemente a distinguere il soggettivo dall'oggettivo, il Taine immagina di trovare questo carattere nell'antitesi sensibile del di dentro e del di fuori, la quale non ha significato psicologico, se non mercé appunto le idee del soggetto e dell'oggetto. Infine si passa alla discussione delle opinioni recentissime formulate su la natura della personalità e della coscienza in base a' casi di patologia. Per il Richet la coscienza si può risolvere nella *cinestési* ch'è il *me*, nella memoria ch'è il fondamento dell'identità personale, e nell'apprezzamento e riferimento esatto delle sensazioni e percezioni. Il Ribot spiega la personalità come un composto, senza bisogno di ricorrere ad un *me* uno, semplice ed identico con se stesso. Secondo il Ferriere gli elementi,

co' quali l' associazione e la memoria compongono l' io, si possono riportare a tre gruppi principali: fatti sensitivi, intellettuali, morali; però l' unità del *me* non è collettiva, non è un aggregato, ma una risultante. Non ostante le discordanze, le tre teorie considerano il sentimento dell' organismo come la condizione primitiva della coscienza della propria individualità, e l' associazione e la memoria come le funzioni che la costruiscono. Ma tanto le scuole fisiologiche, quanto in fondo le associazioniste non tengon conto di quella singolarissima forma d' energia psichica ch' è la coscienza, la quale distingue sé dalle altre e si fa presente a se stessa, e segue nel suo sviluppo leggi sue proprie (logiche), e propone i fini e v' indirizza la sua attività. Da queste difficoltà non si salva la teoria del Wundt, secondo cui la coscienza di sé è un effetto dell' unità dell' organismo, e nasce da ciò che le molte rappresentazioni contemporanee si fondono in un unico rappresentare, e questo si connette in maniera continua col rappresentare antecedente e col susseguente; dove la coscienza di sé diventa un' astrazione e propriamente un concetto, senza neppure proporsi il dubbio, se la formazione del concetto sia possibile senza la coscienza.

Il secondo capitolo studia il problema della volontà, e comincia co 'l rilevare le potenze pratiche nella sensibilità e nel meccanismo rappresentativo. La coscienza non basta a costituire il soggetto morale:

questo non solo è sapere, ma anche potere. La potenza impulsiva della sensazione appare nelle azioni riflesse e negli istinti, e dipende dal tono di essa, al quale sta in ragion diretta. Un arresto dell' impulso dato dalla sensazione dà origine alla tendenza, che non indica propriamente uno stato di arresto completo, ma solo d'iniziale riflessione dell' eccitazione. Sarebbe impossibile separare gli stati rappresentativi dagli emotivi, ed è fuor di dubbio che la ricchezza della vita emozionale cresce con quella della vita rappresentativa. La potenza impulsiva delle rappresentazioni è provata dall' appetizione, ch' è il conato di rendere presente uno stato psichico rappresentato: nel senso che non sono le rappresentazioni che giudichiamo buone o cattive, quelle che eccitano le appetizioni, ma quelle che nella nostra esperienza si connettono con la soddisfazione di un bisogno. Però se il fenomeno dell' appetizione è meccanico, il primo problema che si para, nel suo passaggio alla volontà, è di spiegare come una energia passiva possa diventar autonoma.

Tutte le teorie proposte dalla psicologia associazionista per spiegare la volontà, si riducono a questa, ch' essa sia un' appetizione divenuta forte abbastanza per tradursi in azione, e che per essere accompagnata da coscienza, noi riferiamo all' io come a causa. L' Hume, l' Hartley, Giacomo Mill sostengono un meccanismo piú rigoroso, lo Stuart Mill

crede che la volontà abbia una certa potenza di fissare l' attenzione su le idee e di accrescere con la sua forza l' interesse che non avrebbero per se stesse; il Bain riconosce nella volontà un' azione spontanea, alla quale deve aggiungersi la direzione determinata ad un fine nel tempo opportuno. Lo Spencer considera lo sviluppo della volontà come parte dello sviluppo delle attività psichiche coscienti in generale: tutte le forme della vita psichica sono fenomeni di corrispondenza tra l' organismo e il mezzo circostante. La volontà è il passaggio dell' idea d' un movimento in movimento reale, ed ogni atto volitivo non è che la rappresentazione dell' atto mentale seguita dal suo compimento. L' io che vuole è lo stato psichico composto dello stimolo, della rappresentazione del movimento appropriato e degli effetti che ne derivano, e del passaggio del movimento iniziale ad attuale per effetto dello stimolo, divenuto prevalente, della sua rappresentazione. La teoria dell' Herzen ha carattere piú apertamente materialistico: il Ribot ha il merito di aver portato il piú largo sussidio di fatti, compiendo e talvolta emendando la teoria dello Spencer, ed egli concepisce la volontà come potenza d' impulso, d' inibizione, di reazione individuale, per cui la volizione è uno stato di coscienza, risultante dalla coordinazione di un gruppo di stati coscienti e subcoscienti, i quali si esplicano in forma d' azione o d' inibizione. Il Wundt finalmente fa della volontà un fenomeno di cogni-

zione, riducendola all' attenzione e facendo di questa l' essenza dell' appercezione: a differenza di lui lo Schneider ha accentuato il lato dell' attività nelle volizioni, e considerato come consecutivo e secondario il lato intellettuale. Ciò premesso e discusso, il Masci tenta un abbozzo d' una teoria della volontà, ed esposto il concetto della volontà nella scuola socratica, accetta la teoria aristotelica rispetto all'analisi del fatto psichico della volizione, ma vuol ricercare in che modo si produca e si svolga. La volontà è facoltà ideo-motrice, non però è sempre eccitata da un' idea. Ciò che distingue l' azione volontaria da ogni altra è la coscienza del fine, e la scelta dei mezzi per conseguirlo: se nell' appetizione la funzione della coscienza è passiva, nel volere si mostra attiva come ragione che s' insinua e partecipa nello sviluppo della funzione pratica. L' energia della volontà è proporzionale alla coscienza, e si manifesta nel suo primo stadio come conversione d' una forza d' impulso in forza rappresentativa, e poi nel secondo, come una trasformazione inversa della forza rappresentativa in attiva. La potenza d' inibizione è in ragion diretta dell' estensione della riflessione: ma, finito lo stadio della riflessione, la forza derivata ridiventa disponibile in servizio della deliberazione. Dove la potenza d' inibizione soverchia, si hanno le volontà irresolute, dove soverchia la potenza d' impulso, si hanno le volontà irriflessive. In quanto alla facoltà di dirigere

l' attenzione alle rappresentazioni, essa non è diversa da quella di rivolgerla alle percezioni esterne, anzi l' attenzione volonraria nasce come un' imitazione dell' involontaria. Salvo che la rappresentazione ch' è motivo dell' attenzione volontaria, non ha carattere emotivo, mentre quella ch' è stimolo dell' involontaria, opera appunto in forza del sentimento che eccita: la prima agisce come una ragione in forza d'un giudizio, l' altra come un' emozione in forza d' un' appetizione. Il fatto dell' attenzione volontaria si produce come un qualunque atto di volontà, suppone l' attività d' un principio, e non si spiega col solo meccanismo rappresentativo. A questo punto si confronta l' esposta teoria co' casi di patologia della volontà, coll' *aboulia*, coll' impulso irresistibile, col capriccio, coll' indebolimento dell' attenzione volontaria, con l' estasi, col sonnanbulismo, e ancora una volta si dimostra che la volontà suppone la coscienza, ed è una partecipazione attiva d' essa nei processi dell' appetizione. Ove la coscienza manca, o rimane spettatrice passiva, la volizione non nasce: nella misura che la coscienza è abolita o dominata dall' impulso, è abolita la volontà. Si dimostra ancora che la volontà è uno stato psichico complesso, che procede per due stadj, l' uno d' inibizione, l' altro d' impulso; e difatti nei casi di patologia l' azione volontaria può essere abolita o dall' impotenza di convertire la forza d' impulso in forza d' ideazione, o da quello di convertire la forza

d' ideazione in forza d' impulso. Coscienza e volontà congiunte costuituiscono la personalità psicologica; la volizione non è l' impulsività della rappresentazione per se stessa, ma l' impulsività trasformata in coscienza, e la coscienza ritrasformata in impulso; però coscienza e volontà non bastano a costituire la personalità morale. Bisogna che la volontà apparisca come potenza de' diversi e dei contrarj, ossia come libertà; la quale, elevando la coscienza della soggettività al maggior grado di chiarezza e di energia, costituisce la personalità etica e giuridica.

Il terzo capitolo è inteso a studiare questa ultima e piú difficile delle condizioni d' esistenza del soggetto morale, e lo fa storicamente prima, teoricamente poi.

Vi fu stretta connessione tra la scienza morale greca con la vita greca, e l' oscillazione tra la virtú e il piacere fu continua tanto nell' etica popolare, quanto nella scientifica. Il problema della libertà non poteva avere importanza in Grecia, perché dove manca l' idea del dovere, la libertá non è un' esigenza morale inevitabile. Il problema della libertà, malgrado che il sentimento della libertà fosse l' essenza stessa dello spirito greco, fu posto tardi: nella filosofia presocratica sarebbe vano il ricercarlo. Se Platone sia o no deteminista è disputabile; non si può invece dubitare che Aristotele fosse un propugnatore della libertà. La polemica però si agitò tra la scuola stoica

e l' epicurea; il determinismo stoico s' appoggia a ragioni psicologiche, logiche e metafisiche: in diretta opposizione l' Epicureismo sostenne la libertà, in conformità delle tendenze e del carattere individualistico della sua etica.

L' etica greca fu descrittiva, non imperativa; mancò dell' idea del dovere; suo scopo fu l'arte della vita. Caratteri opposti ha l' etica cristiana, per la quale il problema della libertà ha un valore incomparabilmente maggiore. Il bisogno d' una riconciliazione dell' uomo con Dio era universalmente sentito; questo bisogno fu adempiuto nel Cristianesimo dalla personalità di Gesú, in cui l' ideale messianico del giudaismo si spiritualizzava, perché non s' indirizzava alla redenzione storica d' un popolo, ma a quella dell' uomo interiore. Il problema della libertà si presenta all' attenzione de' Padri e de' Dottori come un problema etico e dommatico ad un tempo. Nella Chiesa Orientale Clemente Alessandrino ed Origene lo ammisero esplicitamente. Nella Chiesa latina Agostino sostenne contro il Manicheismo l' origine del male non già in un' essenza originariamente malvagia, ma nella libera volontà umana; contro Pelagio non ammise né l' indipendenza dell' uomo di fronte a Dio, né l' irresponsabilità umana. Nondimeno Agostino non è sempre coerente; posto tra' Manichei e i Pelagiani inclina alla libertà contro i primi, al determinismo contro i secondi. Difendono la libertà

del volere Nemesio e Boezio, per il quale la ragione non può essere concepita senza libertà. Il còmpito della scolastica fu formale, e per essa la disputa su la libertà dovett' essere connessa col grado nel quale veniva accentuato il trascendentalismo etico: se alla morale naturale basta la volontà, la soprannaturale non può far a meno della grazia. Lo sforzo di S. Tommaso fu di accordare l' aristotelismo col Cristianesimo. Per lui la volontà è libera in quanto non soggiace alla necessità esterna, ma a quella che deriva dal tendere al fine, intorno al quale l' animale giudica necessariamente mediante l' istinto, l' uomo liberamente paragonando con la ragione i valori de' beni tra loro. Ma se possiamo determinarci evocando una od un' altra serie di rappresentazioni, per essere buoni è necessaria la *grazia*. Opposto al determinismo mitigato di S. Tommaso è l' indeterminismo di Duns Scoto, accettato dall' Occam e da' posteriori scolastici, che accentuò sempre piú il dissidio tra il naturale e l' uomo da una parte, e il divino dall' altra. Ma se la scolastica fallí cosí il suo còmpito, l' antinomia religiosa tra la bontà divina e l' esistenza del male, tra la giustizia e la grazia, tra la predestinazione e la libertà, fu sostituita da quella tra l' organismo, l' eredità, l' ambiente da una parte, e la responsabilità dall' altra, la causalità e la contingenza, tra la scienza e la coscienza, dopoché il problema fu inversamente trasportato dal cielo alla terra. Lutero nega la libertà pel piú rigo-

roso determinismo: Malebranche e Giansenio rinnovano l' augustinismo, e Roma e i Gesuiti mal s' oppongono alla severa dottrina della grazia. La ricerca scientifica intorno al problema della libertà viene ripresa col Risorgimento italiano. Il Valla e il Vanini rilevano le contraddizioni della teoria della predestinazione: il Pomponazzi piega alla dottrina stoica. L' indeterminismo trova, invece, un autorevole difensore in Cartesio, ma, in opposizione di lui, l' Hobbes sostenne un rigoroso determinismo, che atteggiando nuove forme prende sempre piú vigore nello Spinoza, nel Locke, nel Bayle, nel Leibniz, nell' Hume, nel Priestley, nel Bonnet. L' indeterminismo filosofico si rifece vivo col Clarke e il Price, e poi col Reid e la scuola scozzese. L' interesse teologico indusse il Wolff a mitigare la dottrina leibniziana, che trovò oppositori tanto tra' deterministi, quanto tra gl' indeterministi, e al Wolff aderí il Baumgarten. La polemica intorno la libertà fu dunque vivamente agitata nella filosofia anteriore al Kant; i deterministi invocano il principio di causalità, si appellano alla testimonianza della coscienza. Senza il valore universale del principio di casualità il sapere per gli uni diventava impossibile, senza la libertà diventava per gli altri il mondo morale; e il contrasto si allargava fino ad essere un' opposizione tra la scienza e la coscienza. Il Kant sentí in egual modo l' interesse della scienza e della moralità, e cercò di conciliare

l' antinomia mediante la distinzione del fenomeno dalla cosa in sé. Egli ammise una doppia maniera di casualità, empirica e intelligibile. La prima svolgendosi nella serie temporale è necessaria, perché ogni fenomeno vi è determinato dai suoi antecedenti causali; la seconda, essendo sottratta alla legge del tempo, è libera. Come si può intendere questa doppia causalità nell' uomo? Il Kant non dà sempre la stessa risposta; ora ripone la libertà nella causalità della ragione, ora ammette un carattere noumenico, che può esser buono o malvagio senza cessare di esser libero. Le difficoltà che presenta la questione della libertà intelligibile, son molte e gravi, lo stesso Kant le riconosce, ed è per esse che alla cosa dà una doppia soluzione.

Prima di mostrare in che modo la libertà debba essere intesa, posta la teoria della coscienza e della volontà, il Masci riassume lo stato della questione, come si è agitata in questi ultimi anni, riportandola a tre punti principali: se sieno compatibili la libertà e la causalità, se la testimonianza della coscienza provi la libertà, se l' esistenza dell' ordine morale la esiga. Il principio di causalità è una vera legge del pensiero; gli indeterministi lo riconoscono, ma affermano che la libertà non nega la causalità, perché n' è una forma, è la causalità della volontà. Però è evidente che questa ragione è insufficiente, la causalità importa un rapporto di dipen-

denza, la libertà nega questa dipendenza. I tentativi del Renouvier, del Boutroux, dello Zeller di conciliare la causalità e la libertà non riescono nel campo speculativo: epperò non si è pensato di meglio che trasportare la questione nel terreno della fisica e del meccanismo, dove l'impero del principio di causalità è piú riconoscibile. Ma gli espedienti meccanici in favore del libero arbitrio, non eccettuata la ricerca del Delboeuf se mai la libertà non potesse essere ammessa a titolo di causa nell'ordine fisico, ponendo a sua disposizione il tempo, non conducono a migliori risultati. Un errore d'*ignoratio elenchi* li vizia tutti; perché quella libertà meccanica, che verrebbero ad assicurare all'uomo, se fossero dimostrati, non è quella che interessa la moralità, l'imputazione, il diritto. La disputa tra causalità e libertà è stata piú direttamente agitata nel dominio delle scienze storiche, dove l'azione della libertà dovrebb' essere maggiormente manifesta. Il caso, il cui dominio è massimo nella storia, ha con la libertà comune il carattere di apparire come un cominciamento assoluto, e però si è creduto di trovare nel casuale una conferma della fede nella libertà. D'altra parte, il Renouvier ha creduto che la verificazione della *legge de' grandi numeri*, in quelle azioni che non son determinate da alcun motivo, fosse una verificazione sperimentale della contingenza e della libertà. Ma le dispute piú vivaci versano intorno alle conclusioni che

si possono cavare dalle indicazioni della statistica. La statistica morale prova, in maniera non dubbia, l' azione causale del motivo su la volontà, ma resta a determinare la portata di questa azione, per vedere se, e in quali limiti, essa implichi una necessità assoluta, ed escluda la libertà. Ora, vi sono due opinioni estreme opposte, delle quali l' una nega che la statistisca morale provi il determinismo, mentre l' altra vi scorge la verificazione scientifica d' una legge fatale, che precede le azioni e le determina in maniera inevitabile. I sostenitori della prima cercano di toglier fede alle conclusioni della statistica, notando che nel formular queste, piú che nelle altre applicazioni del calcolo delle probabilità, si manifesta la facilità dell' errore, per non essersi determinati tutti gli elementi del calcolo. Ma se devesi adoperare la massima cautela nel trarre conclusioni da numeri, non pare si possa negare che la statistica provi la causalità del motivo. Però alcuni hanno creduto che la costanza dei rapporti espressi da' numeri statistici indicasse la presenza d' un potere, diverso da quello che si rivela nel fenomeno psicologico. Ma qui vi è una estensione illegittima dell' induzione propria delle scienze naturali alle morali. La statistica non prova nessuna necessità assoluta, nessuna fatalità; ma prova, in maniera non dubbia, la causalità del motivo. Ciò non è parso agli indeterministi, che hanno formulato contro il *determinismo sociale* parecchie obiezioni;

ma a rimuoverle non è impresa difficile; e il risultato di tutta la ricerca è che la causalità esclude la libertà d' indifferenza.

Senonché a tutti gli argomenti teorici l' indeterminista oppone il fatto, il fatto che è piú forte di qualunque contraria teoria, la coscienza della libertà. Eppure, per quanto possa apparire stringente l' appello alla coscienza, esso non ha posto fine alla discussione. La coscienza della libertà non è diretta, non è un fatto, ma un ragionamento, del quale è legittimo ricercare il significato e le cause. Né la fede nella motivazione delle azioni è meno ferma della fede nella libertà. Alla questione circa l' estensione e il valore da attribuire alla testimonianza della coscienza si collega tutto il lato psicologico della discussione tra il determinismo e l' indeterminismo. Ma cosí gli argomenti diretti, come gli indiretti non riescono nell' intento che si propongono, e non salvano dal rigoroso determinismo. Spiritualistico o fenomenistico, l' indeterminismo si pone interamente fuori della logica.

Di determinismo tre forme sembrano affatto inconciliabili con la moralità, il fatalismo, il caso, il materialismo. Il primo sopprime l' agente morale, il secondo l'intenzione morale, il terzo ambedue. Ma il determinismo non respinge soltanto il fato, il caso, il meccanismo cerebrale come contrarj alla moralità, ma anche il materialismo psichico del motivo;

e sostiene che senza libertà di indifferenza non c'è moralità, perché non c'è responsabilità. Esso respinge le obbiezioni opposte dall'indeterminismo, tanto dal punto di vista teoretico, quanto etico; e l'evidenza non potrebbe piú fulgida apparire dall'esame, che il Masci fa della critica dell'idea di sanzione, nella forma proposta dal Guyau. Se la negazione della responsabilità non è da adottare, non è sostenibile il rapporto, che gli avversarj del determinismo hanno voluto stabilire tra esso e la negazione della moralità. E quando pure ciò fosse ammesso, l'indeterminismo con la moralità non si accorderebbe meglio. Perciò è che da alcuni si è cercata una qualchecosa da sostituire alla libertà per mantenere la responsabilità, ed è parso trovarla appunto nell'autonomia, ossia, in una specie di dominio del soggetto su le sollecitazioni degli impulsi. Ma come l'autonomia, che è una necessità naturale interna, possa accordarsi con la responsabilità, non si vede, malgrado, bisogna dirlo, le acute indagini dell'Ardigò, e la fine analisi psicologica del Labriola.

Il Masci riassume, in ultimo, tutta la fatta discussione, fermando i punti principali della ricerca, e tentando di risolvere l'assunto quesito, in armonia del concetto d'imputabilità e di causalità. Le ricerche su la natura della coscienza e della volontà, la distinzione della volizione dal motivo, le idee della tregua della tendenza pratica, come condizione del-

l'esercizio della volontà, e del difetto d'impulsività delle nozioni, e principalmente il concetto dell'*imitazione d'impulso* sono, è giocoforza riconoscerlo, nuovi ed importanti elementi da lui introdotti per la soluzione dell'intricato problema della libertà. D'averlo propriamente sciolto lo stesso autore, con rara franchezza, non si affida, ma d'averlo, se non altro, presentato sotto nuova forma co 'l vivo sentimento dell'esigenze etiche e con l'acuta percezione de' problemi che vi si riconnettono, è alto e nobile servigio, reso alla scienza per l'ulteriore indagine della verità.

« La Famiglia » è la prelezione al corso di Filosofia morale, letta nell'Università di Napoli il 17 gennaio 1885. Il lavoro è diviso in dodici capitoli, ed è preceduto da una introduzione, nella quale, dopo di aver commemorato con calde e nobili parole lo Spaventa e il Fiorentino, espone il soggetto impreso a trattare, ch'è quello di dimostrare in atto la potenza organizzatrice dell'universale morale, e propriamente il progressivo sviluppo dell'idealismo etico nella storia della famiglia. Le fonti recentissime, per la parte storica, maggiormente consultate sono: Summer Maine, Spencer, Lecky, Bachofen, Giraud, Teulon, Lippert, Fustel de Coulanges.

L'applicazione della ricerca induttiva allo studio delle forme primitive della società umana ha mo-

strato ch' esse furono diverse da quelle riconosciute finora come originarie. Il mondo morale, come il mondo fisico, è il prodotto di trasformazioni successive lentamente effettuate. Al disotto de' popoli classici si stende come uno strato di fossili umani, che occuparono un tempo vaste regioni della terra. I miti di tutti i popoli serbano di quelle forme inferiori il ricordo e l' impronta. — Il concetto che domina le antiche rappresentazioni religiose è che la donna deve imitare i procedimenti della gran Madre, la terra, e non avere, com' essa, altro scopo, che la fecondità: il matrimonio, come unione esclusiva con un uomo, è considerato come una infrazione delle leggi divine. Anteriormente al sollevarsi e purificarsi del concetto della maternità, ci apparisce una maniera inferiore d'intenderlo, che si potrebbe designare come la *naturalità del tellurismo* non sottoposta a nessuna legge. — La famiglia femminile fu uno stadio necessario nella storia della famiglia; il nucleo di questa primitiva organizzazione non furono l' uomo e la donna, ma la madre e il bambino. L' amor materno fu il primo elemento etico che strinse la comunanza umana. L' innalzamento della potenza femminile, di cui la leggenda delle Amazzoni è l' espressione, fu una reazione contro l' eterismo, ch' era una degradazione per la donna. — La ginecocrazia materna è bensì dominata dalla legge della materia, non da quella della vita superiore dello spirito, ma

l'amore che lega la madre al nato delle sue carni è il solo punto luminoso, che rischiara la tenebra morale delle prime età umane. L'êra femminile è l'idillio della vita umana, e il tempo della maggiore intimità religiosa. La ginecocrazia materna è tutta profondata nella vita della natura, essa sente piú vivamente l' unità della vita universale, e il pensiero della caducità delle cose terrene consola con quello dell' eterno rinascimento. Questa educazione primitiva, che la donna adempí di fronte alla violenza selvaggia, fu l'anticipazione di quella missione, che l'è propria, d'ingentilire il costume e di educare sentimenti nobili e miti. — La famiglia femminile però importa l'isolamento dell'uomo, gl'individui in essa si collegano solamente al tronco materno come foglie all'albero; e come le foglie sono portate dal vento, cosí gli individui muoiono, si dimenticano e sono sostituiti da altri nati di donna. Il progresso dal diritto materno al paterno è il piú importante nella storia della famiglia, perché implica il cangiamento del principio direttivo. Le società paterne sono riunite da un legame volontario e razionale, e portano il carattere di associazioni riflesse e volute; nella determinazione della paternità ci è come una liberazione dello spirito dal nudo fatto naturale, e, nel primato accordato ad essa su la maternità una elevazione dell'uomo al disopra delle leggi della vita materiale. Il conflitto, nella leggenda, tra i Greci e

le Amazzoni prende il carattere d' una lotta tra le due civiltà. Gli eroi ellenici, Ercole, Teseo, Perseo, Oreste, Alcmeone, Achille, rappresentano il trionfo del principio del diritto paterno casto, la donna sottoposta all' uomo nella famiglia, e destituita della sua barbara grandezza. Anche presso le prime genti latine, la nuova êra del diritto paterno adì l' eredità della madre detronizzata. La *gens* paterna è stata l' unità sociale della città di Romolo. — Anche in questo stadio della storia della famiglia, la nuova forma della sua esistenza riceve una consacrazione religiosa, legandosi con due culti domestici strettamente tra loro connessi, quello de' morti e quello del fuoco sacro. I riti di questi culti erano segreti, e sacerdote era il padre. Il matrimonio importava per la donna il passaggio sotto la tutela degli iddj domestici del marito, e la cerimonia si compiva dinanzi al focolare domestico. L' autorità paterna stessa su' figli riveste carattere religioso; il padre, morto, sarà un essere divino, che i suoi discendenti invocheranno. Ma il fondamento religioso non fu il solo, su 'l quale poggiasse la vittoria del principio della paternità nella famiglia antica. La paternità ebbe anche un fondamento politico nel principio virile e romano dell' imperio. Quell' autorità del capo della famiglia, che, con nome romano, si disse *patria potestas,* è un' istituzione comune alle società antiche. Il sistema dell' *agnazione* è un' altra prova del pre-

dominio della paternità. Anche la *perpetua mulierum tutela* è una conseguenza necessaria del diritto di dominio attribuito al padre, e però una conferma del carattere giuridico della famiglia romana. Dei due fondamenti, il religioso ed il giuridico, che l'antichità diede alla famiglia maschile, il secondo fu piú saldo, perché, sebbene avesse minore spiritualità, ebbe maggiore efficacia pratica e maggiore stabilità. — Però la famiglia maschile non ha una forma sola, e non nasce ad un tratto: ha forme molteplici, e si sviluppa lentamente. La prima famiglia maschile non è fondata su l'amore, ma su la violenza, e il solo principio morale è quello del possesso: la stessa parola *familia* indica che il primitivo rapporto fu quello della soggezione e servitú verso il signore. Il ratto fu quasi presso tutti i popoli la prima maniera d'acquisto della donna, il matrimonio per compera succede non sí tosto si manifestano i benefizj della pace; ed è, si può dire, comune in tutto l'occidente antico. — Posto il principio dell'acquisto della donna per compera, al fine di averne figliuoli, non solo la donna diventa una proprietà del marito, ma anche il figliuolo appartiene al padre, non per la generazione, ma per la stessa ragione, per la quale siamo padroni de' frutti dell'albero, del quale abbiamo la proprietà. Però è duro il potere del padre in questo primo stadio della famiglia maschile. Morto il padre-signore, e stabilita la succes-

sione del dominio nella linea maschile, la madre viene in potestà del nuovo signore, anche se questi è il suo proprio figliuolo. La famiglia maschile ha avuto due forme di organizzazione, l'una antica, fondata su 'l dominio, comprende un gran numero di persone e di relazioni, l'altra nuova, fondata su la parentela, comprende soltanto i genitori e i figliuoli. In quella, padre significa signore; il padre è il patriarca, e la sua famiglia è detta *patriarcale*. In questa, il padre, pur conservando l'antico nome, non è essenzialmente il padre-signore, ma il genitore. Come accadesse la separazione è cosa che non si può determinare in maniera generale. Dal lato del costume, se nel periodo dell'eterismo e della promiscuità, la donna, al pari dell'uomo, non era sottoposta ad alcun freno, e la naturale sua debolezza la dava in balìa della violenza, sicché la poliandria, che si accompagnò alla famiglia femminile, deve considerarsi relativamente come un progresso, perché appare come una prima regola del costume, e assicura il concorso de' maschi alla famiglia; l'istituzione della famiglia paterna non solo rende impossibile la poliandria, ma esclude anche l'incesto. In compenso prese come prima forma la poligamia, che però porta in se stessa il suo freno, e prima che dalla legge, fu limitata dal costume. Il numero pari degl' individui dei due sessi, il difetto de' mezzi di acquisto e di mantenimento di molte donne e di

molta prole, l'antagonismo tra le molte spose, sono altrettante limitazioni della poligamia, che deve cedere il posto alla monogamia, in ispecie co 'l cessare della vita nomade e guerriera. In nessun punto però il diritto paterno ha avuto un' efficacia così salutare e nobilitante, come nel promuovere la purità del costume, e la maggiore efficacia ve l'ebbe il concetto, che si andò man mano fermando, che il vincolo tra padre e figli non fosse solo quello del possesso, ma che la parentela del sangue fosse tra essi, come tra figli e madre. E la conseguenza più alta ne fu quel concetto dell' onore e dignità femminile, che distingue le civiltà più progredite. Due condizioni speciali, la mancanza del pregio del riconoscimento della purità etica per se stessa, e la disuguaglianza de' due sessi rispetto ad essa nell'opinione, vietarono alle istituzioni familiari di spiegare tutta la loro efficacia educatrice. Anche i più virtuosi uomini greci non si vergognavano, né la coscienza pubblica ne li rimproverava, di entrare in relazioni, che il costume moderno riproverebbe. Le mogli elleniche vivevano quasi separate dal mondo, e il loro spirito restava senza lume di cultura: le istituzioni giuridiche le ponevano in una perpetua dipendenza, ma era assai maggiore la inferiorità morale. La civiltà romana realizzò de' progressi essenziali; il nome di *matrona* fu considerato come un appellativo di onore, e fu pregiata la vita di famiglia.

Tuttavia il paganesimo non conobbe il pregio etico della purità per se stessa, e se custodì gelosamente la castità coniugale della donna, lo fece nell' interesse della certezza della prole, e come condizione d' esistenza per la famiglia maschile. Nello spirito del paganesimo non penetrò mai quel principio, ch' è il fondamento della maggiore idealità etica nella vita coniugale, della perfetta reciprocità ne' doveri di fedeltà. — Il Cristianesimo pose la castità come la maggiore delle virtú, proclamò l' eguaglianza de' due sessi, ed insegnò che ogni relazione sessuale, fuori quella del matrimonio indissolubile, fosse peccaminosa e punibile. Un' altra maniera d' idealità il Cristianesimo diede alla famiglia per questo, che innalzò nella considerazione degli uomini quelle qualità e virtú, quali la dolcezza, l' umiltà, l' amore, in cui primeggia la donna, e fece rivivere e proseguire un ideale morale essenzialmente femminile. Perciò la nascosta cagione, per la quale la scultura, che meglio si adatta a rappresentare in rilievo la bellezza maschia della forza, fu arte essenzialmente pagana, e la pittura, piú propria a ritrarre la soave bellezza femminile, fu arte essenzialmente cristiana. — Per tre vie l' idealismo etico si fa strada nella storia della famiglia, e riesce a tre forme d' idealità nella vita, l' idealità del vincolo morale, l' idealità del potere, l' idealità dell' amore. Tra i due sessi vi sono differenze psichiche, ma la superiorità intellettuale del-

l'uomo è compensata dalla superiorità morale della donna. Queste differenze dànno una diversa impronta alle due individualità, e ne fanno come i termini d' un' antitesi. L'antitesi della forza e della grazia, della giustizia e della pietà, della ragione e del sentimento, della volontà e dell'affetto, della fiducia in sé e dell' abbandono in altri. Nella intimità della vita comune questa dualità si risolve in una unità di vita piú complessa e piú piena. Ora, si può domandare se la famiglia sia una forma permanente di comunità etica, ovvero sia transitoria, e destinata ad essere sostituita da forme superiori. Ma tra società e famiglia non vi è antagonismo: è diversa la natura de' sentimenti che animano queste due istituzioni; adempiono due funzioni distinte e diverse, ma egualmente necessarie e destinate non ad escludersi e a sostituirsi, ma ad integrarsi ed armonizzarsi. La disintegrazione della famiglia non è punto elemento d'un progresso normale, e deve ritenersi con lo Spencer, che non solo non debba procedere piú lontano, ma che sia stata spinta già troppo oltre. L'assistenza proporzionata all' incapacità è la legge della famiglia, mentre la rimunerazione proporzionata al merito è la legge dello Stato. La famiglia è disadatta alla funzione dello Stato, e questo alla funzione di quella. È nell' interesse stesso dello Stato che la stabilità della famiglia dev' essere tutelata: è còmpito suo, contro l' individualismo prevalente, sal-

vare dalle invasioni di questo quella parte del diritto, che tuttora gli resiste, curando che la famiglia si conservi qual'è, un'istituzione il cui fondamento è sottratto all'arbitrio individuale.

« La leggenda degli animali » fu il tema della conferenza letta il 29 aprile 1888 al Circolo filologico di Napoli, alla quale furono aggiunte per la stampa copiose note. Riconosciuto co 'l Grimm che non vi è cosa che ci attragga tanto, quanto la favola degli animali, la cui leggenda è un capitolo della storia delle idee umane, interessante tantopiú quantopiú questa storia è antica; se ne derivano nella loro genesi le varie forme, studiandola non pure ne' suoi particolari, segnatamente nelle grandi religioni della natura, ma presentandola nell'unità d'una sintesi che, ricercando come nascesse la prima volta, e in che epoca e per quali cause il suo ciclo creativo si chiude, ne ritesse, dalle origini alla dissoluzione, la storia.

La leggenda degli animali, come ogni eco di vita spirituale, è muta negl' inizj dell' umanità. In seguito la lotta della razza umana con le specie rivali andossi mitigando, per i progressi della tecnica predatrice e per la simpatia estetica. Tuttavia la leggenda degli animali non comincia se non con quella religione de' sepolcri, ch' è la prima alba della vita morale su la terra. Ma di leggenda animistica,

connessa come pratica secondaria con la religione de' sepolcri, quale si fu nella sua prima fase, passò ad una nuova fase di leggenda divina nel periodo barbaro, di leggenda de' mostri, di leggenda demonologica ed umana nell' età eroica e nell' antica, di leggenda umana, demonologica, magica, sacra e cavalleresca, ma sempre etico-religiosa nel M. Evo. Il principio, donde la leggenda trae impulso, è la concezione animistica, in cui l' anima incarna successivamente il dio, il mostro, il demone, il mago, l' uomo; permodoché nella leggenda si riflette il pensiero delle diverse civiltà ed epoche. La favola, nata assai dopo, la rasenta e la tocca piú volte nel suo cammino, poi infine ne rappresenta la negazione e le sopravvive. Nel sec. XVII essa trova ancora il suo grande poeta nel La Fontaine; ma da quel tempo la storia degli animali cessa interamente d' appartenere alla poesia, alla morale, alla religione, per cader tutta nel dominio dell' osservazione e della scienza.

A datare dalla sua nomina a socio dell' Accademia napoletana di Scienze morali e politiche, il Masci vi lesse ogni anno una o piú memorie, che sono altrettanti luminosi stadj del cammino percorso dal suo gagliardo ingegno. Sostanzioso contributo alla scienza del riso è la nota su la « Psicologia del Comico », nella quale il vigore logico si disposa, in forma calzante e spigliata, ad una fine analisi psi-

cologica. Ogni studio estetico può esser fatto da due punti di vista e con due metodi: o si misura l'opera d'arte alla stregua delle categorie estetiche, o alla categoria si sale dall'affetto. Questa seconda via è piú adatta a conseguire risultati precisi. I fatti estetici non sono come i fenomeni della natura esterna, indipendenti dal soggetto, ma accadono in esso, sono bensí immagini obbiettive, ma passate attraverso il mezzo della coscienza, della fantasia e del sentimento; l'indagine estetica deve cominciare dall'analizzare il fenomeno psicologico, perché esso è il solo criterio sicuro per determinare il concetto. L'incertezza dei risultati del primo metodo è data dalle teorie del comico, dove sono riusciti finora vani i tentativi di definire la facoltà del riso. Gran parte della difficoltà è intima al tema, essendo tra' sentimenti estetici il comico il piú *soggettivo* di tutti. Quindi il miglior metodo per la psicologia del comico è di studiarlo nella sua funzione rappresentativa e nella emotiva, e nella risonanza organica di questa, il riso.

Il sentimento del comico non deriva dalle sensazioni o dalle loro semplici combinazioni; l'origine sua deve ricercarsi nelle associazioni e nel paragone delle rappresentazioni. Si è creduto vedere il comico nell'abilità e prontezza di trovare il simile nel dissimile, ma se ciò fosse vero, tutte le similitudini poetiche avrebbero a esser comiche. Il mettere insieme rappresentazioni disparate può dare un non

senso, ma non il comico, che può sorgere collo spingere un po' le similitudini, e col portare le rappresentazioni ad un nesso piú intimo del naturale. Rappresentazioni eterogenee non hanno niente di comico, perché o vi manca la possibilità della sintesi (un colore e una durata), o la sintesi si opera naturalmente (unione di due fiori). Il comico è essenzialmente un fenomeno intellettuale, sta nel contrasto di rappresentazioni che tendono a congiungersi e unificarsi, e che nell' istante stesso nel quale l' unificazione sta per compiersi, ne sono impedite da una repulsione subitanea e perspicua. Ma questo contrasto non è il solo fattore del comico, né rappresenta l' analisi completa della situazione mentale generativa di esso. Bisogna che il contrasto sia discendente, per modo che la realtà apparisca come inferiore alla sua idea, qualunque questa idea sia; il contrasto non è tanto relativo a quel che la cosa o il fatto dovrebb' essere, quanto a quello che vorrebbe, tenta e non riesce ad essere. Onde in ogni maniera di comicità ci sono almeno due rappresentazioni, l'una reale, l' altra suggerita, contemporanee ed opposte, fuse nella stessa forma e repugnanti, e perciò non fisse, ma alternantisi in una serie piú o men breve, di passaggi inversi dall' una nell' altra, e quasi di travestimenti e di metamorfosi. Ma poiché due rappresentazioni opposte, data l' angustia della coscienza, non possono a rigore coesistere, la contemporaneità de-

v' essere intesa come alternativa rapida , come successione ripetutamente invertita che simula la coesistenza. Da questa ginnastica, alla quale la comicità costringe la fantasia intellettuale , deriva un sentimento così intenso di piacere da raggiungere quasi il tono de' sentimenti sensuali , ed assomigliarsi a quello ch' è l' acre nelle sensazioni gustative, la lieve puntura o il solletico nelle tattili, e la sensazione del brillante nelle visive. Ora, se questa idea della comicità è esatta , essa dev' essere confermata dall' analisi delle forme del comico, e dallo studio del sentimento comico o della *catarsi* comica. — Psicologicamente considerato, il comico può dividersi in comicità intuitiva, in comicità morale, e intellettuale o *spirito*. La prima forma ha luogo quando un' impressione nuova si subordina parzialmente alle nostre esperienze passate e, in parte, entra con esse in contrasto; però non deriva dal solo contrasto delle rappresentazioni, ma anche da quello che ci appare come una diminuzione della rappresentazione aspettata, o una deviazione senza senso da questa. Le arti esprimono questa forma di comico colla caricatura e la parodia. Quando il contrasto si ha tra il fatto e l' idea che ne abbiamo, tra l' aspettazione e l' evento, tra il carattere e l' esagerazione del carattere si ha la seconda forma del comico. Lo spirito si può dividere in verbale, che deriva da un' associazione comica , la cui forma piú spirituale è l' ironia , e in ragionamento

comico o comica logica, che sta nell' affermazione di un nesso singolare e nuovo fra rappresentazioni eterogenee, suggerito da un ragionamento apparentemente vero. —In quanto al sentimento estetico, non possono accettarsi le spiegazioni che ne dànno l' Hecher e il Kraepelin, e vanno confutate le opinioni diverse del Kant, dello Schopenhauer, del Weisse, del Vischer. Il piacere della comicità si può ridurre al contrasto intellettuale tipico; e si collega all' intelligenza, la facoltà piú obbiettiva ed impersonale.

Felici sono le osservazioni su l' umorismo e su 'l riso, colle quali si chiude questa pregevolissima memoria, tra le piú geniali del nostro autore, dove la verità delle dottrine è in bell' armonia coll' efficacia e novità degli esempj.

D' indole diversa è lo studio « Sul senso del tempo », studio di severa e mirabile concisione, condotto con processo rigorosamente scientifico, ch' è come una nuova sintesi delle risposte ed obiezioni, che alla psicofisica muove la filosofia speculativa.

L' autore ritiene che non si possano formulare matematicamente altre leggi psichiche, oltre quelle riguardanti i tempi psichici; e che il calcolo non possa avere in psicologia quella funzione di sintesi, che le stesse scienze della natura non gli concedono finora che in piccola parte. Gli atti e fenomeni psichici non sono misurabili allo stesso modo de' fenomeni fisici,

e l' equazione o sistema di equazioni, che determini i moti interni d' un vivente organismo, non sarà mai forse trovato. Se condizione imprescindibile d' ogni misura è che si possa determinare perfettamente l' unità di essa, e che questa sia omogenea alla cosa misurata, è manifesto che ciò non può farsi pe' fenomeni psichici, pe' quali l' unità di misura dovrebb' essere una quantità psichica, anzi i diversi stati di coscienza (sensazioni, sentimenti, volizioni) dovrebbero ciascuno misurarsi con l' unità sua propria. Se si possono fissare de' rapporti d' intensità o dei valori medj di durata de' processi psichici, le variazioni individuali possono assumere valori molto diversi da' normali, né in psicologia si possono determinare costanti assolute, simili a quelle che la fisica ha determinato per la gravità, pel calore, per l' elettricità statica e dinamica, pel magnetismo. Il lavoro psichico, a differenza del lavoro fisico, non si traduce in niente di materiale e di stabile, e perciò di quantitativamente determinabile. La misura de' fatti psichici, desunta dalla causa materiale esterna che li produce (stimolo) e quindi limitata alle sensazioni, ha un valore molto relativo, dovendosi misurare non solo gli stimoli, sibbene anche gli effetti psicologici degli stessi (sensazioni). Ma qui la misura si riduce all' apprezzamento diretto della coscienza e la natura di tal calcolo è di non avere un valore determinato: si può dire che due sensazioni sono eguali, ma non

si può determinare che quantità sieno. Al Wundt, che osserva potersi muovere tale obiezione anche contro la possibilità di misurare i fenomeni della natura esteriore, accessibili a noi solo mediante le nostre sensazioni, il Masci risponde esser vero che ogni nostra apprensione della natura esteriore ha luogo per via di uno stato di coscienza, ma non perciò il misurar quella è la stessa cosa che misurare stati di coscienza. Difatti, la misura oggettiva dei fenomeni naturali è adoperata appunto per la convinzione dell' inesattezza e indeterminazione della misura soggettiva. La stessa formola matematica che il Fechner ha voluto dare alla legge del Weber, ne convince dell' impossibilità di tradurre le quantità psichiche in valori numerici definiti. Siccome non si può prendere il logaritmo se non di un numero, e siccome il logaritmo di un numero è un numero, come si può dire che la sensazione è il logaritmo dello stimolo, se prima non si è ridotta a numero la sensazione, cioé, se la non si è misurata per se stessa, indipendentemente dallo stimolo? Se l' intensità degli stati psichici non è passibile di misura diretta, neppure la loro quantità si può dire misurata, quando sono misurati i fenomeni esteriori che ne determinano le differenze.

Alle ricerche psicocronometriche appartengono quelle intorno al *senso del tempo*, per l' apprezzamento psicologico del tempo reale. Nel senso del tempo bisogna

distinguere il tempo che potremmo dire *prospettivo* dal *retrospettivo*. L'apprezzamento del primo dipende principalmente dalla direzione e tensione dell' attenzione: l'apprezzamento del secondo dalla possibilità e facilità di riprodurre le rappresentazioni, che ne tennero il campo. Quest' ultima ragione spiega perché i tempi si rimpiccioliscono nella memoria, quanto piú sono remoti. Le prime ricerche sistematiche intorno al senso del tempo risalgono al Vierordt, che vi applicò l'esperimento esatto, e lo studiò co 'l metodo che dicesi degli « errori medj ». L'esperienza comune venne confermata, perché si constatò che l'errore è positivo per tempi normali relativamente piccoli, negativo per tempi relativamente grandi, e si giunse alla scoperta di un « punto d'indifferenza », cioè, di un tempo, pel quale l'apprezzamento psicologico retrospettivo non presenta errore, e il tempo riprodotto è esattamente eguale al tempo normale. Risultò al Vierordt, che il valore del « punto d' indifferenza » diminuisce o cresce, entro certi limiti, come diminuisce o cresce l'intervallo tra la percezione e la riproduzione. Nondimeno detto metodo non può considerarsi come il piú adatto per esperienze su tempi piccolissimi, pei quali si tratta di valutare e di ridurre a una costante l'apprezzamento, per se stesso cosí mobile, della coscienza. Perciò quasi tutti gli sperimentatori che si succedettero (Mach, Wundt, Kollert, Estel, Mehner, Buccola)

adoperarono il metodo delle « variazioni minime », nel quale il soggetto deve paragonare due percezioni successive. Il risultato piú importante, al quale condusse l' adozione di questo metodo, fu la scoperta della cosí detta legge di periodicità nel tempo, trovata dall' Estel. Il quale provò altresí che su 'l senso del tempo non avesse alcuna influenza la legge del Weber, legge fondamentale della Psicofisica. Il Wundt e il Fechner scesero in campo a sostenere la validità della legge. Max Mehner, del laboratorio del Wundt, ottenne una conferma della critica del Fechner circa i ragionamenti e i calcoli dell' Estel, ma insieme una dimostrazione della legge di periodicità. Un altro scolare del Wundt, il Glass, giunse alla conclusione che la legge del Weber è vera approssimativamente. Il Masci esamina le opinioni de' varj sperimentatori, e si meraviglia come siasi potuto discutere della validità della legge logaritmica e perfino affermarne il valore rispetto al senso del tempo, come non siasi visto che non era possibile mettere insieme cose cosí disparate come una serie alternante e una serie continuamente crescente, e non siasi badato che la sensazione non può essere insieme eguale al logaritmo dello stimolo, giusta la legge del Weber, ed eguale allo stimolo, come la legge di periodicità vuole che sia al punto d' indifferenza, e che infine è un vero portento geometrico l' identificazione, sia pure approssimativa, di una curva sinuosa con una curva

logaritmica. È solo la legge di periodicità che, entro certi brevi limiti, regge il senso del tempo, come esatta conseguenza delle leggi del ritmo, che la sensibilità applica istintivamente alla misura del tempo. La percezione della durata trova nel ritmo non solo la sua espressione, ma anche il suo perfezionamento. Si apprezzano le durate esattamente, quanto più sono ritmiche: ritmiche naturalmente sono le sensazioni muscolari e le uditive, e queste meglio definite di quelle: la vista in via accessoria, per le percezioni di movimenti. Ciò posto, si spiega la periodicità del senso del tempo, cioè, il fatto che i multipli del punto d'indifferenza sono anche o punti d'indifferenza, o di errori, minimi, con l'influenza del ritmo su 'l senso del tempo. È in quei multipli che il ritmo può essere una misura, entro certi limiti, esatta, ed è entro i limiti di tempo da essi segnati che l'istinto ritmico del senso del tempo si può spiegare dando de' risultati esatti. Laonde solo il ritmo, la cui base è il punto d'indifferenza, può dare dei risultati oggettivamente esatti. Questa ragione della periodicità nel senso del tempo, combacia con la formola data alla legge dall'Estel, e si può accordare con la formola del Mehner, ma è in contraddizione con quella del Glass, in quanto questa assegna un fattore periodico, che non è il punto d'indifferenza. È ancora un fatto che la legge di periodicità non si estende al senso in generale, ma è valida in limiti ristrettissimi, oltre

i quali l'errore d'apprezzamento va crescendo continuamente, cosí nel senso de' piccoli tempi, come dei grandi. Ragione n'è la chiarezza (*Uebersichtlichkeit*) del ritmo come misura, la quale è contenuta in assai stretti confini. L'esattezza della misura nel senso del tempo non si mantiene che per soli quattro ritmi, da quattro ritmi ad otto si hanno solo errori minimi, al di là l'errore cresce progressivamente. Ne risulta che il tempo psicologico coincide in pochissimi punti co 'l tempo reale; e cosí la legge, ch' era un fatto puramente empirico, è convertita in legge causale. Il Masci, con modestia e lealtà, confessa di non possedere la tecnica della psiconometria e di non avere neppur visto mai il cronoscopo di Hipp. Ma se il còmpito della scienza non è solo di accertarne i fatti, ma ancora di renderne ragione, al suo possente ingegno non occorreva critica piú acuta per adempiere a quest' ultimo.

« Il migliore ordinamento dell' istruzione secondaria » fu l' argomento scelto, nel febbraio del '91, dall' Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, come materia di discussione nelle sue riunioni private. Il Miraglia, il Masci, il D' Ovidio, il Mariano, il Bonghi, dal marzo al luglio, ravvisarono i molteplici aspetti del problema e le svariate difficoltà, che ne rendono intralciata la soluzione. Da un lato si disegnarono due correnti op-

poste di pensieri. L' una (Masci, Mariano) concepisce l' istruzione come essenzialmente classica, e la vuole obbligatoria ed unica per tutti quelli che intendono avviarsi alla cultura superiore nelle università; l' altra (Miraglia, D' Ovidio, Bonghi) la vuole divisa in classica e tecnica. Da un altro lato furon tutti unanimi nel riconoscere la necessità di un argine al sopraccarico intellettuale, nel desiderare che i programmi di scienze naturali non vadano al di là de' limiti di un insegnamento elementare, nel respingere infine ogni progetto di ibride combinazioni tra i due ordini d' insegnamento, e specie il tentativo d' unificare la scuola tecnica e il ginnasio.

Il socio Masci dedicò alla questione due note: l' una «Sull' unità o duplicità della scuola secondaria», l' altra «Dell' insegnamento scientifico nella scuola secondaria». Nella prima assegna le ragioni, per cui la scuola secondaria, di preparazione agli studj superiori, dev' essere unica, e quelle che consigliano di mantenere per essa il tipo letterario e classico, desumendole principalmente dall' esame del valore pedagogico degli studj letterarj in generale, e da quello delle letterature classiche in particolare. Nell' altra si cerca la funzione, la natura, l' estensione, i limiti, il fine dell' insegnamento scientifico nella scuola secondaria, per vedere in che guisa si possa armonizzarlo con l' insegnamento letterario, e ridurlo ad avere valore

educativo, dimostrando che ogni efficacia benefica mancherà, sinché lo studio delle discipline della natura nella scuola secondaria non abbia carattere di universalità, e non sia penetrato di spirito filosofico.

Queste due note del Masci occupano un posto cospicuo nella letteratura pedagogica del nostro Paese, e sono tra gli studj più notevoli apparsi in quest' ultimo decennio su l'istruzione mezzana. La loro importanza è così grande, che ogni studioso vorrà leggerle per intero; trattano di una disciplina, la cui efficacia civile oggi supera quella di tutte le altre scienze filosofiche, e il problema preso a discutere è di quelli, la cui soluzione è pegno di progresso o di decadenza per la Nazione.

Un'altra memoria accademica, degna di singolare attenzione, è quella « Sul concetto del movimento ». In essa, provata la necessità d' un legame tra la filosofia e le scienze particolari, e l' influenza benefica che la prima è chiamata ad esercitare su le seconde, l' autore avanza il problema della distinzione del movimento reale dall' apparente, e sente il bisogno di ritessere lo sviluppo storico del concetto di movimento, partendo da Aristotele, che tale concetto appunto avea posto come il perno della sua metafisica. Toccato delle teorie succedutesi nel M. Evo, fermatosi a considerare i dati addotti dal Cartesio e dal Galilei per le ulteriori discussioni in-

torno alla distinzione tra il moto assoluto e il relativo, espone i concetti del Newton, condotti a piú rigorosa dottrina e portati alle loro ultime conseguenze da Eulero. Dichiara, in seguito, le obiezioni mosse alla teoria newtoniana dal Kant e dagli odierni matematici; riassume la discussione su 'l criterio e su 'l valore della legge d'inerzia, e prende in particolare esame le formole proposte dal Lange e dal Neumann, per rilevare la perplessità nella quale si trovano gli scienziati, quando da' principj delle loro dottrine sono menati a problemi d'ordine filosofico.

Risolto il primo quesito, e dimostrato che la legge d'inerzia è una vera e propria legge di natura, ch'essa è una verità d'esperienza, se ne presenta un altro: quale movimento è reale? ed avendo constatato che il criterio geometrico non resiste alla critica, si domanda che si deve dire del criterio dinamico. Il quale se a' matematici par non sia meglio resistente all'analisi che il primo, risulta ben altro all'indagine filosofica. Dissipati gli equivoci intorno alla realtà e relatività della conoscenza, adduce le prove della realtà del tempo e dello spazio, come condizioni del movimento reale, e conchiude constatando che il movimento reale è lo stesso movimento sensibile, cioè, il cangiamento di luogo percepito o percepibile di un mobile relativamente a un punto di riferimento, ch'è immobile rispetto ad esso.

«Le teorie su la formazione naturale dell' istinto» è il titolo d'un'altra memoria, letta nel 1893, importante non meno per i psicologi che per i biologi, intenti a trattare uno de' fatti piú degni di considerazione, che la natura presenti; benché l'autore, senza misconoscere l'efficacia delle leggi biologiche nella genesi dell'istinto, si allontani dalle teorie correnti, opinando che esso sia una formazione essenzialmente psicologica. Distinti gli istinti dagli atti riflessi e dalle azioni volontarie, ed indicato il rapporto tra lo sviluppo dell'istinto e quello dell'intelligenza nella scala animale, si espongono le tre dottrine del Montaigne, del Cartesio e della scuola scozzese, le quali aveano rispettivamente affermato che l'istinto è schietta ragione, ch'è schietto meccanismo, ch'è un *tertium quid*, cioè né l'uno né l'altro. La ricerca scientifica cominciò co 'l Condillac, che riportò l'istinto all'abitudine individuale, resa uniforme nella specie dall'uniformità de' bisogni; segue co 'l Lamark, che lo ridusse all'abitudine aiutata dall'eredità, co 'l Darwin, per cui diventa variabilità accidentale e scelta naturale, e infine con lo Spencer, che lo spiega quale adattamento neuromuscolare; direzione che partendo dall'intelligenza torna al meccanismo. Si ha una opposta direzione partendo dall' Hartmann, che ha fatto sentire l'importanza e la necessità del fattore intellettuale, per il Lewes, che difende la teoria dell'origine mediata

di tutti gli istinti dall' intelligenza, al Romanes che tenta integrare l' automatismo con l' intelligenza, e conciliare i principj della variabilità, adattamento e della scelta naturale co 'l principio della *lapsed intelligence*. Ma, per quanto comprensiva e meno inadeguata alla soluzione del problema, la teoria del Romanes è una forma di eccletismo, non una sintesi; e il Masci sente il bisogno di prendere in novello esame il materiale scientifico piú recente; e il risultato è che non vi sono istinti inutili o nocivi, e che la maggior parte degli istinti creduti inesplicabili non sono tali, e che quei pochi, di cui non si può dare esatta interpretazione, potrebbero essere spiegati con la conoscenza delle loro cause prossime, o con qualche verisimile cangiamento de' loro dati. Il Romanes addizionò soltanto i fattori dell' istinto, in cambio di combinarli in un solo, da ricercarsi nella natura propria dell' intelligenza animale. Le teorie su la formazione naturale dell' istinto sono arretrate rispetto alle teorie biologiche; il principio della variabilità casuale, diventato secondario in biologia, è ancora il solo che offra materia alla scelta naturale degl' istinti primarj. Il Masci fa vedere come questo principio debba essere integrato dall' adattamento diretto e indiretto, e dal principio della trasformazione delle funzioni, aggiungendo che il fattore principale degli adattamenti è l' esperienza e l' intelligenza dell' animale. Salvoché l' intelligenza animale differisce

dall' umana, perciò che la prima, quale facoltà delle induzioni pratiche, non giunge mai ad essere teoretica, ed oscilla come pendolo intorno alla linea dell' istinto. Il quale non è che intelligenza diventata memoria organica, in virtú della legge che il contenuto di essa non si può conservare se non meccanizzandosi, e che la meccanizzazione, simbolica per l' intelligenza teoretica, è organica ed incosciente per l' adattativo. L' intelligenza animale è, in conclusione, la vera generatrice dell' istinto, la cui genesi, per altro, è elemento e parte della psicogenesi generale, anzi la riproduzione di quel procedimento di conservazione e d' accumulazione, per cui i prodotti, organizzandosi, diventano fattori di nuovi sviluppi.

Altri scritti del Masci, che la tirannia dello spazio c' impedisce di prendere in esame, sono in ordine di tempo i seguenti: « Psicologia Religiosa — l' Animismo primitivo » (1886); « Un Metafisico antievoluzionista — Gustavo Teichmüller » (1887); « Polemica col Prof. Ardigò » (1887); « Il Nicoletto Vernia del Prof. Ragnisco » (1890); « Relazione del concorso per una monografia su Girolamo Cardano » (1889); « Relazione del concorso per una memoria su' metodi delle Scienze Morali e Politiche » (1890); « Sul migliore ordinamento del Senato » (1895); « L' ammini-

strazione della proprietà ecclesiastica e la Legge delle Guarentigie » (1896).

In qualità di Rettore dell' Università di Napoli lesse due belle relazioni. Nell' una disse brevemente delle cose piú notevoli occorse nell' anno scolastico 1892-93, commemorando degnamente i Professori Pasquale, Cantani, Ciccone e Scacchi, segnalando i giovani che piú si distinsero negli studj, e informando della nuova fase in cui erano entrati i progetti e gli studj iniziati pel rinnovamento dell' antico e glorioso Ateneo.

Nella relazione dell' anno successivo rende conto de' novelli sforzi adoperati per dare sede adatta e decorosa alla maggiore Università italiana, e con nobili parole ricorda i Professori Errera, Schiavoni, Battaglini, De Crecchio, rapiti alla cattedra e alla scienza.

Le ragioni dell' Università di Napoli sostenne altamente, fortemente nel Consiglio Comunale della Città (v. gli Atti dell' anno 1894), e nel Parlamento Nazionale (v. Atti parlamentari del 1896).

Sono di lui tre stupendi discorsi commemorativi: uno dedicato alla figura ideale di Bertrando Spaventa, uno al nome, sacro alla Patria, di Vincenzo Russo, un ultimo a Ruggero Bonghi, del quale, con profondo acume filosofico, indaga qual fosse la

forma mentis, quali l' estensione e i limiti del sapere, quale la genesi intellettuale del suo spiritualismo e della sua fede.

Nel Consiglio Comunale di Napoli volse la nobile parola ad onorare un poeta grande ed infelice, Giacomo Leopardi, per un monumento nella Chiesa di S. Vitale.

Il programma della sua operosità politica si trova esposto ne' due discorsi agli elettori del Collegio di Ortona a mare, pronunziati il 19 e il 23 maggio 1895. Nel primo, manifestato il suo giudizio su' partiti politici e su 'l parlamentarismo, su l' opera del Ministero Crispi di fronte agli eventi africani e ai gravi fatti di Sicilia e della Lunigiana, discute la questione finanziaria, e la politica estera ed ecclesiastica, riassume i suoi concetti su l' istruzione ed educazione nazionale, dichiarando di concepire la scuola popolare come un obbligo essenziale dello Stato, informata agli ideali della famiglia, della patria e della religione; di non ammettere che un solo istituto secondario, e poi scuole pratiche, professionali, industriali; di caldeggiare l' autonomia degl' istituti superiori con una maggior libertà di studj, e gli esami di Stato per accedere alle carriere professionali.

Nel secondo discorso disegna, a grandi linee, il programma di quella legislazione, che il partito li-

berale dovrebbe opporre al programma della *lotta di classe*, per risolvere il problema sociale nel campo pratico della vita. Esaminata la critica negativa, l' arme piú potente che i socialisti adoperano, e dimostrata, nell' ordine materiale e spirituale, l' insussistenza della società collettivista, fa un rapido abbozzo delle riforme necessarie ad ovviare all' ingiusta distribuzione del prodotto del lavoro tra il capitalista e il lavoratore, e alla decisa tendenza di assorbire la piccola nella grande proprietà. Eccitare la previdenza, mediante casse di risparmio, società di mutuo soccorso, e cooperative di consumo, regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli e fissare la durata della giornata di lavoro, assicurare il lavoratore, sotto la duplice forma dell' assicurazione dagli infortunj su 'l lavoro e della cassa pensioni per la vecchiaja, provvedere alla salubrità delle abitazioni per le classi operaje ed agricole, impedire le vessazioni e le frodi ne' contratti di lavoro, fissare i minimi salarj secondo le condizioni del mercato di produzione e di consumo, diffondere la mezzadria nell' agricoltura e la partecipazione del lavoratore a' profitti dell' intrapresa industriale, favorire lo sviluppo delle cooperative di lavoro; impedire la concentrazione della ricchezza, con una ben concepita tassa progressiva, con opportune riforme al diritto successorio e al sistema tributario; tali sono i capisaldi di una legislazione occorrente ad impedire le perturbazioni economiche e i disastri sociali.

Altri due notevoli discorsi politici furono pronunziati nelle elezioni generali del '97.

Assiduo ai lavori parlamentari, esplicò la sua maggiore attività legislativa co 'l prendere parte segnalata alle discussioni su' bilanci dell' Istruzione pubblica (v. Atti parlamentari del 1895 e del 1896). Toccò, in ispecie, di alcune delle questioni principali che concernono l' insegnamento superiore nel discorso pronunziato alla Camera il 24 giugno 1896. Queste sono: la nomina de' professori universitarj, l' autorizzazione alla libera docenza, l' estensione de' diritti conceduti ai liberi docenti, e infine la questione dei cosí detti piani di studj obbligatorj necessarj per conseguire le lauree. Propugnò l' uso de' concorsi per il conferimento delle cattedre delle scuole secondarie, nella seduta del 26 giugno, e il ristabilimento delle cronache scolastiche. Manifestò dubbj e fece osservazioni tecniche su 'l disegno di legge per le scuole normali e complimentari, nelle sedute del 1° e 2 luglio del detto anno.

Il campo, dove la sua operosità ha potuto mietere miglior mêsse, è stato l' insegnamento universitario. Le sue cinquecento e piú ascoltate lezioni accademiche sono state un ricchissimo contributo portato all' incremento della scienza. Gli argomenti trattati sono i seguenti: La *Filosofia del Risorgimento* (anno 85-86), *Discussioni critiche di Filosofia con-*

temporanea (biennio 86-88), *Dottrina della conoscenza* (biennio 88-90), *Principj filosofici delle Scienze* (anno 90-91), *Filosofia della natura* (anno 91-92), *Psicogenia* (anno 92-93), *Psicologia* (triennio 93-96), *Teoria de' sentimenti* (anno 96-97). I corsi dall' 85 al '93 furono litografati, e costituiscono altrettanti preziosi trattati scientifici, che gli studiosi potranno consultare sempre con profitto.

Filippo Masci appartiene a quella scuola filosofica, di cui i suoi maestri ed amici B. Spaventa e F. Fiorentino furono tra i piú eletti campioni, che, penetrando nel midollo della verità fondata da E. Kant, apriva in Italia l' adito allo spirito critico, e dimostrava che la capacità di vivere della filosofia italiana dipendeva dal suo avvicinarsi all' indirizzo intellettuale di tutta Europa. Il Masci volle avere un proprio pensiero non solo indipendente dalla teologia e da ogni falsa impronta nazionale, ma libero da ogni influsso dell' indirizzo positivista meccanico. La sua filosofia non sente che la grande influenza delle scienze moderne dello spirito e della natura, e dell' idealismo critico Kantiano, e quanto ciò sia vero valga il sunto che noi abbiamo dato delle sue opere fondamentali. La storia è per lui la pietra di paragone d' una dottrina; perciò nelle sue monografie non lascia mai di fare, con acume sapiente, una esposizione critico-storica degli autori, che lo hanno preceduto su quel terreno. Il suo in-

telletto ha le doti dell' universalità, le ali pronte a spaziare in orizzonti sempre nuovi, sempre piú estesi. In ogni suo studio lascia l' impronta della originalità della sua mente, delle sue ricerche, e non vi è questione ch' egli abbia toccato, senza farne avanzare d' alcun tratto i confini, non vi è problema che abbia scrutato, senza farne scaturire nuovi lampi di critica rivelatrice. Nella storia de' pensatori italiani di questa ultima parte di secolo perciò tiene un posto luminoso, come insegnante e filosofo; la lunga e svariata serie di lavori, mentre attesta la fecondità e la vigoria del suo ingegno, mostra com' egli abbia saputo svolgere e comporre in bella e forte armonia le sue attitudini a trattare i piú ardui problemi di filosofia speculativa e pratica. Scrittore onesto, mette la coscienza ne' proprj libri, e non ha che la verità innanzi agli occhi. Vi è in lui un fascino di bontà austera, di grandezza morale, di sincerità in ogni cosa. Inetto a piaggiare in basso e adulare in alto, tiene da sé lontano il volgo profano, e non ha che un solo orgoglio, quello di serbarsi schietto e coraggioso, lasciando che, in tempi di corruzione, di vanità e d' invidia, altri corrano innanzi nella via della potenza e degli onori. Come professore, non ha lusinghe o adulazioni nelle sue parole; egli stimola i giovani a ricerche serie, li conforta, si occupa del loro avvenire, e ad essi non domanda che zelo e passione per il lavoro. La sua poesia è la sua famiglia, ch' e-

duca al culto del dovere con la magía ineffabile dell' amore, con la severa modestia del costume. Semplicità spartana impronta le sue abitudini, perché per lui l' ideale dell' onesto e del retto è davvero il sommo bene della vita.

Napoli, giugno 1897.

II.

COMMEMORAZIONE

DELL' ACCADEMICO PROF. L. FERRI. *

Il nome venerato di Luigi Ferri appartiene alla Storia della Filosofia, come quello di uno fra i piú autorevoli ed operosi rappresentanti dell' indirizzo spiritualistico nel movimento del pensiero italiano, alla seconda metà di questo secolo. I suoi numerosi scritti che hanno educata una intera generazione, saranno ricercati e meditati in avvenire da coloro che vorranno avere un concetto chiaro delle tendenze e della cultura nazionale di quest'epoca; e sarà tenuto in molto conto il giudizio che i contemporanei, in ispecial modo i colleghi illustri e i valenti discepoli, avranno pronunziato su l' opera spesa da un tant' uomo nell' insegnamento e negli studj morali e speculativi. Degna, sovra ogni altra, di essere con-

---

* Del Prof. G. BARZELLOTTI. — Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1895.

sultata è la commemorazione fatta dal Barzellotti all' Accademia de' Lincei, nella quale, con occhio sereno e con mano sicura, sono rilevati i lineamenti dell' ingegno e del carattere, in cui si atteggiò la fisonomia propria del Ferri. Il quale, dotato di una singolare temperanza di mente, sentí sempre il bisogno di misurare al di fuori di sé la portata delle proprie idee e delle dottrine a quella delle verità piú universalmente consentite, ed in ricambio, per la perspicuità del suo pensiero e per le solide qualità letterarie del suo stile, trovò lettori in un pubblico piú largo di quello che, tra noi, si occupa di studj filosofici. Ricevuto in Francia dall' Eclettismo il primo avviamento alla sua vocazione, non vi si tenne sempre cosí stretto che, ritornato in patria, non abbracciasse le dottrine italiche piú affini a quell' indirizzo, ed in età tarda non raccogliesse, come un sacro deposito, l' eredità intellettuale delle nostre scuole, ravvivandola allo spirito della scienza contemporanea e temperandola, fin dove gli era permesso, ai principj e al metodo della critica kantiana. Un istinto di affinità elettiva della sua intelligenza lo portò subito verso quello tra' filosofi francesi, che si era sollevato piú dalle intimità dell' analisi psicologica alle prime altezze della metafisica, Maine de Biran, del quale, con rielaborazione cosciente, si assimilò le idee direttive nella loro piú intima struttura. L' assonanza posteriormente accordata ad un indirizzo speculativo,

in cui la Psicologia gli appariva incompiuta senza il coronamento di una Metafisica, non gli fece mai cambiare in quella il punto di mira; e se ne ha prova nella sua opera di piú lunga lena, nell'*Essai sur l' histoire de la Philosophie en Italie au XIX siècle*, ove non sono poche le riserve messe all' accettazione dell' Ontologismo. Questo saggio e l' altro suo maggior lavoro filosofico: *La Psychologie de l'association depuis Hobbes jusqu' à nos jours*, con le molte monografie storico-filosofiche attestano quanto l' ingegno del Ferri si prestasse, non meno che all' analisi e all' osservazione interna, ad una larga critica della storia delle idee filosofiche. Ed in lui gli anni non affievolivano l' intensità del volere, malgrado che la salute gli piegasse sotto il peso del lavoro, e la vista gli venisse meno, logora dal leggere; ma con gli anni i suoi studj si allargavano, l' abito della meditazione si disciplinava, lo stesso metodo espositivo acquistava in precisione e in perspicuità, e il suo intelletto riceveva ogni dí elementi nuovi di vita dall' atmosfera d' idee, che le scienze della natura e quelle della storia facevano al pensiero filosofico contemporaneo. Il che, tuttavia, non gl' impedí di rimanere nell' orbita della tradizione delle nostre scuole, né gli scemò la fede nella possibilità di trovare una formola metafisica; egli ebbe comune co 'l Rosmini, co 'l Gioberti e co 'l Mamiani questo nobile convincimento: che di tutte le energie

produttive di un popolo, quelle che ne alimentano le piú alte idealità nella cultura e negli studj superiori, debbano esser prime nel fornire d' iniziative fortemente ispiratrici l' educazione delle menti e del carattere; e però il nome di Lui va posto degnamente a lato a quella triade gloriosa.

Napoli, 20 marzo 1896.

III.

GLI STUDI DI PSICOPATIA

IN FRANCIA. *

Il rimpianto on. Prof. Bonomo, con una frase in parte equivoca e in parte vera, disse che *la futura psicologia verrà fuori da' manicomi e dagli ospedali.* Ora a me pare che l' illustre Prof. Fornelli abbia reso un prezioso servigio agli studj filosofici, prendendo in esame le dottrine su la patologia dello spirito, quali oggigiorno sono professate in Francia, perché anche noi siamo convinti che un' esatta conoscenza dei fenomeni psichici richiede, come base, non pure l' osservazione su' bambini e su' selvaggi, ma eziandio su' folli e su gli ammalati.

Notato come fra le forme morbose l' isteria sia quella che ha tratto a sé la maggiore attenzione per la varietà degli esperimenti, cui permette il vario

---

* Del Prof. N. FORNELLI.—Napoli, Morano e Veraldi, 1894, in-16, pag. 156.

grado di suggestibilità e la grande plasticità dello spirito interno, l'autore non trascura di ricordare il rischio che si corre che il soggetto ipnotizzato, per una specie di addestramento incosciente, indovini il fine dell'esperimento, quindi adatti i suoi atti all'esecuzione del disegno con una certa compiacenza simpatetica. Malgrado questi ed altri inconvenienti, il nostro autore non ritiene gli alienati migliori soggetti di studio che gli isterici; perché se il canone fondamentale della vera esperimentazione è di variare i fenomeni, facendo variare le condizioni della loro produzione, i colpiti da psicosi, per effetto del loro rigido ed isolato monoideismo e per il restringimento del campo di coscienza, presentano de' grandi svantaggi rispetto alla versatilità de' nevropatici. Cosí, del pari, egli non crede che sia cosa esclusiva dello stato di alienazione il poter offrire allo studio psicologico i varj congegni psichici come operanti talora isolatamente gli uni dagli altri, anzi dubita che l'azione di questi meccanismi degenerati e fuorviati dal morbo, possano valere per un'introduzione generale psicologica. Invece gli sembra che molte anomalie che presentano gl'isterici si discostano meno dallo stato normale; e infatti con l'ipnotismo si è cercato di rintracciare i limiti della memoria psichica e della memoria organica; e nello stesso campo della memoria ora si è tentato di scoprire i congegni delle varie specie di essa, facendo sparire una o piú me-

morie senza pregiudizio delle altre, ora si è voluto studiare il meccanismo della memoria nell' ordine successivo delle acquisizioni fatte durante la vita, mettendo come allo scoperto le varie stratificazioni psichiche secondo le varie età d' uno stesso soggetto. Un altro tentativo ipnotico importante è stato quello d' isolare, ne' limiti del possibile, il meccanismo della sensazione dagli altri fatti psichici, e di dilucidare così l'antico problema della dipendenza originaria o meno, della sensazione dalla coscienza. È un' esperienza accertata, p. e., che possa esservi una memoria sonnambulica senza l' Io normale: fatto che ha sollevato l' ipotesi d' un Io sonnambulico e che, in concomitanza con altri fatti, ha potuto schiudere la via alla questione delle personalità multiple. È sopratutto notevole la piena corrispondenza verificata tra le variazioni somatiche e le modificazioni psichiche riproducentisi a norma delle varie fasi di paralisi e anestesie, onde individui isterici vengono colpiti.

Non ostante l' utilità che le nuove ed ingegnose esperienze su gli ammalati apporteranno all' indirizzo scientifico della psicologia, l' autore non nasconde il timore che gli studiosi, allontanandosi, senz' avvedersene, dagli assennati suggerimenti dello Charcot, si rendano colpevoli di far servire la fisiologia alla patologia dello spirito e non viceversa, come hanno già mostrato, infirmando antiche teorie psicologiche, per stabilirne delle nuove, su la semplice scorta delle ano-

malie. Una prova di ciò egli la vede nell' opera del Binet su le *Alterations de la personnalité*, ov' è messa in istato di accusa, nientemeno, la legge di associazione delle idee, pel fatto ch' essa non funzioni nei casi, in cui degli individui dividono la loro esistenza in due e piú condizioni mentali differenti. Ora, trattandosi qui d' una alterazione della coscienza, chi non avrebbe invece a studire che l' ingranaggio principale di essa, cioè l' associazione delle idee, non fosse appunto trovata in difetto? E cosí, eziandio, non v' ha dubbio che ad un' alterazione della personalità sia dovuto il singolar fenomeno dell' *obbiettivazione de' tipi* (Richet) e che, come tale, debba senz' altro accompagnarsi con un' alterazione od interruzione almeno dell' antico rapporto associativo. Sarebbe curioso, dopo ciò, conchiudere che la legge di associazione fosse impotente a spiegarci la costituzione della coscienza normale, sol per avere osservato che la funzione associativa nelle malattie della personalità è fortemente disordinata; come chi, avendo esaminato un organo, il cuore poniamo, giusto quando non funziona punto o funziona male, volesse da questo giudicare dell' azione fisiologica di esso, dell' estensione o delle proprietà di tale azione. Per converso, è indiscutibile che con la sopravvivenza della legge di associazione riesce agevole spiegare molti fatti patologici dello spirito, ed è ancor certo che questa funzione, cosí come si manifesta sopratutto nel-

l' automatismo associativo delle immagini e degli atti abitudinarj, mostra un àmbito di azione e una precisione di esecuzione tanto piú grande, quanto piú colpito è il principio di unità psichica. Infine l' idea che naturalmente si presenta allorché, esplicata una dottrina su la costituzione dello spirito, si cerca di sapere in qual rapporto sieno da ritenersi le anomalie, è ch' esse, essendo anzitutto delle degenerazioni più o meno grandi degli stati normali, siano delle infrazioni della teoria stabilita, e segnino il limite, oltre cui le leggi costituzionali perdono la virtú loro di agire. Lo stesso Wundt, a proposito della suggestione e dell' ipnosi, trova piú giustificabile scientificamente partire dalla cocienza normale e cercare di esplicare, per quanto è possibile, pel suo mezzo le anomalie e le loro conseguenze, piuttosto che costituire, come alcuni pensano, su 'l fatto della suggestione tutta una psicologia nuova. Perocché la regola di tirare l' ignoto dal noto vale egualmente per la psicologia; salvo nel caso i cui fatti conosciuti fossero del tutto insufficienti per esplicare determinati fenomeni, e che si dovesse perciò cercare nelle ipotesi i chiarimenti indispensabili.

Per quanto riguarda la possibilità di studiare le forme piú semplici e rudimentali dell' attività umana per mezzo degli ammalati, è notevole rimarcare come in seguito agli studj compiuti in quest' ultimi anni, l' isteria è diventata lo studio delle insensibilità, e

per la prevalenza data ai sintomi morali rispetto ai fisici è entrata addirittura nel dominio della psicologia. Lo Strümpell la definisce, infatti, *un insieme di malattie di rappresentazioni*, e Pietro Janet *una forma di disgregamento mentale, caratterizzata dalla tendenza al raddoppiamento permanente e compiuto della personalità.* In ispecie la catalessia è quella che, tra le forme isteriche, si ritiene di carattere psichico, perché senza essere l' assenza totale della coscienza, com' è la sincope che la precede, tuttavia è una sospensione della vita di relazione, ed è caratterizzata da un' assoluta immobilità. Non vi è che un sentimento vago d' esistenza, in generale, non delimitato da quello della propria individualità, accompagnata da sensazioni ed immagini, che sarebbero le forme d' una psichicità incosciente o puramente automatica e costituirebbe quello stato rudimentale, in cui si può appunto cercare l' inizio dell' attività umana.

Dunque, si avrebbe a che fare qui con una forma inferiore della vita e della coscienza, da cui, per lento sviluppo, avrebbero tratto origine le attività superiori, così come ora le troviamo e come ce le han fatto conoscere finora i filosofi. Gli atti che si compiono nella catalessia non debbono pensarsi come puramente meccanici, e privi quindi di un grado infimo di coscienza: solo che questa coscienza è al di dentro, è nell' azione in sé, e non per rispetto al soggetto, che la manifesta. Sarebbe, come lo Janet si

esprime, un ***automatismo psicologico***. Non pare, difatti, che azioni spesso complicate, come sono quelle del sonnambulismo in genere e della catalessia in particolare, risultanti da associazioni multiple, le quali talora divengono combinazioni nuove, possano spiegarsi con l'attività riflessa de' centri inferiori, ed abbiano a ritenersi di pura dipendenza fisiologica.

Se non che la posizione, in cui si mette lo Janet, è tutt'altro che facile. Gli isterici sono ammalati di forma grave: il loro morbo non è particolare e localizzato, ma generale e diffuso. Ora si può ammettere che nella sua degenerazione un essere organico manifesti le forme anteriori, dalle quali è derivato, retrocedendo per gli stati di evoluzione, che sono contenuti tra il principio e la fine del suo sviluppo? È questa l'obbiezione che muove il Fornelli; il quale osserva che la via della discesa è tutt'altra che quella della salita, e che i gradini dell'una non si riscontrano giammai in quella dell'altra. In ispecie un'evoluzione allora deve intendersi compiuta, quando la nuova forma non appaia un che *accessorio* od *aggiunto*, ma sia una trasformazione perfetta delle anteriori evoluzioni, che si sono trasfuse nella nuova. Nel caso nostro, se una parte dell'attività nervosa è giunta ad elevarsi, per via di una psichicità a grado a grado crescente, fino alla coscienza personale, è da credere che gli atti che sono di quest'ultimo grado di evoluzione, non siano proprj che di que-

st' ultimo, e che, p. e., le volizioni, i ragionamenti, le invenzioni non potranno che solo indirettamente dipendere dalle condizioni fisiologiche; come una data specie di fiori trae direttamente il suo particolar modo di essere non già dal terreno, dall' umido, dal succo vegetale ecc., bensí dalla istologia speciale della pianta, ch' è appunto l' ultima evoluzione ottenutasi in base di queste condizioni. Ora, stando agli atti della catalessia, se questi non sono incoscienti, come sono? se non vogliamo ritenerli una pura riproduzione dell' attività nervosa, quale altra spiegazione se ne può dare? Lo Janet ricorre ad un' attività psichica originaria, che pur essendo rudimentale, compie poi fatti appartenenti a' piú alti gradi di evoluzione, che ha raggiunto la nostra mente. Ma non sembra verosimile che mentre si vede un movimento di rappresentazioni perfettamente definite e dirigentisi con ordine indefettibile verso un piano di composizione, che è l' idea-fine di tutto il movimento; viceversa nella riapparizione innanzi allo spirito catalettico debba ammettersi che si trovino soltanto le immagini parziali, quali forme del primitivo automatismo psichico, laddove l' idea totale, ch' è la guida che dirige e coordina il lavoro associativo, vada senz' altro perduta.

E v' ha di piú. Lo Janet non dubita di trovare nella coscienza catalettica la sensazione nella sua forma primitiva e piú semplice, spôglia non pure di

ogni idea del *me* e del mondo esteriore, ma di ogni nozione acquisita per mezzo del linguaggio, di qualunque determinazione del tempo e dello spazio, e financo di tutto ciò che le aggiungono le *immagini interpretative*, le quali convertono la sensazione in percezione. Insomma, egli vi riconosce meglio che una sensazione, una semplice *affezione*, nel senso dato a questa parola dal Maine de Biran; un grado rudimentale della nostra attività che, nella origine, ha formato tutta la nostra esistenza, e che costituisce quella di una quantità di esseri viventi, al cui stato ci avviciniamo tutte le volte che il nostro intelletto s' indebolisce e si degrada, che il pensiero sonnecchia, che la volontà diventa nulla e la persona morale piú non esiste. In una parola, i catalettici sarebbero non meno assimilabili a' pazzi ed agli idioti, che agli stessi neonati e, presumibilmente, agli uomini primitivi nel loro grado iniziale di sviluppo psicofisico. È proprio ciò che il nostro autore contrasta. Se le condizioni degl' isterici non potranno mai dirsi identiche a quelle d gli adulti sani, tanto peggio poi potranno paragonarsi con quelle del neonato. Non sono le condizioni indispensabili alla vita di relazione ed alla costituzione degli atti percettivi che mancano ne' catalettici, come mancano invece nei primi giorni della vita infantile; se qui tutto deve divenire ancora e svilupparsi con l' esercizio, lì è divenuto già tutto ciò che poteva e non doveva es-

sere: le anomalie prodottesi non segnano un ritorno ad uno stato psichico rudimentale, ma un impedimento ed una deviazione dello sviluppo normale.

Il pensiero dello Janet non si sapeva limitare allo studio dell' attività elementare umana, quale si manifesta presso uno spirito già formato, ma guardava anche l' evoluzione psichica dell' uomo, e quindi l' analogia con l' essere che gliela poteva offrire, ossia con l' infante. Noi possiamo, nei catalettici, avere avanti agli occhi, egli dice, delle vere statue viventi, il cui spirito sia vuoto di pensieri, ed in questa coscienza possiamo introdurre isolatamente i fenomeni, di cui vogliamo studiare lo sviluppo psicologico. Ora, qual è il fenomeno che si produrrà pel primo, se vi s' introduce una sensazione isolata? Il movimento sopratutto. Lo spirito vuoto della statua del Condillac, dischiudendosi, la prima volta, ad un' impressione odorifera, si limita a questa: tale sensazione predominante diventa attenzione, e dall' attenzione nascono tutte le altre facoltà, così le intellettive, come le affettive. I filosofi non sapevano, dunque, che alla prima sensazione la statua incominciava anzitutto a muoversi. I fenomeni piú semplici della catalessia sono importanti appunto pel fatto che manifestano questa legge. Ma ciò che nella catalessia si produce in modo piú spietato, è l' automatismo delle immagini. Un movimento ondulatorio, impresso al braccio, che si ripete e si prolunga senz' alcuna apparente

partecipazione della coscienza, ha fatto nascere l' idea della coscienza vuota e della persistenza del fenomeno senso-motorio, come dovuto all' assenza di ogni fenomeno antagonista e riduttore. Ma se in luogo d' imprimere noi il movimento al braccio, lo facciamo solo vedere, e la imitazione per parte del soggetto è perfetta, ci domandiamo: Come si produce il movimento e, sopratutto, come si mantiene? La risposta piú facile è quella di dire ch' è puro automatismo de' centri nervosi in istato di eccitazione. Ma lo Janet la respinge e la sostituisce con una *sensazione persistente*, la quale, essendo sola nello spirito del catalettico, non ha incontrato altro fenomeno che le si opponga e la riduca; e però non è scomparsa con l' eccitazione che l' ha prodotta, ed è continuata a sussistere. Lo stato catalettico è dunque lo spirito vuoto, in cui si esplica, nella sua intensità e durata indefinita, una sola immagine o idea, la quale, non potendo reagire ed unirsi con altre, si dispensa nella forza motrice di cui è provveduta, e vale a produrre e a conservare il movimento. Questa teoria che vorrebb' essere una verificazione sperimentale delle *idee-forze* del Fouillée, chi lo crederebbe? è proprio confutata da costui. Il Fouillée non crede, difatti, che la coscienza del catalettico possa essere dichiarata *vuota*, come la statua del Condillac: la sensazione non è un fenomeno sospeso in aria e separato da tutto il resto, ma è la vibrazione totale di un or-

ganismo vivente e senziente: e la relativa contrazione persistente non è se non una risultante esterna e meccanica, ch' esprime al di fuori la risultante interna e mentale.

In conclusione, non è, come ritiene lo Janet, l' immagine che si *dispensa* nella forza motrice che contiene, bensí sono l' attenzione ch' è tutta rivolta ad essa, e la volontà ch' è solo nella direzione unilaterale da quella indicata, che la estrinsecano in movimento. Anziché la coscienza vuota, la catalessia ci manifesta, ed essa piú che ogni altra forma di sonnambulismo, la coscienza accentrata o concentrata. Ed altrimenti non pensa il Wundt della suggestione, che definisce quale un' associazione accompagnata da una concentrazione della coscienza su le rappresentazioni evocate dall' associazione. In breve, l' immagine grafica che possiamo formarci della suggestione è ancor quella dell' Herbart, cioè, d' una superficie piana (soglia della coscienza), al di sopra della quale una rappresentazione, insieme con quelle strettamente affini con essa, sale in alto, in alto, per via d' una forza impulsiva che, in pari tempo, è repulsiva per ogni altra specie di rappresentazioni: la differenza del procedimento sta in ciò, che il salire delle une e il discendere delle altre, come avviene de' piatti d' una bilancia, non è effetto del solo ordinario giuoco delle rappresentazioni, ma sopratutto d' una energia psichica che viene normalmente concentrata nelle une

e sottratta alle altre. Non il vuoto della coscienza, insomma, ma la condensazione della forza psichica su di un punto solo è ciò che sembra meglio spiegare i fenomeni della catalessia, come dell' ipnotismo in generale.

Sarebbe inutile porre in rilievo i pregi del lavoro del Fornelli, perché a tutti è nota la coscienziosità de' suoi scritti e la lucidità della sua mente. Ma poiché con l' ipotesi dello spirito vuoto si lega, com'egli ben dice, la particolare significazione psicologica dello Janet e l' interpretazione di essa come forma primitiva e rudimentale dell' attività umana, mi sia lecito accennare di volo a un dubbio, che la lettura delle ultime pagine, nelle quali si riassume tutta la discussione, mi ha lasciato nell' animo. Il Fornelli crede di dover respingere l' ipotesi dello Janet, perché, oltre il fatto che il concepimento dello spirito vuoto è una pura veduta astrattiva della nostra mente, il movimento spasmodico diventa così un effetto senza causa: giacché se l' assenza di rappresentazioni antagoniste e il potere motore delle immagini possono spiegare soltanto che il movimento automatico si faccia, non ispiegano già che si prolunghi indefinitamente; laddove con l' ipotesi della concentrazione si ha nell' accumulo e nell' applicazione in un punto dell' energia psichica una causa sufficiente della rigidità cadaverica e del movimento spasmodico prolungato. Ebbene, a noi pare che il Fornelli voglia,

tra l' altro, implicitamente affermar questo, cioè, la necessità della continuità d' esistenza della causa per la continuità dell' effetto. Eppure egli sa che questo principio non deve nella scienza essere accettato in senso assoluto, ed è noto che i numerosi tentativi del Keplero per ispiegare i movimenti de' corpi celesti con principj meccanici, inciampavano perciò che egli supponeva sempre che la forza, che mette questi corpi in movimento, dovea continuare ad agire per conservare il movimento primitivamente impresso: mentre oggi per noi è l' *origine* solamente della rotazione degli astri ch'è misteriosa, perché, una volta cominciata, la sua continuazione si spiega colla primitiva legge del movimento (la continuazione all' indefinito del movimento rettilineo una volta impresso) combinato con la gravitazione universale de' corpi celesti gli uni verso gli altri. Se il chiaro Professore non trova difficoltà ad ammettere in questo supposto spirito vuoto una condizione favorevole all' esplicamento del germe motorio, di cui sarebbero provvedute le sensazioni, come semplici rappresentazioni; qual' è la ragione che gli fa risolutamente rigettare che quest' esplicazione della virtú motrice persista indefinitamente? O piuttosto non vi è pure una legge di persistenza delle rappresentazioni, analoga alla legge d' inerzia delle masse poste in movimento? Come per queste il moto durerebbe senza fine, se gli ostacoli non lo arrestassero, cosí niente ci vieta di rite-

nere, che una rappresentazione perduri con eguale intensità nell'anima, se in ciò non sia impedita da contrasti. E questo è proprio il caso, ideato dallo Janet, dello spirito vuoto, ove l'assenza d'ogni fenomeno contrario riduttore rende possibile la persistenza d'una rappresentazione e, con essa, la persistenza del distendimento o del movimento spasmodico del braccio. L'ipotesi apparisce più plausibile, se la mettiamo in analogia co' sorprendenti fenomeni corporali, che per la risonanza fisiologica accompagnano in un individuo sano le commozioni violente dell'animo, e ancora perdurano, non meno nelle parti centrali e periferiche del sistema cerebro-spinale, che ne' nervi e sistemi dell'ampia cerchia vegetativa, quando già le rappresentazioni per sé tenderebbero a ritornare al loro normale equilibrio.

È il solo dubbio che ho voluto manifestare tra i molti che la lettura del bel lavoro, chiuso quando in verità meritava più ampio svolgimento, mi ha svegliato; e con questo non intendo punto soscrivermi alla teoria dello Janet, né tampoco menomar pregio al volume, del quale amo invece segnalare agli studiosi l'utilità e l'importanza, che non è piccola, se lo scrittore ne viene a fecondare l'altrui pensiero e a gittarvi i germi d'una vegetazione ricca di germogli.

Napoli, 15 novembre 1894.

IV.

SAGGIO

SULLA NATURALE UNITÀ DEL PENSIERO. *

Il presente saggio è un tentativo di sintesi filosofica, e si divide in due parti, delle quali in una si tratta dell' unità dal punto di vista positivo, nell' altra del monismo sotto il concetto della continuità dinamica: segue un appendice, in cui si passano in rassegna le dottrine filosofiche greche, dalla ionica all' aristotelica, allo scopo di giustificare la veduta psicologica, sotto la quale l' autore volle considerare il monismo.

I lettori della *Rivista* conoscono, a un dipresso, le idee del Marchesini (1), e però bastano pochi tratti

* Del Prof. G. MARCHESINI. — Firenze, G. C. Sansoni, 1895; in-16°, pagg. VI-124.

(1) Ved. *Il dinamismo psicologico*, luglio-agosto 1893; *Saggio sul concetto monistico della continità dinamica nella psiche*, novembre-dicembre 1894.

per riassumere il libro in esame. Ad essi è noto che il fecondo docente del Liceo di Cagliari è un positivista convinto, un discepolo fedele dell' Ardigò, e quindi non ammette altra speculazione filosofica in fuori di quella che si attiene a' risultati della scienza, e procede con metodo rigorosamente scientifico.

L' autore dice: vi ha una legge del nostro pensiero, per cui ogni termine logico ha il suo contrapposto: ma dal contrapporli come termini logici all' affermarli come tutti esistenti a sé e per sé, corre differenza. Da siffatte realizzazioni arbitrarie de' termini verbali negativi non va esente il problema monistico: l' assoluto non è un' entità a sè, ma la totalità de' relativi, e l' infinito è la moltiplicazione indefinita de' finiti; sono concetti empirici con veste metempirica, forme soggettive la cui esistenza obbiettiva da nulla ci è garentita. Ora l' astrarre non dà il diritto di creare, e niente si deve affermare, che l' esperienza razionalmente elaborata contraddica.

Se l' assoluto non è un' entità, è ne' relativi che dobbiamo cercare l' unità, la quale sta nella loro stessa continuità dinamica, ed è non soltanto unità del reale, ma unità insieme dell' io pensante e del non-io pensato. I due ordini d' identità si unificano nell' identità della sensazione; per cui l' oggetto agisce su 'l soggetto e questo reagisce, verificandosi così nella continuità dinamica organico-psichica la legge fondamentale di causalità. Nella continuità dinamica si

unificano anche forza e materia: l' atomo e l' energia sua propria, l' organismo e le sue proprie funzioni sono inseparabili; la forza è un' idea vuota, se non è una proprietà inerente alla materia; laonde il concetto dinamico della materia, inteso in tutta l'estensione evolutiva della natura e della vita, è la sintesi monistica delle leggi naturali e biologiche. Ben s' intende che questa sintesi-unità non si forma addizionando meccanicamente piú elementi: per cui altro è dire, p. e., che ogni fatto psichico sia determinato dal movimento molecolare della sostanza grigia, altro è ridurre il pensiero a quel movimento molecolare condizionante. Né per avventura distinguere i molti come diversi importa pluralizzare l' unità; al di sopra de' rapporti d' un dato ordine di fatti, si ha la reale unità nella continuità dinamica di tutti i fenomeni, che costituiscono il Cosmo.

Cosí tra corpo ed anima esiste unità, in quanto sono dinamicamente continui: e se la derivazione dello spirito dalla materia ha lacune non poche, il nesso esiste, innegabile, e si andrà sempre scoprendo piú nettamente.

L' analisi psicologica è inesauribile, sia per una legge della nostra intelligenza, sia perché ogni fenomeno psichico è una totalità di rapporti. Questi rapporti sono svariatissimi, essendo i fattori della psiche altri psicologici, altri nervosi; ma vi è continuità dinamica fra tutti, e in tanto esiste un' associa-

zione psicologica, in quanto esiste un'associazione, evolutivamente inferiore, anatomo-fisiologica tra i centri nervosi. Salvo che il principio di associazione, applicato a classi diverse di fenomeni, non significa identità, bensì differenziazione; e la differenza, che separa i fenomeni fisiologici da' psicologici, è specialmente caratterizzata dalla coscienza, irriducibile come fatto superiore a fatti inferiori. Senonché alla maniera che il fisico considera i fenomeni fisici come trasformazioni dell'energia fisica, il psicologo considera i fenomeni psichici come trasformazioni dell' energia psicologica; ma quest' ultima, alla sua volta, non devesi considerare altrimenti che quale espressione ulteriore della continuità dinamica cosmica, e quindi fisica e chimica. Intanto l' io è una forza, e però come in tutti i fenomeni della natura, ogni successione nella psiche è trasformazione di forza: il cangiamento non è meno condizione di pensiero che condizione di vita. Né la continuità dinamica delle idee è inefficace a spiegare lo sdoppiamento della coscienza che in soggetti isterici avviene allo stato anormale, giacché se nella psiche esiste un automatismo, esso non è assoluto ma relativo, e non è che un grado minore di dinamismo, una continuità dinamica meno ricca di rapporti e meno intensa. Affermazione persistente della continuità dinamica della nostra psiche è proprio la coscienza, la quale si estrinseca sopratutto nella riflessione, ch'è un lavoro di analisi e di sintesi al tempo stesso.

Tutto è continuo nella natura, nella vita, nella psiche. Dall' ovo-cellula all' individuo vi è una successione ininterrotta di fenomeni biologici; medesimamente un fatto psichico è il momento di una serie, e contiene la virtualità dinamica degli atti psichici anteriori e successivi; ed in sostanza il conoscere non consiste che nel continuarsi de' fatti psichici passati in fatti psichici nuovi, per il dinamismo proprio a' fatti stessi. Né sono meno continui fra loro i sentimenti: la vita è una serie ininterrotta di piaceri e di dolori; il dolore è una continua minaccia alla continuità biologica, il piacere è, all' opposto, un' affermazione di continuità: il sentimento ha perciò un valore essenzialmente protettivo, ed è ciò che di piú profondo vi ha nella nostra psiche, esprimendo nell' ordine della sensibilità ciò che nell' ordine intellettivo, per la complessità della vita psichica, può essere talora confuso ed indistinto. Un continuo è anche il volere, espressione naturale dell' impulsività delle idee, ond' è nella continuità dinamica di queste necessario, com' è necessario il dilatarsi de' corpi, dato il calore. Esso si estende a tutta la vita psichica, abbraccia tutto il dominio de' pensieri, e traduce nella continuità pratica la continuità ideale. Ogni nostro atto è, pertanto, un' affermazione dinamica della nostra continuità: noi vogliamo completare noi medesimi, risolvere la naturale efficienza d' ogni stimolo, allargare i limiti della nostra attività, lasciare ricordo di noi.

L' unità naturale della psiche ci si presenta meglio definita, se consideriamo come percezione, idea, sentimento, coscienza, volontà, sono determinazioni inerenti alla sensazione. La coscienza non è altra cosa da quel che dicesi suo contenuto; la coscienza di una sensazione è la sensazione stessa, né vi ha una sensazione, interna od esterna, che sia incosciente. Tra sensazione e percezione la continuità poi è manifesta: percepire equivale ad associare fra loro piú sensazioni. Dato uno stimolo, è data la sensazione: l' eccitamento si diffonde ad altri centri cerebrali, diventando nuovo stimolo ad altre rappresentazioni: l' irradiazione centrale fisiologica diventa cosí somma di sensazioni, percezione. Sensazione è anche l' idea: è una sensazione che ha lasciato un residuo mentale, suscettibile di elaborazione, e si distingue dalla sensazione propriamente detta, perché non è immediata. Un' idea, qualunque essa siasi, è un rapporto complesso di dati sensibili, e per quanto da questi si allontani, è sempre da questi che trae origine e svolgimento. Le idee generali od astratte propriamente non esistono; esse rientrano nel campo delle idee concrete, perché anche l' idea piú astratta di *essere* si collega necessariamente, indissolubilmente con la percezione di un' esistenza concreta. Il grado di generalità di una idea dipende dalla estensione della sua applicazione concreta: e l' idea generale, benché non abbia un' esistenza obbiettiva, si compone però

di elementi reali, di cui è la sintesi, allo stesso modo che una sensazione totale è la sintesi di sensazioni minime. La continuità dinamica della psiche riposa su questo principio, che la nozione universale non è altro che la funzione logica della sensazione, contraria a quello del Kant, per cui le nozioni universali sono forme *a priori*. E, difatti, nello stesso linguaggio il nome di ciascuna idea è un traslato preso da un qualche fatto sensibile, e quanto piú astratta è l'idea, tanto piú vivo è il bisogno di specificarla con dati concreti. Circa all' unità del sentimento colla sensazione e con l' idea essa è evidente, poiché il sentimento è il cosí detto colorito dell' una e dell' altra; né vi ha idee o sensazioni, che siano indifferenti di sentimento.

L' unità de' fenomeni psichici è la loro continuità dinamica, ed equivale ad applicare ad essi la legge di persistenza della forza, la quale appartiene alla psiche con quello stesso diritto, onde si applica, in generale, a' fatti naturali. Con tal criterio si può fissare una corrispondenza evolutiva, anche tra il pensiero e l' azione, e dire che questa è una trasformazione, ossia una manifestazione equivalente del pensiero. La serie degli atti implica una serie d' idee; l' idea è il principio d' un atto. Né si obietti che l' uomo non si determini all' atto tanto per l' idea, quanto per il sentimento: perché ogni idea è caratterizzata dal tono affettivo, e suppone una modifi-

cazione organica, la quale è anche necessariamente la base e l'espressione fisiologica d'un sentimento: sicché, insomma, ragione e sentimento, termini per cui si differenziano due ordini di fatti, fondamentalmente sono un fatto solo, la sensazione, e fra di loro vi è perfetta unità. Che se talvolta la ragione esercita un dominio su 'l sentimento, talvolta questo su quella, tale prevalenza consiste nella direzione che le idee prendono in un individuo, alla quale corrisponde pure una data direzione degli affetti, che vi sono intrinsecamente compresi. Ma sentimento che non sia pensiero, pensiero che non sia sentimento, sono semplicemente inconcepibili. Se un magistrato si vende, se un soldato diserta, non è perché la ragione è nulla e il sentimento è tutto, ma perché l'idea del dovere è stata vinta dall' idea dell' utile immediato, personale, egoistico. E non si dica che la nozione non può produrre un' azione, se non la vivifica un sentimento, ma si dica piuttosto, se non la vivificano altre idee, giacché l' efficacia sua dipende dalla piú ricca copia d' idee, che vi si associano. Con la qual cosa non si vuol negare che la vita intellettuale si appoggi su la vita affettiva: ma, all' opposto, si afferma che l' idea è tanto affettiva, quanto è ideativo l' affetto. Il sentimento è una funzione intellettuale, tanto piú perfetta, quanto piú colta e sperimentalmente piú sviluppata è l' intelligenza. Per cui se la statistica smentisce la sentenza

del Filangieri che moltiplicare le scuole equivale a diminuire le carceri, ciò non prova che istruzione e criminalità si corrispondono, ma che la prima può essere inefficace contro l'azione dell'ambiente o di altre cause generali e particolari: giacché una cultura ben diretta è sempre uno de' principali ostacoli contro la criminalità.

E qui possiamo fermarci.

L'appendice tende a provare che: il dato cosmologico richiamò l'attenzione su 'l fatto psichico; l'unità del cosmo, prima intesa nel senso naturalistico, fu dipoi trasportata nel concetto di un ente spirituale, di cui l'uomo, per la ragione, partecipa; il dualismo sorse per la distinzione del fatto razionale dal fatto sensibile; il monismo non può a meno di unificare senso e intelletto.

A noi manca il tempo, la voglia ed il coraggio di rifare il cammino percorso, non sempre facile e piano, seguire passo passo il nostro autore, dimandargli ad ogni pie' sospinto la ragione ora di questa, ora di quell'affermazione. È ammirevole la disinvolta franchezza, con la quale egli architetta e costruisce il suo edifizio. E davvero il desiderio vi punge di entrare in quel palazzo, ammirare le incantevoli prospettive, gli sconfinati orizzonti che all'occhio si distendono, come piú alto si ascende. Ma a certe lesioni che si manifestano nelle mura, al traballare che qui e là fa il pavimento, vi assale un

dubbio che il fabbricato, da un istante all' altro, possa crollare e cogliervi nelle sue macerie. Il Marchesini è ingegno acuto, sottile, è intelligenza forte, poderosa; ed a noi pare che meglio che in questi saggi di larga sintesi, ove sopratutto si ammira lo spirito geniale dello scrittore, potrebbe applicare la sua operosità in pazienti studj di analisi, fecondi insieme di progresso alla filosofia ed alle scienze.

Napoli, 15 febbraio 1895.

V.

LA PSICOLOGIA

DELL' UOMO PREISTORICO. *

L' autore è noto per alcuni studj di criminologia dal punto di vista della nuova scuola di Diritto Penale. In questo volume si propone di passare in rassegna i principali fatti riguardanti la genesi ed evoluzione dell' umanità dell' epoca preistorica, per quanto riflette il suo progresso organico, mentale, industriale e sociale. Tralasciando la parte essenzialmente tecnica del tema, egli si limita alla sommaria descrizione di alcuni fossili umani e delle piú importanti vestigia dell' industria primitiva, allo scopo di ricostruire lo stato psicologico dell' uomo preistorico. Non è un lavoro destinato a portare nuovi contribuiti al sapere, ma a fare universalmente utili i risultati della scienza; la trattazione perciò assume una

* Dell' Avv. N. Pinsero. — Palermo, A. Reber, 1895; in-16, pag. 276.

forma piana e intelligibile. Il nostro autore conosce mediocremente la vasta letteratura dell' argomento ch' egli tratta: non gli sono ignote le opere del Darwin, dell' Haeckel, del Lubbock, dell' Huxley, del Dupont, del De Mortillet, del Broca, dello Schiattarella, del Morselli, del Sergi, e di altri illustri antropologi o viaggiatori, quali il Cook e il Livingstone; anzi ha seguíto con amore le piú elette intelligenze nell' opera grandiosa della ricostruzione del mondo preistorico.

Il volume si divide in tre capi: nel primo si discute la teoria della discendenza e l' antichità dell' uomo; nel secondo si svolge la psicologia dell' uomo quaternario; nel terzo quella dell' uomo neolitico.

Quanto all'antichità dell' uomo, l' autore, dopo averci detto come sia possibile ricostruire lo stato psicologico dell' uomo preistorico mediante le vestigia delle sue industrie e delle sue ossa, e dopo averci presentato l' albero antropogenetico secondo l' Haeckel, fa la questione dell' uomo terziario, e sostiene che né le vestigia di lavoro intenzionale né le ossa umane, trovate nei terreni miocenici e pliocenici, costituiscono alcuna prova dell' uomo all' epoca terziaria. L' uomo allora non poteva esistere, perché se ciò fosse stato, i suoi antenati dovrebbero trovarsi nel periodo anteriore; ora i mammiferi che si riscontrano ne' terreni secondarj non permettono alcun avvicinamento seriale fra essi e l' uomo, e quelli che si riscontrano

nell' eocene sono ancora così lontani dall' uomo, che non è possibile parlare di antenati umani. Gli antropopitechi del De Mortillet e i pitecantropi dell' Haeckel, come precursori dell' uomo, sono costruzioni immaginarie, e l'uomo non nacque che da una specie immediatamente inferiore, che, alla sua volta, derivò dagli antropoidi fossili.

La comparsa dell' uomo avvenne un CCL mila anni addietro, nell' epoca quaternaria, la quale, dal punto di vista dell' archeologia preistorica, può dividersi in archeolitica e neolitica. L' archeolitica può suddividersi in quattro età, le quali, giusta la denominazione dello Schiattarella, possono chiamarsi Perugina, Vibratiana, Ventimigliese e Faniese.—Gli avanzi osteologici dell' uomo perugino lo indicano di giusta statura, robusto, violento, battagliero, feroce, di limitatissima intelligenza, ignudo, armato di un pezzo di selce, *coup de poing*, mancante di linguaggio articolato, senza vita in comune. — Nell' età vibratiana, o epoca glaciale, l' uomo è ancora poverissimo d' intelligenza, ma già immensamente progredito: i suoi strumenti prevalenti sono il raschiatoio e le punte; per l' avvenuto abbassamento di temperatura, non poté piú vivere ignudo, né all' aperto, dové lottare contro le fiere, al triplice scopo di scacciarle dai loro ricoveri, per trovarvi riparo, d' impossessarsi delle loro pelli per coprirsi il corpo, e di mangiarne le carni per sostentarsi: e probabilmente fu cannibale;

ma già incomincia la favella e una precaria associazione per uno scopo di protezione vicendevole o di aggressione in comune; spunta il primo abbozzo della famiglia in forma di *matriarcato*, e si ha una delle prime conquiste dell' uomo, il fuoco. — Gli avanzi osteologici dell' età ventimigliese attestano un ulteriore progresso: gli strumenti caratteristici di quest' etá sono le punte a foglia di alloro e le punte a intaglio, le rasiere, le seghe e i traforatori, tutti lavorati in selce o in altra pietra dura, come l' agata e il diaspro. L' abitudine principale dell' uomo ventimigliese è la caccia: oltre le caverne abita i ripari sotto rocce; è di piccola statura, agile e vigoroso; si abbellisce con ornamenti, fa grande uso del fuoco, ha costumi funerarj, ma probabilmente non ha credenze religiose. — L' uomo dell' età faniese raggiunge un immenso sviluppo mentale; vi è un progresso industriale positivo; si hanno le prime forme di organizzazione sociale: il clan femminile si trasforma in tribú patriarcale; vi è un sensibilissimo miglioramento nelle condizioni di esistenza; l' arte dell' incisione e della scultura va acquistando un relativo grado di perfezione; però l' uomo faniese è tuttora nomade, abita nelle caverne, non conosce l' agricoltura né la pastorizia, non ha seco animali domestici, non possiede sentimento religioso, quantunque sia incominciato l' uso di seppellire i morti. — Ora, esaminando la graduale evoluzione organica e mentale dell' uomo,

si può stabilire che la differenza tra l' intelligenza dell' uomo e quella degli animali è semplicemente quantitativa e non qualitativa, che la sociabilità non è una dote differenziale della nostra specie, che il linguaggio è un prodotto puramente sociale, e che la moralità stessa non è un carattere esclusivo dell' uomo, ma si è sviluppata di pari passo con l' evoluzione mentale, essendo propria di certe specie animali che vivono in associazione. Lo scrittore ci descrive minutamente la vita sociale e domestica, gli usi, i costumi de' Gorilla, degli Scimpanzé, degli Oranghi, de' Gibboni, ci parla del loro affetto per i figli, della loro religione, della loro intelligenza ed educabilità: li paragona agli odierni Eschimesi e agli Australiani delle Coste, ne' quali vede un' importante analogia con l' uomo quaternario, e da tutto deduce la inferiorità psicologica de' nostri antenati rispetto agli antropoidi.

La seconda epoca preistorica, distinta sotto il nome di epoca neolitica, comincia con una nuova êra geologica. L' uomo neolitico ha dimore fisse, conosce l' agricoltura e il commercio, usa armi ed utensili di pietra levigata, di corna e di ossa di animali, ha stoviglie, animali domestici, monumenti, seppellisce i morti ed ha un elevato sentimento religioso. Tra l' una e l' altra epoca esiste un' enorme differenza, e tra l' uomo neolitico e il suo antenato del quaternario è quasi impossibile stabilire un paragone. Pare

che questo rapido sviluppo dell' umanità, al principio dell' epoca neolitica, sia stato l' effetto non di una lenta e graduale evoluzione, ma di una grandiosa immigrazione, per cui una nuova civiltà, formatasi in altre regioni, venne a sovrapporsi a quella allora esistente in Europa, trasformando rapidamente l' industria e i costumi delle popolazioni autoctone, precisamente com' è avvenuto ne' tempi moderni in America e in Oceania, in seguito alla conquista degli Europei. — Gli strumenti e le armi in pietra piú importanti di quest' epoca sono le lune e i coltelli, le seghe, i martelli, le rasiere, i punteruoli, i picconi, le scuri, gli scalpelli, le pietre da fionda e le punte di freccie, di giavellotti e di lance.

Dalla natura di alcuni utensili lavorati in terra cotta si può arguire che gli uomini di quest' età non solo non andavano ignudi e non si coprivano nemmeno di semplici pelli di animali, come i loro antenati, ma conoscevano l' arte del filare e del tessere, e si fabbricavano addirittura delle vestimenta. Tutto fa credere, inoltre, che l' uomo neolitico dovea godere di una calma e sicurezza relativa, per nulla conciliabile col nomadismo, ma si costruiva addirittura delle dimore fisse con tronchi e rami d' alberi, per lo piú in vicinanza di fiumi e di sorgenti d' acqua, e specialmente su' laghi, come ce lo provano gli avanzi delle palafitte. L' uomo neolitico non solo era pescatore, ma l' arte della pesca era già arrivata

ad un grado elevatissimo di perfezione, aiutata potentemente anche dall' arte della navigazione. Egli inoltre conosceva la pastorizia e l' agricoltura, e faceva le sue focacce di pane, servendosi di macine per triturare il grano. — Grandissima importanza hanno poi per noi i monumenti in pietra innalzati ne' tempi neolitici, perché, qualunque si fosse il loro vero scopo, da quanto fu trovato ne' dolmen, ne' tumuli e nei viali coperti noi possiamo stabilire quali si fossero allora le pratiche funerarie. Per quanto concerne il tipo umano, all' epoca neolitica noi siamo di fronte ad una nuova razza, distinta sotto il nome di razza ariana, proveniente dall' Oriente, dotata di un nuovo sentimento, sconosciuto alle popolazioni indigene, il sentimento religioso. — Dopo ciò, l' autore si ferma su 'l significato etico-psicologico de' fatti superiormente accennati, s' intrattiene su la formazione della coscienza morale, su la forma primitiva del culto religioso, su l' adorazione de' morti, su la precedenza del culto materno su quello paterno. Il cannibalismo, che nell' epoca della pietra levigata non aveva piú ragion di essere per bisogno di nutrimento, dové conservarsi per un pervertimento causato dalle idee religiose, come tuttora si osserva presso popoli estremamente selvaggi. Lo scrittore, da ultimo, tratta dell' evoluzione de' sentimenti egoistici in sentimenti individuo-sociali, della formazione degl' istinti morali, dell' origine del sentimento di giustizia, facendo

notare che la moralità e il diritto non sono assoluti; e chiude con la speranza che nuovi trovati possano meglio definire certi punti oscuri del progresso umano attraverso i secoli della preistoria.

Se il Pinsero avesse adoperato la stessa diligenza, con la quale si accinse a raccogliere una serie considerevole di fatti, ad una ponderata selezione dei medesimi, e se, in vece di attenersi alle opinioni di questo o quello scrittore, dello Schiattarella segnatamente, avesse esercitato un po' piú il suo acume critico personale, che non è ordinario; avrebbe potuto darci un libro veramente utile. Ma, pur troppo, il titolo di questa pubblicazione ci promette un tantino di là da quello ch' essa effettivamente ci presta: e la psicologia comparata, a cui sarebbe di oro un serio contributo paleoetnologico, non crediamo abbia fatto, nel complesso, notevole acquisto.

Napoli, 20 ottobre 1895.

VI.

SE IL CRISTIANESIMO SIA CONTINUITÀ DEL SISTEMA MORALE E GIURIDICO DEI ROMANI. *

La mutua relazione ed efficacia che le due grandi civiltà romana e cristiana dispiegarono fra loro, è uno degli argomenti piú nobili, che di sé possano innamorare la mente d' un pensatore. E dove il Troplong lavora a dimostrare l' influenza del Cristianesimo su 'l Diritto Civile dei Romani, in quella vece il dotto cattedratico dell' Ateneo Napoletano, in una recente memoria accademica, si propone il quesito se il Cristianesimo sia una continuità del sistema morale e giuridico de' Romani, per stabilire quale de' due assunti risponda alla verità storica. Il giureconsulto francese opina che da Nerone sino a Costantino il Diritto Civile romano ha subíto l' azione

* Memoria del Prof. F. PEPERE. — Napoli, Tipografia della R. Università, 1893; pagg. 64.

indiretta del Cristianesimo; ma il nostro autore dimostra che lo sviluppo e il progresso della romana giurisprudenza fu opera del tutto autonoma, e prova n'è quell' idea dell' *æquitas*, che, come vincolo intellettivo, congiunge in una continuità successiva i tre momenti salienti della sapienza giuridica romana, rappresentati dalla legge delle XII tavole, dall' Editto pretorio e da' *responsa prudentium*. Mentre poi il Troplong vede la mente di Seneca in particolar modo informata delle idee del Cristianesimo, il Pepere spiega quel soffio vigoroso di spiritualismo mercé le dottrine stoiche, nelle quali si compendiò e si chiuse la vita del filosofo. Perciò volendo, a base di fatti, risolvere il problema, è uopo considerare la posizione dell' Impero di fronte al Cristianesimo.

La religione non era solo il fondamento della nascente civiltà, ma era anche uno de' cardini su cui venne fondato lo Stato di Roma; perciò fiera lotta proruppe, e furono spettacolo atroce, ma sublime, i supplizj che gli imperatori, inesorabili come il Fato, comandavano e che i cristiani, con l' ardore della fede, impavidi sopportavano. Così, durante tre secoli, vissero e s' incontrarono su lo stesso suolo gli ultimi de' grandi moralisti e giureconsulti romani e i primi dottori della Chiesa. Nulla di meno tale coesistenza non fu armonica, bensì contraria, a cagione del profondo dissidio che, nato dalla religione, si propagò in tutta la vita dello Stato. Ceduto ch' ebbe,

agli inizj del IV secolo, Roma lo scettro dell' Impero a Bisanzio, e proclamato quivi da Costantino il Cristianesimo come religione dello Stato, l' unità de' tre elementi, l' ellenico, il romano ed il cristiano ebbe un terreno propizio, su cui costituirsi; ma quale sede connaturata co 'l Cristianesimo rimase la sede stessa del Diritto, Roma, ove la nuova società poté pacificamente organizzarsi nella sua Chiesa. Senonché le antiche dottrine furono accolte, o ripudiate dal Cristianesimo? Vi fu continuità, o scissione nel processo evolutivo dello spirito umano nel tempo? Su le orme del Ritter, il Pepere non dubita di riscontrare il legame, che unì la filosofia greco-romana con quella del Cristianesimo: S. Giustino, Atenagora, S. Teofilo, Firmiano Lattanzio e altri Padri intessono tal legame in modo indissolubile. La dottrina dell' immortalità dell' anima, di cui il Kant fa l'essenza della scienza e della vita cristiana, non era nuova ed era stata magistralmente insegnata da Greci e da Romani, e sopra tutti da Platone e da Cicerone. E come l' immortalità dell' anima accenna alla finalità degli esseri umani, così la cosmogonia alla loro genesi; e il concetto cosmogonico del Cristianesimo della mente divina governatrice del mondo ripete la sua origine dalle dottrine de' Greci e de' Romani. Con le quali due teoriche s' interza l' altra circa la natura dell' essere dell' uomo, e la conformità d' idee, che corre fra le prime due, si estende, per logica

onsegu enza, eziandio alla terza: e con luoghi di Cicerone, opportunamente scelti, l' autore dimostra che il pensiero romano ci si rivela non solo come riproduzione di concetti biblici, ma ancora come esplicamento scientifico de' medesimi. Conforme alle teorie dell' essere dell' uomo si pone l' idea del Diritto, quale regola delle azioni di lui e misura de' rapporti giuridici; e per vero, una volta riconosciuti tutti gli uomini eguali fra loro, il Diritto diviene la ragion pratica dell' equo e del buono: e di ciò si ha prova, ponendo a confronto il concetto che il giureconsulto Marciano e il Dottore d' Aquino, alla distanza di XIII secoli, esprimono della legge e dell' autorità di essa, e le ragioni che ambidue assegnano alla dualità esistente tra il diritto positivo e il diritto naturale. A colui poi che dal diritto, qual è obbiettivamente, si elevi a considerare le teoriche riguardanti i dritti dell' umana personalità, si parranno nuovi argomenti, che provano continuata nel Cristianesimo la sapienza civile de' Romani. Ed è bello notare che già al pensiero universale di Dante si rivelò l' accordo tra l' idea romana e cristiana della libertà del volere,

> . . . . . volere intero,
> Quale tenne Lorenzo in su la grada
> E fece Muzio alla sua man severo.

Né minore armonia è nel concetto dell' uguaglianza, pel quale il pensiero latino ed il cristiano cospi-

rano ad affratellare tutti gli uomini e tutti i popoli, ritenendo *contra naturam* il dominio di un uomo su di un altro uomo. Che se alla primitiva eguaglianza, *primævum Jus Gentium*, nella sua forma ideale corrispondente alla natura ragionevole e morale dell' uomo, parve a' Romani fosse subentrato, in virtú delle guerre, in epoca posteriore, un *Jus Gentium secundarium*, che introdusse ogni disuguaglianza; anche nella Chiesa di Cristo le condizioni sociali imposero la schiavitú, per il fatto che quando il disordine fa tacere la ragione, in luogo della sapienza domina la forza, che si arroga tutti i poteri e tutti i diritti. E se i Romani dall' eguaglianza de' diritti fra gli uomini dedussero l' eguaglianza ancora dei diritti de' beni fra i medesimi, il Cristianesimo completò questa teorica con l' affermazione dell' unità dell' essere degli uomini, a cui corrisponde il comun diritto de' medesimi su' beni della terra. Infine è notevole considerare che lo stesso Diritto Ecclesiastico ripete molta parte della sua dottrina dal Diritto Romano, al quale nel medio Evo il sacerdozio richiese un potente appoggio, per l' esplicamento e l' esercizio della sua missione civile e religiosa.

Ma se tale fu il processo storico della continuità delle dottrine romane in quelle del Cristianesimo, quali ne furono le ragioni? Il nostro autore rimena a tre cause la produzione di questo fatto. La prima, la potenza di che lo spirito romano, preparato dalla

filosofia greca, fu dotato di elevarsi alla conoscenza di un ordine d' idee del bene e del giusto, conformi al vero; la seconda, l'accordo tra la sapienza orientale, e la mosaica specialmente, con la filosofia ellenica, per mezzo della scuola alessandrina, che estese le sue propaggini in Roma e quell' armonia compose, per opera di Filone il Giudeo e di Clemente d' Alessandria; la terza, la conoscenza delle dottrine mosaiche che i Romani per tempo appresero dalla gente giudaica, abilitata a vivere nella stessa Roma e a propalarvele, mercé le sue scuole e le sue sinagoghe.

In siffatto modo, per quella legge storica che non ammette interruzioni né salti, si ricompone il corso della vita e delle dottrine del genere umano: e il Cristianesimo, accettando le piú importanti teoriche dell' Etica e del Giure dalla civiltà greco-romana, ne perfeziona il tesoro e lo aumenta di nuove teoriche, che gli son date dalla sua intrinseca natura. E sono tre i supremi principj, a cui si riordina tutta la dottrina del Cristianesimo: la vera conoscenza di Dio, l' immortalità dell' anima, l' umanità, che vengono rischiarati di nuova luce, mentre dapprima erano oscuramente o parzialmente compresi. Còmpito del Cristianesimo non fu adunque di ripudiare il sapere dell' antichità, ma di ravvivarlo del calore delle sue idee, reintegrando l' umanità contro i difetti, che la travagliavano, con l' attribuire allo spirito il primato e

il dominio su le potenze corporee e con l'assegnargli per finalità la tendenza all' Infinito. E Giustiniano Imperatore, accogliendo il diritto elaborato da' giureconsulti romani su la base del Diritto naturale delle Genti, imperna su queste tre idee, la romana, la cristiana e l' imperiale, il suo corpo del Giure trasmesso, quale sacro deposito, alle civili nazioni che sopravvennero.

Roma e il Cristianesimo, ecco le due idee e i due fatti che maggioreggiano nella storia. Roma chiude il ciclo dell' antica civiltà e la tramanda a' nuovi popoli nelle opere del suo ingegno e del suo valore: il Cristianesimo non disdegna l' antica sapienza, ma la supera nella concezione dell' Idea Etica, assegnando la vera finalità agli esseri del mondo. Innalzando all' immortale e all' infinito il mortale ed il finito, da' Greci e da' Romani posti a termine della scienza e della vita, il Cristianesimo annoda le antiche alle nuove generazioni, ponendo l' umanità in grado di raggiungere l' ultimo suo perfezionamento.

Da questa rapida rassegna di concetti, che l' autore esplica con linguaggio elevato e coordina con logica stringente, i lettori possono desumere l' importanza e nobiltà dello scritto, ma non pochi, ci auguriamo, vorranno bere alla fonte limpida di pensieri e di argomenti, che danno vita alle proposizioni piú generali, da noi raccolte ad unità di sintesi. Malgrado qualche teorica professata dall' autore, alla quale non

possiamo aderire, come quella che nega l'influenza esercitata dal Cristianesimo su 'l Diritto Civile de' Romani, e l'altra intorno alla libertà assoluta del volere, in nome della quale egli muove rimproveri non del tutto meritati alle odierne dottrine del Diritto Penale; tuttavia riteniamo che la memoria del Pepere sia uno di quei saggi di Filosofia del Giure e della Storia, che solo potea darci una mente vigorosamente nutrita, degna continuatrice delle tradizioni del Vico e del Gravina.

Napoli, 10 febbrajo 1894.

VII.

IL RITORNO DELLE CHIESE CRISTIANE

ALL' UNITÀ CATTOLICA. *

È una memoria di recente letta in seno alla Società Reale di Napoli; e, per l' alta importanza teoretica e pratica dell' argomento, merita di esser presa in attento esame.

Esordisce l' autore notando che un nuovo problema viene ad aggiungersi a' tanti che agitano l' età nostra, con questo di proprio che non è motivo di angustie, ma si offre quale promessa di riposato avvenire. Addentrandosi nella piú riposta vita dell' anima, ha natura trascendente la cerchia transitoria delle cose giornaliere, perché il suo obbiettivo è di ricondurre all' unità cattolica tutte le Chiese cristiane, cosí le ortodosse orientali, come le protestanti evangeliche. Di questo immenso disegno il merito va attribuito

* Memoria del Prof. R. MARIANO.—Napoli, Tipografia della R. Università, 1895, in-8, pagg. 79.

a Leone XIII, il quale con l' Enciclica *Præclara gratulationis* del 20 giugno 1894, volgendosi a principi e popoli del mondo, mostra quanto sia benefica, di fronte alla soprastante rovina dell' ordine sociale, la ricostituzione di tutti i cristiani in una sola comunità universale. Conciliante è il linguaggio del Pontefice: nel parlare agli scismatici orientali egli rammenta ciò che può raccostarli al Papato, esalta la fede avita e la vetusta divina sapienza de' lor Dottori e de' loro grandi Concilj, e tace dell' essersi le loro Chiese parte pietrificate in uno sterile formalismo teologico, parte accomodate a farsi inspiratrici di un fanatico e truce dispotismo ortodosso; e, riguardo agli evangelici, non ripete le sconce calunnie contro i Riformatori, ma vuole si ponga in oblio il passato e si sorvoli sopra alle umane ragioni con animo bramoso di verità e di salute. L' Enciclica risponde ad una profonda aspirazione di pace e di concordia; ma pure occorre indagare obbiettivamente in quali difficoltà sia destinata ad imbattersi l' imagine grandiosa d' una Chiesa Universale.

Ove il Papa mirasse a veder procedere insieme le varie confessioni, in ispirito di fratellanza e di amore scambievole, nell' opera di diffusione della conoscenza del Cristo e del suo Evangelo, e nella pratica edificazione in terra del Regno di Dio e della sua giustizia; niente potrebbe fare che al suo pensiero non arridesse il successo. Di contro a una mondanità, la

quale crede i risultati empirici e le ipotesi e le illazioni della scienza della natura sufficienti ad esser base morale della vita, sorge la necessità, non che l' opportunità, d' una Chiesa Cristiana, ben altro che lacerata da intestina lotta, ma levantesi al sentimento e alla coscienza del suo essere una nell' unità di fede, di spirito e di opere. Anzi tale unità non è qualcosa di meramente agognato, ma è un che di già esistente realmente. E la vera Chiesa di Cristo, malgrado la molteplicità delle confessioni, non è *invisibile e ideale*, ma sussiste ovunque il Cristo è presente ed immanente ed operoso in quanto Spirito Santo. Se non che l' unità, cui Leone XIII ha in vista, è di natura alquanto diversa, meno spirituale e piú palpabile. Egli intende il ritorno a quell' unità di regime, che mette capo nel primato di magistero che su la Chiesa universa si arrogò il Pontefice romano, quale rappresentante la divinità essa stessa. Non è dunque una comunanza di dommi e uno scambio di fratellevole carità; ma un' abdicazione da parte delle Chiese cristiane alla loro libertà ne' modi di comprendere la verità e di volerla esplicare concretamente; e tale essendo l' unità vagheggiata, la questione finisce di essere schietta e semplice, e cangia fondamentalmente di carattere.

Quanto all' Oriente, sono poco note le sue disposizioni religiose, troppo confuse le sue condizioni sociali politiche: un giudizio netto non si può quindi

pronunziare. I tentativi di riunione rimontano piú in là del Concilio di Firenze del 1439, e se per alcune comunità la ricongiunzione fu possibile, è viva tuttora la ripugnanza e l'avversione di altre, come la greca e massime la russa, che crede di sé di essere la piú forte e larga incarnazione della vera fede ortodossa. La Chiesa di Roma fa del suo meglio per ingraziarsi greci e slavi, e, mirando segnatamente alla Russia, dichiara che l'unione ha scopo puramente religioso, destituito d'ogni intento politico. Il Papa, purché gli si riconosca il primato qual capo unico de' fedeli, si mostra pronto a qualunque transazione: il *Filioque* e altri dissensi dommatici sono passati in silenzio: l'autonomia e i privilegi di ciascuna chiesa rispettati: conservate le prerogative a' patriarchi: mantenute le costumanze rituali e disciplinari: insomma tante concessioni che non si vede che cosa del regime unico rimanga, ed in che esso possa consistere. Ma quali che siano le condiscendenze, è difficile che abbiano forza di colmare l'abisso, che separa l'Occidente dall'Oriente cristiano. Alla Russia, alla Grecia stessa, non sarà indifferente avere il proprio principio cristiano incorporato in una Chiesa nazionale, la cui attività si rigiri nella cerchia dello Stato, e il cui centro si appunti nella vita stessa popolare: ovvero in una comunanza religiosa che tragga dal di fuori le sue ispirazioni e spezzi, in qualche guisa, l'uomo in due, nel cittadino

e nel credente. Non che a temperare e rintuzzare il sospettoso egoismo degli Stati, ricomposti in grandi monadi nazionali, non potrebbero giungere acconci gli influssi di un Cristianesimo cattolico trascendente i confini delle varie nazioni; se però anche il Cristianesimo, con l'aspirazione alla patria celeste, non eccedesse e pretendesse i doveri verso la patria terrestre fossero messi in non cale. Ma se ne togli le genti dominate da Costantinopoli, e qualcuno dei piccoli Stati balcanici, è difficile scorgere, finché la Russia fa orecchio di mercante, dove altro la Chiesa di Roma possa far breccia sicura. Quale che sia, del rimanente, la fortuna con i cristiani scismatici od ortodossi, riconquistarli in parte o tutti non sarebbe gran differenza: *Multiplicasti gentem, sed non multiplicasti lætitiam*; il fanatismo e l'immobilità delle Chiese orientali non sono fatti per trasfondere nuove virtú e nuova vita nella Chiesa cattolica. A ben altra potenza, invece, questa potrebbe assorgere il giorno, in che le razze germaniche rientrassero nel suo grembo.

È quasi incredibile la disinvolta risolutezza di Leone XIII nell' invitare i protestanti a rifarsi cattolici. Dove si guardi al mondo originatosi dalla Riforma, niente lo addita scaduto ed esausto: esso è in continuo e rapido aumento, ed è sempre un mondo meraviglioso per la esuberante ricchezza delle sue potenze etiche e spirituali. Le idee ispiratrici e

direttive della cultura moderna vengono da' popoli della Riforma, e, tralasciando di citare l' Inghilterra e gli Stati Uniti, è uno stupendo spettacolo che ci offre la Germania. La quale, mentre seguita ad essere uno de' piú attivi focolari della scienza, e di cooperare al raggiungimento degli alti fini umani ed ideali, nel campo della sua esistenza pratica, ha saputo edificare uno Stato, ch' è un miracolo di disciplina e di ordine. Si rimane stupiti per la tranquilla sicurezza, con la quale i Tedeschi si esprimono circa al presente e all' avvenire della patria loro, ove se l' organizzazione dello Stato è forte e tetragona all' infuriare di nembi e di tempeste, non meno forti ed operosi vi sono gl' individui, animati dal pensiero del bene pubblico, ossequenti alla legge, ed inspirati da una profonda intuizione cristiana. Che è accaduto, dunque, di nuovo ed ha potuto indurre Leone XIII a tenersi abilitato ad invitare i protestanti a tornare al cattolicesimo papale? In vero, nella cerchia del pensiero cristiano si sono iti via via sempre piú consolidandosi il bisogno e il dovere della tolleranza religiosa, e insieme una larga corrente pacificatrice si è fatta strada nel mondo. Preparazione di ciò un lavorío coscienzioso di ricerca e di critica, che ha condotto ad un sostanziale cangiamento di criterj e di sentenze, ed ha potuto, oltre la riabilitazione storica, far vedere nel Papato un certo nocciolo resistente e indistruttibile di verità e di necessità, per

quel suo saper custodire il concreto contenuto obbiettivo de' fatti e delle verità divine del Cristianesimo. Inoltre l'abolizione del potere temporale ha egregiamente servito a dar risalto sempre più spiccato al potere spirituale, il quale si farebbe capace di spandere intorno sempre più vistoso influsso morale, se potesse staccarsi una volta per sempre dalle cupidigie mondane. E, difatti, a molti Pastori protestanti il Papa già apparisce nel più intimo suo rifatto e trasfigurato, come quegli che ha ridato alla Chiesa qualcosa della sua più antica vitalità, e si è innalzato alla dignità della suprema delle pretensioni sue, di essere, cioè, in terra il Vicario di Cristo. Arroge le difficili e sconvolte condizioni del mondo, per cui niente più par che stia fermo e tutte quante le cose, anche le più serie, ragione, libertà, moralità, han preso a barcollare, e paiono quasi avviate a precipitar nel nulla. Epoche di rovina l'umanità ne ha visto, e dovrà pure cavarsi fuori da questo periodo di nuovo terrore; ma appunto il salvarsi, risanando, non è cosa da aspettare senza lavorarvi intorno con operose forze morali; e basta intendere come i più, sgomenti e trepidi, siano ansiosamente in cerca di un qualche principio di autorità, che ristabilisca il turbato equilibrio. Nessuna meraviglia, intanto, che alla fantasia di sterminate moltitudini strumento a ciò appropriato si mostri il Papato, per esser rimasto sempre eguale a sé stesso, e aver ser-

bato, con stabile fermezza, le cose affidate alla sua custodia; se pure il domma stesso dell' infallibilità personale del Pontefice, quantunque in formidabile contrasto con la ragione, sollevando l'autorità papale alla massima potenza sua, lungi di scuotere, non ha rafforzato l'edifizio della Chiesa di Roma. A riscontro di questa forza sta la fiacchezza della Chiesa protestante, che, partendo dal principio di una fede riconcentrata nella intimità della coscienza, ha bensí il merito di avere statuito il libero esame, e di avere con ciò posto ogni singolo individuo nella condizione di appropriarsi, con la sua attività subbiettiva, la verità divina sí da sentirla e portarla in sé come un che di suo, di attuoso e di efficace: ma non ha avuto il merito di aver circondato la libertà delle determinazioni necessarie, perché non esorbitasse, né si avviasse ad invertirsi in licenza. Se la libertà subbiettiva è essenziale, piú essenziale è la verità obbiettiva: e intanto, abbandonata alle vedute e tendenze degli atomi individuali, la verità religiosa svapora e si dilegua, ove non rimanga superiore agli individui e indipendente da essi. D'onde la necessità di un'autorità che incarni l'una e l'altra, e ne serbi il possesso: per modo che quell'eterne parole, che emanano dal Cristo e quelle verità che, come una derivazione di esse, nello scambio de' pensieri e nel moto della vita cristiana sono ite rivelandosi alla coscienza religiosa collettiva, siano improntate

di un carattere consistente, che le renda per tutti riconosciute e riconoscibili. Di quest' ordine di concetti i Riformatori non si diêr conto, paghi di aver a tutto provveduto, additando la Bibbia come quella che contiene la vera e propria parola di Dio, se non la si riguardi, al modo cattolico, qual pura lettera estrinseca ed immobile, ma la si scruti nel suo spirito e mediante lo spirito. Il che ha condotto al fatto, del resto prevìdibile e ineluttabile, che la libertà di esame, massime in Germania, si spingesse così oltre da quasi soppiantare la Sacra Scrittura, pretendendo surrogarvi la ragione individuale, e minacciando di far man bassa su 'l tesoro delle sue divine verità obbiettive, che in quella si contengono. E di cosa in cosa si è arrivato in sino allo Strauss che, immergendosi in uno strano miscuglio di fantasticherie metafisiche e di sogni cosmogonici, ha fatto tutto il suo per consumare, sin nel midollo, ogni succhio e vigore della intuizione cristiana, spianando la via al gnosticismo misticamente pessimistico dell' Hartmann e, per altra via, al vuoto subbiettivismo dell' Harnack. L' aver fondato la libertà senza averla saputo disposare con l'autorità: questo, fin dall' origine, il lato veramente vulnerabile della Riforma. Ed oggi gl' impeti d' un arrogante criticismo, che disdegna i bisogni di una coscienza credente, difficilmente, lasciati a sé stessi, potrebbero non condurre alla dissoluzione delle comunità evangeliche.

Di qui le maggiori simpatie pel cattolicismo papale concepite dagli stessi governanti tedeschi, benché protestanti, costretti a domandarsi che cosa valga socialmente una Chiesa, che, invece di raccogliere e tenere forti nello stesso pensiero le moltitudini, sparpaglia e sminuzzola co 'l suo infinito discettare, e delle sue conseguenze esiziali pare non sia contenta mai.

Ma perciò, forse, i protestanti dovrebbero essere ora disposti a rifarsi cattolici? Non puntigli né differenze di secondaria importanza separarono cattolicismo e protestantismo, ma tutto un sistema d' intuizioni e credenze, abbracciante la totalità della vita, ma tutto un complesso di concetti circa i modi di intendere il Cristianesimo, di organizzarlo e farlo funzionare, li divide. Sicché anche alla piú calda immaginazione deve venir meno il coraggio di raffigurarsi il protestantismo come deciso a rinunziare a questo suo specifico mondo religioso e morale, per inserrarsi entro le limitazioni e i travisamenti del cattolicismo papale. L' uomo protestante si differenzia sostanzialmente dall' uomo cattolico: altro il tranquillo riposo, onde questi si gode, altre le trepidanze e le ansie angosciose, onde quegli lotta e si tormenta per sollevarsi a Dio, e sentirlo vivo e parlante nel suo profondo. Di qui discende la superiorità, che, oltreché nel campo della religione, i popoli della Riforma, per un interno vigore, hanno attinto cosí

nell' operosità pratica e sociale, come nell' attività spirituale e scientifica. Si guardi l'America del Nord, cosí giovanilmente riboccante di vita e di forza, si guardi l'Inghilterra che, con meravigliosa possanza, stende i suoi influssi in ogni piú remota regione della terra: e questo impulso vigoroso si metta un po' in relazione col libero pensiero cristiano. La stessa Germania, malgrado il razionalismo di un ipercriticismo furibondo, è, rispetto alle condizioni religiose, tutt' altro che in istato di disfacimento. Vi è colà in ciascun singolo atomo un lievito cosí inesauribile di potenzialità religiosa da paralizzare ogni elemento dissolvente, e ricostruire, con profonda efficacia riparatrice, una opera fervida di carità e di fede. Financo la critica storica, attraverso i molti erramenti, ritornando via via su' proprj trascorsi, ha finito co 'l riconoscere e confermare le basi indefettibili e l'assolutezza delle verità positive cristiane. Per cui fra gli agitamenti di uno spericolato razionalismo e le manifestazioni selvagge della gente incredula, vi ha ben nel mezzo un saldo strato di compatto spirito cristiano, capace a contrapporre a' tristi effetti della negazione l'azione purificante e restauratrice di una Chiesa operosa nella interiorità delle anime e nella esteriorità della vita. Che poi lo Harnack, uomo del resto maravigliosamente dotto e profondamente cristiano, si sforzi co' seguaci suoi di toglier credito a tutti quei dati costitutivi il Simbolo Apostolico,

che fanno pure del Cristianesimo la piú comprensiva e la piú vera rivelazione di Dio nel campo della coscienza religiosa, non è a temere: ove si rifletta alla reazione gagliarda e pugnace, che n'è succeduta e che ha ancora una volta dimostrato, come testé nel Sinodo evangelico prussiano raunatosi a Berlino nel novembre scorso, di quali energiche vibrazioni il protestantesimo germanico sia capace. Manca, è vero, quell'unità ferma e tenacissima che non consente il menomo risentirsi della coscienza, e che alla lunga ingenera incredulità ed apatia: ma le divergenze sono esse appunto che tengon su vive la fede ingenua e la ricerca teologico-scientifica, l'operosità amorosa e pietosa, e le inducono ad essere l'una per l'altra, a vicenda, argine e stimolo. E, si avverta, non sono i protestanti ortodossi, legati al loro *Credo* e risoluti a serbarlo nella sua integrità, quelli su cui il Papa con qualche speranza potrà contare; al piú, coloro che han sentito l'influsso del liberalismo spiritualistico e vorranno porre riparo alle punture del dubitare perenne, saranno, se mai, pronti a rifugiarsi nel cattolicismo e ad attaccarsi al suo infallibilismo.

Una tutt'altra cosa sarebbe, dove il Papa sapesse ritemprarsi nello spirito del Cristo e della sua legge. Allora sí non vi sarebbe alcuna impossibilità morale di effettuarsi ciò che non poté farsi fin dal secolo XVI. Ma che il papato ritorni all'Evangelo vi sono

intoppi formidabili. Le ingorde brame mondane e temporali, il rigido accentramento nella Curia Romana, l' infallibilità d' un uomo pressocché divinizzato, sono segni che non dànno luogo a sperare. La libertà dell' anima cristiana si può, si deve anzi accompagnare con freni e correttivi indispensabili; ma in sé è incoercibile. Ed altro è il riconoscere nel Papa il mantenitore e il custode della perenne tradizione della verità divina, altro l' attribuirgli facoltà di reprimere la libertà di coscienza e di pensiero, duplice base del mondo moderno. Quanto pericolose una ricerca ed una critica che riescano ad un puro razionalismo soggettivo, altrettanto pericoloso il disconoscimento di bisogni insuperabili dello spirito umano, che ormai anche di quel che deve credere vuol rendersi un adeguato intendimento, convalidandolo e improntandolo del suggello della ragione. Di che, del resto, gli stessi Padri e Dottori della Chiesa, dall'Apostolo Paolo sino al Rosmini, lasciarono sempre mai cospicue testimonianze. E non sarebbe meno necessario, da ultimo, che il cattolicismo si mondasse di tutte quell' escrescenze, che ne han fatto un fomite di servili pratiche di devozione e di credenze sciocche e superstiziose. L' ottemperare all' indicate esigenze non accadrebbe senza che l' agognata unione non avesse a seguire: e risulterebbe, con ogni evidenza, manifesto che se alla Chiesa cristiana occorre e giova la libertà, non meno l' è utile e ne-

cessaria l'autorità. Ma l'affermazione rigorosa del Papa del suo potere assoluto su la Chiesa, l'impedimento ch'egli pone alla libertà degli studj biblici, il perennarsi della *Congregazione dell'Indice*, le beatificazioni e santificazioni di uomini oscuri o noti non per grandi virtú di spirito, ma per una supposta potenza di compiere miracoli, ed altri fatti mostrano che il cattolicismo papale, infermo qual è di spirito, non è per anco in grado di attirare a sé Chiese e credenti, che sanno cosa debba essere una religiosità evangelica elevata.

Il caso del Moltke, che fino dal 1855 giudicava necessario il ritorno del protestantesimo al cattolicesimo, non prova niente, sapendosi quanti frivoli e leggieri fossero i pensieri di lui in punto di religione. L'unica parola che sia lecito pronunziare è questa: libero subbiettivismo sconfinato, ed assoluto imperio centrale sono entrambi esiziali al Cristianesimo, quello per esser rivolto a polverizzarlo e volatilizzarlo, e questo a fossilizzarlo e soffocarvi ogni alito spirituale. Ma niente autorizza a ritenere cattolicesimo e protestantismo come superati l'uno dall'altro, e condannati a risolversi l'un nell'altro. Al contrario, il loro dualismo e la conseguente rivalità ed emulazione sono come i poli opposti, a' quali la vita stessa dell'idea cristiana sta sospesa. Vita è contrasto, lotta, tenzone libera, incessante: dove invece alla varietà e alle differenze si sostituisce l'unità che

impedisce e reprime, lí non tarda a manifestarsi l'atonia, la degenerazione, la morte. Prova ne siano la grande unità ecclesiastica sotto l' autorità gerarchica universale del Papa, durata attraverso tutto il Medio Evo, la desolazione spirituale dell' Italia per l' immota incontrastata unità, che il Papato, con l'aiuto de' Gesuiti e del Sant' Ufficio e co 'l concorso del braccio secolare, si volle fondare e mantenere. Di qui deriva che il riunirsi delle varie confessioni nel grembo dell' unità cattolica, per quanto su 'l principio darebbe slancio novello all' idea cristiana, finirebbe co 'l portarsi dietro un accasciamento ed esaurimento: sappiamo, invece, quale provvidenziale sussidio prestò la Riforma alla Chiesa papale per tergere le sue piú sordide macchie ed inspirarsi a doveri e bisogni, de' quali aveva sperduto la visione, e come, d'altro lato, la presenza del cattolicismo ha fatto sentire al protestantismo il suo difetto di autorità nel proteggere la verità obbiettiva, ed è stato ritegno a non ispingere troppo in là la tendenza centrifuga, che gli è insita. Sicché ambedue le intuizioni han bisogno l' una dell'altra, l'una trovando nell' altra una misura, ch' è quasi condizione della propria esistenza. Con che non si vuol dire ch' esse sian predestinate a rimanersi a sé eternamente identiche, e che ciascuna non debba appropriarsi, piú che non abbia finora fatto, alcunché di quello che di vero e d' immancabile è nell'altra. E però non è da esclu-

dere che il protestantismo adotti una forma di organizzazione che l'attiva partecipazione della coscienza subbiettiva contemperi alla necessità, che una obbiettiva verità divina si faccia valere; ed è piú che probabile che il cattolicesimo, stretto d'ogni parte, s'induca ad accomodarsi allo spirito di libertà, che si è fatto strada nel mondo, e vuol ravvivata la religiosità mercé la forza dell'interiorità. Insomma, l'unità della Chiesa Cristiana non è da cercare meccanicamente, in un caotico mescolarsi delle varie confessioni, per opera d'un supremo magistero che esteriormente le riduca ad uniformità servile e violenta; ma è da riporre nel vivere consenzienti ed uniti nelle essenziali verità di fede e di vita, rivelate dal Cristo, ed esemplificate nella sua divina persona. Non dal fatto di un sottomettersi della coscienza cristiana all'unica autorità del Papa, ma sí dal progredire nel riconoscimento d'una interiore comunanza, è da attendersi la realizzazione, di mano in mano piú larga, della preghiera del Divino Maestro: « Che tutti, o Padre, siano una sola cosa, come tu sei in me, ed io in te; che siano, o Padre, anch'essi una sola cosa in noi ». (*Giov.*, XVII)

Tale la dotta memoria del Mariano.

E noi non abbiamo obiezioni da opporre agli alti sentimenti che inspirano la sua coscienza, forse la coscienza evangelica piú convinta del nostro Paese, e alle vedute storiche larghe e profonde, e al modo

di concepire la missione etico-religiosa del Cristianesimo. Se qualche riserva abbiamo, essa cade su gli apprezzamenti espressi intorno al Cattolicesimo, che alla maggioranza de' lettori italiani non parranno immuni da parzialità. L' illustre Professore è ben altro che contrario all' unità delle Chiese Cristiane: quando altra prova mancasse, ce ne sarebbe arra il vivo interesse da lui preso alla questione, fra la molta indifferenza a cui i piú grandi problemi in Italia vengono abbandonati. Ciò ch' egli respinge è l' unità cattolica di Roma: ma l' unità spirituale egli la desidera ardentemente. A considerarlo bene adunque, il risultato negativo, al quale egli giunge, non è in piena armonia con gli ideali, che parlano nel suo piú profondo. Egli ha fede che il giorno in che le razze germaniche, con la loro forte interiorità, rientrassero nel grembo della Chiesa Cattolica, l' effetto dovrebb' essere, per lo meno nel primo momento, uno slancio, un' effusione novella, per cui l' idea cristiana potrebbe espandersi piú rapida nel mondo, e forse recingerlo da un capo all' altro. La quale affermazione equivale a dire, che né il cattolicismo né il protestantismo, vivendo nell' isolamento, ma solo procedendo d' accordo in un' azione combinata, possono raggiungere quella ch' è la fondamentale e suprema esigenza del Cristianesimo, la liberazione e la fratellanza di tutte quante le anime. Il Mariano non vuole e non crede possibile l' abdicazione delle chiese

orientali ed evangeliche alla loro indipendenza, e ciò non vogliamo noi; come noi non vorremmo, ben s' intende, l' abdicazione del cattolicesimo nel senso dell' ortodossia russa o dell' eterodossia germanica. A noi pare che, per ora almeno, l' Oriente debba lasciarsi agli Orientali e l' Occidente agli Occidentali, l' infallibismo al Papa e il libero esame a' Riformatori. Se le razze slave, latine e teutoniche non si differenziassero che nella semplice intuizione cristiana, esse non solo potrebbero, ma per necessità di cose dovrebbero, presto o tardi, ricongiungersi in quella, e la saldatura sarebbe perfetta. Ma le divergenze sono in così gran numero e così profondamente radicate nell' intima essenza di tali popoli, che mentre questi sono tanto diversi in tutto il resto, non si vede come potrebbero essere uniformi rispetto a religione. Per buona ventura, unità non è uniformità: possiamo essere discrepanti ne' dommi, ne' riti, nelle tradizioni, nella disciplina, e nondimeno essere uniti nello spirito del Cristo. Tutto è a vedere se ciò sia possibile fuori dell' unità di regime, continuando ad essere gli uni dagli altri divisi, o non ci sia bisogno appunto di un' autorità, che ci raccolga e ci faccia vivere consenzienti nelle verità rivelate. Certamente la vera unità è comunanza interiore; un accozzamento esteriore è unione meccanica e formale, non viva ed organica: a nulla gioverebbe sommetterci tutti al primato del Pontefice Romano, se d' altra parte fos-

simo atomi internamente disgregati. Ma neppure possiamo in ispirito esser membri di un sol corpo, se nello spazio e nel tempo non havvi qualcosa di visibile che ci stringa, quali membra di una sola famiglia, in intimo consorzio. La parola di pace che può ricondurre, adunque, i cristiani alla comunanza di vita e di destini, non deve inspirarsi che alla reciproca tolleranza e al mutuo rispetto. Il principio di libertà, ch' è il cardine della civiltà moderna, è antichissimo nella Chiesa cristiana; e questa, difatti, non avrebbe potuto espandersi oltre gli angusti limiti del giudaismo ed innalzarsi a tanta potenza spirituale, se le sue battaglie non fossero state combattute con la libertà e per la libertà. La riconciliazione non importa abdicazione: l' unità rampolla dalla varietà. Varia è la molteplicità de' culti, unico è il novello verbo di vita promulgato alle genti dagli Apostoli, e già sanzionato co 'l martirio del Cristo. Roma non otterrà nulla, se non rispetterà quelle differenze, in cui necessariamente l' immenso principio dell' amore doveva imbattersi, passando attraverso a tante differenze etniche e storiche [1]). Quando anche, per lontana ipotesi, i patriarchi orientali e i pastori

[1]) Circa il vario influsso esercitato nello sviluppo del Cristianesimo e nella maniera di dar forma al suo culto dall' indole dei popoli che l' hanno abbracciato, ved. G. BARZELLOTTI, *Nuova Antologia*, 16 giugno, 1.° luglio 1891.

evangelici, nella loro maggioranza, fossero, presto o tardi, disposti a delle transazioni, l'impresa riuscirebbe a vuoto, perché la diversità non esiste per volontà di alcuno, ma dura da secoli, e ormai s'impone a tutti. Roma ha semplicemente il dovere di togliere i dissidj che rendono ostili e recalcitranti fra loro le confessioni cristiane: e a questa nobile e grandiosa mèta può volgere i suoi sforzi, oggi meglio che per l'innanzi, in quanto, deposto il potere temporale, inspira di sé piú fiducia e piú autorità, e non deve mirare, come prima, a due scopi opposti, il religioso ed il politico. Forse i tempi non sono maturi per l'avverarsi del grandioso avvenimento; il momento di crisi non è giunto ancora: ma non mancherà a venire. Ad ogni modo sarà gloria imperitura di Leone XIII avere aggiunto agli altri problemi, che il secolo moribondo lascia al secolo nascituro, questo del ritorno delle chiese gemelle alla loro unità di fede. Già l'adunanza de' Pastori evangelici in Firenze, il Parlamento delle religioni a Chicago, il Congresso eucaristico a Gerusalemme hanno, in questi ultimi anni, avuto lo scopo d'inaugurare una pacificazione, ora parziale ora generale, fra le Chiese cristiane. Malgrado le lotte di classe che agitano l'epoca che attraversiamo, non mai, come a' dí nostri, il desiderio di concordia si è mostrato cosí universale e cosí risoluto. Non è solo nell'interesse della cristianità, ma sí ancora in quello dell'intera

civiltà che la pace si raccomanda a tutti gli uomini di buona volontà: e i monarchi stessi non fanno che prometter pace. Se l' unione potesse realmente avvenire tra il cattolicesimo e il protestantismo i benefizj per i popoli cristiani sarebbero immensi. Non neghiamo che il dualismo tre le due chiese, come giustamente nota il Mariano, ha potuto giovare, fino a un certo punto, ad entrambe: ma le condizioni son mutate, e non può oltre continuare senza produrre danni incalcolabili. Ormai è necessario che lo spirito di libertà de' popoli della Riforma venga ad infondere qualche nuovo alito di vita ne' popoli cattolici, e che, d' altra parte, un corpo ben definito di verità obbiettive e un principio di autorità, quale posseggono i cattolici, freni e regoli il moto che ferve nella coscienza de' protestanti, e ne impedisca la graduale disorganizzazione. È a deplorare che segni manifesti di unione non appariscano: ma co 'l ravvicinarsi che sempre piú fanno i popoli nelle loro relazioni politiche e commerciali, co 'l crescere in ispecie le simpatie vicendevoli della nostra Italia con la Germania, e segnatamente coll' importanza e preponderanza, che, mercé i buoni influssi della scienza, i precetti morali vanno acquistando nella religione di fronte a' dogmi teologici; non vi è dubbio che l' unità incontrerà sempre minori ostacoli. E quella fede nel Cristo, la quale ne' secoli trascorsi, dimenticando la sua precipua missione, ha potuto, con le

lotte sanguinose e con le aspre polemiche, creare barriere insormontabili fra' popoli e fra gl' individui, e in piú di un momento amareggiarne l' esistenza; nei secoli venturi scenderà come raggio benefico ad illuminare il cuore e l' intelletto di tutti, a rigenerarne e santificarne la vita [1]).

Napoli, marzo 1895.

[1]) Ved. G. M. SEMERIA, La lettera apostolica a principi e popoli del mondo (*Rivista internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliarie*, agosto 1894); B. LABANCA, La pacificazione con le Chiese orientali iniziata da Leone XIII (*La Vita Italiana*, gennaio 1895); LO STESSO, La nuova costituzione delle Chiese orientali secondo Leone XIII (*La Vita Italiana*, marzo 1895); R. BONGHI, Il ritorno delle Chiese Cristiane all' unità cattolica (*La Cultura*, 28 gennaio 1895).

VIII.

SAGGIO DI STORIA DEL CRISTIANESIMO

NEL *TRIREGNO* DI P. GIANNONE. *

Il Labanca è de' pochissimi che seguano con vigile amore ogni nuovo segno di pensiero e di moto nella vita religiosa del nostro Paese. La pubblicazione del « Triregno » di Pietro Giannone, a cura del Pierantoni, era in sé tale un avvenimento da non dover passare inosservato: ma a quanti di noi importa conoscere quali fossero i nostri studj su 'l Cristianesimo anteriori a questo secolo, e quale fosse il loro valore storico? Eppure fra il falso avviso del Ferrari, che giudicava il « Triregno », forse senz' averlo letto, un saggio di filosofia della storia delle religioni, ed il Fornari che, interrogato dal ministro Perez se convenisse stampare il manoscritto conservato nella *Biblioteca nazionale di Napoli*,

* Nota del Prof. B. Labanca. — Roma, E. Loescher e C.°, 1896.

rispondeva negativamente, pronunziando un giudizio vuoto ed inesatto; era cosa doverosa accogliere e salutare, con animo adeguato, l'opera dell'insigne Giureconsulto, tratta finalmente alla luce. A tal mancanza, con la nota annunziata, vuol riparare il Labanca, il quale, rilevati i concetti in parte erronei che il Pierantoni espone nella sua lunga prefazione, e stabilito bene il soggetto intorno a cui versa il « Triregno » e lo scopo a cui è indirizzato; accenna fuggevolmente le piú importanti dottrine del Giannone, in quanto valgano a dare una idea generale delle tre principali fasi storiche della Chiesa, studiate e illustrate da lui. L'opera, in fondo, è un saggio critico su la Chiesa cattolica di Roma, e la tesi che si vuol dimostrare è questa: che il Cristianesimo, transitando dal *Regno terreno* al *Regno celeste*, cioè dal regno della *legge* o della *natura*, quale si effettuò appo gli Ebrei, al regno della *grazia* o della *carità*, che incominciò con l'avvento di Gesú Nazareno, e dal *Regno celeste* al *Regno Papale*, per interpretazioni non sempre imparziali e disinteressate del verbo antico e nuovo, riuscí al dominio de' Pontefici di Roma, apportatore perpetuo, anzi che di pace e di amore, di guerra e d'ingiustizie in mezzo a' popoli cristiani.

Nella introduzione alla prima parte il Giannone tocca alcuni punti importanti riguardanti l'antico testamento; accetta la cronologia del testo ebraico, ma scorgesi piú propenso per la cronologia degli

altri due testi, il greco ed il Samaritano, a poter disporre di maggior numero d'anni fra tanti avvenimenti: non nega che il *Pentateuco* appartiene a Mosè, ma si lascia supporre che, come ora lo possediamo fu compilato, molto tempo dopo di Mosè, da' varj frammenti rimasti delle sue memorie; protesta di non voler essere arrolato fra le schiere di quei fanatici, che vedono tutta la scienza e tutta la politica del mondo racchiusa ne' libri di Mosè; redarguisce i gesuiti che vogliono provare la divinità de' Libri Santi con l'autorità della Chiesa. — Il Regno terreno si divide in tre parti: la prima dimostra che gli Ebrei, in tutte le loro epoche, ebbero un solo *credo*, il conseguire, cioè, la felicità terrena; la seconda prova che eziandio la buona e positiva filosofia degli Egizj e de' Greci ammise il fine ultimo della vita umana essere il regno terrestre; la terza studia il modo onde si venne formando, appo gli ultimi Ebrei, la opinione della resurrezione de' morti, a' quali era serbato, nel loro secondo vivere, un nuovo regno, parimenti terrestre, pieno di felicità temporali. Se il sommo Giureconsulto nella Introduzione aveva capito il gran valore della critica storica della Bibbia, nel *Regno Terreno* espone mirabili intuizioni e interpretazioni, che gli studj esegetici del nostro secolo, con la scorta di nuovi documenti, hanno in gran parte confermato.—Passando dalla città del mondo alla città di Dio, il Giannone studia la natura del *Regno ce-*

leste: ciò che l' uomo deve fare per conseguirlo; il problema grave della resurrezione de' morti; e il modo onde fu sciolto nella società cristiana. Nel IV e piú nel V secolo fu necessità modificare la fede su la resurrezione; a questi cangiamenti, nel corso de' secoli, altri ne seguirono strani e capricciosi, pei quali s'introdussero nella Chiesa tanti innumerevoli riti, per cui il paganesimo riprese l' antico sopravvento, e cosí il Regno celeste divenne la preparazione, e come il piedistallo del *Regno papale*. Il quale, secondo il Nostro, non consiste nel potere temporale de' pontefici, bensí è lo stesso loro potere spirituale, che, invadente ed assorbente, presume al dominio universale di tutti i regni della terra. Già da' primi tre secoli cominciarono a gittarsi de' semi nel campo cristiano, che ne apparecchiarono male il ricolto religioso per l'avvenire. Cresciuto il numero de' fedeli, bisognò creare de' capi nel presbiterio, i quali, invece di considerarsi *primi inter pares*, si arrogarono tante pretensioni, finsero tante profezie ed almanaccarono tante stiracchiate chiose, da legittimare ogni loro cupidigia di dominio. Costantino, accordando la pace alla Chiesa, concorse ad innalzare i vescovi a sommi onori, concedendo loro molte ricchezze, pompose insegne e grande autorità. Di qui derivò che quella polizia esteriore, che l'Imperatore aveva serbato a sé, per mantenere le buone relazioni tra Chiesa e Stato, se l'appropriò, a lungo

andare, l' episcopato, sopratutto l' episcopato di Roma. Di qui sorse il nuovo *Regno papale*, che pretese governare la Chiesa in maniera indipendente, al di dentro e al di fuori, nelle relazioni verso sé stessa e verso lo Stato, fino al punto di voler sottoporre l' Impero al Papato. Il lavoro lento, ma costante del patriarca di Roma fu di assoggettare, in nome della unità di fede, di disciplina e di governo, tutti i patriarchi de' principali centri della cristianità: ed il maggiore ostacolo l' incontrò nelle chiese cristiane di Oriente e piú in quella di Costantinopoli, protetta in modo speciale dagli imperatori, che ivi risiedevano. La ragione che meglio giovò all' ascendere del vescovo di Roma, fino al sommo grado gerarchico di farsi stimare il dominatore de' dominanti, fu questa credenza generale: che Pietro, capo degli Apostoli, era stato a Roma, ove avea fissato la sua sede, trasportandovi da Antiochia la sua cattedra, e che in Roma era stato martirizzato per la sua fede nel Cristo. Gravi difficoltà storiche e bibliche contrastavano a cosiffatta credenza; ma questa pigliò l' abbrivo su quelle. — « Né a' primi secoli della chiesa, scrive il Giannone, si pensò.... di ricorrere a que' arzigogoli e cavilli su 'l *Tibi dabo claves*, sopra il *Tu es Petrus, et super hanc Petram edificabo ecclesiam meam*, e sopra il *Pasce oves meas*. I SS. Padri, anche nel IV secolo, ne conobbero la vera e genuina intelligenza; ed è che le *chiavi* ed il *pascere* furono

ugualmente a tutti conceduti, e che la Pietra era Cristo, e non Pietro ». — Il « Triregno » si ferma a Gregorio Magno (590-604); per cui la terza parte del lavoro, composto a Vienna, tra i disagi e i dolori dell'esilio dentro il giro di otto anni (1728-1736), resta incompiuta.

P. Giannone, benché critico libero e indipendente, non sempre imparziale e spesso partigiano, rimane sempre uomo e pensatore cattolico: egli detesta il Regno papale, che vuol essere tutto, padroneggiare su 'l divino e su l'umano, e disporre della felicità non meno del cielo che della terra. Egli oscilla tra due opinioni: ora ammette un capo supremo per la cristianità, ma vuole che si restringa nel governo interno della Chiesa, come volle Costantino e che non presuma di risolvere, a suo libito, le gravi questioni su le relazioni tra la Chiesa e lo Stato; ora per lui la Chiesa cristiana è la semplice comunione de' fedeli che sperano nel Cristo, allo scopo di formare e conservare la coscienza morale. Il vero Regno celeste non è il nuovo regno surto per opera de' papi, che han fatto credere essere in loro balìa chiudere ed aprire le porte del celeste regno; il vero *Regno celeste,* promesso dal Cristo, è il regno ch' è dentro di noi *(intra vos est)*, cioè, il regno delle celestiali intenzioni, fecondo di buone e sante azioni; e per conseguirlo non bisogna far altro che amare *Deum ex toto corde, et proximum tuum sicut te ipsum.*

Del Giannone si sono occupati il Ferrari, il Mancini, il Settembrini, il De Sanctis, il Castellani, il Biamonte e lo Scaduto. Ma gli Italiani che vogliono avere un Giannone autentico, non un Giannone creato da fanatici ammiratori o detrattori, debbono essere grati al Pierantoni, che ha avuto il lodevole pensiero di pubblicare in tre grossi volumi lo scritto postumo dell'insigne storico, accompagnandolo con una lunga prefazione; e al Labanca che ne ha fatto un riassunto lucido, fedele ed imparziale, illustrandolo con acconci richiami storici, e con sobrie e buone osservazioni critiche. Sarebbe gran ventura, però, se il Mariano od il Chiappelli si decidessero a prendere in esame l'opera su 'l serio importante del Pensatore Napoletano, e ne facessero oggetto di uno di quegli stupendi studj critico-religiosi, de' quali hanno splendidamente arricchito la letteratura nazionale.

Napoli, 20 marzo 1896.

IX.

GLI ITALIANI IN FRANCIA

DURANTE IL MEDIO EVO. *

L' illustre Filologo non poteva scegliere argomento piú simpatico e geniale, trattarlo con maggiore originalità di vedute, con piú bella semplicità di parole ed economia di dettagli, con piú elevato sentimento patriotico. Era pur giusto che di contro al molto parlare che fin qui si è fatto dell' espansione che, durante il Medio Evo, ebbe la Francia in Italia, si ricercasse e si additasse eziandio l' espansione che, in quell' età medesima, ebbe l' Italia in Francia.

Ora il Monaci, mirando a questo scopo, notò come, già prima della discesa di Carlomagno per tutti i secoli posteriori, gli Italiani frequentassero la Francia e, prendendovi stanza, esercitassero la mercatura e

* Memoria del Prof. E. MONACI. — Roma, Tip. della R. Accademia de' Lincei, 1895.

l'arte bancaria. Di che la maggior prova si ha, oltre che ne' ruoli delle imposte di alcune città francesi, ne' nomi delle strade, quartieri, paesi, che senza numero colà tolsero la qualifica di *Lombards*, sotto cui allora solevansi chiamare tutti gli Italiani. Stretti dalle invasioni e dalle divisioni intestine a lasciar la patria, preparati mirabilmente sotto il regime municipale ad una vita attiva e intraprendente, dotati di uno spirito audace, d'un'intelligenza svegliata, di una cultura superiore, gli Italiani poterono creare in Francia, nell'età di mezzo e nel sec. XIII in ispecie, un movimento commerciale così prodigioso da non parere comparabile se non all'odierno degli Inglesi. E se tanta ricchezza e potenza fruttò loro non pure immunità e privilegj, ma, come doveva accadere, accuse ed antipatie, portò d'altronde prosperità immensa a quel paese, e con l'opera e con l'esempio ne preparò il risorgimento economico.

Né tutta l'attività loro fu intesa in Francia a' traffichi e a' guadagni; anche parte cospicua ebbero nello sviluppo delle industrie e delle arti liberali. Il libro del monaco italiano Teofilo, vissuto intorno al mille, è, a giudizio degli stessi eruditi francesi, una vera enciclopedia dell'arte medioevale: agli esempj antichi che venivano dall'Italia, s'inspirarono i calligrafi francesi della bella scrittura carolina; italiani furono i primi maestri, che Alcuino reclutò nel fondare la famosa scuola di San Martino di Tours; sotto mae-

stri italiani formaronsi le grandi scuole di canto ecclesiastico a Metz e a Soissons.

Ma è nelle lettere dove il Monaci dimostra avere i nostri antichi, con maggior larghezza, partecipato assai di buon' ora alla vita della Francia. Morto Venanzio Fortunato, co 'l quale la poesia latina avea gittato un ultimo bagliore nella corte barbarica dei Merovingi, la cultura intellettuale della Gallia ci si mostra ad un livello cosí basso, che in nessuno dei secoli successivi accade di vedere delirj piú strani di quelli che s' incontrano nella famosa scuola dei Grammatici di Tolosa. E però quando Carlomagno volle restaurare l' insegnamento in Francia, sentí il bisogno di mandare a cercar altrove maestri, e il primo nucleo di quella plejade di stranieri, che adoperaronsi a mettere in salvo il palladio della cultura romana, fu formato appunto da tre italiani: Paolo Varnefrido del Friuli, Paolino d' Aquilea, Pietro da Pisa. E non sí tosto in quel circolo intimo della corte imperiale si sprigionò un desiderio di vita intellettuale piú elevata, un' aspirazione verso una cultura classica e dotta, che si affacciò altresí il pensiero di un impero d' occidente risorto, e, insieme con le nuove tendenze politiche e umanistiche, la letteratura cristiana cominciò ad emanciparsi dalla teologia. Per lo che nessun' altra nazione, come la Francia, piú tardi si trovò cosí bene preparata ad entrare con l' Italia nel vero rinascimento del secolo quindicesi-

mo. Tuttoché i legami dell' impero fossero omai spezzati, le relazioni letterarie fra' due paesi non furono interrotte: Lanfranco di Pavia, Anselmo d' Aosta e altri minori da vicino davano, come altri ed altri Italiani da lontano, alimento agli studj francesi; e maestri e discepoli italiani, fra' quali Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnorea, Arnaldo da Brescia e cento illustri, furono di coloro che fecero levare piú alto il grido dell' università di Parigi, e maggiormente concorsero a mutare quella metropoli in una città cosmopolita.

Cosí via via in tutti i primordj del grande movimento commerciale, artistico, letterario e scientifico della Francia incontriamo Italiani; e però quanto l' opera di costoro contribuisse alla rigenerazione sociale e politica della Francia, diventa facile il comprendere. Ravvivati e stretti i rapporti fra le città marinare delle due nazioni, fu secondo l' uso italiano che si ricostituirono i municipj della regione meridionale della Francia; dato dall' Italia nelle provincie del Nord un impulso allo studio delle leggi romane, il feudalesimo venne quivi colpito nelle sue basi, e fu inaugurato un nuovo giure che rialzò il potere regio, e si formò una schiera di giureconsulti e d' uomini politici, che diventò testa e anima della borghesia, ed impegnò le prime lotte in nome del diritto e della ragione. E se tutte le nazioni d' Occidente sentirono il fascino di quella prima letteratura

volgare, che fu mirabile creazione del genio popolare francese e seppe tanto bene adeguarsi all' espressione del pensiero universale contemporaneo, in nessun paese, quanto in Italia, dilagò a modo di torrente, e vi destò una nuova letteratura. Giacché molti Italiani concorsero bensí coi giullari e trovadori d' oltralpe in cotale espansione; ma parecchi ancora dei nostri alle lettere stesse di Francia diedero incremento con opere nuove, composte da loro.

Bonifazio Calvo da Genova e Sordello Mantovano, in Provenza, Aldobrandino da Siena, medico alla corte di Luigi IX, Brunetto Latini, emigrato a Parigi, Egidio Colonna, precettore di Filippo il Bello, Rusticiano da Pisa ed altri, o presero posto nell'arte trovadorica fra i migliori del loro tempo, o portarono a conoscenza del popolo le piú necessarie regole d' igiene, o de' loro trattati enciclopedici fecero veri strumenti di progresso, rendendone il contenuto accessibile al laicato, o nella corte dei re francesi fecero d' improvviso balenare un raggio del pensiero aristotelico, o la cosmografia da' campi aerei dell' immaginazione trasferirono in quelli della realtà. Segnatamente non si potrebbero dimenticare Tommaso III marchese di Saluzzo e la veneziana Cristina de' Pisani. Nel *Chevalier Errant* del primo vediamo tornarci innanzi il fiore della piú antica letteratura francese, e in pochi altri libri, come in quello, ci è dato osservare la società, i costumi, i sentimenti, gli

ideali e quanto di piú caratteristico ebbe quell'età. La seconda con le sue liriche, con una serie di scritti educativi e morali, storici, politici e biografici occupa un posto eminente nella letteratura di quella nazione, e non meno nella storia della civiltà, per l'ardita reazione che oppose alla corruzione spaventosa che invadeva il corpo sociale di quell'epoca, e per gli sforzi, onde cercò arrestare la guerra civile.

Ma con Cristina la letteratura francese volge la sua parabola: in Italia si era già udita la voce di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e come due secoli prima le letterature d'Europa aveano tutte, piú o meno, sentito l'influsso della francese, cosí allora tutte sentirono l'influsso dell'Italiana; poiché è legge costante nella storia delle letterature che quella, la quale meglio riesca a interpretare il pensiero e il sentimento contemporaneo, quella acquisti prevalenza su le altre e a sé fatalmente le assimili.

Cosí, senza sfoggio di erudizione, il Monaci, con mano sicura, ci tratteggia un importante capitolo di storia della cultura medievale, e la sua monografia servirà sempre come punto di partenza a tutti quelli che vorranno, con pazienti indagini, illustrare un periodo cosí interessante della nostra vita economica ed intellettuale. E noi gli siamo anche grati per le opere nostrane e straniere, ch' egli segnala alla nostra attenzione: su 'l commercio degli Italiani in Francia ci rammenta i lavori del Cibrario, del Peruzzi

e il recente del Piton (*Les Lombards en France et à Paris*, 1892); su l' impulso dato dagli Italiani alle arti liberali le memorie del Delisle, del Sickel, del Lavoix; su la scuola di Tolosa l' Ozanam, su la corte letteraria di Carlomagno l' Ebert, su l' influsso degli Italiani nello sviluppo della borghesia il Thierry, circa Sordello gli articoli del De Lollis, intorno a Tommaso di Saluzzo gli studj del Manfroni e del Gorra, riguardo a Cristina de' Pisani là biografia del Thomassy. Né domandiamo all' insigne Romanista perché non ci abbia sufficientemente dimostrato un fenomeno, non per anco spiegato abbastanza nella storia dell' incivilimento moderno; però che egli, lungi dall' esaurire l' argomento, si tenne pago di schiudere agli studiosi un nuovo sentiero nel campo delle nostre conoscenze, e aggiungere un altro titolo di gloria al nostro Paese, rivelando ancora un lato di quella comunanza di vita, di sentimenti, di aspirazioni e di ideali, onde Italia e Francia stettero unite ne' secoli, e cui solo la gelosia e l' ingratitudine dell' odierna generazione pare voglia brutalmente disconoscere e spezzare.

Napoli, 14 ottobre 1895.

X.

LE ALLUSIONI STORICHE

E LE ATTITUDINI ARTISTICHE DI PLAUTO

NELLA COMPOSIZIONE DEL « MILES GLORIOSUS ». *

In questa memoria, letta alla R. Accademia di Napoli, il Cocchia comprova l' allusione patriotica contenuta nel « Miles Gloriosus » all'ardita iniziativa di Scipione di portar la guerra in Africa, e la felice compenetrazione degli elementi, onde risulta la briosa commedia del Poeta Latino. In appoggio delle sue tesi l' illustre autore porta le risorse, di cui è capace una mente fine ed acuta, come la sua, uno spirito libero da pregiudizj di scuola, ed educato a studj solidi e geniali.

Plauto appartiene alla triade gloriosa, che inaugura la letteratura romana e fin nel periodo delle origini le fa raggiungere un grado nuovo ed insigne di

* Memoria del prof. E. COCCHIA. — Napoli, Tip. della R. Università, 1896.

perfezione. Egli, senza dubbio, avrebbe abbandonato gli esemplari scoloriti della nuova commedia attica. per mettersi direttamente su le luminose tracce di Aristofane, se in Roma le durissime leggi della censura teatrale non avessero posto una grande limitazione alla libertà artistica in servizio della incolumità personale. Il Comico di Sarsina dissimula, con abile circospezione, le allusioni politiche, quasi sempre d' indole militare, che spesso si prolungano e ripetono per il corso di una commedia. Notevolissima, fra tutte, la scena in cui Palestrione, messo dal soldato millantatore in guardia della sua amante, tenta di nascondere ad un suo compagno di servitú, piú fido di lui, il tradimento che costei faceva al suo padrone. L' atteggiamento solenne ch' egli prende al cospetto dell' amico Periplecomeno, suo alleato nell' intrigo, suggerisce a costui una finissima allegoria, in cui il disegno di Palestrione è paragonato ad un vero piano di guerra. Il filologo americano A. F. West è stato il primo a richiamare l' attenzione dei critici su questa scena; ed il Nostro non potrebbe piú brillantemente dimostrare come le parole di Periplecomeno, nel loro tono fatidico, involgono un augurio ed una promessa, ch' è come l' eco delle parole, colle quali Scipione svolgeva in Senato il suo disegno e preannunziava la rovina di Cartagine. La coincidenza della data, in cui la commedia fu composta, cogli avvenimenti di Roma del febbraio 205

a. C., fatta manifesta dall'allusione comica, piena di amarezza, allo stato infelice del poeta Nevio, che espiò con la prigionia gl'insulti feroci contro i Metelli, rende piú che verosimile la presunta allusione storica.

Piú importante è la seconda parte della memoria, nella quale si rigettano le accuse che un filologo tedesco, il Lorenz, su le orme di Orazio, s'industria di lanciare contro l'ingegno artistico del Poeta, passando in rassegna tutte le pretese tracce di contraddizione lasciate cadere in questa commedia. Un esame particolareggiato di esse ci porterebbe troppo lungi; non è poco l'acume critico impiegato per mettere al nudo l'imperizia del vecchio Commediografo, e non sono meno taglienti gli argomenti, coi quali si eliminano le incongruenze e le altre imperfezioni rimproverate. Chi riconosce in Plauto una splendida figura della Letteratura Latina, ed è geloso di ogni gloria ch'è sacra eredità della Patria, può leggere con profitto e con gratitudine la memoria del Cocchia; è un dovere insorgere contro una certa ipercritica disfacitrice, e disarmarla di quei coltelli anatomici, nel cui uso si mostra spesso cosí irriverente ed inesperta.

Napoli, 2 aprile 1896.

XI.

NUOVA MISCELLANEA ARCHEOLOGICA. *

In dieci articoli s' illustrano preziosi oggetti di arte, si evocano fantasmi e visioni d' oltremondo, quali la patetica leggenda di Filinnio, che il Goethe tolse ad argomento di una delle sue piú graziose ballate; si discorre di antichi giuochi, de' giornali presso i Romani, de' giardini di Adone, della porta magica dell' Esquilino, del culto dell' acqua e delle sue pratiche superstiziose.

Un sentimento ineffabile ed un malinconico affetto, come aroma gentile, spirano da questa « Miscellanea », la quale è un nuovo pegno della sapienza, che della illustre dama romana ha fatto non solo un socio effettivo de' Lincei, ma anche un fulgido vanto dell' Archeologia italiana.

---

* Della Contessa E. CAETANI-LOVATELLI. — Roma, Tipografia de' Lincei, 1894, in-8, pagg. 136.

XII.

MORALE E DISAGIO ECONOMICO. *

L' egregio Prof. L. Marino ha di recente pubblicato il discorso: « Morale e Disagio economico », co 'l quale, cinque anni or sono, preluse al suo corso ufficiale di Filosofia morale nella Università Catanese. Il motto di V. Hugo: *Insensé*, *qui crois que je ne suis pas toi!* posto come epigrafe su 'l frontispizio, spiega e raccoglie sinteticamente le idee e le spirito di carità e di giustizia, a cui s' inspirò l' autore nel dettare tali pagine, piene di gustose osservazioni, frutto di una coltura seria e moderna.

Dopo un breve esordio rileva il disagio econimico, nel quale si dibatte non solo la Sicilia e l' Italia, ma pressoché tutto il mondo civile, e si propone d' indagare le cause particolari e generali di questa crisi, che va assumendo ogni dí piú spaventevoli proporzioni. Come ci è una infezione organica, a vincere

* Discorso del Prof. L. Marino-Martinez. — Catania, R. Tipografia Pansini, 1893; pagg. VIII-69.

la quale non basta ricorrere a certi espedienti, ma è necessario purificare l' ambiente: cosí ci è una infezione morale, che si manifesta piú attiva ora in un punto e ora in un altro, ed alla quale urge portare un pronto rimedio. La stessa Inghilterra, il cui bilancio è cosí florido da presentare un annuo avanzo di parecchie decine di milioni, non si potrebbe davvero affermare che viva nell' età dell' oro: oltre al bilancio ufficiale, ce n' è uno reale, bilancio fisiologico, economico, intellettuale, morale, ch' è il solo ed unico termometro della miseria o della prosperità di una nazione. La rinascenza, la riforma, i grandi rivolgimenti politici di questi ultimi secoli hanno potuto ridurre a comun denominatore i fattori precedenti ed accrescere la somma de' diritti; ma non si può dire altrettanto che a tutti abbiano dato la facoltà di goderne, se a molti ancora manca la condizione essenziale per l'esercizio di ogni altro diritto, cioè il nutrimento. Di piú, mentre oggi si costringe il popolo, con l' istruzione obbligatoria, di mangiare il frutto dell' albero della scienza, non si ha sufficiente cura di procurarne lo sviluppo delle facoltà morali, immettendole nella retta via dell' adempimento del proprio dovere. Che se le moltitudini, come altri obiettò, rappresentano nella storia l' elemento corrivo alle cattive suggestioni, spesso vile, talora feroce, avido sempre di *pane* e di *feste*, non si è considerato, d' altronde, che la loro abbiettezza pesa, in gran parte, su l' egoismo

stesso delle classi dirigenti. Il qual torto se è pure e in varia misura scusabile a coloro che lo esercitarono ne' tempi andati, non trova attenuanti in pro' dell' attuale borghesia, che l' autore stima tiranneggiante. Nella odierna società non si è ancora considerata tutta l' alta importanza dell' *immemore volgo*, il quale nella statica e dinamica delle nazioni costituisce la vera forza motrice. Eppure la salute degli Stati non può essere riposta che nell' elevazione delle classi infime verso le superiori; e, mal giova dissimularlo, questa è la mêta, a cui irresistibilmente tende il presente movimento politico.

Entrando a parlare de' rimedj per la cura della malattia che travaglia il corpo sociale, il Prof. Marino dichiara di non vedere la giustizia del principio spenceriano e darwiniano, che *la preservazione della specie deve anteporsi a quella degli individui*. Questa tesi conduce all' *imperium absolutum* dell' Hobbes, e non ha neppure un vero fondamento biologico; mentre, al contrario, la specie umana piú si approssima alla sua idealità, e meno ha bisogno d' immolare l' individuo a se stessa. Il Tolstoi non propugna la legge brutale di prevalenza del piú adatto; egli è tutto animato dal desiderio di concorrere a che scompaia la enorme distanza, che separa gli ultimi da' primi. La religione, se convinta ed operosa, è piú di qualsiasi altro mezzo efficace a promuovere un sollevamento interiore; e n' è esempio eloquente

il poverello di Assisi, che, *tutto serafico in ardore*, intuí la religione universale nella solidarietà di tutti gli esseri. Ma il trionfo di ogni grande idea implica che il popolo la voglia fortemente, e che all'istinto della pura lotta per la vita, sostituisca un contro-istinto, alto e nobile.

Giurando su l'onnipotenza dell'ambiente, oggi tutto all'ambiente si attribuisce, bene o male, come una volta tutto si attribuiva al cielo; laddove, contro questa tendenza fatalistica, giustamente il Mill ripone la base dell'etologia nel sentimento della potenza di modificare il carattere e il concorso delle cause che lo costituiscono, co 'l sottomettere l'ambiente esterno all'interno. È la morale subbiettiva il fondamento del diritto, che n'è solo il lato esterno: il dato veramente umano del diritto è la giustizia, di cui la carità è l'espansione e il complemento. A norma di questi capisaldi devesi riorganizzare la società da chi studiandone le tristi condizioni cerchi, con intelletto di amore, accelerarne la rigenerazione.

Se la religione universale è il solo rimedio, di là da venire, al quale il pensatore potrà affidarsi, la via ci è additata dal piú saliente de' fenomeni contemporanei: lo spirito di associazione, il quale non può circoscriversi nel solo concetto economico; ma poiché il pane è condizione della vita, è pur mestieri che questo concetto abbia su gli altri la precedenza. L'associazione non che domandare privilegj,

bisogna propugni gl' interessi di tutti: le cooperative non sono il *non plus ultra*, ma restano un organo adatto all' ambiente del momento, superiore alle *Trades-Unions*. Rendendo piú equi i contratti agrarj, anche la mezzadria potrà essere di somma utilità agli operaj della campagna. Secondo il Prof. Marino, mezzi assai piú radicali possono pensarsi e, secondo lui, anche sperarsi. La terra dev' essere *socializzata*, non nel senso della *nazionalizzazione* del suolo, ma dell' equa spartizione a piccole associazioni libere, unite soltanto dal vincolo degli interessi generali. Riunire nelle stesse mani i *mezzi di produzione, lavoro e prodotto*, armonizzare i diritti e doveri dell' individuo con quelli della collettività: ecco il modo d' impegnare, su 'l tipo della famiglia, una gara generosa che faciliti il còmpito di tutti e concilii le differenze fisiche, d' intelligenza e di carattere.

Se non che lo Spencer obbietta che applicare la morale della famiglia alla comunanza non si può: nell' una bisogna dare in ragione inversa del merito, per impedire che la specie si estingua, nell' altra bisogna dare in ragion diretta del valore, sotto pena di un progressivo decadimento. L' obiezione non sta: se la *legge biologica di prevalenza* fosse vera in sociologia, sarebbe fonte di egoismo selvaggio, di superfluo da un lato e di miseria dall' altro. La verità è questa: che la gran massa degli uomini non è in grado di soddisfare alla necessità della vita e di par-

tecipare a' benefizj della civiltà (Wagner): dunque urge associare le forze per sostituire al tipo della presente organizzazione un altro, che meglio risponda alla soddisfazione de' bisogni economici e morali.

Ecco serrate insieme e spremute le idee principali, intorno alle quali si rannodano tutte le altre, che il Professore Catanese svolse nel suo discorso inaugurale, il quale, quantunque fatto cinque anni addietro, conserva tutto il suo interesse e tutta la sua importanza.

Alla dissertazione, corredata dell' elenco delle opere consultate, tengon dietro quattro scritti: *Tutti socialisti — nessuno socialista*, *Selezione*, *La Madre*, *La Fede*, che l' Autore presenta al pubblico sotto il modesto titolo d'*inezie*.

Napoli, 8 decembre 1893.

XIII.

L' EQUILIBRIO SOCIALE. *

Scopo di questo libro è di favorire la tendenza altruistica, base di tutta la vita morale ed economica dell' umanità. Indipendente da' partiti estremi e dalla politica militante, l' autore, dopo aver riconosciuto che una questione sociale realmente esiste quale effetto di un disequilibrio nelle forze intellettive ed operative degli uomini, si mette alla ricerca de' mezzi necessarj a sostituire all' attuale sistema della distribuzione del lavoro e de' beni, ch' esso produce, un altro piú conforme al principio morale moderno della felicità del massimo numero.

Secondo lui, per approfondire il concetto dell' equilibrio sociale bisogna assorgere a considerazioni piú elevate. La società umana non è che una forma della vita cosmica: nell' universo tutto s' incatena, in un' altalena perenne, secondo un gran ritmo di

---

* Del Prof. L. F. Ardy. — Torino, Roux Frassati e C., 1895, in-8°, pag. 100.

formazioni e di dissoluzioni. L' uomo è nel cosmo, e non può sottrarsi a questo moto inquieto di tutti gli esseri verso uno stato di perfezione ultima. L' equilibrio dell' energie psicofisiche, ond' egli è costituito, è la sua aspirazione e consiste in un mezzo, non eguale per tutti e perciò indefinibile, ch' è tra l' eccesso e il difetto. A questo fine l' uomo, e come individuo e come ente sociale, è un campo eterno di conflitti. Individui, famiglie, tribú, caste, classi, popoli, nazioni, sètte religiose sono altrettante forze disposte in gerarchia, le quali seguono la gran legge della resistenza e dell' espansione. Da ciò deriva il dominio de' forti su' piú deboli, la conquista dei popoli civili su' popoli barbari, e, come conseguenza finale del movimento evolutivo dell' umanità, una sempre maggiore perfezione nelle ultime forme sociali. Le guerre, le rivoluzioni, i conflitti d' ogni specie, per quanto costituiscano una commozione momentanea, tendono a stabilire o a ristabilire, quando sia turbato, l' equilibrio. E come in tutte le altre forme di evoluzione, cosí anche nel mondo sociale ogni fase di civiltà contiene i germi della propria dissoluzione, da cui una nuova fase trae origine.

Le condizioni umane presenti sono profondamente diverse da quelle de' tempi andati: la coscienza popolare è stata risvegliata ed illuminata, e nel ritorno che l' uomo ha fatto a sé stesso, è la cagione del-

l' odierno malcontento. Non che le comodità della vita siano diminuite, ma sono cresciute le esigenze, per il maggior àmbito in cui si raggira la vita psichica dell' umanità. Il concetto dell' uguaglianza e il fremito del meglio non sono ancora soddisfatti, e la corrente delle nuove idee, se sarà brutalmente ostacolata, spezzerà ogni argine, dilagherà e porterà intorno il danno e la morte, ma se sarà sapientemente incanalata, produrrà vita e ricchezza, e sarà causa di risveglio e di bene. L' equilibrio, a cui tende l' evoluzione sociale, è un ordine fondato su l' eguaglianza. La quale, presa in senso assoluto, è una chimera, e quale livellazione degli uomini nell' esplicazione delle loro energie biologiche, ove fosse possibile, segnerebbe il sepolcro della civiltà. L' eguaglianza di diritto è possibile, ma richiede come condizione l' eguaglianza psicologica, ch' è la concordia degli intelletti e de' voleri irraggiata dal sentimento, o, cioè, una relativa uniformità di pensiero e di carattere.

A formare l' eguaglianza psicologica possono concorrere due forze, la bruta e la razionale: ma gli effetti della prima sono effimeri, quindi non resta che la seconda: e sviluppare nell' umanità l' eguaglianza psicologica è come dire accrescere nella società la forza razionale. A raggiungere questo scopo possono valere questi elementi direttivi: la legge morale, il sapere intuitivo o comune, la religione, il

diritto, l'arte, la scienza. — I precetti morali sono molteplici e costituiscono fra loro altrettante forze in conflitto; tutti vogliono attuare il giusto, ma il giusto viene inteso diversamente secondo i suoi diversi aspetti: perciò la legge morale è insufficiente per sé stessa a dare l' eguaglianza psicologica. — Non meno incapace a produrre l'armonia degli intelletti e dei voleri è quel sapere intuitivo o comune, che per molto tempo tenne il luogo della scienza. — La religione non è atta a risolvere la questione sociale, per mancanza di unità e universalità nelle sue forme, per l'irrazionalità de' suoi dogmi, per l'impossibilità pratica de' suoi doveri, per la sua immobilità contraria alla legge dell' evoluzione, perché, in opposizione al concetto moderno della vita, porta l'ideale della felicità oltre tomba. — Lo Stato ha l' ufficio di proteggere la società e cooperare allo svolgersi della civiltà, favorendo il raggiungimento piú rapido del progresso: ma deve lasciar libera ogni iniziativa individuale, fin dove questa non intacchi gli interessi supremi della cosa pubblica. E però mentre è erronea la teoria del socialismo di Stato rigorosamente inteso, tuttavia lo Stato, con una pacifica evoluzione, potrà legalizzare molti principj, che ora non sono che astrattamente morali, e cosí concorrere alla soluzione de' problemi sociali. — L'arte, interprete de' grandi ideali dell' umanità, combattendo i pregiudizj e precorrendo i tempi, trasformando e perfezionando la

natura, è in istretto rapporto colla civiltà, ma non è sufficiente a formare l'eguaglianza psicologica, perché considera le cose piú sotto l'aspetto della fantasia e del sentimento, che della razionalità e della riflessione. — La vera civiltà, invece, è opera della scienza, la quale dà all'uomo la massima consapevolezza delle cose, e rende le società coscienti delle leggi che le governano, e perciò in parte arbitre de' loro destini. Le sue invenzioni hanno avvicinato i popoli e preparato le nuove aspirazioni, sostituendo l'evoluzione naturale e pacifica alle rivoluzioni cruente. Efficace è poi la sua azione su la moralità, su 'l sapere intuitivo, su le religioni, su 'l diritto, su l'arte, per cui la sua luce si riverbera su tutte le forme della civiltà, e costituisce il fondamento per la risoluzione de' problemi sociali.

Gli errori principali delle scuole socialistico-utopistiche si riducono a quattro: sofismi dell'assoluto e dell'indeterminato, sofismi del falso presupposto e della falsa causa. — Se gl' ideali assoluti e sistematici di costituzione ed assetto politico-sociale possono aprire nuovi orizzonti, non possono avere alcuna pratica ed immediata applicazione. Un assetto definitivo e pacifico è contrario alla legge del conflitto delle forze e dell'evoluzione della natura. Ogni forma sociale è transitoria, effetto di un lento lavorio del passato, preparazione ad altri mutamenti nel futuro, e non può essere universale, ma deve limitarsi e con-

cretarsi nella cerchia di una società politica, dominata dalle medesime condizioni di clima, di temperamento, di cultura, e cosí via. — La legge poi della lotta per l'esistenza e della sopravvivenza degli esseri migliori, dimostra l'eternità e necessità del conflitto tra gl'individui e tra i varj nuclei sociali, né la molla potente che spinge l'umanità di lotta in lotta sono i soli bisogni materiali. Falso presupposto è la credenza, che contro i mali siano possibili immediati e radicali rimedj: una rivoluzione violenta non avrebbe altro effetto che una repressione sanguinosa: ed è ancor falso l'ottimismo socialistico, secondo il quale co' nuovi ordinamenti tutti penserebbero ed opererebbero con la massima rettitudine. Più grave pregiudizio è ritenere attuabile la sostituzione assoluta dell' interesse comune all' interesse privato, con la proscrizione della concorrenza e dell' iniziativa individuale.

Il sistema capitalistico, non ostante attriti e sperperi di forze economiche, è sempre il piú produttivo ed è un provvidenziale fattore dell' incivilimento. Non meno insussistente è ritenere che co' nuovi ordinamenti la natura umana si elevi in tutti a cosí alta nobiltà ed eccellenza, da rendersi superiore ai desiderj di benessere materiale, e bramosa solo d' incentivi e premj morali. Terribile sofisma è infine la persuasione degli anarchici, che una organizzazione economico-sociale dipenda dai suoi componenti, e che

quindi la presente condizione anormale sia l'effetto della cattiva volontà individuale.

Acciocché possano seriamente ed evolutivamente procedere le riforme sociali, tre sono, secondo l'autore, le condizioni di civiltà necessarie: unità e indipendenza nazionale, libertà interna, governo forte e rispettato. Ora il popolo italiano è, sotto ogni aspetto, uno de' pochi popoli privilegiati della terra, e potrà, forse prima di ogni altro, organizzare la società in guisa da soddisfare, piú compiutamente che sia possibile, il principio dell' armonia tra l' interesse di ognuno e quello di tutti.

Questo, nella sua quintessenza, il libro del prof. di Filosofia del Liceo di S. Remo. Non possiamo esporre le innumerevoli osservazioni, che al chiaro autore potremmo muovere; egli ha molte opinioni discutibili, come questa che il Cristianesimo è una religione semitica poco conforme all' indole de' popoli occidentali (pag. 35); la responsabilità di averle messe fuori è tutta sua. Avremmo desiderato che la sua lodevole operosità non si fosse limitata alle ultime piú importanti pubblicazioni, ma avesse altresí attinto alle fonti classiche, diremo cosí, del socialismo. In questo lavoro poi piú cose restano oscure: quale forma di socialismo oppugni l'autore, quali miglioramenti sociali egli creda attuabili, in che consista l' eguaglianza psicologica, da lui considerata come il centro di gravità dell' equilibrio sociale, non

è facile rendersi conto. Giudichiamo inutili alcune digressioni, come le cinque pagine (87-91) di encomio per la Casa Sabauda, inopportune parecchie considerazioni metafisiche, non necessaria qua e là l' enfasi del linguaggio. Il Prof. Ardy, ingegno colto e vivace, non ha bisogno delle nostre lodi: ma non poche avremmo a tributargliene sincere.

Napoli, 30 agosto 1895.

XIV.

L' ASTROFISICA. *

« Lo spettacolo del cielo stellato, in una notte limpidissima, dà allo spirito un genere di soddisfazione che gli animi nobili possono soltanto provare. Nel silenzio generale della natura e nell' assopimento de' sensi, l' intelligenza sprigionata dallo spirito immortale parla un linguaggio senza nome e scovre nozioni generali che si sentono, ma non si possono descrivere. Se vi sono, fra le creature pensanti che abitano il nostro pianeta, esseri assai degradati da non sentire la potente attrattiva per questo sublime soggetto di meditazioni e da preferirgli la schiavitú de' vani piaceri; oh ! com' è infelice la Terra che ha partorito sí miserabili creature ! » [1]).

---

* Discorso del Prof. G. Rizzi. — Roma. Tip. Nazionale di G. Bertero, 1895; in-8, pagg. 60 con VII tavole in fototipia.

[1]) *Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels-Dritter Theil* — Königsberg und Leipzig, 1775.

Con queste parole di Emanuele Kant prelude il prof. Rizzi al suo discorso che gli valse le lodi dello Schiaparelli, del Tacchini e di altri illustri, e suscitò discussioni fin nella lontana America. Prendendo le mosse dagl' iniziatori italiani del naturalismo, Telesio, Bruno, Campanella, Galilei, egli mira a dare un rapido cenno della nuova scienza detta *astrofisica* perché applicando i fecondissimi principj fisici a' corpi celesti, determina la loro costituzione fisica e chimica, e ne investiga l' origine; e l' autore, non contento di fare un rapido esame circa lo stato attuale di quest' audace figlia dello sperimento e dell' osservazione, s' intrattiene su la natura e su lo sviluppo de' principali mezzi di ricerca, di cui essa dispone.

Nella prima parte tratta adunque de' tre potenti mezzi dell' astrofisica, i grandi apparecchi ottici, lo spettroscopio e la fotografia; e cosí dimostra le inaudite meraviglie che si possono scoprire mercé i colossali refrattorj e riflettorj dell' obbiettivo di 90 e 100 cm., e con l' aiuto di osservatorj costruiti su le piú alte cime di montagne, quale quello dell' Etna a 3300 metri su 'l livello del mare; fa vedere come l' analisi spettrale delle vibrazioni, che c' inviano dalle lontanissime regioni gli astri, sia in grado di farci constatare con sicurezza la presenza in essi di qualità di materia o di elementi a noi già noti; e infine rileva i grandi servigj resi dalla fotografia, la quale, sostituendo all' occhio una superficie anche piú sen-

sibile di esso, riproduce fedelmente l'immagine ricevuta e la conserva indefinitamente.

Nella seconda parte tenta esaminare fugacemente l' essenza dell' Universo e squarciare, in qualche punto, il profondo velo che lo ravvolge. Parla delle macchie solari, della cromosfera, delle protuberanze eruttive e quiescenti del sole, della teoria Helmholtz-Thomson-Hirn a proposito del preteso raffreddamento del sole, e della stabilità o meno del sistema solare. In seguito si occupa delle stelle, e si compiace della impresa gigantesca suggerita dai fratelli Henry di Parigi di eseguire la grande carta fotografica celeste, la quale, con la fedele rappresentazione di circa 20 milioni di stelle, lascerà in retaggio a' futuri secoli lo stato del cielo alla fine del secolo XIX. Passa indi a parlare delle nebulose e degli ammassi stellari; delle comete e delle stelle cadenti; de' pianeti, in particolare di Marte, e della luna, e accenna in ultimo al problema della vita negli astri.

Seguono nove stupende figure in fototipia eseguite dallo stabilimento Danesi.

Il discorso, pronunziato in una festa scolastica, è scritto in forma limpida ed attraente e con vigoria di sentimento; per cui al valore scientifico unisce i pregi della letteratura e dell' arte. Peccato che il Prof. Rizzi non abbia continuato i suoi studj nell' osservatorio etneo, e che si trovi confinato in un liceo di provincia (Bari), ove gli è conteso seguire da vicino

i progressi della scienza, e servirsi de' potenti mezzi, ch' essa offre oggi agli studiosi [1]).

---

[1]) In seguito il Prof. Rizzi è stato *comandato* al R. Liceo A, Genovesi di Napoli.

Napoli, 20 ottobre 1895.

XV.

XIV MARZO.

Giorno di festa e di tripudio per l' Italia è il 14 marzo, genetliaco del suo Re.

L' obbedienza alle istituzioni, il rispetto alle libertà popolari, l' amore indefettibile al benessere e alla grandezza dello Stato, la magnanimità, la clemenza, la lealtà, l' eroica abnegazione di sé nei momenti disastrosi della Patria (Custoza, Casamicciola, Napoli) fanno di Re Umberto la fenice del suo popolo.

Devoto alla religione degli avi suoi, uomo onesto, morigerato di costumi, marito affettuoso, padre solerte, porge fulgido esempio di domestiche virtú. Ardente, baldo d' impeti, vibrante fiero dagli occhi lampi di guerra, destò l' ammirazione nel vecchio Imperatore di Germania, Guglielmo I, che vedendoselo cavalcare davanti in una rassegna, disse ai proprj ufficiali: « *Ei mostra ben di essere di quella*

schiatta ». Nei giorni delle prove e de' pericoli, cavalcando alla fronte de' nostri eserciti, saprebbe guidare le armi d'Italia alla vittoria ed alla gloria. Umberto, interprete augusto e mantenitore del vôto di tutta la Nazione, personifica la sovranità del popolo italiano raccolto libero nella patria una.

Onde un grido di giubilo erompe da milioni di petti, e si ripercuote dall' uno all' altro mare il giorno sacro al compleanno del Monarca, ed unanime è l' augurio che i fati lo conservino lungamente alla salute del Paese. Da lui guidato il carro, su cui incede la giovine Nazione, non potrà battere che la via dell' onore, procedendo verso quella mêta gloriosa, che pensatori, martiri ed eroi contemplarono con gli occhi inebbriati d' ideali. La storia imparziale, non quella delle sètte e de' partiti, la storia che sorge dalla coscienza viva di un popolo, inciderà su le sue tavole di bronzo il nome di Umberto I a lato di quei Principi, che furono i cavalieri della Umanità.

La crescente gioventú, a cui sta a cuore di rifare l' Italia morale, l' Italia intellettiva, l' Italia splendida, grande, rispettata da' popoli e da' potenti; la gioventú, che mediti l' onta e l' umiliazione passata, gli esilj, le carceri, la morte su i patiboli, la gioia di correre all' armi e di rinnovare il santo nome d' Italia nell' onore delle genti; la gioventú, che intenda qual senno e virtú bisogni per conservare un

bene sí caramente acquistato; saprà qual debba essere il cumulo di affetti alla Casa Sabauda, al magnanimo Sire che proclamò

ROMA CONQVISTA INTANGIBILE.

Monteleone, 13 marzo 1889.

XVI.

MICHELE FERRARI.

La figura di Michele Ferrari, da Soriano, è delle piú splendide fra quante in Calabria cooperarono al risorgimento nazionale.

Giovanissimo ancora, nell' ottobre del 1846, insieme con Paolo Savi, di poi segretario del Generale Garibaldi, viaggiò nelle tre provincie di Salerno, Basilicata e Cosenza per propalare idee patriotiche. In tale congiuntura fu incontro a gravi pericoli nelle barriere della Maddalena in Napoli, in Lagonegro di fronte ad un capitano di gendarmi, ed in Castrovillari co 'l Sotto Intendente Palazzolo.

Nel 1847 e principio del '48 insegnò Lettere e Filosofia nel Seminario di Rossano, ove, non meno che nella privata docenza, informò l' animo de' suoi discepoli a' sentimenti di nazionalità e di libertà. In pari tempo teneva corrispondenza con illustri pa-

trioti, fra' quali Domenico Mauro, Biagio Miraglia e Giuseppe Michele Rossi [1]).

Nel 1848 in varj paesi del Cosentino tenne desto il fuoco di libertà, e nel Circolo Nazionale di Spezzano Albanese, intravedendo il tradimento borbonico, che poi si avverò, suggeriva non mandarsi volontarj in Lombardia, ma starsi tutti fermi in patria, e fare che ivi si spedissero le truppe regie. In detto Spezzano fu alle prese co' gendarmi.

Portatosi in Napoli, nel 14 maggio prese parte a' concerti fatti in casa del Generale Francesco Pignatelli Principe di Strongoli, e tutta la notte con gli amici stette in guardia de' Deputati riuniti nel Palazzo di Monteoliveto, e nel fatale giorno del 15 maggio fu in mezzo alle barricate, corse grave pericolo, ma sino all' ultimo, col fratello minore Francescantonio, affrontò la morte senza trepidanza.

In seguito, una sera nel caffè di Luigi Pico ai Gerolomini, dove convenivano i piú noti liberali, si vide circondato da svizzeri, gendarmi e feroci di polizia; preso insieme co' suoi compagni veniva tradotto al Commissariato di polizia di S. Lorenzo, se non che, con avvedutezza senza pari, se la svignò al vico Gigante, e i compagni, benché forzati, non

---

[1]) Il Rossi nel 1877 andò in Catanzaro in qualità di Prefetto della Provincia, e, dopo trent' anni di costante amicizia, lo volle accanto a sé, e lo tenne come fratello.

vollero palesare il suo nome. Fra quelli era l'imperterrito Canonico di Lanciano, D. Vincenzo Caporale, già segretario del Ministro degli affari ecclesiastici, Marchese Dragonetti. E quando nel 1859 si videro in esilio, il Caporale gli palesava le piú grandi meraviglie per la destrezza usata in quel riscontro.

La sera del 29 gennaio 1849, volendo festeggiare l'anniversario della Costituzione, si trovò nella via Toledo fra guardie reali e lancieri, con imminente pericolo, e inseguito dagli sgherri si salvò in luogo mal sicuro. Avendo, intanto, disponibile una casa con parecchi nascondigli, vi ricoverò molti compromessi politici, finché non scamparono in Roma.

Riparatosi in patria, la sera del 23 gennaio 1850, numerosi scherani il sorpresero per ordine telegraficamente disposto dalla Polizia generale, affermando essere in corrispondenza co' liberali di Sicilia. Quantunque ogni piú minuta ricerca fosse rimasta infruttuosa, perché tutti i documenti compromettenti erano stati nascosti in luogo dove poi marcirono, nondimeno venne annoverato fra gli attendibili di prima categoria.

Ciò gli precluse la via a poter migliorare le condizioni sue e della famiglia: non poté aprire una scuola d'istruzione classica in Nicastro, ov'era desiderato, non accettare una canonicale occupazione in Lentini, e molto meno un canonicato in Pescina. E benché gli fosse stato promesso che sarebbe cessata ogni persecuzione contro di lui, a patto che

avesse dichiarato dov' era il chiaro poeta Giuseppe Regaldi, con coraggio e costanza negò di conoscerlo.

Dopo la subdola amnistia del nuovo Re Francesco II, invece di ottenere la libertà, fu menato prigione in Monteleone, e di là a Pizzo e poscia alla Concordia, e da ultimo fu relegato in esilio a Ventotene, donde fu liberato in luglio del 1860.

Intanto albeggiava l' êra novella, ed egli con la parola e co 'l suo danaro fu pronto ad incoraggiare i suoi scolari, che in esilio avea scaldato alla soleggiante visione della Patria, a darsi volontarj nell' eroica impresa del Garibaldi. A' 5 settembre 1860 concorse allo sbarco de' Garibaldini nella marina di S. Giuseppe a Piro nel Vallo, e nel dí seguente facilitò le operazioni del Colonnello Gimignani d' Arezzo nella marina di Camerota e Castellabate.

Inviato in Calabria con missione politica, non solo si adoperò alla pacifica formazione de' plebisciti, ma scoprí una reazione che avea per obbietto Monterosso e Filadelfia, e, senza curare alcun dispendio, con fervorosi discorsi incorraggiò la Guardia Nazionale a reprimerla, e la reazione venne subitamente spenta.

Da quel tempo in poi, con la parola e con gli scritti, ribadí nelle coscienze la fede del completo riscatto Nazionale. E, fatto ritorno in Napoli, nel 1866, tenne calde arringhe al popolo adunato, mentre si disponeva la guerra contro l' Austria. Fece parte del comitato presieduto dall' illustre Luigi Set-

tembrini, e di quello di vigilanza che si componea di Francesco Losavio, Bruno Battaglia, Vincenzo Centonsé, Vincenzo Alfano, Raffaele e Carlo Stani, Giovanni Cassio, Tommaso Volino ed altri. Per invito del Prefetto della Provincia, Comm. Gualterio, tenne politico-religioso ragionamento ad eletta udienza nella vasta Chiesa del Gesú Nuovo.

Il sogno d' una patria liberata, pacificata, riunita colmò d' ebbrezza l' anima dell' apostolo e del tribuno, quando, per la gloriosa breccia di Porta Pia, la bandiera tricolore dall' onta de' patiboli salì alla luce del Campidoglio. Tenuto qual vessillifero della nuova monarchia, ovunque ne caldeggiò le idee e ne sostenne i principj; e pose ogni sforzo nelle elezioni politiche per la vittoria del partito progressista liberale, propiziando particolarmente nel Collegio di Monteleone la riuscita dell' intemerato patriota Benedetto Musolino. Per ciò si ebbe non pure dispiaceri, ma vessazioni e minacce dalle autorità governative, finché la Consorteria ebbe in mano la somma delle cose; salita al Potere, la Sinistra non lo trattò meglio, lo dimenticò; egli (lui felice!) non se l' ebbe a male, né mutò fede.

Magistrato elettivo del Comune di Soriano, propugnò, con alto sentimento, la rigenerazione morale e materiale del suo paese; e vi promosse, con altre opere civili ed umanitarie, l' istituzione dell' asilo d' infanzia Federigo Sclopis.

neamente all' istruzione gratuita de' figli del popolo, a cui tutte le sere apriva la sua casa: e i laceri e scalzi provvedeva spesso di cibo e di vestiario, ammettendoli talvolta financo alla sua mensa.

Cultore appassionato delle Lettere e delle Arti Belle, rinunziava al soddisfacimento d' impellenti bisogni, e, occorendo, si privava del necessario piú tosto che rinunziare all' acquisto di libri nuovi o di occasione, di monete antiche e di oggetti artistici; la sua mente, dotata di portentosa memoria, era per sé piú che una biblioteca. Pubblicò due lodati volumi di prose e versi, e lasciò pregevoli scritti inediti. Fu socio di varie Accademie.

Cuore umano, parola franca, anima aperta, era l' idolo di tutti; i cittadini gli facevano ala, gli amici lo festeggiavano, i popolani si scoprivano il capo, i mendicanti lo perseguivano, le donne gli baciavano le mani o l' abito, i fanciulli correvano a prendergli le ginocchia.

Morí, nell' aprile del 1880, arciprete a Gàlatro, in fama di santo, co 'l nome d' Italia su le labbra, con la fede del Cristo nel cuore.

Napoli, giugno 1896.

XVII.

IL VI CENTENARIO

DI BEATRICE PORTINARI.

Si è di recente costituita una Giunta Letteraria Ordinatrice pel VI Centenario di Beatrice Portinari, che si compirà il 9 giugno 1890. Di essa fan parte donne insigni per ingegno, per altezza d' intendimenti e per nobiltà di sentire. Presidente n' è *Carlotta Ferrari da Lodi*, il cui nome è gloria dell' arte musicale e della poesia italiana: componenti ne sono le chiare scrittrici *Berti Coronedi*, *Giarrè Billi*, *Usuelli Ruzza*, *Pigorini Beri*, nota fra noi qual direttrice della Scuola Normale superiore di Cosenza, *E. Tettoni*, degna discepola del Carducci, *M. Frank*, la strenna propugnatrice degl' interessi femminili, le distinte poetesse *Mander Cecchetti* e *Zambusi dal Lago*, e, in qualità di segretaria, *F. Pozzoli*, che ha il merito dell' iniziativa.

È molto gentile ed elevato il pensiero di rendere

onori solenni alla Musa del Divino Poeta, a Colei, in che tutte rifulsero, come in loro archetipo, le spirituali bellezze e le angeliche sembianze della donna italiana.

E noi plaudiamo alla bella idea, e siamo sicuri ch' essa avrà la piú splendida effettuazione, perché la nostra Patria sarà sempre all' altezza di se stessa, quando si tratti di tributare, sotto ogni maniera e in qualunque circostanza, il dovuto omaggio a Dante Alighieri, padre del pensiero e della favella nazionale.

Solvano i critici il dubbio, se Beatrice fosse ombratile allegoria soltanto; i sorridenti d' ogni cosa, sorridano ancora di questo ricordo, sei volte centenario. Ma i cuori gentili non sanno persuadersi che il soave amore, teneramente descritto nella « Vita Nuova », ricordato nel « Convito », sublimato nella « Divina Commedia », sciolgasi tutto in gelide allegorie.

La donna aerea, angelicata, simbolo della fede e della teologia, la *donna gentile*,

> . . . . venuta
> Di cielo in terra a miracol mostrare,

che visse e passò come un sorriso della bontà di Dio su la terra, fu la sola estasi di pace, la sola imagine d'amore che consolò e rafforzò quell' anima

grande, in presenza a' dolori, alle sventure, agli urti degli avvenimenti, alla guerra del mondo che l' aspettavano.

Onore e gloria a Lei, in che si affissò la piú alta fantasia d' Italiano Poeta, a Lei in cui il culto della donna salí ad apoteosi!

Monteleone, 25 gennaio 1889.

XVIII.

SOCIETÀ NAZIONALE

PER LA RACCOLTA E PUBBLICAZIONE

DELLE TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE.

Invitato e incoraggiato da insigni folk-loristi italiani e stranieri, l' illustre Prof. Conte Angelo De Gubernatis si è assunto il còmpito di fondare in Roma una Società nazionale, intenta a raccogliere, ordinare e pubblicare le tradizioni popolari italiane.

Presentiti in Germania dal genio universale del Goethe ed iniziati da' lavori de' fratelli Grimm, coltivati in séguito da per tutto, segnatamente in America, Inghilterra e Francia, questi studj giacquero fra noi negletti, sino a che il Tommaseo, il Giusti, il Cantù, il Nigra, il Comparetti, il D'Ancona, l'Ascoli, il Carducci, il Pitrè ed altri valorosi e diligenti ricercatori, raccogliendo ed illustrando il prezioso patrimonio leggendario e tradizionale del nostro popolo, non fecero sentire l'alta importanza etica, storica e letteraria di queste indagini. Il voler ora dare un

impulso vigoroso a questo lavoro, rimasto fin qui sparso e frammentario, estendendolo in ogni più remoto cantuccio della patria e dandogli unità viva ed organica, è tutta una lodevole opera, alla quale non potea dar mano se non un uomo del coraggio e della fermezza di propositi del De Gubernatis. Il quale non è nuovo in questo genere di ricerche. Ventenne ancora, pubblicò nell'*Italia* di Torino alcune novelle canavesane ed altre monferrine, e poi altre toscane, ed altre infine ne tradusse dal russo: pubblicò una « Storia comparata degli usi nuziali, funebri, natalizi », una « Mitologia vedica », una « Zoological mythology », una « Mythologie des plantes ». Niuno più di lui poteva prefiggersi più nobile mèta: ritrovare sotto l' Italia illustre una Italia reale e popolare.

Del generoso, intelligente concorso che gli studiosi daranno a questa egregia impresa sono già ottimi indizj le numerose adesioni (parecchie centinaia), finora raccolte in tutte le provincie del Regno; la circolare diramata dal Ministro Martini nell' ultimo numero del *Bollettino ufficiale della Pubblica Istruzione*, con la quale si raccomanda agli insegnanti italiani lo studio delle tradizioni popolari; e, infine, gli incoraggiamenti di uomini autorevolissimi, e il particolare interessamento della nostra Graziosa Regina, che vorrà raccogliere personalmente su le Alpi tradizioni alpine.

Il sottosuolo della storia ha bisogno di essere maggiormente esplorato. È stato grave errore, sin qui, guardare agli avvenimenti esterni, straordinarj e individuali, senza tener conto della grande massa del popolo, da cui proviene la forza motrice, che quelli determina e dirige. Nello svolgimento della storia nazionale i fondi tradizionali sono di una importanza, che non è stata ancora sufficientemente apprezzata. Essi formano un coro, il quale, sebbene non comparisca esso stesso come agente, tuttavia s' intromette costantemente nel dramma della vita di un popolo. A lato dell' uniformità politica dell' Italia una e costituzionale havvi una varietà viva di razze con propria fisonomia e carattere. Di questa verità non si è tenuta la necessaria considerazione nel fare, per il Diritto pubblico e privato, la legge d' uno stampo comune, astratto, fittizio, ricalcata su l' orme di codici stranieri, invece di darle base durevole e razionale nelle ordinanze di antichi statuti e nelle consuetudini locali del nostro Paese. Un campo immenso d' osservazioni antropologiche, psicologiche, etiche, mitiche, leggendarie, filologiche si schiude all' occhio di chi voglia muovere al viaggio di scoperta d' un popolo nell' interezza delle sue tradizioni, d' una Italia popolare, sino a' suoi palpiti e fremiti piú remoti. E quante rivelazioni, e quali sprazzi di luce inattesa non potranno venir fuori singolarmente da uno studio de' bassi fondi della società napole-

tana, se, com' è da augurarsi, alla causa del *Folk-lore* nazionale vorranno congiungersi, con intelletto d' arte e d' amore, quanti hanno cura di osservare quello che di piú originale e di piú caratteristico, in una vita cosí varia e multiforme, presentano gli usi e le credenze del popolino napolitano.

Napoli, luglio 1893.

XIX.

IL *NERONE* DEL COSSA AL VALLE.

Esco in questo punto dal Valle, pago d' aver udito il « Nerone » del Cossa e un « Uomo d'affari » del Rusconi, datisi come serata a beneficio del primo attore, Cav. Luigi Biagi.

Non parlo de' meriti della Compagnia drammatica nazionale, la quale è una corona intarsiata di gemme purissime, rese anche meglio lucenti dalle percosse di martello di quel sommo artefice, che risponde al nome di Paolo Ferrari; né m' intrattengo su 'l capolavoro del Cossa, perché tutto ciò sarebbe come un portar vasi a Samo. La rappresentazione di stasera al Valle si può considerare qual un vero avvenimento drammatico: con maggiore evidenza non si potevano affermare le sovrane bellezze di questa forte produzione: il trionfo è stato solenne, incontrastato. Possono farsi delle riserve circa il valore dell' opera, possono presentarsi e sostenersi con argo-

menti critici ingegnosi; ma, ciò nondimeno, esse non riescono a vincere il sentimento generale del pubblico. Il piacere di abbellire con la propria immaginazione le età trascorse, segnatamente l' età imperiale di Roma, è ancora uno de' sentimenti piú diffusi e piú universali del nostro pubblico colto, e niente meglio dei lavori del Cossa soddisfa a questo intellettuale bisogno. Nel « Nerone » poi si rivela la natura propria di Lui, come artista creatore, con chiarezza, vigoria e ricchezza: la concezione poetica e la veste letteraria, vibrata e scultoria, sono in rapporto intimo, meraviglioso, indissolubile. L' ispirazione è quasi sempre forte, spontanea, prorompente: i personaggi posseggono, in sommo grado, il loro carattere tipico, significativo, senza le esagerazioni della tradizione popolare, ritratti nella loro primitiva verità storica. La forma non si può dire che non lasci a desiderare; tuttavia è cosí espressiva, cosí giusta, cosí felicemente energica, che, anche per ciò il « Nerone » rimane un capolavoro del nostro teatro drammatico contemporaneo.

È cosa grata constatare che il colto e buon pubblico romano accorse come un uomo solo ad ascoltare quest' opera del suo immortale Poeta, e a coronare di plausi e di ovazioni le parti piú salienti, o per intrinseca bellezza, o per mirabile interpretazione. Inutile aggiungere che la messa in iscena è stata delle piú accurate e delle piú splendide: l' eleganza

de' costumi, lo scintillio degli ornamenti e delle dorature rifrangevano una luce brillante.

La difficile parte del protagonista era sostenuta dal Biagi, il quale mostrò, ancora una volta, di essere un di quei pochi eletti, che, per ispirazione, per naturalezza e forza drammatica, possono a buon diritto assidersi nell' Areopago dell' Arte. Egli non può stare a paro con Tommaso Salvini o con Ernesto Rossi, tuttavia non lascia di essere tra gli attori piú abili, piú esatti, piú delicati delle nostre scene. In tutta la commedia die' prove d' ingegno altissimo, intuendo felicemente il gusto e la giusta esigenza del pubblico: ogni atto, ogni scena fu per lui un trionfo, e dai suoi gesti, dai suoi sguardi, dalle sue parole emergeva un lampo di genio potente. Però che questo vi è di particolare nel Biagi, che in lui tutto ha vita ed eloquenza, dalle sopracciglia che, alzandosi, abbassandosi, corrugandosi, attorcendosi, parlano, dipingono, chiamano, ridono, piangono, alle pinne del naso, che si gonfiano, si dilatano, si restringono, alle labbra, che, dando anima alla bocca, pregano, minacciano, scusano, accusano, offendono, alle mani, alle braccia, alle ginocchia, alle gambe, che riescono ad imperare su ogni sorta d' ira o di dolore. Gli effetti, cosí ottenuti, non si descrivono, ed il pubblico si rannicchia davanti a quella potenza. Nell' ultima scena dell' atto secondo ei toccò propriamente il sublime: e nella catastrofe finí con un gemito, che ci fe' rifluire

il sangue al cuore e scattare i nervi come all' azione penosa di una corrente magnetica. Non dissimuliamo che in qualche punto avremmo desiderato un piú giusto colorito ed una maggiore vigoria; ma ciò non deve ascriversi a demerito dell' artista, il quale, essendo carattere dolce, affabile, generoso, non è meraviglia se non riesca in tutto ad incarnare il tipo di un uomo ambizioso e feroce, qual era Nerone. Giovane ancora di età e forte d' intelletto, non è lontano dall' attingere la sua nobile mèta.

La diva Marini fu un' *Atte* inarrivabile: ella pose ogni studio nella riproduzione del suo personaggio, che, com' è noto, non è quello su cui pesa la responsabilità dell' intero dramma, dimostrando, in tal modo, che anche nelle parti relativamente secondarie è possibile di guadagnarsi la stima e la considerazione del pubblico.

Virginia Marini, tempra maravigliosa di artista d' intuito e di studio, è una delle piú fulgide stelle che brillino nel sereno cielo dell' Arte. In lei non si può non ammirare il sentimento, l' estro drammatico, la finezza dell' interpretazione, la voce commovente ed armoniosa, la giusta accentuazione della frase, il gusto severo dell'abbigliamento. Virginia Marini è il successo sempre, dovunque: ella fa gemere e sospirare, ella parla alla fantasia colla bella persona e colla malla dello sguardo. S' ella pecca, ciò non è che per una gesticolazione non sempre appropriata e per un

soverchio tono declamatorio. Forse sono critiche che possono egualmente muoversi ad altre artiste di grido, alla Pezzana, alla Bernhardt, per esempio: ma la Marini potrebb'essere piú degna di sé, non obliando in qualche punto l'arte, per darsi soverchio pensiero del pubblico. Dal cui gusto l'attore certo non deve discostarsi, ma neppur deve seguirlo pedissequamente: nel maggior numero de' casi, bensí, dirigerlo, dominarlo, conquiderlo egli stesso co 'l suo talento, con l'affermazione energica del suo proprio ideale estetico. Il pubblico romano, e l'italiano in generale, possiede un gusto artistico squisito e non manca di un criterio suo proprio: non perciò è del tutto capace di un giudizio sicuro, indipendente. Venti o trenta spettatori possono imporsi a tutta una sala, anche delle piú rispettabili, e guidarla a norma de' loro pregiudizj o de' loro personali interessi. Il pubblico di un teatro, per quanto colto, non cessa di essere una folla, che già prima dell'alzarsi del sipario si trova in condizioni della piú alta suggestività, e tale rimane durante tutto lo svolgimento dell'azione scenica. L'identità de' sentimenti che prova il pubblico di un teatro, non è sempre l'indice del suo gusto e delle sue proprie esigenze artistiche. Una folla qualunque ha sempre un'anima collettiva, che non rappresenta per nulla la media delle anime individuali. È il contagio dell'emotività che s'impone a tutti gli spettatori, e, quale

corrente di riso o di pianto, invade tutti gli animi. Se se ne vuole una pruova, si guardi com'è capriccioso e volubile il gusto del pubblico! Certe produzioni, accolte in trionfo in certe epoche, cadono presto nel piú assoluto oblio: altre, che corrono applaudite su alcune scene, nello stesso tempo in altre vengono fischiate clamorosamente. La folla frequentatrice dei teatri non stima come capolavori, se non le produzioni che appagano i suoi istinti e suscitano i suoi sogni. Ma l'arte vera, l'arte pura non deve rispecchiare la visione personale di pochi, essa, per essere immortale, deve riflettere l'anima intera di un popolo. L'artista che si propone lo scopo di superare le difficoltà della sua professione, un artista, dico, come la Marini, prima di contentare il pubblico, deve cercare di contentare se stesso, e se nella sua carriera ha suscitato delle critiche, non deve avere mai avuto un critico piú severo del suo io. L'artista deve saper sempre educare sé stesso a una obbiettiva serenità di osservazione e di giudizio: non abbandonarsi all'istinto, o lasciarsi trascinare dalla moda; egli deve non solo possedere un cuore ed una mente plasmati a sentire e a rendere, ma anche un'intelligenza capace a sindacare i proprj mezzi, ad esercitare una scrupolosa indagine nel periodo di preparazione di un carattere.

La Giagnoni, attrice di vaglia, fu un' *Egloge* piena di tutte le attiche grazie, sfavillante di sorriso e di

bellezza: l' uditorio parea soavemente inebbriato al profumo di quel fiore d'ingegno, di cuore e di eleganza.

Bene il resto degli attori; il pubblico del Valle, non de' piú facili all' entusiasmo, fu per tutti cortesissimo, prodigando ad ognuno calde manifestazioni di simpatia. Inappuntabili la Lodigiani (*Varonilla*), il Vestri (*Menecrate*), il Bracci (*Nevio*), lo Sciarra (*Bibilio*).

Nello scherzo del Rusconi il Leigheb ci mandò in visibilio, riscotendo applausi unanimi, assordanti.

In conclusione, questa serata ha destato palpiti ineffabili nel mio cuore, ed impressioni, che il tempo tenterà invano di cancellare. In questa fitta tenebra, che minaccia d' involgere ogni nostra splendida tradizione, lo scorgere, ben radamente, qualche barlume d' arte e di gloria mi dà la sensazione, cui non altrimenti prova l' asfissiato, quando una mano salvatrice gli spezza un vetro della finestra: non è che un po' di aria.... ma è il respiro, è la vita!

Chiudiamo con l' esprimere il voto, che al Teatro Valle sia imposto il nome di P. Cossa, come a quello che primo diede lauri e palme a Colui, che, imprimendo dietro i passi dell' Alfieri e del Niccolini orme diverse, meritamente ha nome di Schiller Italiano.

Roma, dall' 8 al 9 febbraio 1884.
(un' ora dopo mezzanotte)

XX.

ELEONORA DUSE

NELLA *FEDORA* AL VALLE.

Ier sera al Valle, serata a beneficio della Duse, la compagnia Rossi espose « Fedora » del Sardou. Non un posto vuoto ne' palchetti, nella platea, nel lobbione: una di quelle piene da sbalordire, con un pubblico serio, intelligente. Lo spettacolo cominciò alle 8 e 45', ed ebbe termine al tocco; ed in mezzo a quell' afa, anche ne' lunghi intervalli, niuno che désse segno d' impazienza. Perché tanta calca? eppure i molti veglioni cittadini, i balli ed i ritrovi familiari avrebbero dovuto richiamare altrove la gente: ma il concorso fu solenne, straordinario, però che ancora una volta si volle ammirare e festeggiare la grande artista, ch' è fra gli idoli piú cari del pubblico romano.

E a ben donde.

Nata 24 anni fa, all' incirca, a Vigevano, figlia e nipote di attori stimati, Eleonora Duse ebbe difficili,

durissimi i primi passi, e dovette vincere ogni maniera di ostacoli, prima di prendere il posto che occupa nell' arte. Mostrò da bambina ingegno versatile, superiore, e capacità inarrivabile d' immedesimarsi in tutti i nuovi caratteri, che andava riproducendo. Bella e soavissima giovinetta, era appena dodicenne, quando le fu affidata la parte, non facile, di *Francesca da Rimini;* riportò a 16 anni, all' Arena di Verona, il suo primo trionfo nella parte di *Giulietta;* ma ebbe il suo vero battesimo in arte nello storico teatro de' Fiorentini di Napoli, sprizzando insolito bagliore accanto a Giacinta Pezzana nella « Teresa Raquin ». Tuttavia dovette lottare ancora aspramente, e rivelarsi con «La Princesse de Bagdad» e «La femme de Claude» per trovare coperta di fiori, assiepata da ammiratori entusiasti la sua strada. Da quel tempo la sua fama fu assicurata, si sparse per ogni angolo della Penisola, e, di sicuro, non tarderà a riempire di sé il mondo.

La vera arte ha bisogno di ottenere gli effetti piú potenti co' mezzi piú semplici; a questo canone fondamentale s' inspira l' opera della Duse. L' efficacia, l' originalità, la vivacità sua sono improntate della maggiore naturalezza, poiché ella in tutte le metamorfosi del suo genio non mira che a rispecchiare fedelmente la natura, senza esagerazione di artifizj abbaglianti, senza sforzi percettibili. La sua stessa fisonomia si plasma secondo il tipo che deve rappre-

sentare, e, con essa i gesti, l'incesso, il portamento descrivono, identificandosi, le diverse emozioni del cuore, e ad un tratto la speranza e la giovinezza possono dileguarsi dal suo volto per lasciarlo vecchio e desolato. Ella ha la potenza d'incarnare, in supremo grado, i sentimenti e le passioni, nelle loro piú delicate sfumature; riproduce, co 'l medesimo senso di verità e di proporzione, le emozioni piú torbide e profonde dell' animo umano, il parossismo piú acuto dello sdegno e del disprezzo, e, al tempo stesso, le grazie piú fini della donna volubile e civettuola, l'ardore piú intenso dell' amante capricciosa ed impulsiva.

Poche artiste seppero imporsi, com' ella s' impose a tutti, anche come donna. Dagli occhi belli e dolcissimi, dallo sguardo profondo, dalla persona flessuosa e vibrante, dalla voce sprigiona un fluido che avvince, ammalia, esalta.

Eleonora Duse cercò sempre di sottrarsi ad ogni pubblicità, di tenere celati i processi psicologici della sua arte, non permettendo che il mondo penetri su la soglia del suo intimo. Bambina, non posò mai da piccolo prodigio, cercò anzi di nascondere la sua vera età, come ora serba il segreto su i misteri del suo abbigliamento: è un tratto ben significante del suo morale, ed è una delle ragioni del fascino straordinario, ch' ella esercita su 'l pubblico. L'intelligenza che regola, con insuperabile precisione, ogni linea

del volto, ogni gesto, ogni accento non basta a spiegare tutta la genialità di quest' attrice, l' entusiasmo a cui ella trascina gli spettatori. È un nuovo ideale di femminilità, un ideale squisito di delicatezza e di forza insieme, di fiducia in sé e di abbandono, che la Duse incarna su la scena, nel quale ella può trasfondere tutta la sua propria natura di donna, far risonare tutte le vibrazioni dell' esser suo fisico-psicologico. Quando la Duse si rivelò e s' impose fu proclamata l' attrice moderna per eccellenza, l' attrice che accennava all' avvenire dell' arte drammatica, la demolitrice di vecchie e viete tradizioni, l' artista semplice, spontanea, vera. Forse la sua semplicità è eccessiva, la sua verità confina con la trascuratezza, la sua spontaneità finisce per essere sciatteria. Ma di ciò niuna meraviglia, poiché siamo nel periodo del verismo imperante. Un carattere che assuma una posa storica poco si attaglia al suo temperamento: la tragedia classica non è fatta per lei: perché i suoi effetti drammatici tocchino la loro meravigliosa pienezza, è mestieri che la fusione della sua intelligenza e della sua immaginazione con la personalità che rappresenta, sia completa, ch' ella, in una parola, crei la sua parte. L' arte della Duse è molto dissimile da quella del Salvini e della Ristori. È un' arte tutta personale: essa porta una nota originale, intima e, se vogliamo, soggettiva che ridà vita ai personaggi ch' ella riproduce. Però sebbene l' affermare

che la Duse è un' attrice fatta esclusivamente di nervi, di scatti, di violenze, sia un giudizio errato (potremmo al contrario ricordare l' « Amore senza stima », la « Pamela Nubile ») tuttavia è la vita parigina contemporanea quella che presenta i modelli, che meglio si confanno alla vera essenza e al contenuto proprio dell' arte di lei. Poiché dessa è la vera ed assoluta interprete del disequilibrio nervoso della società presente, di cui l' odierno dramma francese è la piú schietta manifestazione.

Tornando alla rappresentazione di ier sera, non istarò a parlare del dramma, ch' è indubbiamente fra le applaudite produzioni del Sardou, tuttavia non scevra di mende; e se è vero che gli scrittori possono nella fedele interpretazione delle loro opere scorgerne piú di leggieri i difetti, forse non mai come iersera l' illustre autore avrebbe potuto rilevarne quelle pecche, che qua e là concorrono a rendere imperfetto il suo lavoro. La « Fedora » ha sollevato rumore in Francia ed in Italia. Scritta quasi esclusivamente per mettere in luce il valore di Sarah Bernhardt, ha, oltre i difetti consueti del suo autore, anche quelli inevitabili in una produzione, nella quale il commediografo, con poco rispetto per le ragioni e gli interessi dell' arte, ebbe principalmente in animo di porre in evidenza l' abilità di una celebre attrice. È ben vero che il Sardou è maestro incomparabile negli artifizj per impedire al pubblico di ragionare e

tenerlo sotto il fascino d' una piacevole fantasmagoria: ma se lo scopo di lui è stato di sottomettere l' opera del proprio ingegno alle esigenze della Bernhardt, è giustizia riconoscere che niuno meglio di lui avrebbe saputo cogliere nel segno.

In Italia la Compagnia Emanuel è stata la prima a recitare « Fedora » a Torino nell' inverno '83; ma è accaduto l' inconveniente che la figura della protagonista fosse lasciata un po' nell' ombra per dare, contro le intenzioni dell' autore, il primo posto a quella di *Loris Ipanoff*. Ora questo ha fatto che, malgrado i mezzi di cui dispone un attore valente come l' Emanuel, le assurdità e le strane inverosimiglianze del dramma si facessero piú evidenti, e lo spettatore ne scoprisse a primo aspetto le magagne. Ma rimessa *Fedora* al suo posto, nella pienezza della sua luce abbagliante, sotto il fascino di un' arte efficacissima, la cosa dovea cambiare d' aspetto, ed è altro, difatti, il prestigio che ora l' opera esercita sul pubblico italiano.

Non occorre dire che la Duse fu una *Fedora* viva, parlante, efficace al punto da illudere la vostra fantasia e farvi credere di assistere piuttosto che ad un spettacolo, allo svolgimento di una scena reale di famiglia. Tra il personaggio della commedia e voi non vi ha distacco; voi v' interessate, vi movete, vi agitate in quel mezzo, siete parte attiva di quell' azione, e quella scena finisce per appartenervi, per

esser vostra. Quanto ciò sia vero, valga il fatto che alcuni tentativi di applauso furono rintuzzati con sdegno al loro primo manifestarsi, per non guastare l'impressione. La Duse non ritrae di *Fedora* i contorni e i lineamenti; ella ve ne dà i colori, i moti, l'anima, e *Fedora* cessa di essere una concezione artistica, e diviene una persona viva: la fusione è perfetta, completa, forma un tutto senza disuguaglianze, e si resta ammirati come possano aver lavorato due genj essenzialmente distinti, nati sotto altro cielo, il Sardou e la Duse, per darci una creazione, nella quale sarebbe vano ricercare dove termina la parte dello scrittore, dove comincia quella dell'espositrice. Da questa unisona concordanza di pensieri e di azione salterà agli occhi di ognuno, che i difetti dell'autore furono difetti dell'interprete. *Fedora* fu un carattere eccentrico, originale, nervoso, nel quale si uniscono i sentimenti e le debolezze d'un essere, che non è maschio e non è femmina, nel cui animo è una lotta, una tempesta di passioni, ora nobili ed ora ingenerose, ma sempre veementi, ardenti sempre. *Fedora* è la personificazione d'una donna imperiosa, risoluta, violenta, vendicatrice, non senza una certa grandezza morale, fornita d'una leggera tinta di cultura, che maschera gli istinti feroci. Non vi fu un istante, nel quale la Duse fosse dolce, affettuosa, gentile, come può esser l'animo d'una donna: nell'espressione, nelle pose, negli atteggiamenti fu violenta, impetuosa; non un

momento di tregua, di rassegnazione, di gioia tranquilla, fu una foga continua, vorticosa, fatale, di affanni e di scoramenti, di disillusioni e di delirj. Accanto agli odj felini non vi fu l'amore dell'angelo, accanto alla sete insaziabile della vendetta non vi fu la generosa idea del perdono; e dal culto verso la persona idolatrata *Fedora* passò, senza nessun mezzo termine, al disprezzo piú detestabile, come dall'orrore per un essere ch'ella abominava, passò all'affetto piú elevato, sino al sacrifizio delle sue sostanze, del suo onore, del suo tutto, della sua vita stessa per lui. Nella scena in cui *Fedora* simula l'amore, affine di strappare a *Loris* la confessione della parte da lui avuta nella morte del suo amante, la mimica e l'espressione facciale della Duse pingono, nel modo piú potente, i sentimenti d'odio e d'orrore, ch'ella prova per colui, che a bello studio lusinga. E quando scopre chi è il vero traditore, e sente che nel proprio cuore il posto del fidanzato sta per essere occupato da *Loris*, da lei già dannato a morte, i cambiamenti che vanno a grado a grado comparendo su 'l suo volto sono d'una espressione, d'un'efficacia insuperabile, che tocca il culmine, all'irrompere di quello slancio di passione, ond'ella è capace di eroismo, per salvar lui dall'agguato tesogli. Il pubblico s'impressionò, si commosse, plaudí, acclamò l'artista, l'ovazione si mutò in tumulto, l'entusiasmo parve furore. La Duse fu inarrivabile: l'arte sua poté in certi

punti essere assurda, paradossale, esagerata, perché il lavoro del Sardou, non ostante i suoi grandi pregi, non cessa di essere un paradosso: ma gli appelli disperati ch' ella fa a *Loris* nell' ultimo atto, muovono a un senso di pietà, che a male pena ha riscontri su la scena. Nel suicidio ella toccò le corde piú intime dei nostri cuori; emise un grido, un rantolo, un singulto, si contorse in un modo, che ci fe' pena vederla e udirla: lasciò in noi un' impressione indimenticabile.

Ecco un avvenimento che si riallaccia alle piú gloriose tradizioni dell' arte nostra, e che attesta, se mai ce ne fosse bisogno, ancora una volta il primato — uno de' pochi — che l' Italia mantiene nell' interpretazione drammatica.

Loris Ipanoff fu il Signor Andò, ch' ebbe momenti felicissimi; ammirammo in lui un crescendo meraviglioso: al principio ci si rivelò uno di quei giovani, che hanno buon volere e meritano incoraggiamento: ma poi ci conquise, e nell' ultimo atto ci parve emulare degnamente la grandissima attrice.

Un *Di Siriex* nobile, dignitoso, diplomatico il Comm. C. Rossi; e bene, indistintamente, tutto il resto della sua compagnia abilmente diretta: una speciale menzione meritano l' eleganze smaglianti della biondissima Aleotti.

Per la cronaca, finirò col dire che furono moltissimi i doni prodigati alla Diva da' suoi innumerevoli

ammiratori, sì che il palcoscenico fu tramutato in una fragrante e variopinta aiuola, e che nei palchetti rifulgevano molte superbe bellezze romane ed italiane, e le grazie di parecchie dame d' oltralpe.

Roma, 6 marzo 1886.

XXI.

I FATTORI ESTERNI ED INTERNI
DELLA STORIA.

1. *Della natura, qual fattore esterno della Storia.* — Qual è il fondamento della Scienza generale della Società? Per noi, un' azione non può essere senza ragione. Non entriamo a vedere se tutto avvenga per una Provvidenza soprannaturale, come qua e là apparirebbe pensare il Vico nella sua «Scienza Nuova», e piú manifestamente il Bossuet nel suo «Discorso su la Storia Universale»; ché non sarebbe una ricerca scientifica; e tanto meno staremo a combattere S. Agostino, che nella sua «Città di Dio» si affatica a convincerci che i fattori della storia umana sono Dio e il diavolo. Quello che a noi importa, invece, è l' indagare le ragioni de' fatti, ragioni che, a nostro avviso, non possono essere che due: la natura e l' uomo. E tutti e due sono necessarj, giacché l' uomo è nella natura, e non si può studiare quello prescindendo da questa. Infatti, la storia con le sole leggi fisiche

dell' esistenzà, e la filosofia con la sola psiche, individuale o sociale che sia, non è tutto. Il difetto della « Scienza Nuova » è di aver esaminato solo un fattore, che pel suo Autore si distingue in tre gradi, senso, fantasia ed intelletto. Onde la storia della China diventa uguale alla storia d' Italia. Quindi, terminato il ritmo, bisogna cominciare da capo, ché i popoli non differiscono tra loro. A questo inconveniente che una nazione si possa confondere con un' altra, un tempo con un altro, si rimedia considerando la successione degli avvenimenti come sottomessa agli agenti esterni; e si conchiude ch' è un paradosso il dire che un popolo si ripeta, passando periodicamente per la medesima serie di cangiamenti. La coincidenza è impossibile, ché se non è nel regno della natura, non può essere in quello dello spirito.

Quali sono le differenze che si ritraggono dall' esterno? In primo luogo è da por mente al clima, ossia a tutte quelle condizioni di temperatura, di suolo e via dicendo, nelle quali si aggirano i varj popoli. La vita ha alcune condizioni esterne indispensabili, che la rendono piú o meno facile. Cosí, a mo' d'esempio, l' eccesso del calore snerva l' organismo. Non ora soltanto viene affermata questa influenza, cui già un secolo e mezzo fa osservava il Montesquieu. Oggi non si fa una discussione scientifica su la storia, senza una geografia. Dove il clima è temperato non si hanno a vincere quelle difficoltà che si parano altrove: nelle

regioni polari o sotto il sole, bisogna aspettare una stagione o certe ore per darsi al lavoro. E, d' altronde, dove la temperatura è normale, normale sarà ivi la vita: anormale, nel caso opposto. Dove non vi è regolarità di agenti esterni, non vi sono che sbalzi nello spirito. Dove le notti durano sei mesi, non si può col medesimo modo riprendere il lavoro; ché noi, dopo poche ore di fatica, abbiamo bisogno di riposo. E però la qualità del clima e la quantità del calore determinano le abitudini dello spirito. Sebbene la vita si calcoli essere comparsa in un periodo preistorico, pure bisogna convenire che la storia non comincia con la vita medesima, bensí quando ci è una classe che non ha bisogno di lavoro materiale; e questo disse Aristotele per il primo. Ché, infatti, all' epoca preistorica le difficoltà di vivere erano maggiori, e però non vi era tempo a contemplare. Tutto ciò che ci rimane di quel primo periodo non ci attesta che i popoli meditassero: quando adunque comincia la storia? quando nascono le classi *improduttive*, direbbe Adamo Smith, che noi chiamiamo meglio *disoccupate*, cioè, che non hanno bisogno di lavoro manuale per sostentarsi. La storia comincia ne' climi temperati, e i documenti che ci rimangono di civiltà antica confermano la nostra conclusione. I primi monumenti storici li ritroviamo nelle valli dell' Indo e del Nilo, ove alcune classi offrivano col loro solo lavoro sostentamento ad altre. La civiltà ne' climi

troppo caldi o troppo freddi è sempre di data posteriore, e non facilmente giunge a considerevole altezza.

De' cibi si possono fare due categorie: una serve a mantenere il calore vitale, ed una bisogna a riparare le perdite organiche: i primi sono cibi ricchi di carbonio (i vegetali), i secondi di azoto (gli animali). Dove il clima è moderato, non ci vuol gran quantità di cibi per mantenere il calore; tutto il contrario, invece, ne' climi freddi. Inoltre ne' climi moderati si spende meno di attività, epperò minori sono le perdite, e minore, per conseguenza, è la necessità di sostanze plastiche per risarcirle. Quanto piú bisogna spendere di attività, tanto piú fa d' uopo di lavoro; ecco, pertanto, perché la storia non può cominciare ne' climi non temperati.

C' è anche da riguardare la composizione del suolo: per esempio, non è indifferente la maggiore o minore quantità di miniere di metalli, che sono di grande conforto all' uomo. Osserva lo Spencer, dove il suolo è piú fecondo, là si sviluppa di piú l' industria. Se non che un popolo s' educa e s' incivilisce meglio in un suolo di mediocre feracità. Le contrade, dove la soverchia abbondanza favorisce l' inerzia, non furono mai culle di civiltà. Giova eziandio quella terra, che sia meglio atta alla vita de' mammiferi; e dopo questa considerazione non ci riesce di meraviglia il culto che ritroviamo nell' antica civiltà egiziana per

il bue. Lo stesso nome d' Italia derivò verosimilmente dal culto che gli antichi abitatori di questa regione professavano al bue; e poi ne' libri ebraici quante volte non troviamo nominati i buoi, i cavalli, e che so io? Per l' opposto in un suolo piú adatto agli animali feroci, maggiori saranno le difficoltà per lo svolgimento della vita umana. Gli stessi parassiti non sono diffusi allo stesso modo in tutto l' orbe terrestre: prediligono alcune speciali regioni; ed è noto che alcune malattie sono endemiche in certi paesi, epidemiche in altri. Infine bisogna tener conto della configurazione della terra: se sia bagnata da mari, attraversata da monti, irrigata da fiumi, in vicinanza a laghi, a deserti. Né poco influisce l' atmosfera con la sua umidità e secchezza. La civiltà grande non esiste, ove grande è l' umidità, ché l' evaporazione è impedita: attecchisce meglio, dove la siccità è maggiore; e lo Spencer lo dimostra abbondantemente. La pressione dell' aria, l' elettricità, la luce, il calore, l' umidità, i venti, la costituzione geologica e idrografica del luogo sono altrettante condizioni, che agiscono su la natura fisica e psichica dell' uomo, dal punto di vista fisiologico e patologico insieme.

C' è da fare un' ultima osservazione. Il mondo esterno è in una certa mutua corrispondenza con le nostre associazioni interiori: dove selvaggio è il suolo, selvaggia, per riflesso, è la coscienza. Differisce il Napoletano dall' Olandese, giacché il primo è in una

natura tanto varia, e l' altro in una tanto monotona. La civiltà è maggiore, almeno ne' primordj, dov' è maggiore la varietà del suolo: una contrada assai varia è certamente la Grecia. Lo spirito umano è arido in sé stesso, e dove difetta la varietà, anche la vita dello spirito è monca. Si paragoni l' Europa con l' Asia, la valle del Nilo col deserto del Sahara.

Notiamo, intanto, le conseguenze. Se il terreno è poco atto alle belve, ma molto atto alla vita umana, là si congregano molti popoli. Accade che una classe lavora, e un' altra no: la prima produce la ricchezza, l' altra se la fa propria: quindi maggiore potenza in questa, quindi un disequilibrio. Che differenza orribile fra le due classi della misera India! non vi è legge scritta, né diritto; ne' libri religiosi però è vietato, con la condanna nel capo, il solo desiderio di potersi un paria liberare dalla propria condizione. Non siamo al caso degli schiavi romani, i quali un dí o un altro potevano acquistare un' autonomia. Questa distanza enorme al certo non sarebbe stata, se fosse esistito il bisogno di lavorare tutti.

È inutile il notare che il fin qui detto va riferito all' esordire della civiltà; ché, avanzatasi questa, i cibi possono trasportarsi da un luogo a un altro, si può, in piccole proporzioni, temperare il clima, mutare la stessa configurazione del suolo. Che se oggi si tenterà trasportare le condizioni dell' Europa nell' India, grandi mutazioni fermamente si vedranno

co' secoli; e un popolo semi selvaggio in contatto d'un popolo civile, non impiega il tempo che a questo è occorso per salire dallo stato di barbarie a quello di progresso: troverebbe la via bella e fatta, e potrebbe percorrerla senza perdere d'occhio la sua mèta.

2. *Dell' uomo, qual fattore interno della Storia.* — Per grande che sia l'influenza degli agenti esterni, non si può trascurar l'uomo, primo fattore della Storia. Il corpo umano è necessariamente in relazione con l'ambiente che lo circonda: l'azione e reazione reciproca tra le disposizioni ingenite e le circostanze esterne operano senza tregua; perciò non si potrebbe far a meno di stabilire un raffrontro tra l'uomo odierno e il primitivo.

L'Antropologia e l'Etnografia sono i due occhi della Filosofia della Storia. La prima è base della seconda, perché guarda l'uomo dal punto di vista zoologico, e procede col metodo delle scienze naturali; la seconda considera l'uomo come un ente sociale, e fa parte delle dottrine storico-filosofiche. Tra le due discipline regna grande affinità, ma sarebbe errore confonderle fra loro: in qualche modo esse stanno in quella relazione d'indipendenza che corre tra la fisiologia e la psicologia. L'etnografia, alla sua volta, si appoggia alla linguistica e alla sociologia, ma gira in un àmbito piú vasto, ed è quasi un complemento della geografia, perché, esaminando l'uomo unito

in consorzio co' suoi simili, indaga non solo per quali combinazioni d' elementi intrinseci, ma ancora per quale concorso di circostanze esterne, si sieno man mano venute a disporre diversamente le vicende di ciascun popolo, le costumanze, le migrazioni, gli istituti, i commerci, i miti, le religioni, le favelle.

I monumenti trovati e le tradizioni tutte ci attestano che la civiltà umana ha avuto un corso lontanissimo. I grandi progressi compiutisi su la terra in questi ultimi secoli non devono sorprenderci: il corso si va sempre piú accelerando, quando piú il moto si è inoltrato; non cosí nel suo inizio.

Sarebbe vano ricercare la prima sede dell' umanità: quale prova scientifica si potrebbe addurre per dimostrare che i primi uomini abitarono un continente a mezzodí dell' Asia, ora scomparso sotto il livello dell' Oceano Indiano? Vi sono questioni che la scienza non può risolvere. Abbiamo delle prove stabili delle differenze della struttura anatomica dell' uomo. Non possiamo precisare il cambiamento delle disposizioni umane, ma se cambiata è la struttura, certo vi è dovuto essere un cambiamento anche nelle disposizioni. Guardando le strutture delle diverse razze, possiamo, rilevandone le differenze, sapere in certo qual modo le nostre antiche disposizioni.

E le razze sono derivate da un ceppo diverso, o da un solo? È una mera ipotesi il ritenere che in origine una fosse la razza umana, e che poi diffondendosi

su di un' ampia superficie, e che perciò ponendosi in condizioni di vita molto differenti, desse dipoi origine ad altre razze molteplicantisi via via anche per effetto dell' incrocio. Prima di stabilire questo punto bisognerebbe poter dire come apparve l' uomo su la terra: e le origini dell' uomo non sono a scoprire men difficili di quelle del famoso Nilo. Si può affermare e che l' ambiente esterno produca una differenza nella struttura, e che le razze piú forti abbiano mandato via le piú deboli, cacciandole in luoghi piú disagevoli. Due le cause e due le conclusioni: o che in origine una sia la razza, e che, di essa andando parte in un sito parte in un altro, si debba attribuire un deterioramento ovvero un miglioramento pel modo di abitare; o che preesistevano di già piú razze. Per esempio, gli Akas non si sa se fossero aborigeni e fossero inferiori da principio, o se, cacciati in luoghi peggiori, siano deteriorati. La disuguaglianza esiste, questo è il fatto; e troviamo uno sviluppo nel corpo umano, il quale va variando e nel nutrirsi e nel sentire e cosí via. È anche certa cosa che se il popolo Ebreo presenta le piú grandi variazioni di tipo ne' diversi punti della terra, su cui è andato ad abitare, esso, d' altra parte, conserva pure in tutta Europa i proprj caratteri, quali si rivelano nelle mura di Nínive o nelle piramidi egizie. Perocché se le impronte, per cui si distinguono le diverse razze umane, non sono tali che non possano mutarsi nel corso de' secoli,

tuttavia, d'altra parte, i cambiamenti sono così lenti, che l'organizzazione sembra mantenersi immutabile, attraverso a migliaia di generazioni. Così i Negri dipinti su le mura dell'antica Babilonia non si saprebbero in niente distinguere da' Negri odierni.

Non si è potuto precisare se la statura sia indizio di civiltà, cioè, se quelli di statura alta siano piú civili; ma, tutto ragguagliato, in media i civili sono piú alti, e si crea una ragione col dire che la statura sia anche un vantaggio. Ma questo è in media, e nulla si può affermare di certo, anche perché le differenze non sono soltanto collegate con la razza e col sesso, ma altre volte sono puramente individuali e dipendono dalla qualità del suolo, dalla posizione del luogo in pianura o in montagna, dall'abbondanza o scarsezza delle acque, dalle condizioni igieniche ed economiche, e dal modo di vita nei diversi mestieri. In Italia abbiamo un tipo bassissimo dato dalla Sardegna e poi dalla Basilicata, ed uno piú alto dato dal Veneto. Gli Inglesi hanno, in media, una statura piú alta degli Italiani di cinque centimetri.

C'è ancora un fatto costante che riguarda lo sviluppo degli organi di digestione, degli organi sensitivi, e notevoli sono le differenze di pinguedine e di magrezza. Gli Australesi sono noti per la loro estrema magrezza. Nei selvaggi gli organi di digestione sono piú sviluppati, perché il selvaggio mangia cibi che richiedono piú lavoro. Similmente la condizione ester-

na rende l' epidermide diversamente sensibile: i Zulù resistono lungo tempo al fuoco e all' acqua bollente. Inoltre lo sviluppo degli arti presenta nelle varie razze notevoli differenze di lunghezza. Cosi le estremità superiori, al confronto delle inferiori, nel Negro sono piú lunghe che nel bianco, per un maggiore sviluppo dell' avambraccio. Ciò porta uno svantaggio nella lotta, perché le gambe del selvaggio, essendo meno sviluppate di quelle de' civili, si sorreggono meno. Cosí pure negli uomini che vivono nell' agiatezza le estremità inferiori oltrepassano i limiti normali.

Sarebbe inutile soffermarsi su l' importanza del colore della pelle e degli occhi, su 'l colore, la lunghezza, la distribuzione e gli altri caratteri de' capelli e dei peli, su la forma degli occhi, del naso, della bocca, e cosí via. Anche le pelvi presentano notevolissime differenze: i Negri, in generale, hanno un bacino piccolo ed allungato; e non merita minore considerazione l' indice facciale e nasale, e sopratutto l' indice cefalico, sapendosi quanto può esser varia la forma del cranio. Infine la capacità cranica mostra un certo nesso tra la grandezza del cervello e lo sviluppo dell' intelligenza. Negli Indiani, ne' Negri, ne' Mongoli, ne' Malesi la media è molto inferiore che negli Europei; in altri popoli barbari discende ancora.

Piú notevoli sono le differenze intorno all' attività psichica. Ad ogni impressione esterna corrisponde una reazione nel nostro sistema interno, un' azione

riflessa. Abbiamo facoltà di pensare, quando tra lo stimolo e la reazione ci è una mediazione. Quando ho forza da poter resistere all'impulso esterno la mia attività non è imprigionata. I bambini non hanno sviluppo, quindi un carattere incapace di fermezza, ed impetuoso e variabile, che viene soggetto senza legge. I selvaggi sono così fatti che dalla collera passano al riso. Essi non vedono che il piacere immediato, presente: non mirano all' avvenire. Ma l' uomo civile guarda i dispiaceri dell' avvenire, medita se debba preferire l' utile presente e fugace all' utile perpetuo, ma futuro. Tutto questo non fa il selvaggio: esso è un carattere voltatile. Quindi non provvede a' bisogni del dimani: s' impadronisce immediatamente della cosa, ma non pensa mica di assicurarsene il possesso. La proprietà presso i selvaggi è proprietà della tribù, poi della famiglia, e in ultimo dell' individuo. Ciò non solo viene attestato da' documenti de' viaggiatori, ma si desume dalle stesse disposizioni psichiche: ciò che il Vico annunziava per un processo d' induzione è stato avverato. E senz' andare presso i selvaggi, basta studiare i singoli individui. L' idea della proprietà stabile è di rado ne' bambini: essa fugge dalla loro attenzione, ché anzi, lo spirito di conservazione manca, essendo sopraffatto da quello della distruzione. Guardando la relazione tra questo stato d' impreviggenza e quello di previggenza, vediamo che gli intelligenti badano

sempre piú all' avvenire, il cui pensiero li rende melanconici. Invece il selvaggio è sempre gaio.

Studiando l' uomo alcuni dicono ch' è portato al bene, e quindi è sociabile, altri il contrario. C' è un vero nell' una e nell' altra sentenza. L' istinto primitivo non è lo stesso della sociabilità, complesso di varj sentimenti. L' egoismo è un sentimento originario, giacché il sentimento nasce dall' io: quindi l' uomo tende a procurarsi il proprio piacere. Questo lo stato primitivo: le modificazioni non si hanno se non in processo di tempo. Il carattere del sentimento adunque esclude la sociabilità; ma l' uomo, non bastando a sé stesso, si rende sociabile per bisogno; sicché la sociabilità è un sentimento derivato. L' uomo sente, perché ama sé stesso; quando adunque teme gli altri, ma deve convivere con essi, allora il convivere insieme non nasce da una scelta, ma diventa una necessità. Laonde la sociabilità parte nasce dall' amore di sé, parte dal timore degli altri.

Se non che in questo modo si spiega l' uomo come si spiegano tutti gli altri animali; ma come fare altrimenti, se egli allora era quasi solo animale? Tuttavia ci è qualcosa che ci unisce a' detti sentimenti, ed è la simpatia, che lo Smith non si peritò di porre a capo de' sentimenti morali. Quando l' uomo è in presenza di donne, di fanciulli prova un sentimento di simpatia. Non possiamo dire che sia originario, giacché va unito con quello di crudeltà; perché i sel-

vaggi, come amano avidamente i loro figli, così li vendono e li uccidono.

Un altro sentimento primitivo è quello degli ornamenti. I selvaggi amano farsi ammirare da un'altra tribú; e questo si può attribuire all'età rudimentaria. Essi si tingono de' piú brillanti colori ed appendono ornamenti a tutte quelle parti del corpo, dov' é possibile il farlo. Un altro uso è il tatuaggio, eseguito con arnesi pungenti, coi quali si fa penetrare nella cute della sostanza colorante, ch' è quasi incancellabile. La moda è un riflesso del sentimento primitivo dell' ammirazione; essa spesso fa sopportare grandi incomodi, ma il dispiacere che proviamo per seguirla è contrabbilanciato dall' approvazione che sentiamo venirci dagli altri. L' Humboldt osservò: « Se le nazioni dipinte fossero state studiate tanto attentamente, quanto le nazioni coperte di vestiti, si sarebbe veduto che la piú fertile immaginazione ed il piú mutevole capriccio hanno creato tanto le mode di pittura, quanto quelle del vestito. » Così le approvazioni e le disapprovazioni fanno le veci di codice, e questo concorre a mantenere la società.

Il Vico guarda al passaggio tra il primo uomo e l' ultimo, e il nesso lo vede nel pudore, che chiama un sentimento riflesso, in noi rimbalzato dal sentimento altrui. E poiché l' ammirazione e il pudore hanno il medesimo originamento, si può dire che il Vico ha intraveduto quel punto, che segna il pas-

saggio tra l' animale e l' uomo. In verità non pare che il pudore sia un sentimento innato: poiché i riti religiosi di antichi popoli e le pratiche di molti selvaggi moderni dimostrano piuttosto il contrario. In seguito però assunse vera forma d' istinto, e l' Hartmann registra il noto esempio della Laura Bridgemann, che dell' età di due anni aveva perduto tutti i sensi, salvo il tatto, e che dava segno di provare non solo un senso di pudore, ma di possedere un' inclinazione alla nettezza e agli ornamenti. Le idee di decenza variano ne' diversi popoli. Una donna turca, sorpresa ignuda, si coprirebbe il viso, non già le parti genitali e il seno, come fa la Venere de' Medici. Il rossore è la forma piú caratteristica dell' uomo nell' espressione del pudore; si palesa di frequente all' epoca della pubertà, e piú facilmente nelle donne che negli uomini.

L' uomo selvaggio è piú tenace nelle abitudini: ride di compassione verso colui che gli consiglia un perfezionamento. Lo stimolo della novità nasce dalle sensazioni raffinate. Ora quando la loro sensibilità è inferiore de' popoli civili, nasce una certa apatia, una certa inerzia, prima corporale e poi morale: e quindi una difficoltà a progredire.

L' età matura si raggiunge nei selvaggi prima che nei civili: s' invecchia piú presto. Quindi si rende difficile uno sviluppo di civiltà: bisogna che lo sviluppo psichico sia preceduto da un miglioramento

degli animali. Fra i piú terribili antropofagi sono i Figiani e gli indigeni della Terra del Fuoco.

Il senso morale non è di tutte le razze: presso alcuni popoli l' assassinio è un fatto abituale e sistematico, e la prima lezione che a un fanciullo si può dare è quella d' insegnargli a percuotere sua madre.

Anche la religione non è la caratteristica che distingue l' uomo dal bruto: molti selvaggi non hanno culto né preci, né credenza ad una vita futura, né idea di un essere supremo; o se pur hanno un vago concetto della divinità, essi considerano quasi sempre gli spiriti come esseri malefici, che cagionano le malattie, la morte ed ogni malanno. Assai estesa è presso alcuni selvaggi l' adorazione degli animali, presso altri l' adorazione del sole, della luna, dei fiumi, delle foreste: ma non vi è oggetto in natura che non possa divenire argomento di culto. Quando le cause di alcuni fenomeni ci rimangono ignote, allora spunta la credenza nel soprannaturale. Il formarsi delle idee religiose va di pari passo con l' evoluzione degli istinti domestici e sociali, ed è quasi superfluo aggiungere che gli sviluppi delle rappresentazioni religiose sono lenti e per lunghe età imperfettissimi. Le religioni sono documenti preziosi per approfondire la fenomenologia dello spirito.

Per quanto propria all' uomo la tendenza di vivere in consorzio con altri suoi simili, ne' primi tempi gli uomini, intolleranti d' ogni vincolo di disciplina

e di soggezione, forti nel sentimento della propria individualità, vivono dispersi e disuniti. È lo studio della sicurezza personale e della conservazione degli averi, che induce gli individui ad associarsi ed accordarsi con altri: ed è superfluo avvertire che fra le orde primitive non vi è quasi traccia di ordinamento sociale. I popoli vengono solo di mano in mano a intravedere nell' esistenza un principio d' ordine e di ragione, e a conformare a questo gli istituti domestici e sociali. Gli uomini si unirono in consorzio molto tardi, e molto piú tardi sorse il principio dell' uguaglianza politica: la storia degli Stati ci presenta antagonismi spiccati e diuturni contrasti, e la distinzione di uomini liberi e di uomini schiavi, di caste dominanti e di caste rejette richiede ancora molti e molti secoli prima di scomparire del tutto dalla superficie della terra. Le nimicizie tra gente e gente, i sospetti, le violenze, le depredazioni non saranno neppure cancellati, finché il commercio dei beni materiali ed intellettuali non avrà fugato le tenebre della barbarie, e non avrà reso piú frequenti e piú intimi i contatti fra' popoli per innalzarli al piú alto grado d' incivilimento.

Roma, aprile 1887.

XXII.

AMORE CRISTIANO.

« Amatevi come fratelli, perché figliuoli del medesimo Padre. »

De' miracoli di amore esempio immortale è Cristo stesso: contempliamolo nel momento supremo della Passione.

Quando l'ora fatale si avvicina, ecco ch'egli è tradito da uno de' suoi, condannato da' principi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo: abbandonato da' suoi discepoli, che se ne fuggono, e rinnegato dal maggiore di essi; accusato come agitatore pubblico, stimato di minor prezzo che un abominevole assassino. Eh bene, che la volontà di Dio sia fatta! « Padre mio, s'è possibile, allontana da me questo calice; per altro facciasi non la mia volontà, ma la tua. » Ed egli accetta di bevere il calice sino alla feccia, e resta impassibile all' insulto delle soldate-

sche, alle ingiurie, agli scherni, agli schiaffi, agli sputi della vile moltitudine, che preti e potenti hanno aizzato contro di lui. Lo si lega, lo si flagella, lo si bastona; gli si conficca nella testa una corona di spine; lo si tratta come un pazzo; gli si fa tenere nella mano destra una canna a guisa di scettro; lo si colma di sarcasmi; gli si strappa la barba. La sua benignità non si risente: egli lasciasi tutto fare. Ma non basta: bisogna ch' ei perisca. Gli si dà a portare la croce, che non ha forza di trasportare sino al supplizio: gli s' inchiodano le mani, lo si appende al legno infame degli schiavi. A dritta e a manca due ladroni: davanti tutto un popolo, che lo schernisce e lo motteggia. Durante gli spasimi del martirio, ch' egli sopporta in tutta la loro atrocità e nella perfetta chiarezza del suo spirito, vede la turba che bestemmiando e schiamazzando agita il capo e deride; egli prega: « Padre, perdona loro, conciossia che non sanno quel che si fanno! » Le mani sanguinanti e lacerate, le membra spezzate, uno spaventevole turbamento nella circolazione, mali terribili di testa e di cuore, una sete ardente che lo divora: al migliore de' giusti la sorte peggiore degli scellerati. L' agonia piú che da tutti i tormenti è resa dolorosa dall' ingratitudine degli uomini: a un punto forse il cuore gli manca, e, pentitosi di soffrire per una razza vile, egli grida: « Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? » Ma il suo spirito divino vince

ancora: man mano che la vita del corpo si estingue, la sua anima si rasserena e risale alla sua celeste origine; perde di vista lo spettacolo abominevole che si svolge a' suoi piedi, ritrova i sentimenti della sua missione, e riconosce nella sua morte la salute del mondo. Bevuto l'aceto che un soldato gli porge, gitta di nuovo un grido: « È compiuto, » e, chinando il capo su 'l petto, rende lo spirito.

La luce, onde rifulge la figura del Nazareno, non si offusca con la sua dipartita dal mondo: nel dilatarsi s'adombra, sí, non disparisce piú dalla terra. Ecco i suoi discepoli, questi intrepidi soldati della verità, muovere al conquisto di tutti i cuori alla fede, e consacrarvi le loro forze e la loro vita. Fra loro non havvi chi non abneghi tutto il resto, ricchezze, nascita, gloria, autorità e gli altri beni di quaggiú, di cui l'incanto svanisce come un sogno. Si guardi Paolo, questo portento di genio e di carattere: con che ardore abbraccia il santo apostolato, con che eloquenza predica a' popoli la buona novella! Percorre tutte le terre, sfida i pericoli su 'l mare e ne' deserti: non risparmia veglie né fatiche, indura le membra, soffre la sete, la fame, il caldo, il gelo, la nudità; i compatrioti lo sbeffano, gli stranieri lo respingono, i falsi fratelli lo rinnegano; viene catturato, frustato, battuto con verghe, lapidato. Non importa! Pieno di rassegnazione e di perdono, rianima

tutte le sue energie e resta martire di un' idea, finché i supplizj piú atroci non l' hanno fatto cadavere. Le persecuzioni feroci, le sanguinose repressioni non potevano intanto riuscire a domare lo spirito del proselitismo, che da esse invece traeva nuova forza all' eroismo del martirio [1]).

Nel secolo decimoterzo, che rappresenta l' apice

---

[1]) Son questi gli apprezzamenti co' quali Tacito, il piú grave degli storici, descrive le torture inflitte da Nerone a' primi cristiani in Roma (*Annali*, lib. XV, cap. 44; trad. del Davanzati):

« ...... processò e stranissimamente puní (*dopo l'incendio di Roma)* quegli odiati malfattori, che il volgo chiamava Cristiani, da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore; la qual semenza pestifera fu per allora soppressa; ma rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi. Furono adunque presi prima i Cristiani scoperti, poi gran turba di nominati da quelli, non come colpevoli dell' incendio, ma come nemici al genere umano. Uccidevanli con ischerni, vestiti di pelle d' animali, perché i cani gli sbranassero vivi, o crocifissi o arsi o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e celebrovvi la festa circense, vestito da cocchiere in su 'l cocchio, o spettatore tra la plebe. Onde di que' cattivi, benché meritevoli d' ogni novissimo supplizio, veniva pietà, non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di colui ».

Di quali calunnie possono farsi eco persino gli spiriti grandi, quando, abbagliati da falsi pregiudizj, son ciechi alla luce di nuove idee che sorgono!

della civiltà dell' età di mezzo, un umile fraticello mira all' attuazione d' una grande idea: la riforma della società, e il ritorno della Chiesa agli insegnamenti del Fondatore. Tutto serafico nella sua squisita bontà, nella sua comunione fine, tenera con la vita universale, questo Poverello piú s' assomiglia al Nazareno; e in ogni moto del suo pensiero ed atto della sua vita ci si rivela intero con un candore verginale. Stabilisce un ordine non chiuso ne' chiostri, ma sparso in tutte le famiglie, che co 'l favore del popolo deve vincere le violenze de' potenti; e la prima cosa ch' egli ordina, è di nulla possedere e di rinunziare a tutto, per consacrarsi sciolti da ogni egoismo al bene altrui. Bandito l' ozio, mezzo di redenzione e di edificazione è il lavoro manuale, insieme con l' orazione, la predicazione e la carità. A ciascuno l' obbligo di continuare il mestiere che esercitava prima di entrare nella Regola, o sceglierne un altro, se già non lo aveva. Egli stesso, desideroso di vivere all' apostolica, e di combattere con la semplicità evangelica il fasto de' chierici, su la scalinata di S. Pietro, dopo aver distribuito il suo danaro a' poveri, domanda ad uno di essi di cedergli i suoi cenci in cambio del proprio vestito, e ne prende il posto. Mendicante volontario, fa sentire a' doviziosi la dignità de' poveri, conciliandoli fra loro nel mutuo ufficio della preghiera e del soccorso. Vivendo in fuoco di carità, paziente e fermo nel suo scopo, serba lo stesso con-

tegno in presenza d' una plebaglia insultante con clamori vituperosi alla sua povertà, o di malati che pagano di bestemmie e d' ingiurie le sue cure, o di briganti che lo spogliano e lo battono. Un giorno, questo caro Gesú del Medio Evo, che chiama fratelli e sorelle il sole, la luna, gli uccelletti, gli agnelli, le colombe, le tortore, entra mallevadore con i contadini da Gubbio, per certo lupo, il quale suol menare strage d' uomini e d' animali nella campagna umbra. In patto di pace, Francesco fa obbligare i contadini a dar cibo e bevanda alla bestia, che alza il pie' ritto e, domesticamente, il pone in mano al Santo, giurando di diventar mansueta e di non farsi piú rea di delitti di sangue. — È una leggenda, mi sento dire; lo so: ma quale lezione, se fosse ascoltata da' Governi!

Napoli, 15 novembre 1894.

XXIII.

L' IDEALISMO INDETERMINISTA. *

Ogni nuova memoria del Prof. Masci è un avvenimento, ed una conquista per il pensiero filosofico italiano. La monografia in esame, opera dotta e geniale, è divisa in tre parti. La prima tratta de' precedenti dell' indeterminismo critico, dell' agnosticismo e del conflitto tra la religione e la scienza. Il problema è vasto e profondo, e non potrebb' essere di maggiore attualità, versando sur uno de' fondamenti del nuovo indirizzo speculativo, che tanto preoccupa oggi il pensiero francese. [1])

La vecchia contesa tra il materialismo e l' idea-

---

* Del Prof. F. Masci. — Estratto dal Vol. XXX degli *Atti* della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli. — Parte I, pagg. 54; parte II, pagg. 94.

[1]) Ved. in particolare: Fouillée, *Le mouvement idéaliste*, 1896; lo stesso, *Le mouvement positiviste*, 1896; Brunetière, *Après une visite au Vatican*, 1895; Guyau, *L'irreligion de l'avenir*, 1887.

lismo non accenna a finire, malgrado che il pensiero filosofico inclini verso una forma superiore, nella quale l'opposizione si risolva. Il positivismo comtiano andò gradatamente acquistando terreno durante la prima metà di questo secolo, e in seguito, con la teoria dell' evoluzione, di statico divenne dinamico; nondimeno un nucleo di pensatori non hanno smesso di lottare in favore dello spiritualismo, ed il Renouvier è l' iniziatore di quella direzione del pensiero filosofico, che ha preso il nome d' *idealismo indeterminista*. I nuovi indeterministi non si contentano della libertà trascendente del Kant, e ne cercano l' esistenza anche nell' ordine fenomenico: essi s' industriano a dimostrare come l' inconoscibile, e con esso la libertà, penetri tutta la trama dell' esperienza. L' inintelligibile è nel cuore della natura, e però ci è in essa un indeterminismo radicale. L' inconoscibile ci avviluppa e ci preme d' ogni parte; e mentre l' insegnamento mosaico della creazione ci dice donde veniamo, la teoria dell' evoluzione non ce lo dirà mai: di qui la *bancarotta della scienza* in faccia alla religione. Le scienze naturali non sanno dirci qual è l' origine del linguaggio, quali quelle della società e della moralità: le scienze filologiche sono fallite allo scopo di derivare il Cristianesmo dalle altre religioni; le scienze storiche non hanno potuto dirci se ci è una legge della storia, se la storia ha un fine concepibile, e a che mira. Ora, se per vivere e operare ab-

biamo bisogno di sapere che siamo e a che miriamo, la scienza che non ci sa dir nulla intorno a ciò, non può arrogarsi di giudicare delle idee che ci fornisce la religione. Vi è una certezza scientifica e vi è una certezza inspirata: la scienza non ha il còmpito di provare la verità della religione, come questa non ha che vedere con la verità della scienza: non si dimostrano Dio, la creazione, l' immortalità: si affermano o si negano. — Ma se la scienza non ha risolto tutti i problemi, essa ha offerto materia sufficiente per la loro soluzione razionale e conoscitiva. Se le scienze non ci dicono che cosa è l' uomo, molte cose ci dicono piú che la Bibbia non ci dicesse intorno all' origine della moralità e del linguaggio. — Ciò che importa vedere è se esista la pretesa opposizione tra la religione e la scienza, e se occorra una revisione de' metodi e de' risultati dell' indagine scientifica per ristabilire l' accordo.

Nel dibattito non si è quasi sentito parlare della filosofia. Ma quando si cerca se ci è opposizione tra il sapere e la religione, importa determinare se ci è differenza tra filosofia e scienza. Per le scienze il mondo è come uno specchio in frantumi: ogni scienza consiste nell' isolamento di una categoria di rapporti: essa studia le cose e i fatti nelle loro mutue relazioni, senza cercare quella che ciascuna cosa ha col tutto, né col soggetto, che la conosce in quanto la conosce. La filosofia, ravvicinando i frammenti, cerca

d' intravedere l' imagine compiuta. Essa è la conoscenza del mondo nella sua unità obbiettiva, e del soggetto che lo conosce, e dell' unità di ambedue. È la sintesi ricostruttiva estesa al tutto, e quindi anche all' unità della natura e dello spirito che pensa. L' ordine ideale ch' essa ricerca e vuol penetrare è, pertanto, quello stesso nel quale si muove la religione: d' onde la possibilità teorica del conflitto tra esse non si può negare per quelle ragioni, che si doveva escludere tra la scienza e la fede. Di questa antitesi la soluzione si cerca invano col dare come comune dominio l' *inconoscibile* o le ipotesi inverificabili: la religione non può adorare l' ignoto, e la filosofia, ch' è essenzialmente conoscenza, non può segnare la sua sentenza di morte; d' altra parte dubbio e fede sono contradditorj, e la filosofia non può adattarsi a credere che le sue speculazioni non abbiano valore alcuno. Occorre piuttosto penetrare nel *contenuto* della coscienza religiosa, per vedere se la cercata soluzione è possibile.

Le religioni positive pretendono di esser vere, e ciascuna pretende di essere la sola vera. Nondimeno nessuna dommatica particolare esaurisce l' idea religiosa, e come è vero che la religione è immortale, così è vero che sono mortali tutte le forme particolari della coscienza religiosa. Ora, si obietta, parte essenziale del contenuto delle religioni è il soprannaturale, e questo è rigettato dalla scienza e dalla

filosofia. Ma, si risponde, il soprannaturale non è l' essenza della religione, se è una necessità storica, non è una necessità razionale. Ogni nuova religione nasce in un' atmosfera impregnata del meraviglioso, e si presenta con l' aureola del soprannaturale. Ma determinare il contenuto essenziale della coscienza religiosa non è agevole: l' Hegel ha dato maggiore importanza al contenuto speculativo, lo Schleiermacher al sentimento, il Kant alla moralità. La religione è funzione complessa, investe tutte e tre queste attività dello spirito e si riduce al concetto del Dio-Spirito, al sentimento di dipendenza da un potere infinito, alla costante volontà ed attuazione della morale perfezione. — Ora, all' infuori del materialismo, nel quale lo spirito è considerato come un accidente transitorio in un mondo ostile o indifferente, e del pessimismo, che raffigura il corso del mondo come il contrario di quello che la religione immagina, nessun altro sistema metafisico contraddice al contenuto essenziale della coscienza religiosa, non il teismo, non il panteismo, non il naturalismo monistico spinoziano, non lo spiritualismo o il razionalismo. Se non che si può insistere che posto anche che tra religione e filosofia non ci sia contraddizione, da ciò non deriva che religione e filosofia possono coesistere. La filosofia è fondata su la ragione, laddove la religione è simbolica, e non pare dubbio teoricamente che la religione possa essere sostituita

dalla filosofia, come una forma di cognizione meno perfetta da una piú perfetta. Ma questa sostituzione non è facile. Nell' anima popolare la religione è una filosofia collettiva fatta di sentimento e d' immaginazione, è la poesia della coscienza comune che ricerca il piú alto ideale. Mentre la formula filosofica è una e non ha gradazione, la religione può offrire un gran numero di formule, prodotto spontaneo della stessa coscienza popolare. La sostituzione non è piú facile negli spiriti filosofici, e perché nella religiosità l' elemento intellettuale è il meno importante, e perché la sua funzione non è individuale ma collettiva, anzi una forma sociale della piú alta vita spirituale, la quale nell' isolamento non può piú vivere. Lo schietto razionalismo è inefficace per la vita religiosa, e tutti i tentativi fatti di religioni filosofiche sono falliti.

Vera prerogativa della funzione religiosa è l' associazione delle intelligenze, delle volontà, del sentimento, per cui appare come un' opera eccezionalmente affratellatrice delle anime. Quello che è fede comune ha una stabilità, ch' è senza proporzione rispetto alle convinzioni particolari. Le anime piú profondamente religiose (Francesco d' Assisi) non sono quelle de' sottili teologi; la *semplicità* dottrinale è consigliata alla religione, non solo per la sua efficacia morale ed affettiva sovra un gran fascio di coscienze, ma anche perché l' accordo di queste difficilmente potrebbe mantenersi intorno ad una dottrina com-

plessa. Basta che la religione sia tale che induca l' uomo a considerare la vita propria come strettamente collegata con quella dell' umanità tutta quanta e dell' intero universo, e insieme con essa avviata a un fine ragionevole e buono. Quanto piú una religione è perfetta, tanto piú la purità, la giustizia, la carità, il sacrifizio ne sono elementi essenziali. È vero che non si può sostenere che non ci possa essere morale fuori della religione, perché non ci è bisogno del soccorso di idee mitiche e mistiche per comprendere la società umana e i suoi ineluttabili bisogni morali, essendovi nella morale un' attrattiva intima, che la rende piú pregiata dell' egoismo, qualunque sia la sete de' beni materiali; ma è innegabile che la coscienza umana ha saldamente connesse la religione e la morale, e la loro separazione è piú apparente che reale. L' idea stessa dell' *obbligazione morale* importa una projezione spirituale della volontà individuale in una volontà superiore, e non si vede in che modo l' egoismo, indipendentemente dalla religione, possa essere domato e la volontà del bene diventare *missione* della vita, e associarsi in questa alle altre volontà. Anzi negli spiriti superiori l' uomo e la natura sono considerati come manifestazione dello stesso principio, e l' uomo, nei suoi sforzi per realizzare il bene, cooperante con la potenza infinita, che si realizza da sé nella storia del mondo. Inoltre il sentimento religioso è la piú alta forma dell' unità sog-

gettiva e oggettiva del sentimento negli uomini, ed invano l'arte (come a torto pensa il Guyau) e la musica in ispecie (Wagner) potrebbe sostituire la religione come sorgente del sentimento collettivo umano rispetto a tutta quanta la creazione, salvo che l'espressione non debba sostituire la cosa. L'arte è tanto piú religiosa, quanto piú è intima, senza molta ricchezza esteriore e senza sfondi oltremondani molto definiti. L'elemento piú vivo ed operoso dell'emozione estetica è la simpatia, e la creazione artistica tanto meglio raggiunge il suo effetto, quanto piú eletta è la schiera delle anime, ch' essa stringe in un sentimento comune. L'importanza dell'arte religiosa per la vita religiosa è uno de' problemi piú complessi; ma pare che l'arte non si accompagni coi periodi di maggiore vitalità religiosa, ma con quelli di decadenza (epoca di Leone X), e sia un mezzo di arrestar questa, e dare nuovo impulso al sentimento religioso. Ma se può purificarlo, ringiovanirlo, comunicarlo, non può sostituirlo. Quale musa l'arte invocherebbe, quella di Omero o quella di Dante? e quale di esse, antica o moderna, o di là da venire, potrebbe unificare popoli diversi di lingua e di origine, ed essere sentita da essi?

Ultimo argomento in favore della perennità e dell'autonomia della funzione religiosa, comunque non abbia un grande valore teorico, è l'argomento dell'immortalità: S. Paolo ha detto che l'ultimo nemico

che sarà vinto è la morte, ma essa è l' ultimo mistero, che forse sarà penetrato dal pensiero umano. Quello che noi sappiamo di certo intorno al nostro io interno è la coscienza. La sostanza semplice è quello che ci è di piú incerto: il suo concetto è una *finzione volontaria*, con la quale cerchiamo renderci ragione dell' unità della vita psichica, che va meglio cercata nell' unità di funzione. D' altra parte la scienza, non potendo riportare la coscienza alla sua causa o risolverla nei suoi elementi, non può provarne la mortalità. La negazione dell' immortalità oltrepassa i limiti del sapere scientifico: onde cessa il conflitto tra questo e la religione, che può appellarsene dalla ragione al cuore. L' amore non consente alla morte, e la giustizia ha bisogno dell' eternità per le sue rivendicazioni. Non vi è necessità di negare la religione per salvare la scienza, né di fare onta a questa per mantenere il prestigio di quella. La riflessione filosofica è nell' impossibilità di chiudere l' idea del divino ne' confini del simbolo, laddove per la coscienza popolare il simbolo è vivente, l' idea è persona. I popoli hanno visto nella religione la vera loro dignità, la festa della vita. La filosofia pensa quello che lo spirito religioso sente; la religiosità però si mantiene anche senza la filosofia e rigermoglia dal pensiero piú grande ed austera, piú sublime e profonda.

Nella seconda parte l' autore tratta dell' indetermi-

nismo metafisico e dell' indeterminismo critico, benché quest' ultimo sia l' oggetto principale del suo esame.

Non è facile nella storia della filosofia trovare i modelli, a' quali l' indeterminismo si possa riportare: ogni filosofia è indirizzata a comprendere la realtà riportandola alle sue leggi e cause. Nella prima parte di questi *studj* si è dimostrato i precedenti immediati del determinismo contemporaneo essere stati l' agnosticismo e la polemica su' limiti del sapere scientifico. Il Masci, che nella sua monografia sul Teichmüller [1], una delle produzioni piú poderose e piú importanti del suo pensiero speculativo, avea largamente trattato de' motivi logici che produssero, alla metà del secolo, la direzione irrazionalistica e la realistica, ora ravvisa nell' indeterminismo un' altra forma derivante dalle stesse cause. Salvo che l' indeterminismo invece di concepire come forza, come volontà, come materia, come ente semplice o atomo metafisico, quel residuo del dato non riducibile al pensiero, lo concepisce come realtà spirituale e come libertà. Pertanto è una forma irrazionalistica, in quanto limita l' intelligibilità del reale e pone la libertà come causa cosmica; ma, concependo la libertà come finalità, è

---

[1]) *Un metafisico antievoluzionista, Gustavo Teichmüller.* — Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, vol. XXII.

una forma razionalistica, sebbene opposta a quella che la scienza contemporanea preferisce.

Il Lotze tenta integrare il monismo idealistico col realismo pluralistico. Per lui se si ammette l'azione reciproca delle monadi, deve ammettersi che esse sono modi di una sostanza unica, che ha la stessa loro natura; la loro azione è intelligibile, quando gli enti finiti e particolari si concepiscono come modi di uno stesso ente infinito. Sostanza infinita e sostanze finite debbono avere natura spirituale, perché il concetto di materia è oscuro e contraddittorio, perché tutti gli oggetti delle nostre cognizioni sono nostri stati di coscienza, perché è natura della sostanza materiale non patire altre modificazioni che esterne, e perciò non poter essere il mezzo unico delle azioni e reazioni degli enti. L'idea che ci facciamo del mondo esterno è la forma della connessione invariabile delle nostre rappresentazioni tra loro. Né l'estensione spaziale, né la forma, né la forza (attributi della sostanza materiale) costringono di concepire il principio della connessione delle nostre esperienze come una maniera d'esistenza assolutamente opposta alla realtà spirituale. È una contraddizione concepire tempo e spazio come forme reali vuote, preesistenti, essendo invece le forme, sotto cui appariscono le azioni reciproche degli enti; tutto in essi è rapporto. E se tutto ciò ch'è reale è spirituale, Dio, principio delle cose, ha natura spirituale. La coscienza, distinzione dell'io dal

non io, attributo dello spirito finito, non suppone nello spirito infinito una limitazione, un' esistenza esterna indipendente, un discorso temporale, ma solo un mondo di rappresentazioni in lui, dal quale, come da stati suoi, esso si distingue. Pertanto il suo rapporto al mondo non è un atto fatto una volta sola, ma bisogna concepire la creazione come sviluppo dello stesso essere, che accade secondo una legge: legge che non esclude la libertà divina, non essendo una potenza sopra o fuori la cosa, ma nega l' assoluto arbitrio divino. — In questo sistema il principio di causalità non ha valore assoluto, non si applica al tutto, ma alla parte, non all' infinito, ma al finito. E come l' azione divina è immanente, così cause sempre nuove possono intervenire nel mondo, e la funzione del meccanismo è subordinata alla finalità. — Se non ci è una doppia maniera di conoscenza, e questa è limitata all' esperienza, il ragionamento del Lotze, ch' è un' inversione completa dell' esperienza, è privo di base, ed è la sostituzione d' una esperienza ipotetica e trascendente all' esperienza reale. Il Lotze, solo per avere mutato in ispirito la sostanza spinoziana, non ha ragione di parlare di libertà nella creazione, se questa è l' esplicazione dell' essere e della natura divina secondo una legge. E ove pure la contingenza dell' infinito rendesse possibile la penetrazione di cause sempre nuove nella sfera del finito, non per questo il finito sarebbe in qualche modo e

grado indeterminato. Miglior fortuna non corre la sua prova della contingenza nell' ordine della conoscenza empirica, quando afferma non esser vero che il movimento di un punto materiale non può essere prodotto o eliminato se non che dal movimento equivalente di un altro punto materiale, perché nessuna obiezione decisiva si può fare all' assorbimento di un movimento materiale in uno stato intensivo della realtà: se il Lotze non può subordinare l' equivalenza alla commensurabilità, la scienza, invece, non può ammettere l' equivalenza senza la commensurabilità. A voler negare, infine, il valore assoluto del principio della conservazione dell' energia, bisognerebbe rinunziare alla scienza della natura, e sostituire l' identità metafisica a quella, della quale soltanto la scienza può tener conto, l' identità riconoscibile delle qualità empiriche, e il loro paragone mediante la misura.

Una forma di indeterminismo affatto contraria è sostenuta dal Renouvier, che dalla sfera del reale lo trasporta a quella del fenomeno. Il quale, per lui, è il solo reale, e come tale è limitato e finito, e suppone un incominciamento assoluto, cioè, un principio contingente e indeterminato. Il noumeno Kantiano superiore alla conoscenza diventa un impensabile: il mondo della conoscenza e delle rappresentazioni è il solo reale. E però il mondo dev' essere concepito come un insieme (finito) di coscienze dotate di energie, non di monadi, fra cui regna non una solida

rietà meccanica, ma un accordo di attività finali. Il fenomenismo del Renouvier non è critico, ma metafisico. Ciò posto, non esiste un determinismo assoluto, la causalità non esclude la libertà. Se l' effetto, una volta realizzato, è necessario, finché non è realizzato, non è il solo possibile. In natura nessuna legge è assoluta: ognuna ha un doppio limite: l' uno esterno nel tempo, l' altro interno nella natura della cosa. Nella dottrina del Renouvier la tesi indeterminista è piú difficile a sostenere che in quella del Lotze. Un fenomeno indipendente, che sta da sé, è una contraddizione ne' termini, e se ogni oggetto reale è fenomeno, è anche sottoposto a leggi che sono illimitatamente valide, e la contingenza del reale è inammissibile. Il fenomenismo del Renouvier è il prodotto di un determinismo *ennuplo*, nel quale operano le nature degli *n* termini che lo compongono, i quali, dato pure che sieno *n* libertà, o si limitano, o non riescono a nessun sistema. Il ragionamento poi, col quale il Renouvier cerca di sbarazzarsi dell' infinito, non approda, perché non pare esatto che l' infinito reale importi la contraddizione del numero infinito, né dalla inconcepibilità è lecito conchiudere alla non esistenza. Ma, posto pure che alla mente umana riuscisse sbarazzarsi dell' infinito, non per questo si sarebbe sbarazzata del determinismo. La contingenza dell' incominciamento assoluto, anziché essere un principio integrativo della conoscenza, ne è la

negazione. Ed è un circolo vizioso voler dimostrare, che ogni causalità ha la natura della causalità volontaria, nella quale non è possibile non riconoscere un elemento d' indeterminazione, perché è l' indeterminazione della causalità volontaria la cosa appunto da provare. Inefficace, adunque, il primo limite alla legge, il limite esterno, non provato direttamente il secondo, in tanto l' esistenza de' due limiti sarebbe provata, in quanto or l' uno or l' altro si assumessero rispettivamente come principio di prova.

L' indeterminismo critico differisce dal metafisico in ciò che, senza trascendere i limiti dell' esperienza, cerca provare i limiti del determinismo, tanto nell' ordine della conoscenza, quanto in quello delle leggi della natura. Il Boutroux, in due libri fortemente pensati e comparsi a distanza di un ventennio [1], sostiene un' identica tesi, la teoria della contingenza delle leggi della natura, con questa diversità di prova, che nel primo egli mostra che l' equazione causale non esclude la contingenza e rende possibile di ammettere l' intervento della libertà creatrice nella natura, laddove nel secondo, oltre di ciò, mostra che le leggi di natura non hanno carattere d' intelligibilità per loro stesse, e che la necessità, ch' esse affermano, è assoluta per la cognizione, non per la

---

[1]) *De la contingence des lois de la nature*, 2ª ediz. Paris, 1895.— *De l' idée de loi naturelle*. Paris, 1895.

realtà, e rappresenta la maniera, onde il pensiero connette le cose, anziché la loro natura ed essenza.

Secondo il Boutroux nella realtà si possono distinguere parecchie sfere o gradi d'esistenza. Al disopra del mondo della necessità (quantità) ci è il mondo delle cause (ordine fisico, biologico, psichico). Ciascuno de' gradi sopraordinati non può esistere senza quello che lo precede, tuttavia le forme superiori non si possono connettere alle inferiori con un legame di necessità. Ogni sfera superiore della realtà ha un certo grado d'indipendenza rispetto all' inferiore (p. es. la vita in rapporto alle forze fisico-chimiche), e rivela la spontaneità d' un principio nuovo che modifica l' azione del preesistente. — Né la necessità, che non appare nel legame tra due ordini diversi della realtà, regna sovrana entro i confini di ciascuno. Le leggi stesse dell' ordine superiore non sono strettamente corrispondenti a quelle dell' ordine inferiore, né dalla costanza delle leggi in ciascun ordine si può conchiudere alla necessità: è solo al principio di causa che risale la necessità che ci pare di scorgere nella realtà. Ma questo principio non è legge dell' intelligenza L' esperienza dà il fatto del rapporto, non la necessità del fatto: l' invariabilità stessa, accertata dall' esperienza, non è assoluta, e non equivale ad una necessità di fatto. È vero che ogni progresso della scienza è stato una conferma del principio di causa, tuttavia non è la causalità che fa la natura intima

delle cose; essa è la mera espressione de' rapporti che derivano dalla natura *osservabile* di quelle. Se poi non possediamo dei mezzi assoluti di misura, non possiamo parlare d' una prova assoluta dell' invariabilità: e sarebbe contro esperienza e contro logica ammettere una equivalenza assoluta tra la causa e l' effetto. Il Mill ha mostrato che il principio dell' equazione causale non si verifica che in meccanica, e non si applica a' cangiamenti qualitativi: e l' esperienza scientifica ha comprovato che le stesse leggi causali piú generali, le astronomiche come le sociali, non sono esenti da cangiamenti, prova che anche le parti hanno qualche elemento di contingenza. Nella realtà poi è il cangiamento che può dar ragione della permanenza, non viceversa; e però la legge di causalità, ch' è il principio di assoluta conservazione, è in qualche modo il prodotto dell' intelligenza, che accomoda la realtà ai suoi schemi, può essere la guida della scienza, che segue analiticamente, uno ad uno, i fili della trama infinita dell' essere, ma è una guida imperfetta, allorché si considera il tutto, la penetrazione reciproca del cangiamento e della permanenza. Dunque gli esseri non sono in uno stato di dipendenza assoluta né rispetto agli altri esseri, né rispetto alla loro propria natura; il mondo non si compone di elementi capaci di trasformarsi gli uni negli altri come quantità algebriche. L' adagio *niente si crea*, *niente si distrugge* non ha valore assoluto;

l' essere divino, quale la comporta la natura del finito. L' attività spontanea è in tutto; dovunque è un fenomeno, una spontaneità interna n' è la causa ultima: l' immutabilità delle leggi di natura è effetto della reazione dell' atto su la spontaneità che l' ha prodotto, reazione determinata dalla limitazione della spontaneità per la presenza del modello ideale (divino), al quale si conforma. Nell' uomo, abitudine, eredità, istinto, carattere sono il prodotto della reazione degli atti su la spontaneità: perciò la statistica invade il campo, che il libero arbitrio ha abbandonato. Ma l' uomo può riprendere la sua libertà, la coscienza dell' esser suo, del suo destino; perché dove ci è individualità ci è potenza, potenza del vivente rispetto a tutta la natura, potenza dell' uomo, in cui operano volontà e intelligenza, in confronto dell' uomo dominato dal senso e dall' abitudine. — A misura che si discende la scala delle esistenze, la reazione degli atti su la spontaneità cresce progressivamente, e finisce per assorbirsi e quasi estinguersi in essi: istinto, vita, forze fisiche, meccaniche sono come abitudini, penetrate nella spontaneità dell' essere e divenute indominabili: però appariscono come leggi necessarie. Salvo che la fatalità non è essenziale all' essere, ma accidentale: le leggi della natura non hanno una esistenza assoluta, né significato da sé medesime. E la metafisica su la dottrina della contingenza potrebbe costruire una *filosofia della libertà,* per la quale i prin-

cipj supremi delle cose sarebbero gli ideali morali e gli estetici operanti su esseri dotati di spontaneità per attuarli.

Il Boutroux passa in rassegna le leggi delle scienze, e prova per tutte che la intelligibilità, la riducibilità, l' oggettività e la necessità sono imperfette, e lasciano un margine all' indeterminismo. — E comincia dalle leggi logiche. I principj d' identità, di contraddizione, del terzo escluso sono il tipo dell' evidenza, della perfetta intelligibilità. Ma già la stessa logica non è possibile con essi soltanto, e non ha potuto mai rispondere vittoriosamente all' accusa di sterilità, finché nelle forme logiche non ha voluto vedere che l' applicazione pura e semplice de' principj logici. La logica sillogistica, piú che una dottrina obbiettiva, è un metodo, un sistema di simboli, onde lo spirito si sforza di pensare le cose. D' altra parte, la portata oggettiva delle affermazioni e delle negazioni contenute ne' principj logici è cosí povera, che ha reso possibile delle concezioni antitetiche della realtà considerata soltanto dal punto di vista logico (p. e. l' hegelismo e l' herbartismo). L' identità di pensiero ed essere manca: non che un accordo non ci sia; ma fino a che punto ci sia, e di che specie e natura sia, solo la prova della conoscenza (l' esperienza) ce lo può dire. La logica è il tipo perfetto della necessità assoluta, essa è bensí un limite insuperabile, ma al di qua di questo limite ci è posto per qualunque

concreta unità dell' essere. La natura non è un sillogismo; forse ci è in essa un principio di necessità, ma questo principio non è l' essenza delle cose, e solo la conoscenza diretta delle leggi particolari ci può dare un' idea della misura, nella quale la necessità si realizza.

Le leggi matematiche, nella misura nella quale sono puramente analitiche, rappresentano il tipo della intelligibilità. Però esse non sono né esclusivamente a-priori, né esclusivamente empiriche: e sono una creazione dello spirito in vista dell' esperienza, una forma, in cui la realtà deve entrare per diventare intelligibile. L' Ampère ha detto che l' oggettività delle leggi matematiche concerne soltanto la forma, non la materia della conoscenza: ma se materia e forma non si possono separare, la loro oggettività propriamente non è sostanziale né formale. In che misura poi la necessità, ch' è loro propria, regni nelle cose non è possibile vedere senza un confronto con le leggi della realtà. Logica e matematica sono opera dello spirito, un insieme di simboli che questo crea per sottoporre le cose alla necessità, e rendersele assimilabili. Quale e quanta sia l' analogia tra la natura e l' intelligenza solo l' esame critico de' diversi ordini della conoscenza può determinare.

Nel mondo del reale penetriamo la prima volta con le leggi meccaniche. L' idea fondamentale della meccanica è l' idea di *forza*. La quale, concepita da

prima come un' entità distinta dalla materia, in seguito con la formula e la legge d' inerzia data dal Galilei, fu identificata col movimento, finché il Newton, interdicendosi ogni ricerca su la sua essenza e causa, la considerò come una proprietà della materia. I matematici, definendo la forza il prodotto della massa per la velocità, hanno sostituito al rapporto di causa e di effetto il rapporto di equivalenza. Ma la forza non può ridursi a una pura nozione matematica, e se pure è un rapporto, è un rapporto tra cose estrinseche, conosciuto sperimentalmente, e però contiene un elemento *nuovo*. Ma se le leggi meccaniche non sono leggi dell' intendimento, nemmeno sono leggi integralmente empiriche. Esse sono leggi di continuità nell' azione delle forze, laddove l' esperienza non ci dà che il discontinuo. La scienza dà le leggi come immutabili, invece l' esperienza non può formulare un' illazione apodittica dal passato all' avvenire. Tuttavia le leggi meccaniche non sono fittizie, anzi rendendo possibile la costruzione matematica delle leggi fisiche, la loro nozione domina, come idea direttrice, tutta la ricerca scientifica. Ma la loro oggettività, che Cartesio riteneva come assoluta, urta contro contraddizioni insuperabili, quali lo spazio infinito senza qualità, l' atomo esteso indivisibile ecc.; non perciò si risolvono in mere projezioni dello spirito: e di analogo a' fatti meccanici troviamo in noi i fatti di abitudine, comunque l' illazione dall' abito psichico

al meccanico-fisico non sia poi un' induzione scientifica rigorosa. In quanto alla necessità delle leggi meccaniche, manca la prova che esse non siano manifestazioni di un ordine piú profondo di rapporti reali, e lo stesso determinismo de' fenomeni meccanici è una rappresentazione, che il rigoroso ragionamento scientifico deve eliminare. Il fondamento del moderno determinismo sta nell' accostamento della costruzione matematica con l' esperienza, tendenza che nella scienza si è andata avverando sempre piú; ma dall' approssimazione non è lecito conchiudere all' identificazione. Fin nella meccanica abbiamo elementi irreducibili; ma a misura che dallo studio dei corpi celesti ci eleviamo verso lo studio della vita e del pensiero, i postulati diventano piú numerosi e piú impenetrabili, il *nuovo* si accumula e si sottrae alla riduzione e alla deduzione.

E già nel passaggio dalla meccanica alla fisica la difficoltà si presenta. Mentre il fenomeno meccanico è essenzialmente *riversibile*, tale non è il fenomeno fisico. In meccanica la forza conserva sempre la stessa qualità, in fisica la qualità cangia sempre (legge di Clausius); la qualità è un elemento nuovo che la fisica introduce. Rispetto all' *oggettività* delle leggi fisiche, il Renouvier ha mostrato che il principio della trasformazione delle forze finisce per escludere la realtà della trasformazione, e lo Spencer ha detto che la forza capace di rivestire tutte le forme è la

forza inconoscibile. Il principio della conservazione dell' energia non è un principio che stringa nella necessità sua l' essere e il pensiero: sebbene sia quasi una condizione dell' intelligibilità della natura, esso è stato trovato con l' esperienza. D' altronde non sono le leggi di necessità (di conservazione) che determinano i fenomeni, le leggi che li determinano sono leggi sperimentali (non necessarie). Piú ci allontaniamo dai principj puri logici, piú cresce il numero de' principj e delle cause, che sono sempre piú determinanti. Per modo che necessità e determinismo pare che siano in rapporto inverso; né è certo che le leggi del presente determinismo fisico sieno eterne; esse potrebbero essersi formate per evoluzione, e potrebbero essere abolite da un' evoluzione ulteriore. Le leggi fisiche segnano rispetto alle meccaniche un progresso nel determinismo, ma divenendo piú complesso il determinismo diventa piú oscuro ed apparisce in senso inverso della necessità.

Diminuisce il grado d' intelligibilità nel passaggio dalle leggi fisiche alle chimiche. La teoria atomica ammette che gli atomi, diversi nel peso, nella forma, nella valenza, bastano, col diverso modo di aggregazione, a spiegare tutti i fenomeni chimici. Ma quelle differenze primitive degli atomi costituiscono delle qualità specifiche, che sono veri residui non spiegabili, delle qualità brute irrazionali. E la stessa teoria atomica, impotente a riprodurre la varietà e

complicazione della natura, è costretta a ricorrere ad ipotesi sempre piú complicate ed oscure. Resta sempre molto di ipotetico, di approssimativo, di *simbolico:* infine la fisica e la chimica restano staccate, e questa non si può riportare a quella. Quanto alla pretesa, che la teoria atomica ha di rivelarci la vera costituzione della materia, essa non merita piú una fiducia assoluta: lo Stallo ha mostrato che la chimica non riesce ad assicurare le proprietà essenziali dell'atomo (omogeneità, rigidità, inerzia). La teoria atomica rimane sempre al grado d' ipotesi non verificata, e gli stessi chimici non erigono l'atomismo al grado di verità assoluta. Se non che la teoria atomica non è soltanto la teoria fondamentale d' una scienza particolare, ma una teoria di ordine filosofico apparsa come la maniera piú intelligibile di concepire la costituzione prima della materia, e per essa della realtà. Pure, esaminando piú addentro, si osserva che la teoria atomica si presta bensí molto all' intelligenza de' fenomeni, ma a patto di mettere a volta a volta nell' atomo quello che si pretende di spiegare, e di farne cosí un vero *asylum ignorantiæ*. Già Epicuro, con la teoria del *clinamen*, aveva attribuito agli atomi una certa spontaneità di movimento. Il Locke ha pensato che Dio poteva conferire all' atomo insieme l' estensione e il pensiero. Il Maupertuis vi riconosceva un rudimento di sensibilità. Oggi scienziati e filosofi (Häckel) ammettono nelle affinità elettive manifesta-

zioni di sensazioni, tendenze, volontà. — Si sa che il concetto dell' atomo oscilla tra l' esteso (chimica) e l' inesteso (fisica) : ma l' atomo esteso indivisibile è una contraddizione, l' atomo inesteso è un non reale. Inoltre l' atomo è il prodotto di due relazioni, determinato per l' estensione e pel peso; ma come noi non possediamo nessuna misura assoluta né per l' uno né per l' altro, l' atomo resta in sé, e oggettivamente, indeterminato. La teoria atomica piú che la realtà oggettiva ci dà lo schema imaginativo di essa, come la curva che rappresenta le variazioni di temperatura, il movimento della popolazione ecc. L' atomismo non esprime neppure esattamente la necessità che regna nella natura considerata dal suo punto di vista, malgrado sia il complemento indispensabile della dottrina della necessità meccanica, e sembri attuare nell' ordine delle sostanze quella necessità, che il principio della conservazione dell' energia stabilisce nell' ordine delle attività. L' atomismo è una certa maniera di projezione de' fatti per opera del pensiero che non esclude l' opposta. I corpi semplici permanenti, il cui numero cresce ogni giorno, sono un che di *nuovo*, che il fenomeno chimico introduce nella trama de' fenomeni naturali. Progredendo a traverso i diversi ordini della realtà, si nota che le leggi dell' ordine superiore operano su quelle dell' ordine inferiore, in guisa da far supporre che il determinismo proceda in senso inverso della ne-

cessità meccanica, e che sia in ultimo sospeso non alla materia, ma allo spirito, non alla forza, ma alla libertà.

Nel passare dalle leggi chimiche alle biologiche, il primo problema che si presenta è di vedere se queste si possono riportare completamente alle leggi fisico-chimiche. La scienza moderna inclina a comprendere nell' interpretazione meccanica tutti i fenomeni della natura, perché quell'interpretazione escludendo così le potenze misteriose, come le entità astratte, sostituendole con vere cause, come ci va spiegando sempre meglio i fatti, così un giorno ce li spiegherà completamente. Pure gli stessi fondatori della teoria meccanica della vita non credono che tutto nella vita si spieghi meccanicamente. Il Bernard dice, la forza vitale dirige fenomeni che non produce, le forze fisico-chimiche producono fenomeni che non dirigono. La morfologia, l' unità biologica, la coordinazione delle parti all' unità, la potenza creatrice della funzione mostrano esserci nella vita una finalità interna, che il meccanismo non spiega. L' evoluzionismo, fedele all' intuizione meccanica, nega la finalità, perché ammette che tutte le forme viventi derivano dal protoplasma per un *processo causale continuo*. Nondimeno questa continuità è solo apparente, e si risolve in realtà in una serie di discontinui, di grandezze finite autonome. Infine, essendo la potenza adattativa del vivente il presupposto di tutto il sistema, la fi-

nalità interna è nel principio e nella trama di esso. Le leggi biologiche e le fisico-chimiche non si possono identificare. L' evoluzione biologica trasporta la causalità alla successione degli esseri nel tempo, e introduce la nozione di *legge storica*. È un *nuovo tipo* di leggi, le quali possono determinare delle relazioni, che le scienze statiche lasciano indeterminate. La natura è comparabile a un uomo che acquista esperienza, e cammina verso il suo scopo sempre piú direttamente. Il determinismo biologico non coincide col meccanico e col fisico-chimico: è piú largo e meno necessario, perché importa la relazione di un fatto non solo con un altro fatto causa, ma con un terzo fatto, ch' è fine del primo.

La Psicologia è in uno stato di elaborazione scientifica imperfetta. Il puro associazionismo pare debba essere abbandonato: lo stesso Mill è costretto di riconoscerlo. L' Helmholtz e il Wundt cercano di procedere da' fenomeni psichici semplici ai complessi, ma non riescono ad eliminare l' a-priori. Da una parte abbiamo l' a-priorismo, che cerca di riportare i fatti psichici al loro sostrato psichico, se non sostanziale, almeno empirico-dinamico; dall' altra la psico-fisica, che cerca di riportarli al sostrato materiale. — Dal punto poi di vista della oggettività e della necessità, cosí le leggi psicologiche associative, come le psico-fisiche non possono pretendere a nessuna evidenza mentale propria. Le leggi associative considerano le

rappresentazioni come elementi delle formazioni psichiche: la teoria associazionista è la maniera simbolica, corrispondente alla teoria atomica, di rappresentare i fatti psichici. La rappresentazione, come grandezza per sé stante, è un mero simbolo; ma se il fisico e il chimico possono sottoporre la simbolica atomistica alla prova de' fatti, il psicologo non può fare la verificazione equivalente. Tanto piú che i nessi psicologici non sono indipendenti dalla vita subcosciente e dagli stati puramente organici, e però le leggi di associazione trovate con l' analisi degli stati consapevoli sono parziali ed incapaci di stabilire un completo determinismo psicologico. Le leggi psicofisiche o collegano fatti e termini eterogenei (il mentale col fisico), e il determinismo è inintelligibile, o collegano termini omogenei (i fatti somatici o i psichici a parte), e allora è impossibile stabilire la dipendenza de' fenomeni soggettivi da' fisiologici. Mentre la scienza poi si è resa possibile mediante la separazione di quello che si può sottoporre al calcolo da quello che non si può, la psicofisica invece si affatica intorno al problema paradossale di trovare le leggi quantitative di quello che non è misurabile.

Ultime alla prova vengono le leggi sociali. Nella storia si può parlare piuttosto d' influenze che di vere cause. Il Fustel de Coulanges ha detto che se si possono trovare le cause, non riesce di trovare le leggi. La storia non si ripete: il vero *senso storico*

consiste nel cogliere lo spirito di un' epoca determinata, e questo è qualcosa di assolutamente speciale. Ma ammettiamo pure che nella società umana vi siano degli analoghi delle leggi, che esprimano la dipendenza de' fatti sociali da un certo numero di cause esterne considerate, si potrà pensare, forse, che una tal legge equivalga a una legge fisica? P. es. si dirà col Darwin che, data la densità della popolazione, la divisione del lavoro è un mezzo di evitare la lotta col differenziare i simili? La legge di natura porterebbe ad una conseguenza diversa, alla lotta per la distruzione. Se invece la densità della popolazione conduce alla divisione del lavoro (la lotta non si evita sempre per questa via), egli è che intervengono l' iniziativa e l' intelligenza dell' uomo, interviene, cioè, la causalità del fine. Perché le leggi sociali si parificassero alle fisiche, bisognerebbe trovare gli equivalenti quantitativi ne' fenomeni sociali, ma è difficile dimostrare che le cifre statistiche esprimano delle realtà sociali stabili e certe, e dieno la misura delle forze in esse operanti: il ragionamento matematico e il sociale sono per ora separati da un abisso. Nello studio dell' uomo s' incontrano leggi di vario ordine, fra le quali si scorge un aumento continuo di finalità e di libertà. Il mondo umano realizza, con la finalità, la causalità delle idee, la quale nella natura materiale è inintelligibile, ma non è assurdo pensare che il meccanismo, invece di rap-

presentare la forma tipica dell' azione causale, non sia che una forma degradata di essa.

Compiuto l' esame de' diversi ordini di leggi, il Boutroux raccoglie in rapidi tratti i risultati della sua ricerca. La scienza moderna, mentre tende a raggiungere l' ideale di una conoscenza matematica della realtà, si è chiusa sempre piú nell' àmbito dell' esperienza. Il fondamento del determinismo contemporaneo è che l' esperienza e la costruzione matematica di essa possono darci una conoscenza della realtà, che rispecchi nel suo concatenamento apodittico l' ordine necessario della realtà. Ma tale fusione perfetta della matematica e dell' esperienza è possibile? Già la meccanica, ch' è la prima scienza concreta, è indeducibile dalle verità matematiche: ma a misura che la scienza si eleva verso la vita e il pensiero, i postulati diventano piú numerosi e impenetrabili. L' unione delle matematiche con le scienze concrete dipende dalla possibilità di separare ne' fenomeni quello ch' è capace di essere misurato da ciò che non comporta misura. Ma come si sale negli ordini della realtà, la parte misurabile si restringe, e piú si è costretti di affidarsi all' esperienza, e di aggiornare l' applicazione della deduzione matematica. Se ora ci facciamo a valutare la testimonianza della coscienza in favore della libertà, noi vediamo che non è ammessibile il dualismo cartesiano: lo spirito non muove la materia, ed è lecito pensare che il pensiero e il

movimento, con l' abisso che li separa, sono piuttosto nostre maniere di rappresentarci le cose, anziché l' essere loro. Non ci è né la pura materia, né il puro spirito, e quello che fa l' essere della materia è in comunicazione con quello che fa l' essere dello spirito. Da prima l' uomo vide da per tutto il capriccio e l' arbitrio: poi da per tutto la legge, sino a credere che la sua libertà andasse perduta nel determinismo universale. Un concetto esatto delle leggi naturali mostra che nessuna delle due concezioni è vera: necessità e determinismo non sono equivalenti.

Tale la dottrina dell' indeterminismo critico, che prende una posizione intermedia tra il Mill e il Kant. Il solo principio perfettamente intelligibile è il principio d' identità, ma esso è la piú povera e la piú sterile delle conoscenze. Tutte le altre leggi sono perfettamente oggettive, non sono completamente necessarie nella realtà. L' indeterminismo è nella realtà e la testimonianza della coscienza, che afferma la nostra libertà, non è un' illusione. Determinismo e indeterminismo sono espressione della natura stessa del reale, la quale non è soltanto movimento o soltanto pensiero, che sono due astrazioni, ma un *medium quid* tra pensiero e movimento. Il Boutroux piega da una forma di metafisica spiritualistica a una forma di monismo neutro, nella quale il solo dato positivo è una specie di compromesso della libertà dello spirito con la necessità meccanica.

Il Masci non si propone di discuterc le teorie di ordine metafisico, che il Boutroux ha creduto di ricavare dalla revisione critica delle leggi naturali; quello che a lui importa è di saggiare appunto il valore della revisione critica, e, a questo fine, sottoporre ad esame la dottrina dell' inconoscibile, e quella dell' intelligibilità. Che valore hanno le obiezioni contro l' intelligibilità, l' oggettività e la necessità delle leggi di natura? La irreducibilità de' diversi ordini di leggi è provvisoria o è definitiva, dovuta, cioè, allo stato della conoscenza, o ad un fattore reale in sé stesso indeterminato? Questa critica che confina la conoscenza nel simbolo è definitiva? può la scienza essere un sistema di *simboli d' incognite?*

Ecco le domande, a cui l' illustre filosofo dovrà rispondere nella terza parte di questa monografia su l' idealismo indeterminista, domande d' ordine universale, a cui può dirsi congiunto il progresso di quella scienza prima, della quale non è vano ripetere col Poeta:

> Nel suo profondo vidi che s' interna
> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l' universo si squaderna [1]),

Napoli, 10 luglio 1898.

---

[1]) *Parad.*, c. 33, vv. 85-87.

XXIV.

IL CARATTERE NAZIONALE

E IL CLASSICISMO NELL' ETICA DEGLI ITALIANI. *

È uno scritto apparso nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio del 1895, e fa riscontro ad altro articolo pubblicato nella stessa Rivista del 1° gennaio 1893. I due lavori si compiono a vicenda, e mentre uno rileva i tratti piú notevoli dello spirito filosofico italiano, considerato nell' ordine teoretico del suo sviluppo, l' altro studio è destinato a ricercare nella riflessione de' nostri pensatori moralisti e politici un riverbero del carattere etico nazionale. Il Ferri che sparse tanta luce intorno alle dottrine speculative della Penisola con la classica opera su l' *Histoire de la philosophie en Italie au XIX^e siècle*, e coi saggi magistrali su Leonardo da Vinci, su 'l Pomponazzi e su tutto il moto della Rinascenza, ha condensato in sintesi ideale le piú alte manifestazioni del genio

* Del Prof. L. FERRI. — Roma, Forzani e C., 1895; pag. 22.

scientifico e civile del nostro popolo, e nell' ultimo articolo, in ispecie, ci ha additato la coscienza del dovere quale interna armonia necessaria a ritemprare il nostro carattere e a governare il nostro sentimento e la nostra fede.

Consentendo in gran parte col Mamiani [1]) che la storia delle idee morali in Italia mostra una riflessione filosofica generalmente guidata da un idealismo etico, nel quale il principio estetico si sovrappone al bene assoluto; l'autore nota che questa tendenza a preferire la vita esteriore ed attiva alla interiore e meditativa, si è trasmessa a noi dalla Grecia per mezzo della tradizione classica. L' influsso di questa tradizione, manifestatosi con Boezio e Cassiodoro dal principio del Medio Evo, continuasi non interrotto sino ad oggi; e di esso è frutto una dottrina morale, la quale, unica a ricevere uno sviluppo particolare nel nostro paese, fa del bello il mezzo di ascendere al bene. Il Platonismo, ch' ebbe tanta efficacia nei sistemi scientifici italiani, ha ceduto all' Aristotelismo il primato dell' Etica; né glielo tolse la lotta che, combattuta nel Risorgimento, doveva nella filosofia moderna mutar faccia alla scienza. Perocché niente meglio dell' Etica dello Stagirita si attagliava alle attitudini dello spirito italiano e alle circostanze della sua vita civile e religiosa: quantunque le due etiche mirassero so-

[1]) Vedi *Discorso sul senso morale degli Italiani.*

stanzialmente a un medesimo fine, ed uno stesso carattere d' idealità e di bellezza le accomunasse in un supremo principio. Che anzi se la morale aristotelica, in grazia del potere politico ed ecclesiastico, ha regnato piú secoli nelle nostre scuole unita alla teologia , e se nessuna delle direzioni del pensiero ha mancato mai all' Italia, ciò che propriamente rivela la spontaneità della coscienza etica italiana è la dottrina platonica dell' amore. In veruna letteratura, di fatti, come nella nostra l' amore e l' ideale hanno un posto cosí cospicuo; i nostri primi lirici sublimano l' amore e deificano la donna; Dante pone l' amore a capo dell' universo, unificandolo con Dio, e questa universalità di amore, vagamente espressa nelle profezie di Gioacchino da Flora, si manifesta in modo mirabile nella coscienza e negli atti di Francesco di Assisi , e in frà Giordano da Rivalta si disposa al pensiero filosofico e s' immedesima col principio della creazione.

Strettissimi sono i legami della dottrina morale dell' amore con la metafisica nell'Accademia platonica di Firenze, e i due poemi di Francesco da Barberino all' amore riconducono tutte le virtú e, conforme all' indirizzo dell' etica del tempo, riferiscono a Dio la fonte e l' oggetto supremo dell' amore. La dottrina dell' amore e della bellezza è il tema prediletto da' piú celebri prosatori del 500, dal Bembo, dal Castiglioni, dal Casa, le cui opere sono veri trat-

tati di morale pratica a uso dei cavalieri e delle dame. Ma l' eccesso del classicismo dovea portare i suoi frutti: non tutti i moralisti estetici furono equilibrati e saggi, non tutti si limitarono a ricercare nelle orme de' classici le perfette proporzioni e la euritmia de' tipi morali e fisici, ma, separando il bello dal buono, viceversa molti contribuirono alla decadenza. D' altra parte il pensiero, non libero ancora dalle pastoje del commento platonico e aristotelico, non avea potuto ripiegarsi sopra sé stesso e attingere all' osservazione diretta dell' animo umano l' adeguato concetto della legge morale e del suo valore assoluto. Financo il Filosofo da Nola, malgrado qualche accenno, non ha un fermo concetto della funzione volitiva e de' suoi rapporti con l' obbligazione nella coscienza morale; e la stessa fluttuazione fra il volere e l' amore incontriamo nelle opere del Campanella.

Nel secolo scorso e nell' inizio di questo, non ostante l' influsso dell' empirismo inglese e del sensismo francese, l' etica degli Italiani, in generale, s' informò a' principj dell' idealismo. Se non che fra le forme d' idealismo morale quella che ha per fondamento l' idea del dovere non risorse nella nuova filosofia per opera nostra, ma presso la nazione stessa che meglio inclinata alla vita subbiettiva emancipò, con la meditazione degli Evangeli, la propria coscienza religiosa. E questo ritorno della dottrina stoica del

dovere non sarebbe stato possibile nell' età moderna senza gli studj di psicologia e di critica della conoscenza, quali si svolsero da Cartesio e Locke sino al Kant. Allora solo che l'*imperativo* morale fu dimostrato riposare non sopra un' autorità estranea alla ragione, né legarsi direttamente all' istinto e all' affetto, ma alla facoltà razionale del volere, poterono fra noi il Galluppi e il Rosmini subordinare il concetto della felicità a quello del bene assoluto, e il Mazzini ricordare al popolo italiano la corrispondenza de' diritti e dei doveri, e la mutua loro relazione nell' ordine universale con la divina giustizia. Allora pure l' ideale della vita trovò il suo vero ufficio, e nessun fine, per quanto elevato e sublime, fu posto al di sopra della legislazione interiore, la quale con norme inviolabili prescrive la nostra condotta, s' impone alla volontà e regola l' amore. Così la religione e l'estetica non comandano alla morale, ma vi si associano e la completano.

Poche osservazioni bastano a porgere nella storia civile del popolo italiano una conferma delle riflessioni tratte dalla storia della filosofia su le manifestazioni delle sue tendenze etiche. Caduto l' Impero d'Occidente, la conquista non poteva mettere fra noi, per ragioni molteplici, durevoli radici, e i tentativi d' unità nazionale incontravano nell' ambizione stessa dei pontefici insormontabili impedimenti. Agl' Italiani non mancava l' amor di patria, ma spezzato e diviso

per mille contrasti, trovò il suo più prossimo oggetto nel municipio e nelle istituzioni municipali, le quali vennero difese contro il dispotismo imperiale con entusiasmo e virtù eroica. Con tutto ciò un ideale di origine classica improntava ancora una forma dell' amore per la patria comune e non era estraneo al lungo parteggiare dei Ghibellini; alla maniera che i Guelfi, alla lor volta, scorgevano nel sommo sacerdozio un' autorità tanto superiore a quella dell' imperatore, quanto il divino s' innalza sopra l' umano. In ogni modo è solo nella mente del Petrarca che l' idea della patria prende a svincolarsi dalle pastoie del cosmopolitismo e a domandare ad alta voce la indipendenza della Penisola. Che se ne' secoli posteriori l' invidia, la cupidità, la vendetta, il tradimento formano un caos morale, nel quale l' amore disinteressato della patria comune rimase imprigionato nel municipio o rincantucciato in qualche egregia individualità, trovarono però un consolante contrasto nei popoli italici sollevatisi a costituire una sola nazione libera e indipendente. E non sarebbe equo giudicare dell' onestà politica degli Italiani dal ricordo di quei tempi, ne' quali il mancar di fede a' patti giurati e i raggiri dolosi erano comuni all' Italia divisa e debole, come alle monarchie più unite e potenti. È vero che il Machiavelli fu il teorico della immoralità politica; ma egli non confuse l' onestà col suo contrario, e non negò la possibilità della virtù ; in mezzo alla fiac-

chezza e impotenza de' tempi il movente suo fu l'amor di patria e il suo fine l'acquisto dell' indipendenza. Checché d'altronde si possa pensar di lui, è nostro il Paruta che ricongiunge la politica con la morale, e respinge il concetto di un' arte di governo senza scrupoli.

Non è giusta la taccia di slealtà stata diretta al carattere italiano nell' ordine politico, quanto nello scientifico: per affermarla bisogna aver dimenticato il profondo amore alla verità, il sacrifizio della libertà e perfino della vita, che i nostri piú insigni pensatori hanno incontrato per essa. Carezzato da' despoti anche in Italia ha fiorito il gesuitismo, pianta d'altro suolo: e la molteplicità delle pratiche religiose e le esagerazioni degli apparati e delle pompe del culto hanno attecchito presso di noi come non avrebbero potuto presso le stirpi anglo-sassone e germanica. Ma a parte l'animo essenzialmente artistico degli Italiani, tanto meno dedito alla vita subbiettiva e tanto piú immerso nella esteriore e sensibile, sarebbe inutile nascondere l'influsso esercitato su le nostre plebi da un governo ecclesiastico occupato forse piú a disciplinarle, che a purificarne la pietà. Se non che in altre parti della istituzione religiosa il senso pratico ed equilibrato della nostra stirpe ci procurò una rivincita morale: i trappisti con la loro tetraggine non sorsero qui, né quanto alla casistica furono nostri gli Escobar e i Sanchez; gli ordini religiosi ini-

ziati da Italiani conservarono sempre una certa misura, e le loro regole furono unite alla scienza ed alla utilità sociale.

L'affetto e la fantasia hanno suscitato nello spirito italiano nobili ideali e l'hanno reso capace di cose grandi: nella lotta per l'indipendenza dei Comuni, nel risorgimento della coltura, nel movimento francescano, nei moti compiuti in questo secolo per la libertà e l'unità della patria apparisce la solidarietà degli animi e un trasporto comune per un alto fine, ora scientifico, ora religioso ed ora politico. Ma vi è un difetto nel carattere degli Italiani: sbollito l'ardore della passione, quando lo scopo è raggiunto o fallito, l'animo facilmente o si abbatte nello scoraggiamento o si accascia nell'inerzia: e ciò accade perché il sentimento, soverchiando la riflessione e la volontà, comanda invece di ubbidire. Il Ferri, che gli studj geniali e gli aneliti ardenti volse al progresso intellettuale e morale della patria amata, opportunamente rilevò in questo articolo, pubblicato quaranta giorni prima della morte, il difetto nella vita degli Italiani: e nello additarlo con nobili parole agli educatori e alla stampa politica, sperò che al nostro carattere venisse assicurata la fermezza con la rettitudine, fortificando nell'animo della gioventù la fede nel principio razionale del dovere. Giusto cordoglio ha destato pertanto la fine inaspettata del pensatore illustre, e grande jattura ha colpito la

Scienza ed il Paese. Che se il serbare amore e gratitudine a quanti spiriti buoni di maestri e di amici furono educatori della mente e dell' animo nostro, è di tutti i sentimenti il piú gentile ed il piú umano, noi non potremo mai dimenticare l'Uomo venerando, che ci fu di preziosa ed illuminata guida alla via del Bene, alla ricerca del vero ultimo delle cose.

Napoli, 16 aprile 1895.

XXV.

DELLE ISTITUTRICI STRANIERE

IN ITALIA. *

« Chi distrae le donne dagli studj, le allontana, per quanto può, dalla rassomiglianza con Dio. »

GRAVINA.

« Itale donne illustri,

. . . .

« Alle più somme altezze
« Sui vanni ergeste del dedaleo ingegno
« L' ardito volo; e tutto
Delle bell' arti percorreste il regno;
« Ma in qual arte si sia, foste anzi tutto,
« Non obliando i vostri primi offici,
« Dell' umana famiglia educatrici. »

SCHENARDI.

Nelle nostre famiglie, notabili per dovizie o per alto e splendido grado, l' educazione delle fanciulle, generalmente, va affidata ad istitutrici straniere; ho chiesto a me stesso ragione di tal fatto e più fiate

* Nella prima edizione è, in fronte allo scritto, questa dedica: « A Felicita Pozzoli, che nella crescente genera-

l'ho dimandato altrui; ma la conclusione (sarà egli giusto dissimularla?) è stata tra le piú sconfortanti e indecorose pur troppo. Già osserviamo che le madri che vanno in cerca, all' Estero, di una istitutrice, debbono contentarsi, nel maggior numero de' casi, della prima maestrina venuta. Una donna di cuore e di mente, una donna semplice e buona, quale ordinariamente si desidera, dal carattere dolce e dalla conversazione piacevole, che non sia una bambinetta che faccia le sue prime prove, o non sia una vecchia brontolona ricca di diplomi e povera di pazienza, è l'araba fenice. Farsi aiutare nell'adempimento d'un preciso dovere, a cui le forze non giungono, è cosa lecita e giusta; ma abbandonare, come sia, l'infanzia a mani mercenarie, per una madre è disertare il proprio posto, poiché la madre è la prima maestra de' suoi figli. Ma domandiamo: mancano, forse, in Italia donne di apprezzabile coltura, di retto e nobile sentire, che sappiano illuminare le menti delle nostre giovinette, e guidarle per la via della virtú e del vero? O piuttosto, per tacere delle altre, quante brave ed oneste ragazze non escono tuttogiorno dalle nostre migliori scuole, fornite di utili cognizioni e piene di

zione instilla un tesoro di pensieri e di affetti, e nuove gemme prepara al serto delle patrie glorie. »

Lo scritto non passò al ora inosservato, e suscitò una garbata polemica con la Contessa Hugo, nipote all' immortale Poeta.

buon volere, che, prive di beni di fortuna, accetterebbero con sorriso di gioja un incarico onorevole in seno a ricca e rispettabile famiglia? Ma no, le nostre madri reputano che non si possa senza pericoloso discapito affidar loro la difficile missione dell'educazione delle bimbe, e vanno frugone ricercando fra gli annunzj di giornali, o in altro simil modo, la degna maestra delle loro figliuole in persona d'una signora inglese, tedesca o francese [1]). A ciò sono spinte dalla comune credenza che le nostre signorine, dedite allo studio, siano vane ed abbiano un'istruzione assai limitata e superficiale, laddove le straniere posseggono piú larga coltura, piú sani principj e la conoscenza perfetta di piú lingue moderne. Tanto cumulo di pregiudizj e di errori si contiene in tale opinione, che non meriterebbe la pena di una disputa; eppure mal reggono le forze tutte dell'anima per confutarla. Tacciare di leggerezza, di meschina vanità,

[1]) Se l'educazione della donna, a differenza di quella dell'uomo, debba, quando possa, svolgersi intera sotto il tetto paterno, come opina il Gœthe, per non distrarla dal pensiero che dentro le mura domestiche sieno il principio e il fine del suo regno, è argomento grave, che qui non possiamo trattare. Ma nessuno oserà contraddire il concetto del Poeta tedesco, che la casa de' genitori è la scuola migliore per le giovinette, quando in essa non manchino tutte le condizioni del loro morale perfezionamento, e l'istruzione sia un requisito perché la loro anima si nobiliti e si perfezioni, ma non già un mezzo di sostentare i giorni avvenire co 'l lavoro.

di presunzione ampollosa le nostre ragazze istruite, stimando che ne vadano esenti le straniere, via! significa ignorare completamente il carattere e la dignità della donna italiana, ignorarne le gloriose e nobili tradizioni, e attribuirle gratuitamente certe doti, ch'ella ha sdegnato in ogni tempo, come riluttanti alle voci di sua coscienza e contrarie alla sua propria indole morale: la storia informi [1]).

[1]) Il movimento femminista, dal punto di vista intellettuale, industriale e politico, può aver fatto passi giganteschi, in questi ultimi anni, nell' America del Nord e in Inghilterra, ed in minor misura in Francia ed in Germania (il nuovo femminismo tedesco si è lasciato portare tanto oltre dalla passionata ammirazione per le teorie del Nietzsche, da considerare come suo cómpito la formazione del *superuomo*!) ma in nessun paese del mondo gli studj della donna ebbero culto così vivo e secolare, come in Italia (a partire da' tempi di Giovanni Villani, il quale attesta che de' novanta mila abitanti di Firenze, erano da otto a diecimila i fanciulli e le fanciulle che « stavano a leggere »), in nessuno mai fu così chiara la consapevolezza che un vero progresso nella civiltà non sarà possibile, se la donna non vi collabori, con le sue forze, al par dell' uomo. Può dirsi della letteratura italiana ch' essa fu scritta, in molta parte, su le ginocchia delle donne, e che queste non hanno mai smesso di cooperare efficacemente a quel tesoro di sapienza e di bellezza, che i nostri scrittori ed artisti immortali hanno accumulato in sette secoli di pensiero e di gloria. Per modo che, mentre in tutta Europa la superstizione e la brutalità ne' costumi tenevano le donne in una umiliante disproporzione di educazione e di coltura di fronte all' uomo, in Italia il gentil sesso ha avuto parte larghissima alla vita intellet-

Ostinarsi poi nel pregiudizio che l'istruzione, oggi impartita alle fanciulle nelle nostre scuole, sia ancora frivola e senza sodo fondamento, è un rimprovero immeritato, che si muove alle brave insegnanti italiane, le quali, esercitando fuori della famiglia, con pazienti fatiche e con fervido zelo, un ministero non meno santo e benefico del ministero materno, lo praticano in modo da far del nome di maestra, nella coscienza di tutti noi, uno de' titoli piú onorati e piú amabili, di cui può andare altera una donna [1]). E, difatti, non sono esse, le valorose educatrici, che infondono alle fanciulle nostre l'amore non ambizioso del

tuale della Nazione. Gli studj delle donne furono, specialmente nel ceto patrizio, considerati mai sempre non solo come complemento di bellezza, ma come mezzo ad una migliore educazione de' figli, ad una maggiore fiducia e considerazione degli uomini, come la guarentigia necessaria a custodire la pudicizia e l'onestà in mezzo a' vizj del commercio civile.

La presente generazione, però, non si ammollisca nella sterile ammirazione del passato, ma, ritemprandosi negli studj e nel lavoro, pensi di ricondurre a novella grandezza quest' antica Regina, la quale non dimanda che un po' di energia da parte dei suoi figli, per riaversi dopo lunghi anni di debolezza e di abbandono.

[1]) Che alcune scuole non raggiungano il fine che si propongono, e solletichino la vanità delle fanciulle, che vi sdottoreggiano, sino a svogliarle dall' attendere alle faccende domestiche e a farle schive di accompagnarsi con le madri illetterate o vestite dimessamente, ciò non è una ragione per condannare tutta l' istruzione impartita dalle nostre scuole: si sa che nel campo, per coltivato che sia,

vero, il culto non vano al bello ed alla patria, e insieme contegno e dignità, e quella soave modestia, che valga di aureola all'arguto dell'intelletto, al grave degli studj, al serio de' pensieri? Non già che non si trovino anche fra noi donne dal cuore gonfio di non buoni sentimenti e con la mente guasta e sovra modo stravolta, donne che non hanno saputo strappare a tempo, come spuntavano, le male erbe dell'animo, per lasciarvi le spighe d'oro delle idee belle, e i fiori azzurri e vermigli degli affetti gentili. Ma ciò, confessiamolo, avviene raramente e il piú delle

la gramigna cresce sempre. Piuttosto io trovo giuste ed assennate le osservazioni, che una distinta educatrice, a cui fra l'altro dobbiamo la Scuola Professionale femminile di Venezia, faceva, alcuni anni or sono, sul metodo didattico e su' programmi scolastici usati per l'istruzione della donna: « La gran copia di studj non rende serie le idee, non assennati i concetti, non ferma la volontà, e la fanciulla dei nostri giorni colla sua approvata coltura, non è meno frivola di quello che lo fosse la giovinetta di cinquanta anni addietro colla sua ignoranza; anzi l'abitudine contratta sino dai primi anni di guardare le cose cosí di volo, di appagarsi della sola superficie, di giudicare di ciò che non si conosce, e forse a preferenza di quello, la predispone ad una leggerezza di mente e di cuore che può fare gran male a lei ed a quanti la circondano e da cui non era tocca facilmente la donna del passato che, sapendosi ignara di tutto, si arrestava peritosa dinanzi ad una verità troppo ardua per lei e non osava giudicarne col suo semplice buon senso. » (ROSA PIAZZA, *Dell'educazione della donna,* Venezia, 1876)

volte procede da un' istruzione falsa ed incompleta, che scompiglia loro la testa, e non basta a preservarle dal triste andazzo di leggere avidamente descrizioni veriste, o quanto di piú scempiato e corrotto si contiene nelle pubblicazioni di Oltralpe, o nelle loro bastarde e contraffatte imitazioni. Non vi ha peggio di una cattiva lettura per turbare, quasi lento veleno, quel nativo candore, ch' è la piú preziosa e insieme la piú seducente attrattiva del cuore di una fanciulla. Il Foscolo ha detto: « offrite spontanei quei libri che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l' esempio, la seduzione procacceranno in segreto. » Non sapendo affrontare il sincero coraggio di rivelare alle giovinette il sublime mistero della vita, si permette che uno strano e torbido tumulto di false idee e di pericolosi sentimenti si desti nell' età della sorridente innocenza, invece di porgere alla loro sete la pura e fresca bevanda dell' ideale [1]. I colloquj volgari con la cameriera ignorante e con l' amica maliziosa, la lettura del romanzo, procurato di soppiatto, dove tutto è falso, perché tutto è posto in opera per dare a chi legge un morboso eccitamento, soddisfano la ingenua curiosità delle giovi-

[1] « Che la madre, la sorella, l' amico rivelino pietosamente il triste mistero, e senza offendere il pudore insegnino ciò che ogni donna deve conoscere. » (P. MANTEGAZZA, *Elementi d' igiene*, Losanna, 1871, p. 365)

nette, e tolgono ogni freschezza allo svegliarsi dell'anima [1]). Ma accanto al sordido orpello vi ha pure (a consolazione de' buoni) l'oro che splenda per vera e fine purezza, che scintilli per vivida luce. E sarà cosa appena unica, non che rara poter, senza malignità, tra noi applicare ad una ingegnosa e studiosa donna quanto venne, per concorde giudizio, stimato essere stato detto a ragione da un nostro insigne Scrittore [2]), a proposito di celebre Dama straniera: « E pure in quel volto, privo di ogni formosità e d'ogni grazia, vedete fortemente espressa una volgarità d'animo bassissima: la quale per tanti anni ci si mostrò nell'avarizia, nella indecente sordidezza degli abiti, nel portamento scomposto, ne' modi abbietti del conversare, sprezzante e maledica. Molesta, indagatrice e divulgatrice de' fatti altrui, massimemente di femmine: orgogliosa senza dignità, con superbia di regina e nessuna bontà di donna. » [3])

[1]) E pensare che molte mammine stanno accorte, perché la più piccola macchia non vada a cadere sul grembialino bianco delle loro bimbe, e poi, senz' avvedersene, lasciano che tante bassezze, udite pronunziare per la via o dalle cameriere e dagli amici di casa, vadano a insudiciare l'anima delle loro figlie.

[2]) Il Giordani.

[3]) Fu accusa vigliacca e nel fatto esagerata quella che, dopo la guerra del '70, un autorevole giornale parigino, il *Siècle*, mosse alle donne del suo paese, quando dichiarò « che delle disgrazie della patria erano responsabili in gran parte le donne, patria delle

Appartengono all' Italia Giulietta e Desdemona, Francesca e Pia, Piccarda e Beatrice, Criseida e Fiammetta, Angelica e Bradamante, Clorinda e Sofronia, Silvia e Nerina, le figure belle, ideali o reali, appassionate nell'amore o rassegnate e grandi nella sventura, che commossero le forti anime di Shakespeare e di Dante, che accesero la fantasia del Boccaccio e dell' Ariosto, che ispirarono il genio del Tasso e del Leopardi, e meritarono per la grazia infinita degli atti, del volto, degli accenti di essere ritratte con la dolcezza inenarrabile di canti immortali. Sono italiane le divine figure dipinte per le mura delle nostre chiese e nelle altre espressioni dell' arte, la Mônna Lisa di Leonardo, le Vergini di Raffaello, le Veneri del Tiziano; italiane le care figure femminili del Goldoni e del Manzoni; italiana è la santa del popolo, Caterina da Siena, la meravigliosa fanciulla,

quali non era più la Francia, ma la vetrina del mercante di mode e ideale un perfetto figurino. » Ingiusta e vile, l' accusa fu fatta: ma nessuna voce poté mai levarsi, in mezzo a tante sciagure che colpirono la patria nostra, ad accusare le donne d' Italia, nemmeno quella di Giacomo Leopardi, quando gridò:

« Ragion di nostra etade
« Io chieggo a voi . . . . . »

egli severamente le ammoniva:

« Madri d' imbelle prole
« V' incresca esser nomate. »

gloria del suo secolo; italiane Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Tullia d' Aragona e le altre donne della Rinascenza, la cui idealità femminile, splendente per la virile fortezza, per la malía della beltà congiunta alla mirabile dottrina non meno che alla riservatezza e dolcezza dell' animo, dopo volgere di secoli, è viva tuttora e fresca [1]). Ma che dire di Luisa Sanfelice e di Eleonora Fonseca Pimentel, di Beatrice Oliva Mancini e di Adelaide Cairoli, delle mille spose e madri italiane [2]), che ne' sacrifizj e nelle lotte cruente per la redenzione della Patria, rinno-

[1]) » Nessuna donna italiana ambí gloria d' immorali scritture, mentre tante s' immortalarono nell' erudizione, nella filosofia, nell' arte. E mentre fra le dame e le principesse di allora molte vi furono ammirate pel raro connubio di bellezza, gloria e coltura, non una scese così basso, come le tante concubine celebri che padroneggiarono i re e il Governo di Francia dal secolo decimosesto al decimottavo. Devesi appunto alla natía delicatezza e nobiltà del sentire delle italiane se queste seppero assai più resistere che cedere alle molteplici seduzioni di quei tempi, se l' ideale cristiano della purità e della dignità femminile, e con esso il pegno di un nuovo e migliore risorgimento, non andarono perduti del tutto per l' Italia in mezzo al rinnovato e peggiorato paganesimo dei secoli decimoquinto e decimosesto. » (C. F. GABBA, *Della condizione giuridica delle donne,* p. 600; Torino, 1880)

[2]) Fra tanti cari nomi potrei non ricordare quello della Contessa Maffei, l' amica del Cavour, del Manzoni, del Verdi, la donna delicata, finissima, « il cui corpo sembrava solo un pretesto per l' anima », con la sua passione per gli spiriti nobili e forti, e col suo caldo amore per l' indipendenza d' Italia?

vando la prisca virtú di Lucrezia e di Cornelia, infusero a' mariti ed a' figli l'ardore e la forza di compiere la santa opera di libertà e di giustizia, o rischiarono elle medesime la vita e diedero insuperabili esempj d'eroismo, che sono fra' piú nobili episodj della storia femminile e della storia dell'umana società? [1])

Qual nobile ideale possa sorridere al pensiero delle nostre ricche signore, quando affidano le loro fanciulle

[1]) Noi non presumiamo di dire che la donna italiana porti il primato su le altre: tutte le donne a questo mondo hanno proprj difetti e pregj. Ma che le nostre donne, non solo delle piú elevate classi sociali, ma ancora dell'infimo volgo, non siano inferiori alle altre, lo dice il fatto, da prima notato dal Messedaglia e poi luminosamente provato dalle statistiche, della delinquenza minima, commessa tanto in patria quanto all'Estero, della donna italiana (specie in reati di sangue, quali omicidj e infanticidj), relativamente al totale degli arrestati dei due sessi, per ciascuna civile nazione d'Europa e di America. Inoltre, la minima differenza nella capacità del cranio, notata dal Mantegazza, delle donne italiane rispetto ai maschi della stessa stirpe; l'alcoolismo quasi in esse impossibile; il minor numero di figli illegittimi ch'elle dànno in confronto delle altre; la prostituzione meno scandalosa qui e meno intensa che altrove, ed altri fatti, parimente degni dell'attenzione degli antropologi e de' sociologi, dimostrano bastare il pudore della stirpe, la civiltà tre volte millennaria, la squisitezza artistica e morale, la dolcezza e modestia del carattere, l'equilibrio del sentimento ed altre doti e virtú per salvare le nostre donne da fiacchezza e licenza, da disordini e trascorsi, a cui parrebbero invece doverle spingere il clima piú caldo, l'ignoranza e la miseria delle masse, ed altre non favorevoli circostanze.

alle bionde figlie del Nord, è cosa di tale altezza che non vi giunge il corto mio intelletto. È cosí soltanto, io dimando, che si riesce a togliere dalla mente delle nostre giovinette le illusioni pericolose intorno alla vita e alle sue piú potenti e inevitabili passioni? è solo cosí che le preserviamo dall'errore e loro insegniamo di affrontare con rassegnazione la sventura, con forza il dolore, e con nobile alterezza sprezzare l'altrui maleficio e lo scetticismo contagioso e la corruzione invadente dell'odierna società? È cosí solo che facciamo intendere alle nostre figliuole i loro doveri piú sacri verso sé stesse, la famiglia e l'umanità? e loro infondiamo la coscienza dei proprj diritti e la volontà di reclamarli, quando siano stati concussi, e di non abbattersi se la sconfitta verrà per esse, e di rialzare illesa la propria dignità, quando si sia voluta vilmente calpestare? [1])

Invero non so ancora se le nostre signorine colte

---

[1]) « Prepariamole ad incontrare l'egoismo, la freddezza, lo scetticismo, la volgarità, la finzione; prepariamole al grande dolore di veder sconosciuti i loro affetti, respinta la loro tenerezza, calpestato il loro cuore; insegniamo loro qual forza, qual dignità, quale alterezza, quale rassegnazione debba avere la donna in simili casi; e facciamo che anche allora si ricordino che la donna non deve mai maledire nessuno, neppure chi le strazia consapevolmente il cuore, non deve mai vendicarsi di nessuno, neppure di chi le ha fatto tutto il male possibile. » (EMMA TETTONI, *L'amore nell'educazione della donna*, Rovigo, 1884, pag. 27).

siano affatto incapaci di corrispondere a così splendida aspettazione di fronte alla presunta idoneità delle straniere: [1]) o se pure dobbiamo di necessità ricorrere a queste ultime per fare delle nostre fanciulle gli angeli tutelari delle nostre case e, se occorra, gli arcangeli forti ed armati come gli arcangeli del Milton, le spose che governeranno con civili e domestiche virtú, [2]) con fede ed amore da italiane le nostre famiglie, e quelle madri future che alimenteranno nel

[1]) Eppure un giudice tanto non sospetto, quanto autorevole, Lord Byron, dopo avere studiato l' indole, i costumi e le condizioni delle donne italiane confrontandole con quelle di altri paesi, specialmente d' Inghilterra, dice delle nostre: « Esse vincono tutte s altre. Quando sono in colloquio con un' italiana, mi sembra parlare con un fanciullo per la ingenuità, la freschezza de' pensieri, le belle massime, e insieme mi par di stare con un gran personaggio per la profondità dell' osservare, del considerare, del sentire. » Ciò consona con l' opinione di Fantin d' Odoards: « Le italiane sono dotte senza essere ridicole. » Ma non si finirebbe mai a ricordare il benevolo giudizio degli scrittori stranieri su le donne italiane. Basti, per tutti, il Dumas padre, che in un luogo del *Conte di Montecristo* rileva molto bene l' errore di un gentiluomo francese, il quale dall' accoglienza benevola fattagli a Roma in un palco di teatro da una signora italiana, alimentava audaci illusioni; senza notare (quel che nota il romanziere) quello speciale dominio sopra di sè che fa meno correnti alle avventure le donne italiane.

[2]) È strano che mentre ci sono milioni e milioni di donne, la cui occupazione essenziale consiste nell' attendere a' doveri domestici, non ci sia nessuna scuola, la quale professi di apparec-

petto de' nostri figli la forte passione per le forti cose, e loro diuturnamente ripeteranno « che si deve amare e difendere ed onorare la terra che ne fu nutrice

chiare espressamente all'adempimento di questi doveri. Finora si è mirato a dare alla donna la stessa istruzione dell'uomo, come se, essendo differenti i destini e le occupazioni de' due sessi, non dovess'essere diversa ancora la loro preparazione alla vita.

L'avversione contro le donne letterate è nata da ciò che quanto meglio cresce il numero delle ragazze che acquistano diplomi e patenti, tanto più diminuisce il numero delle spose che sanno veramente dirigere una casa. Ma il rendere la casa dolce, igienica, dignitosa, comoda, un vero nido di salute, di sviluppo, di ristoro, di sollievo, di agiatezza non è un semplice istinto, ma è una professione industre e sapiente, che richiede, in chi deve esercitarla, una preparazione speciale, adatta.

I doveri che alla donna moderna, più colta ma non meno operosa di quelle celebrate da Cacciaguida, incombono per il governo della famiglia, ce li descrive il Gœthe, inspirandosi, io credo, alla Moglie saggia della Scrittura: « I nostri continui e indispensabili bisogni dove son essi, se non là dove ci alziamo e ci corichiamo, dove la cucina e la cantina e ogni sorta di provisione dev' esser sempre pronta per noi e per i nostri? Qual regolare attività si richiede perché un tale ordinamento proceda ininterrotto, sempre vivo! Quanto poco è dato all' uomo, percorrendo regolarmente l' orbita propria come una stella, presiedere a tutto e giorno e notte! crearsi ciò che ci serve in casa, seminare e raccogliere, conservare e spendere; e aggirarsi sempre in questa cerchia con tranquillità, con amore, e con efficienza! Quando la donna abbia assunto questo interno dominio, allora essa fa sol perciò ricco l' uomo da lei amato: la sua attenzione acquista tutte le conoscenze, e la sua attività sa tutte usarle. Ella

a' nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. » [1])

Potrebbe qui alcuno obiettarmi che il cómpito della istitutrice non sia l' educazione e la formazione del carattere delle ragazze a lei commesse in custodia, ma che levare, con la parola e con l' esempio, la vista dell' anima al severo ideale di una vita di dovere, di virtú e di lavoro sia cosa indipendente dall' ufficio d' insegnante, e da rilasciarsi esclusivamente alla cura e discrezione delle proprie famiglie. Da banda l' incertezza se tutte le nostre madri abbiano già tanto d' intelletto e di cuore (ed anche di tempo e di libertà) [2]) che basti a creare la coscienza del dovere nelle fanciulle e l' attitudine di far uso irreprensibile della ragione, e formare idee e giudizj conformi al vero

è in tal modo indipendente da ognuno, e procura al proprio marito la vera indipendenza, la domestica, la intima; ciò che possiede ei lo vede sicuro, ciò che guadagna ben impiegato, e cosí e' può volgere a piú grandi oggetti l' animo suo, e, se la fortuna il concede, essere per lo Stato ciò che sua moglie è per la casa. »

[1]) Foscolo.

[2]) Per fortuna in Italia, neppure nella corrotta società del secolo scorso descritta dal Parini, non ci furono mai molte di quelle dame incipriate che solevano vedere i proprj figli una volta al giorno, per farsi da loro baciare la mano, per le quali M.me de Genlis scrisse le celebri *Veglie del castello*, dove faceva conoscere la gioja dell' intimità familiare; ma pur troppo, sotto quella od altra forma, anche in Italia ve n' è ancora qualcuna.

ed al giusto, e su quelle modellare le proprie azioni; affermo che non può esistere propriamente utile istruzione, senza una sana e corretta educazione. La conoscenza delle cose senza una norma suprema e regolatrice del Bene è tabe perniciosa, che a poco a poco logora le forze dell'intelletto e sfibra l'energia ed il vigore del corpo, piú dannosa forse della stessa ignoranza; perché, a vantaggio di questa, dà l'analisi minuziosa, particolareggiata del male ed offre però copioso pascolo a chi ha l'istinto di appigliarvisi, insegnandogli l'arte di meglio covarlo e di commetterlo vie piú grave e funesto e mantenerlo lunga pezza occulto. In una parola, l'istruzione senza l'educazione è il pomo offerto dal serpente alla madre Eva, è il vaso di Pandora scoperchiato delle passioni umane. Per alzare moralmente la donna non basta la coltura intellettuale, anche se vasta e perfetta, non basta l'emancipazione, anche se intesa nel suo miglior significato; la vita della donna non è la vita dell'intelligenza: nel cuore sta il segreto del suo essere. [1])

---

[1]) « Voi ci aprite scuole, ci ammettete alle Università, ci date diplomi, ufficj, cattedre, voi ci uguagliate all'uomo nell'esercizio delle facoltà dell'ingegno; voi ci accordate il piú nobile ed il piú alto dei diritti umani, il diritto di vivere col nostro lavoro; ma tutto questo che voi ci date non è la nostra vera, la nostra intima vita di donna: quando noi discese dalla nostra cattedra od uscite dal nostro ufficio, sediamo nella nostra stanza lasciando un mo-

Ma, pur non fatto calcolo dell' educazione, cosa d' altronde primissima ed essenziale, sarà egli vero che l' istruzione impartita da una straniera possa ad una nostra giovinetta riuscire piú proficua di quanto sia quella data da un' italiana? E come ciò è possibile, se tanta e tale è la differenza in tutto tra la donna del Nord e quella del Mezzogiorno, differenza nel temperamento e nel carattere, nelle impressioni e nell' attenzione, nell' atteggiarsi e nel risolversi; e la diversità è nelle condizioni fisiologiche, [1]) e in ispecie nello sviluppo della pubertà, funzione, quant' altra mai, significante nella donna? Ma invece di una piú efficace istruzione, l' effetto che ordinariamente si ottiene è quello di costringere allieva e maestra d' intendersi e compatirsi, e di metterle nella necessità di

mento i libri per attendere all' ago; quando ci fermiamo per accarezzar cogli occhi la testina di un bimbo; quando ad un uomo giovine ed intelligente noi diciamo con una parola o con un sorriso: via, alzati, lavora, non lasciar senza scopo la tua vita, non logorar nell' oscurità le forze del tuo intelletto .... e vediamo negli occhi di quest' uomo scintillare il desiderio delle nobili cose .... allora, solo allora noi siamo veramente donne, perché allora viviamo col sentimento, col cuore .... Se dunque la vita della donna è nel cuore, quando vorremo sollevar moralmente la donna, dovremo rivolgerci al suo cuore, educare, nobilitare i suoi sentimenti. » (TEITONI, *L' amore* ecc., pag. 11-2).

[1]) Le nordiche sono spesso piú vigorose di corpo e di volontà, ed hanno nel muoversi e nell' agire scatti e risolutezza quasi ma-

usarsi via via reciproche concessioni, che mentre sono una violenza alla natura e al convincimento di ciascuna, ogni giorno sempre piú le allontanano dalla vera méta educativa, rendendole, ciò ch' è l'antitesi, false e ridicole a sé stesse. [1]) E, a parte tutto cotesto, sarebbe per sé poco pratico supporre (se non sia per curiosità archeologica o pel bisogno di un clima piú

---

schile. L' italiana, al contrario, è piú donna, ha piú ingenuità, grazia e modestia, piú dolcezza di sguardo e di voce. Anche nell' abbigliamento alla donna nordica piace imitare l' uomo nell' omogenea discolorità delle tinte e nella svelta economia delle linee; l' italiana preferisce i colori pieni, veste con gusto artistico e, forse, supera la parigina nella discrezione de' finimenti, e nella semplicità e parsimonia di tutto l' insieme.

[1]) Se nella scelta delle istitutrici le nostre madri accordassero la preferenza alle francesi, si potrebbe dire che la comunanza di vita, di religione, di sentimenti, d' ideali, e i contatti e le relazioni esistenti durante 19 secoli di storia dovrebbero essere arra di felici risultati. Ma quando si pensa che la moda è di eleggere le tedesche, pare non si abbia abbastanza atteso alla diversità naturale della mente italiana dalla tedesca. La quale ha abiti piú sintetici della nostra; ed è caso molto raro che il tentativo di propagare e d' insinuare nello spirito italiano la coltura germanica sortisca un' utilità durabile ed effettiva. Pare che la scelta delle tedesche sia eziandio consigliata dal desiderio di procurare alle nostre ragazze un' istruzione musicale scientifica, severa; ma ancora qui molto si potrebbe discutere al lume di verità e di giustezza, se il pregiudizio consentisse di riguardare obbiettivamente la cosa, e di spogliarla delle solite esagerazioni.

dolce da concedere alla mal ferma salute) che una donna, la quale affronta il sacrifizio di abbandonare il cielo grigio e le pendici nevose della patria diletta, e di ramingar sola, come un' avventuriera, nella lontana terra della luce, del mare azzurro e dell' arancio, ma anche in nomea (ed in che modo!) de' terremoti, de' marioli e de' briganti, [1]) per procacciarsi un pane onorato co' suoi sudori, possegga, in compenso, una piú illuminata coltura e una nozione piú esatta delle scienze, quale acquistano le nostre ragazze nelle scuole

---

[1]) È giustizia dire che le donne del Nord viaggiano volentieri sole, e che un viaggio in Italia è per esse un sogno incantato. La Laguna, l' Arno, i Sette colli, il Vesuvio, la Conca d' oro hanno attrattive irresistibili. Trovar delle belle americane che vengono in Italia, e confessano, sorridendo, di aver lasciato a casa, di là dall'Atlantico, un marito buono ed affezionato, è cosa ormai comune; e anzi dicesi che la nostra graziosa Regina abbia protestato contro le frequenti presentazioni che si fanno alla sua corte di signore americane coniugate, il cui marito è invisibile. Ma il marito americano, assorto negli affari, non potendo usare quelle delicate attenzioni, che toccano cosí al vivo il cuore della donna, concede, in compenso, molta libertà alla moglie e le dà molto danaro da spendere, perché ella si procuri le sue oneste distrazioni e torni soddisfatta al focolare domestico. A questo proposito ci è molta differenza con le nostre donne, e . . . (perché non dirlo?) co' nostri mariti, de' quali alcuni (beati loro!) reputano mal fatto che la moglie vada sola in chiesa la domenica, quando addirittura, come è usanza nel Cosentino, non ve l' accompagnano col fucile ad armacollo.

superiori. Se cosí fosse, cercherebbe ella vicino al suo domestico focolare una qualunque occupazione, una rimuneranza pel suo lavoro là dove la ricchezza abbonda, e non mancano risorse a chi ha ingegno versatile e buona volontà.

Ma ho sentito dire che vanno preferite le straniere per la conoscenza delle lingue, e che lo studio di queste si addice alla donna meglio che le nozioni rudimentali delle scienze, e quasi n' è ornamento prezioso, indispensabile; non discuto quest' opinione, cui, del resto, sono lungi dal dividere. La letteratura e la storia, la poesia e l' arte dànno pur all' anima le ali, perché si innalzi alle altezze del bello e del divino; ma la donna moderna non è piú la castellana fantasiosa e gentile del medio evo, che vive di sogni e di tornei: sottentra, pur troppo, anche per essa l'età fredda e positiva della ragione, in cui la chimica e l' igiene, la geografia e l' aritmetica, la pedagogia e il diritto civile indicano la chiave, che disserra gli arcani della felicità e della ricchezza. Che se poi si dice che alla donna convenga lo studio delle lingue, per la ragione ch' ella non ha attitudini allo studio delle scienze, riserbato da natura solamente all' *uomo,* si può rispondere che, senza ricorrere con la mente a Piscopia Cornaro, a Gaetana Agnesi e ad altri celebratissimi esempj, la maggiore assiduità della donna allo studio, l' esser ella fedele al dovere, diligente, coscienziosa, l' avere la mano molto adatta per il maneggio di certi

istrumenti delicati, per i preparati microscopici ecc., la percezione rapida, l' intuito pronto dell' insieme, l'eccellenza (osservata dal Lotze) nell' ordinare le cose in ordine di spazio, l' agilità della memoria, sono qualità preziose che, coltivate debitamente, dànno alla donna il modo di acquistare una vera e soda coltura scientifica, e di praticare poi nella vita, con frutto e con onore, alcune professioni, che molti uomini, per le loro qualità fisiche e psichiche, non sono menomamente atti a esercitare. Ma dato pure che lo studio delle lingue, per altre ottime ragioni, sia l'obbietto principale dell' istruzione della donna, fra le lingue quale sarà quella che piú strettamente spetta agli Italiani di conoscere, di adoperare e coltivare? Niuno oserà emettere una opposta sentenza: la lingua patria, benché non manchino di coloro che studiano le giunture delle lingue del Libano o del Tibet, e lasciano cadere a brani quella, in cui scrissero Dante e Galileo. E dunque ricorriamo alle straniere, perché insegnino la lingua italiana alle nostre bimbe? oh qual paradosso! L' Ariosto, e giú fino all' Alfieri ed al Manzoni tutti i nostri Grandi, non paghi di esser nati in altra contrada d' Italia e di avervi trascorsa la vita, succhiando quasi col latte la dolcezza di quella lingua che il Caro disse degli Angeli, e il Byron chiamò la piú soave del mondo, visitaron peregrinando la Toscana, prima di pôr mano alle opere loro immortali; perocché intesero respirar quivi la fragranza incorrotta

di quell' idioma, [1]) cui forse pareva loro di avere indarno con amore e studio e diligenza sí grande per anni ed anni ricercato ne' libri, pigliando pure a guida i piú perfetti maestri del nostro bel dire. [2]) Il Grassi, che fu a niuno secondo nell' esame dell' indole e struttura dell' italica favella, non arrossí di confessare d' aver ricevuto una graziosa lezione, in fatto di lingua, da una gentil contadina da Barberino; e quantunque competente quanto mai altri sentenziò (parlando di sé stesso), che sarebbe « stata presunzione, anzi temerità ad uno scrittore non toscano » il dettar canoni su

---

[1]) « E tu i cari parenti e l' idïoma
« Desti a quel dolce di Calliope labbro »

alludendo al Petrarca, gridava, come a maggior titolo di gloria, il Foscolo a Firenze. (*I Sepolcri,* v. 175-6)

[2]) Con questo fuggevole accenno non intendiamo, si capisce, proporre né risolvere la grossa *questione della lingua*, di cui lasciamo discorrere tecnici e puristi, Cruscanti e Manzoniani. Il Leopardi in una lettera del 30 aprile 1817, diretta al Giordani, diceva che per riuscir bene nella prosa gli pareva « necessarissimo qualche anno di dimora in Firenze. » Prima di lui, il Botta, in una lettera del 6 aprile 1813, scriveva (da Parigi): « Il dialetto toscano solo può stare a petto per la copia e la ricchezza di qualunque altra lingua classica antica e moderna; per la eleganza, a parer mio, le supera tutte. » E prima ancora il Baretti, nel 1766, dopo una gita a Firenze, scriveva all' Albergati: « Oh come va mai.... che cotesti Toscani parlano cosí bene e scrivono cosí male? Perché non si lasciano andare alla natura, e perché storpiano il loro dritto parlare zoppicando dietro al Boccaccio? »

l' uso corrente delle voci italiane, lontano da quella felicissima contrada, nella quale, per giusto privilegio di circostanze fisiche e morali, scaturiscono perenni le purissime fonti della lingua parlata, e si conservano vive le testimonianze della scritta. [1])

È di troppo chiara intelligenza la conclusione, che

---

[1]) Senza dubbio l' uso toscano è il regolo della nostra lingua, ma non può dirsi il solo o il superiore. L' Italia non ha mai avuto, propriamente, un centro solo né politico né letterario, e da' dialetti delle diverse provincie accettò quello che aveano tutte di comune, e ne formò quella che si disse lingua italiana, ch' è come dire lingua della Penisola. Criterio, come si vede, fallace e sdrucciolevole, divenuto ancora più difficile, quando all'uso vivo si volle sostituire l'uso degli scrittori, anzi dei buoni scrittori, de' buoni scrittori d' un secolo e di una regione. Che se si vuol tutto restringere all' uso fiorentino, invece di un criterio certo, si può anche avere una confusione irreparabile; quante parole e locuzioni accettate da tutta la Nazione, mancano nel dialetto fiorentino, e quante da questo usate, al resto degli Italiani non giungono nuove ed incomprese? Donde deriva che, pure scrivendo gl' Italiani una lingua, ne parlano cento, e non ne scrivono mai una al punto, che lo scrittore toscano non si avverta di essere toscano, e il piemontese piemontese, e il napoletano napoletano. Chi prenderebbe il Pellico e il D' Azeglio per umbri o marchigiani, chi crederebbe il Giusti calabrese, chi direbbe veneto il Colletta, siciliano il Gozzi? Ma questa varietà, checché si dica, non è un svantaggio per la nostra lingua; la vivezza delle immagini, l' abbondanza delle locuzioni, la certezza del colorito sono, di fatto, maggiori in quegli scrittori che, pur volendo essere italiani, non hanno sdegnato di appartenere, in qualche modo, alla provincia in cui son nati.

si trae di cosí illustri esempj, perché a noi incorra l' obbligo di applicarla al nostro ragionare; ma non sarà forse in egual modo superfluo il ripetere una sentenza luminosissima del Giordani, che « lo scrivere italiano dipende dal pensare italiano. » Con che pace di coscienza intenderemo, dunque, che vengano le nostre fanciulle iniziate nel santuario di nostra favella da quei labbri, dove non mai il *sí suona*, [1]) e da quelle menti che condannarono il pensiero Italiano con l' esilio e con le carceri, col terrore della tortura e con la morte? Vituperio! e siccome per lungo usare col mugnajo, l' uomo ne torna infarinato, le nostre donne, a poco per volta, si assuefanno ad un barbaro linguaggio, da cui sdegnano perfino di sentirsi con garbo richiamare. Oh cosa mai esclamerebbero quei nostri primi poeti, sí coralmente innamorati del dolce parlare della gentile donzella italiana, se potessero per un istante rivivere e scorgere tanto sfregio delle italiche armonie! [2])

Ma io mi sento fare all' orecchio questa dimanda: Abbiamo noi in Italia una letteratura capace a esser letta e studiata dalla donna? Il Leopardi [3]) si pro-

---

[1]) Dante.

[2]) « Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
« Nasce nel core a chi parlar la sente. »
DANTE.

[3]) *Opere inedite*, pnbblicate da G. Cugnoni; Halle, 1878-80; vol. II, pag. 371.

poneva di scrivere un trattato per dimostrare « il bisogno di render qui, com' è già totalmente altrove, popolare la letteratura vera italiana, adattata e cara alle donne e alle persone non letterate. » Se una letteratura popolare da noi non esiste, ammesso il bisogno di dare alle donne una coltura confacente al loro sesso, a crearla potranno porgere non piccolo aiuto le stesse donne, sia scrivendo col loro gusto e criterio natío, sia obbligando i nostri autori a fare dei libri piú piacevoli [1]). All' accusa, intanto, che i nostri

---

[1]) Scrive il Bonghi in quell' aureo libro *Perchè la Letteratura Italiana non sia popolare in Italia* (4a ediz., Napoli, Morano, 1884) queste sensate parole: « Ci pare, con un libro francese o inglese, di trovarci piú a casa e in compagnia d' amici che con un libro nostro. Almeno questo è il sentimento della maggior parte de' lettori, e sopratutto delle lettrici. Di fatto alle donne, se non siano letterate e non facciano professione di erudite, ma leggano per gusto, un libro italiano, o non capita loro mai nelle mani o casca lor subito, e non si può senza imprudenza porgergliene da leggere; giacchè, prima di finire, ti ridanno il libro, e se sono in termini di confidenza, ti dicono che tu se' stato cagione di farle annoiare. Ora se ad una letteratura moderna rimangono estranee le donne, vuol dire che essa non ha vita. Non ridere, amico mio! è proprio cosí. La donna deve entrare in una letteratura piú come direttrice che come operaia (*è un' opinione del Bonghi*); allora, col suo criterio fino e giusto, con quella sua delicata spontaneità di sentire, con quella sua attitudine a scoprire le piaghe del cuore, con quella sua prontezza nell' avvertire le lacune o le parti risibili della natura d' un uomo, con quel suo uso di mondo, con quel suo bisogno di verità e

classici sono tutti imperfetti di stile, e che non ve ne sia forse un solo da poter mettere nelle mani alle ragazze per servir loro di guida sicura, risponda per me un critico, non sospetto di tenerezze, il Bonghi, il quale dice [1]: « Ma se son così imperfetti, perché vuoi che si leggano i classici italiani? Oh bella, perché sono i nostri, e perché i loro difetti insegnano quanto le loro qualità, sotto tutti i rispetti. Perché, tali e quali sono, valgono infinitamente meglio di que' nostri moderni ammanierati,

---

schiettezza, con quel suo vivere nel presente, colla sua inclinazione a non contentarsi, secondo l' indole, se non o d' un pensiero ben circoscritto o d' un affetto infinito, e col potere tutto suo di sancire col sorriso e colla grazia il giudizio che esprime, ha un' influenza potente ed utile nella letteratura d' un popolo moderno. Oltre di che per il suo posto nella famiglia e nella società è l' istrumento più adatto e più sicuro della diffusione della coltura, e per la natura delle sue occupazioni potrebbe fornire il maggior numero de' lettori d' un libro. Ora, come dicevo, le donne in Italia .... non leggono quasi punto libri italiani, e tutta la lor coltura e il lor giudizio è perso per noi .... La donna, nella letteratura nostra, non ha esercitato quell' ufficio che t' accennavo e che ha esercitato, per esempio, nella francese, alla quale, forse, è stata appunto essa la cagione principale di quella nettezza, di quella precisione, di quell' urbanità, di quell' universalità, di quella finezza, di quella vita, di quella speditezza, di quella opportunità, di quella varietà, in somma di tutti quegli altri pregi nei quali è superiore alla nostra. » Un pò di esagerazione, badiamo, papà Bonghi.

[1]) *Op. cit.* pag. 149.

sforzati e lisciati, che ora sono ammirati molto, e che non valgono piú de' cinquecentisti per i concetti e sono molto meno spontanei di loro nell' espressione; perché ne' migliori del trecento, del cinquecento e del secento, nel Passavanti, nel Machiavelli, nel Firenzuola, nel Caro, nel Davanzati, nel Dati, nel Varchi, nel Redi, nel Galilei, nel Segneri, la lingua è copiosa; e, distinta bene, vagliata nel modo che dirò, può servire ancora in gran parte; e lo stile, piú o meno imperfetto, ha almeno del naturale. »

Ma come se queste accuse non bastassero, si è ancora voluto dire « in nessuna letteratura essersi gli scrittori dipartiti dall' indole della loro lingua piú spesso che nella nostra, ed esser naturalissimo che i lettori (le lettrici segnatamente) non si trovino concordi con scrittori che gli violentano, e che preferiscano di leggere in quelle lingue, nelle quali gli scrittori si discostano meno da quell' uso, che essi lettori hanno imparato se non dal babbo, almeno dal maestro. » Chi, difatti, ha censurato il Manzoni di dipartirsi nello scrivere dall' indole della lingua italiana, chi lo ha ammirato perché vi si conforma mirabilmente; chi [1]) lo ha lodato di conformarsi soprattutto all' indole del dialetto lombardo, e censurato di aver guastato di poi questa felice conformità col correggere de' lombardismi e mettere nel posto dei

---

[1]) Fra gli altri il CATTANEO, *Scritti*, vol. I, Milano, 1846.

fiorentinismi. Ora, può darsi che i critici abbiano un criterio vago e confuso: ma che perciò? Un'altra prova la si è voluta trovare nella rarità estrema di buone traduzioni italiane, così de' libri antichi come de' moderni, a petto de' francesi, che ne hanno ottime, e tutte leggibilissime. La ragione è che il traduttore italiano si fa portar via dall'indole della lingua dalla quale traduce, e smarrisce l'indole della lingua propria; ciò che non capita al francese, il quale per la certezza e la precisione della sua lingua, ha un sentimento così delicato e particolareggiato dell'indole di essa, che qualunque concetto trovi espresso in una maniera disadatta, ne trasforma l'espressione issofatto [1]). Ma presumeremo noi, forse, di rimanere piú fedeli all'indole della lingua nostra, se all'imitazione delle letterature antiche, come accadde dal 400 in poi, vogliamo, come avviene da qualche tempo in qua, aggiungere la tentazione delle letterature moderne?

E un altro appunto si è fatto ancora, e si è detto: La donna dev'essere educata al culto della religione, e in Italia manca una letteratura religiosa. Infatti, né il Segneri, né il Cesari né alcun altro orator sacro italiano ha scritto con quell'efficacia di stile, con quella novità di osservazioni, con quella verità di sentimento, che hanno fatto il Massillon, il Bourda-

[1]) Ved. BONGHI, *op. cit.*

loue, il Bossuet (cito de' francesi soltanto). È verissimo. Ma da questo all' argomentare che l' Italia non ha una letteratura religiosa, ci corre, e per lo meno bisogna far man bassa su buona parte degli scrittori del trecento: ed io non so se Dante e il Petrarca e il Tasso e il Manzoni (mi limito a' maggiori) non abbiano scritto qualchecosa, che valga a sollevare e purificare nella donna il sentimento del divino. E dato pure che dal difetto di sentimento religioso nella vita italiana sia derivato un difetto di sentimento religioso ne' nostri scrittori, che perciò dovremmo noi far protestanti le nostre figlie, e dar loro da leggere libri religiosi tedeschi ed inglesi? o, quando tutto mancasse, non basterebbero altre espressioni dell' arte, l' architettura delle nostre antiche cattedrali, le tele meravigliose, la musica sacra, bella e severa, a risvegliare nella donna italiana gl' intimi moti dell' anima religiosa?

Io piuttosto torno al punto di partenza, ed osservo: se manca a noi una letteratura non letterata, semplicemente scritta e sentita, che sia l' immagine schietta della conversazione, la narrazione de' tanti casi della vita, la descrizione degli affetti intimi del cuore, per la ragione che una letteratura tutta fittizia, di frasi belle raccolte negli scritti de' classici, si è imposta nelle scuole, io non vedo lieve il pericolo che si corre di prendere una maestra straniera a guida delle fanciulle nello studio dell' italiano,

quando il meglio che all' Estero si possa fare è di apprendere la nostra lingua su la scorta di alcuni de' nostri scrittori piú conosciuti. Ricordo d' una intelligente *Miss* londinese, che insegnava l' italiano ad una milionaria marchesina quattordicenne, e mi diceva di aver cominciato lo studio della nostra lingua su le *Mie Prigioni* del Pellico, e di averlo menato innanzi e compiuto su' *Promessi Sposi* del Manzoni; ottime fonti, anzi le migliori, ma, forse, insufficienti al caso suo. Non è raro sentire delle signorine straniere parlare molto bene l' italiano; pur quel divario che passa da un italiano che discorra correttamente inglese o spagnuolo, a un inglese o ad uno spagnuolo, ci passa da uno straniero a un italiano. Vi sono distinzioni delicate, vi sono chiaroscuri del discorso, sfumature che scompariscono su di un labbro forestiero: resta la lingua aulica, a cui non c' è nulla da ridire, ma che nulla dice con forza, con grazia, con naturalezza. Ci vuole una cognizione molto esatta, un criterio molto sagace, un gusto molto fine per rendere il tono preciso d' una frase, d' una parola forestiera nella lingua propria, quando si traduce; immaginarsi le difficoltà di parlare e scrivere in una lingua differente dalla propria. C' è un complesso di particolarità, impossibile a descriversi, che *urbanità* dicevano i latini, *atticità* i greci, qualità che gli uni cercavano in Roma, gli altri in Atene, ma che pareva loro del pari la piú preziosa, e tale che come non si poteva procac-

ciare altrove, così non poteva essere surrogata da altro [1]). A poco a poco, col continuo sforzo che si fa di rivelare il proprio pensiero in altro idioma, non vi è difficoltà di lessico o di grammatica che non si vinca; ma, in compenso, si perde col tempo la vivacità del linguaggio, e si usa una fraseologia pallida, astratta, di convenzione, senza colore. Ciò è tanto vero che chi voglia conoscere la lingua italiana, incontra difficoltà, le maggiori, dove meno crederebbe, nella sintassi [2]). La nostra sintassi è pessima per la grande incertezza delle sue regole. Ogni sintassi ha una parte generale ch'è comune a tutto un gruppo di lingue affini, ma ne ha un'altra individuale, determinata, distinta, particolarissima, che non deriva dalle leggi universali del pensiero, ma è un mero fatto, di cui le ragioni speculative e storiche o non si sanno, o non si possono sapere: Da prima l'imitazione de' latini, poi la pedanteria de' grammatici, in ultimo il pregiudizio de' puristi di considerare la prosa del trecento non come il momento storico iniziale della letteratura italiana, ma come la sua perfezione e la sua cima, ebbero per effetto l'astra-

[1]) Ved. Cic., *De oratore.*

[2]) Delle difficoltà insite alla nostra lingua ha discorso, da par suo, il Bonghi; il quale ha, per giunta, notato come il Galiani ed il Goldoni, il Manzoni ed il Gioberti, il Tommasèo ed il Mamiani sieno riusciti, senza penar molta fatica, a scrivere in francese o bene o meglio che in italiano. *Op. cit.*

zione, l'incertezza e il dileguarsi di quella parte idiomatica, che costituisce, ne' suoi lineamenti generali, la fisonomia propria d' una lingua.

Col vezzo poi di dare a istruire le nostre fanciulle alle straniere, io non so quanti inglesismi e tedeschismi si uniranno a' già tanti gallicismi per farne zeppa la nostra lingua: il che, forse, a parecchi non dispiacerà, ma io non vedo che ricchezza sarà per ridondarne al nostro idioma. Basta che uno di noi si assuefaccia a libri di tal favella o di tal' altra, perché trapelino ne' suoi scritti locuzioni e parole, che non appartengono alla sua. Non che una lingua si debba chiudere all' invasione di voci straniere; per la porta o per la finestra ve n' entrano tutti i giorni; ma andarle a pescare quando non ce n' è bisogno, è come sciupar denaro per ricomprare da' vicini quello che abbiamo in casa e potremmo vendere agli altri, se questi lo volessero.

Infine io non so se sia un' erronea immaginazione parlare d' uno stile latino, inglese, greco, francese, italiano; se uno stile non ci fosse, non ci sarebbe genio nazionale. Lo stile degli spagnuoli è lo stile de' tedeschi? Uno scrittore ha uno stile corrispondente al suo carattere [1]), una letteratura ha uno stile

---

[1]) « *Supposez que Racine prenne le style de Shakespeare et Shakespeare le style de Racine; leur œuvre sera ridicule, ou plutôt ils ne pourront pas écrire.* » (TAINE, *Philosophie de l'art.*)

corrispondente allo spirito del popolo, al quale appartiene [1]). Lo stile è la vita del pensiero trasfuso nella parola [2]); non ha stile chi non ha pensiero: l' arte dello scrivere è così radicata nell' arte del pensare, che i grandi scrittori sono gran pensatori [3]). Con che non si vuol dire che gli scrittori di una nazione si assomiglian tutti [4]): dovrebbero essere una noiosissima folla di persone tutte dello stesso carattere e dello stesso ingegno: ma non si può e non si deve dubitare che il maggior numero degli scrittori di un secolo ed anche, in certo modo, attraverso tutta la storia d' una letteratura, non ritraggano una propria aria di famiglia, dipendente tutt' altro che da somiglianze estrinseche e accidentali. Ma ci

[1]) Se *le style c' est l' homme*, come avrebbe detto il Buffon, (*Discours de réception à l'Accadémie française*) o se *le style c' est la chose*, come avrebbe sentenziato il Voltaire (*Dictionnaire philosophique*) lasciamo discorrere i retori; ma forse come lo stile rivela l' uomo, cioè, la sua potenza di pensare, d'immaginare, di sentire, così ha pure bisogno di una materia, in cui s' incarni e a cui dia vita e forma il lavorío iutellettuale dello scrittore.

[2]) Ved. FOSCOLO, *Lezioni d' eloquenza*.

[3]) E salve rarissime eccezioni, i sommi pensatori sono eccellenti scrittori. Aristotile non è paragonabile a Platone nell' arte dello scrivere: pure basta il lib. I della sua *Metafisica* per rivelarlo un de' più grandi scrittori del mondo. Così è, forse, del nostro Vico nella prima edizione, tanto diversa per lo stile dalla seconda e dalla terza, de' suoi *Principj di una Scienza Nuova*.

[4]) *Tot stili quot capita.*

sia un stile, oppure una stilistica, come altri opina [1]), ossia un complesso di mezzi di stile, ch' è diverso piú o meno per un popolo e per un altro, conosceranno per noi gli stranieri questi mezzi meglio che non li conosciamo noi? e potranno le istitutrici straniere ottenere che le nostre ragazze scrivano con uno stile italiano?

Ma io forse ho preso la cosa di là, donde le nostre madri non la guardano. Le maestre forestiere insegneranno alle nostre fanciulle un po' d' italiano, acciocché non si dica che queste lo ignorino del tutto: ma sarà la foglia di prezzemolo sul pesce, tanto che dia gusto, ma non guasti. Nella nostra *noblesse* non mancano famiglie [2]) che, per un malinteso spirito

---

[1]) Il Bonghi, ad esempio.

[2]) Ma che dico io, le famiglie? e che dovrei dire de' dotti studj? Tutta la nostra coltura è una profanazione. Il *parterre* pella nostra dottrina è diventato una ricercata fioritura di nomi che tanto sembrano autorevoli, quanto sono piú strani. L' Italia, che sognava col Gioberti il primato morale e civile su le nazioni, quando politicamente era un' espressione geografica, oggidí, al contrario, ha tanta coscienza della sua assoluta inferiorità, che basta che alcuno de' suoi figli vituperi le sue glorie sante, su l' *ipse dixit* di qualche Ostrogoto, perché gli conceda celebrità e favore.

« Se dalle proprie mani
« Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi? » *

Si vorrebbe convertire il Papa al libero esame, si vorrebbe inse-

* Petrarca.

aristocratico, hanno ripudiato la lingua patria (arnese già troppo volgare per gente pulita e per bene), e adoperano in conversazione la francese, l'inglese e persino la tedesca; e ciò spieghi come e perché vengano, per lo più, affidate le signorine dell'*high-life* ad istitutrici oltramontane: chi vuole spezzatino di pollo, ha bisogno di pollame. Le madri indi si gloriano di sentir parlare dalle figliuole, quasi graziosa musica cosmopolitica, tre e quattro lingue, fingendo d'ignorare ch'è meglio assai saperne una sola e bene, anziché acquistare una cognizione superficiale di molte

---

gnare al Verdi l'*abc* della musica dell'avvenire, si vorrebbe abolire il latino e il greco nel Liceo per introdurre il tedesco; e non so quali e quante cose grandi dovremmo fare per germanizzarci, e così diventare uomini anche noi. E tutto ciò senza nemmeno badare, per dirne una sola, alla differenza dell'indice cefalico esistente tra la razza più puramente teutonica (dolicocefala) e la nostra. Ah cosa mai direbbe quella fiera anima del Niccolini che avea proposto, dopo la cacciata degli Austriaci, d'innalzare su la cima delle Alpi una statua colossale a Mario, che avesse in atto di minaccia la spada rivolta al Nord e sotto l'iscrizione: *Indietro i barbari!*

A questo stato di cose, non so se più con un senso d'ironia o d'amarezza, pare accenni il Settembrini, quando scrive: « Tra gli studiosi di Orazio non ho trovato chi abbia letto queste due opere del Galiani, che a me paiono di molta importanza; e quantunque non sieno roba tedesca, pure io consiglio i giovani a leggerle, perché v'è roba buona quantunque paesana. » (*Lezioni di Letteratura Italiana*, vol. III, pag. 57, Napoli, Morano.)

e svariate per indole ed origine; onde in ultimo s'ingenera smarrimento e confusione, e mai non si perviene a parlarne e scriverne alcuna mediocremente. [1]) Non avea torto il Foscolo di osservare che per « balbettare molte lingue, si balbetta anche la propria, ridicoli a un tempo agli stranieri e a noi stessi. » [2])

---

[1]) « Di un' istruzione che non si sbracci a farle studiare superficialmente parecchie lingue senza conoscerne alcuna davvero, e meno di tutte la propria, così che mentre ella si dice colta in molti idiomi, non ne conosca le origini, non possa istituire importanti confronti, e stranieri affatto o noti appena di nome le siano i grandi pensatori dei vari paesi che quegli idiomi illustrarono e ne formarono la ricchezza; ma procede guardinga e prima che gli altri le faccia conoscere il suo paese, prima che i forestieri, l' idioma nazionale, prima che gli estranei pensatori i nostrani, più che le belle letterature altrui, la ricchissima nostra. » (Rosa Piazza, *op. cit.*, p. 14).

[2]) « Il viver con Spagnuoli, il gire in volta
« Con Spagnuoli, m' ha fatto uom quasi novo,
« E mi hanno quasi la mia lingua tolta.
« Non pecco se da' nostri io mi rimovo,
« Poi che il bisogno mio da lor non aggio,
« È forza ch' io mel pigli da chi 'l trovo.
« Temo che un giorno io diverrò selvaggio,
« Mentre di tante lingue mi diletto
« Io perderò l'altrui e 'l mio linguaggio. »

Tansillo (1510-1568).

Scoppio di nobile sdegno non solo dello scrittore, il quale rimpiange le parole e le frasi mutuate da stranieri idiomi, ma ancora del soldato, che cerca invano una bandiera, la quale fosse

Siamo piú serj! non facciamo delle nostre fanciulle degli agenti di commercio o de' ciceroni per quei forestieri, che ci onorano venendo a visitare i nostri monumenti. Non già che non giovi lo studio di qualche altra lingua: al contrario studiare la propria in contrapposizione con quelle, con le quali ha maggior somiglianza, può giovare a fissarne bene e chiaramente l'indole, se l'imitazione non meni ad alterarne o guastarne la fisonomia. Anzi l'esercizio del tradurre sveglia lo spirito d'osservazione, rende piú esatto il dire e meglio corrispondente al concetto, e contribuisce a ben padroneggiare il proprio idioma e farlo ad ogni uopo servire. Ma, per consenso degli scrittori, riescono a tal fine le lingue classiche meglio delle moderne [1]), le quali invece, generalmente,

---

la sua, e che, non trovandola, si vede costretto a militare sotto quella di un popolo straniero. (Cfr. FIORENTINO, *Capitoli giocosi e satirici di L. Tansillo.*)

[1]) Sarebbe davvero utile questione a risolvere se sia piú conforme al genio della lingua italiana seguire le antiche o le moderne. I puristi sostengono di mantenersi fedeli alla nostra, seguendo le prime; altri objettano essere impossibile in italiano, come in tedesco ed in ogni altro idioma moderno, seguire le antiche, essendo cambiate le condizioni, per la mancanza di particelle d'ogni sorta di che quelle abbondavano, per la perdita avvenuta della declinazione del relativo, e per altre ragioni. Dove sta il torto, e da qual parte sta il vero? Io penso che al genio d'una lingua non sia piú conforme seguirne una anziché un'altra: conforme ad essa è servirsi de' suoi proprj mezzi, ecco tutto: lo studio di altre lingue, morte o viventi, può soltanto porgere

non concorrono che a corrompere la purezza e ingenuità della forma, a complicare la semplicità del costrutto e intorbidire quella limpida vena, nella quale così facile e piano scorre il pensiero e traspare in ogni sua minima parte. [1]) Che se noi desideriamo nelle nostre signorine una coltura larga e superiore, uno spirito scientifico e critico moderno, insegniamo loro con lo spagnuolo e col francese anche l' inglese ed il tedesco, e diamo ad esse la gioja di leggere Zorilla e Castelar, Lamartine e De Musset, Shelley e Burns, Gœthe ed Heine nell' originale; [2])

---

il modo di conoscerli meglio, e giovarsene con più delicatezza e precisione.

[1]) Può darsi che in ciò i nostri scrittori esagerino: si può scrivere italianamente e usare locuzioni che si trovano in altre lingue; vi sono costrutti, il cui genio è proprio di un paese, ve ne ha di altri che stanno bene in una lingua e non meno bene in un' altra. Proibire a' fanciulli d' apprendere il francese per non guastarsi l' italiano, sarebbe una cosa ridicola come quella di non insegnar l' italiano a' bimbi francesi, perchè non saprebbero più parlar bene francese. Ma che lo studio d' una lingua straniera, quando non si sappia bene e davvero la propria, non faccia bene, è cosa, per altro, inoppugnabile e vera.

[2]) Dovendo scegliere tra il tedescò e l' inglese non saprei che consigliare. Circa un secolo fa lo Schiller scriveva: « La nostra lingua signoreggerà il mondo »; finora la superba sentenza non è stata avverata. Gli Inglesi affermano che, per la sua estensione attraverso il mondo, per la facilità con la quale si può apprendere, la loro lingua ha conquistato così sicuro consenso che nulla le può impedire di diventare, in un prossimo avvenire, il grande

ma se delle lingue straniere non debbono servirsi che per pronunziar bene, coi loro proprj nomi d'origine, le ultime creazioni della *grande mode*, o per infiorare di leggiadri motti esotici, quasi simbolico aroma, le letterine sentimentali; che peccato che del tempo e del danaro non si sappia far uso migliore!

E dalla famiglia passando alla scuola, io non credo sarebbe inopportuno che il Governo pubblicasse una statistica degli istituti d'istruzione e di educazione tenuti in Italia da stranieri, o ne' quali l'insegnamento è impartito da monache francesi. [1]) È un pro-

---

strumento delle comunicazioni internazionali. Ma bisogna mescere molt' acqua nel vino, e per lo meno occorreranno altri cento anni perché questa preponderanza si faccia sentire: l'inglese per ora non è parlato che da 100 milioni, numero molto esiguo, appena un quindicesimo, rispetto al totale degli uomini, che popolano il Globo. Avendo doppia origine, latina e germanica, la lingua inglese, dopo le lingue romanze, è quella che più si avvicina all'italiana, e che si può apprendere facilmente, se se ne eccettua la pronuncia. Chi volesse poi estendere le sue cognizioni linguistiche, troverebbe nell'inglese un forte aiuto, appunto in virtù della sua duplice origine. Alla coltura della donna la letteratura inglese si attaglia meglio della tedesca, per la forma spigliata e per lo spirito fine e geniale che l'informa, rispetto all'altra, più grave e più densa di pensiero filosofico.

[1]) L'istruzione delle fanciulle in Italia, fino a qualche anno addietro è stata quasi esclusivamente impartita da istituti religiosi, ed in gran parte da suore francesi. Nel 1869 il Ministro Bargoni, preoccupandosi della importanza di una buona educazione e di una soda coltura da darsi alla donna, diramava una circo-

blema di economia sociale che i nostri Statisti non dovrebbero trascurare del tutto. Tra noi non poche signore e signorine deplorano la gara che vien loro

lare, nella quale invitava i municipj delle città italiane a fondare, su l'esempio di Milano e di Torino, delle scuole superiori, in cui le fanciulle di condizione agiata potessero trovare quella maggior copia di studj, domandata da' bisogni del nostro tempo d'accordo con la loro intelligenza. « Fino allora, diceva il provvido Ministro, il pensiero del legislatore non era andato più in là, per la donna, dello insegnamento elementare. Esso era stato particolarmente rivolto ad estendere l'istruzione pei maschi, preparando un doppio ordine di scuole secondarie atte a condurli all'esercizio delle varie industrie e professioni e ad elevare il livello della coltura comune, mentre per la donna, ove si eccettuino i pochi convitti e le Scuole Normali dove le maestre ricevono un'istruzione più elevata, non v'era, nel nostro ordinamento scolastico, nulla che andasse oltre le esigenze di una prima e volgare educazione ..... Non solo la donna, ossia la metà della popolazione italiana, ne subiva le tristi conseguenze; ma l'uomo stesso ne risentiva un danno irreparabile per l'azione continua che la donna esercita sopra di lui. Sono le madri che formano la famiglia e la società, ed il sollevare lo spirito della donna è il mezzo più efficace a nobilitare quello dell'uomo. Soltanto colà dove l'educazione della donna è curata e tenuta in pregio, è dato di raggiungere quella gentilezza di costumi e quella dignità di vita, che sono le precipue doti dei popoli civili. »

All'appello del Bargoni risposero parecchi municipj, i quali, profittando degli aiuti promessi dal Ministero ed imitando gli ordinamenti ed i programmi della Scuola di Milano fondata fino dal 1861 e di quella di Torino fondata il 1864, fecero sorgere nel giro di pochi anni le Scuole superiori di Venezia, di Bologna,

fatta dall' elemento forestiero, e che le esclude da una carriera nobile e proficua. [1]) Non consiglieremmo mai che si adottassero misure di rappresaglia: [2]) le inse-

di Padova, di Roma, di Firenze e di qualche altra città. Ma in seguito un ben più vigoroso impulso alla coltura della donna si diede in Italia con la fondazione degli Istituti Superiori di Magistero femminile in Roma ed in Firenze, avvenuta nell'anno 1878, e con l' ammettere le donne a frequentare, senz' alcuna limitazione e a parità di condizione degli uomini, così i corsi dei Ginnasj e dei Licei, come quelli delle Università.

[1]) Noi siamo colmi di ammirazione per quelle ragazze o giovani vedove di condizione civile, rimaste orbe del loro sostegno e deserte di ogni mezzo di sostentamento, che serbano il decoro del proprio nome nella società. Ma come possiamo volere che si mantengano forti dinanzi ai colpi della sventura e contro le dolci lusinghe di una vita guardata attraverso un prisma alterato dalla malvagità o da un calcolo infame, se non sappiamo in altro modo proteggere dalle insidie e da' pericoli la loro virtù, la loro grazia e bellezza, che con l' indifferenza o con la proposta di accoglierle nella qualità, per loro umiliante, di cameriere nelle nostre famiglie? Io non vedo niente che onori tanto la donna, quanto la carriera dell' insegnamento e gli studj che l' accompagnano: e mentre le nostre giovinette, fornite da natura d' una intelligenza eminentemente svegliata riescono benissimo in tutto quello a cui si accingono, quale peccato che non si tragga vantaggio da queste eccellenti disposizioni, e si lascino inerti a consumarsi da sè!

[2]) Rappresaglie mai contro nessuno; ma, se è il caso, venerazione e riconoscenza a quelle generose signore, che vengono dall' Estero per fare il bene in casa nostra, e vi spendono tutta una vita piena di utile attività. Fra queste é da nominarsi la Signora *Julie Salis Schwabe*, la quale ha voluto essere per Napoli

gnanti italiane, se eserciteranno bene il loro ministero, finiranno per dissipare i pregiudizj e vincere la moda, trionfando così co' mezzi legittimi e civili

---

quello che un' Italiana, veramente grande, *Laura Solera Mantegazza*, fu per Milano. Nata ebrea in Germania, ma educata in Inghilterra ed abbracciata la religione protestante per intima convinzione, sposata ad un ricco e stimato industriale, si trovò in mezzo a quella eletta schiera di uomini, fra cui il Cobden *, che aveano diretto il gran movimento contro il dazio su' grani. Rimasta vedova quando Giuseppe Garibaldi, ch' ella conobbe personalmente, faceva appello alle donne italiane perché si occupassero dell' istruzione del popolo rovinato dallo sgoverno di principi e di preti, la benefica signora decise di dedicare tutta l' opera sua alle fanciulle napoletane, allo scopo di farne buone madri e valenti educatrici. Dopo aver lottato contro il pregiudizio, che guardava con occhio sospettoso la nuova istituzione e contro la diffidenza che le negava i mezzi di gittarne le basi, unendo al proprio danaro quello raccolto fra le sue amiche, ed invocando l' appoggio delle autorità locali, finalmente nel 1873 riuscì d' indurre il Governo a mettere a disposizione dell' Istituto, facendolo restaurare, un vecchio edificio di proprietà dello Stato, l' ex-Collegio medico. Solo la fermezza e la perseveranza potevano trionfare degli ostacoli, e la Signora Schwabe, volenterosa del bene, con l' animo illuminato e modesto, diffondendo negli altri il proprio coraggio ed entusiasmo, mai non ristette; e in Italia e in Inghilterra e in Francia ed in Germania destò il più vivo interessamento per l' esistenza e lo sviluppo d' una scuola, frequentatissima, di cui non vi ha l' uguale al mondo per la sapiente

* Ved. COBDEN RICH., *Notes sur ses voyages, correspond. et souvenirs, recueillies par Salis Schwabe*; Paris, 1879.

della concorrenza. Ma non sarebbe superfluo che si contrapponessero questi fatti alle lagnanze che ci vengono d' oltralpe e d' oltremare per l' impiego degli operaj italiani nelle industrie straniere, i quali, sobrj e modesti, non vendono fumo, né pregiudizj, né superstizioni, ma lavoro reale e tanto mal retribuito, quanto utile a tutti.

Avevamo un giorno in casa nostra armi straniere, perché i nostri padroni cercavano « in cor venale amore o fede, e qual piú gente possedea, colui era piú da' suoi nemici avvolto. » [1]) Oggi accogliamo in seno alle nostre famiglie una nuova soldatesca, quella del pensiero: abbiamo col sangue scacciata la prima, quando scacceremo col buon senso la seconda? [2])

---

applicazione delle teorie, del metodo e dello spirito pedagogico del Frœbel. Donne simili, che fra le loro sincere amiche ed ammiratrici per la opera umanitaria compiuta contano Vittoria Regina d'Inghilterra Federico Imperatrice di Germania e Margherita Regina d' Italia, sono la benedizione di Dio, e la gratitudine e il rispetto di tutta una civile nazione le accompagna.

[1]) Petrarca.

[2]) « I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto dí sormontati d' ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca, se non la forza della concordia.... Ov' è l' antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni dí memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto piú splendono, tanto piú scoprono la nostra abbietta schiavitú. Mentre invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi

Noi, cui sorride al pensiero un' êra lontanissima, in che tutta l' umana famiglia abbia una patria, una legge ed un altare, non guardiamo oggi senza sdegno e rossore questa gente, che valica le Alpi e si asside al nostro desco, propagatrice di altri culti e di altre civiltà, ed inspira alle nostre figlie l' oblio e il disprezzo delle nostre glorie: [1]) noi ripetiamo il grido delle *camicie rosse:*

« Va fuori d' Italia; va fuori, o stranier. » [2])

Monteleone, 14 ottobre 1884.

---

perdendo le sostanze e l' intelletto e la voce sarem fatti simili agli schiavi domestici degli antichi o trafficati come i miseri Negri, e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe, e disseppellire e disperdere al vento le ceneri di quei Grandi per annientarne le ignude memorie; poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall' antico letargo. » (FOSCOLO, *Ortis*, pag. 122 e seg.). Il Machiavelli aveva detto dell' Italia: « più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz' ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa. »

[1]) L' obbligo di richiamar l' Italia a sé stessa, oltre che essere un atto di carità patria da compiersi con coraggio e da maturarsi con lungo amore, è imposto dalla tendenza ormai generale nella coltura germanica ed anglo-sassone ad allontanarsi da ogni tradizione latina.

[2]) Mercantini.

XXVI.

L' UOMO PRIMITIVO.

Ch' è l' uomo primitivo?

Bisogna concepire la difficoltà di tal dimanda. Bisogna fare astrazione dall' uomo di oggi, che nasce in questo ambiente intellettuale. Tal difficoltà fu compresa dal Vico nella « Scienza Nuova ». Egli dice: noi non possiamo formarci un' immagine dell' uomo primitivo: possiamo intenderlo per via di astrazione. Il Vico si discosta da coloro che fanno nascere l'uomo con idee piú grandi delle nostre. Egli dice che l'uomo primitivo altro non avea che il senso; ammettiamo, senso piú robusto. La sua attività solo in esso si dovea concentrare: e i selvaggi nell' odorato, nell' udito, nella vista sorpassano i civili, e i viaggiatori ne restano stupiti. Accostando l' orecchio a terra sono capaci di udire suoni lontanissimi; con l' odorato avvertono se sia passato per quel luogo qualcuno della loro stirpe. Dove non si è sviluppata la ragione, il senso è piú robusto.

Ma non dobbiamo credere che presso i selvaggi

possiamo trovare l' analogo dell' uomo primitivo: l' analogia corre fino a un certo punto. [1]) Non tutti i popoli selvaggi si trovarono nello stesso stato, in cui si trovano oggi: nell' America centrale c' era una volta una grande civiltà, spenta nelle guerre posteriori. Nell' uomo primitivo, per contrario, bisogna non supporre alcun precedente di civiltà: nella stessa Australia oggi, invece, restano i frammenti nella vita d' una civiltà che fu. Bisogna rifare l' inizio della civiltà: si può intendere, direbbe il Vico, ma non si può immaginare. Manca nel popolo primitivo il legame di causalità: vi sono alcuni selvaggi che s' accorgono mancare alcuno della loro tribú, solo perché non ne vedono l' immagine, non già perché trovano mancante il numero [2]). In loro non ci è astrazione,

---

[1]) Osserva il Vico non potersi far paragone de' primi uomini delle razze co' nostri idioti e villani, che non san di lettere, e neppure co' piú barbari abitatori delle terre vicine a' Poli, o de' deserti dell' Africa e dell' America; dei quali i viaggiatori pur ci narran costumi cotanti esorbitanti dalle nostre ingentilite nature che fanci orrore; perché costoro nascono in mezzo a lingue, quantunque barbare, e sapran qualchecosa di conti e di ragioni. Cosí sono tutt' altro che uomini primitivi i Germani di Cesare e di Tacito, e gli altri popoli, di cui gli antichi scrittori ci lasciarono ricordo.

[2]) Il Vico dice: apprendono di piú i fanciulli delle nazioni mediocremente incivilite che non gli adulti selvaggi l' abito di *numerare*, il cui atto è astrattissimo, e tanto spirituale, che per una certa eccellenza è appellato *ragione*.

ma solo l'immagine. Essi non discernono ciò ch' è cosa naturale da ciò ch' è soprannaturale. Un viaggiatore domandò ad alcuni negri che cosa pensassero del sole nella notte; non seppero rispondere niente: non sono nemmeno capaci della supposizione. Lo spirito nel suo primo stadio non ha nessuna idea, ha rappresentazioni, immagini singole; manca a lui la classificazione. L'idea astratta, il concetto non nasce, finché non nasce il lavoro mentale, finché lo spirito non si ripiega su di sé stesso [1]).

L'uomo primitivo non è capace di aggruppare piú rappresentazioni; comincia egli però col fare dei confronti. Alcuni selvaggi chiamano la rugiada lo sputo delle stelle.

In questo primitivo stadio di raccogliere somiglianze, si rivelano i primi tentativi e ad essi si riferiscono pure le metafore. Il Vico fa un'osservazione,

---

[1]) L' uomo primitivo è piú occupato di quello che sta di fuori che di quello che sta di dentro. I recenti risultati della linguistica ci avvisano, p. e., che nella genesi della parola ariana le flessioni del parasmâipadico sono derivate dalle flessioni dell' âtmanêpadico, ossia che fu prima il verbo transitivo e poscia l'intransitivo, in cui la qualità e l' azione non escono dal soggetto. L' intransitivo suppone l' autocoscienza, o almeno molte riflessioni, le quali non possono essere che il risultato di lunghe meditazioni. (Oppugna la teoria del Bopp, Schleicher, Curtius ecc., che noi seguiamo, il Merlo, con insufficienti ragioni nella *Rivista Filologica*, anno XII.)

dicendo che i popoli primitivi, assorti nel senso, attribuiscono alla natura l'animalità, credendo la natura tutta nelle stesse loro condizioni [1]). Questa opinione è non del tutto giusta: perché presuppone nell'uomo

---

[1]) Sino a pochi anni or sono pareva che uno de' compiti principali dell'etnografia fosse lo scoprire e lo studiare popoli primitivi: come se ne' moderni selvaggi si vedesse un esempio delle condizioni primitive di noi stessi. Questi selvaggi, secondo le vecchie teorie, erano veri figli della natura, che non tocchi da civiltà straniera s'erano sviluppati da sé stessi; un profondo abisso li separava da' popoli civili. Oggi, invece, non sappiamo indicare con certezza le vere differenze tra gli uni e gli altri; gli antichi criterj non ci servono più; la stessa scrittura non è il privilegio de' popoli civili; molti de' così detti popoli primitivi scrivono o hanno ottimi surrogati della scrittura; gli abitanti della Polinesia hanno una memoria così tenace, una tradizione così ricca e così varia da non temere il paragone co' nostri analfabeti. Oggi è quasi impossibile trovare l'esempio d'un popolo primitivo esente da influenze straniere. Dalla « letteratura » degli Suaheli, abitanti della costa orientale della parte meridionale dell'Africa tropicale, quale venne pubblicata dal missionario inglese Steere, una parte è di origine araba, un'altra di origine indiana, e solo un decimo è indigeno e veramente africano. Altrettanto dicasi per la forma della casa (« tembe »), delle porte (a pernio e a due battenti), per gli elmi a cresta, e per altri elementi etnografici. Così spetta all'egittologo dire se la tecnica del ferro in Africa abbia avuto un'esistenza plurimillenaria, e gli Egiziani, giunti dall'Asia nella regione del Nilo, l'abbiano appresa da' loro vicini meridionali, e poi trasmessa a Nord. (In particolare su le *influenze straniere in Africa* ved. uno studio di F. von Luschau, in « *Vestermanns Monatshefte* » di Brunschweig.)

la conoscenza dell' anima e lo sdoppiamento di essa col corpo, e quindi l'attribuzione di essa alla natura. Or bene, l'uomo primitivo ha egli l'idea dell'anima? No, certo. Essa presuppone uno sviluppo mentale. Prima di tutto bisogna saper distinguere due realtà nella nostra persona: distinzione, che si acquista assai tardi e non per tempo. Riempiamo la lacuna del Vico.

Vi sono fenomeni nella natura, che fanno vedere essere una cosa divisa in due; l'uomo primitivo a vedere sé e l'ombra, non sapendo della luce, non sa darsene spiegazione: l'eco diede origine al noto mito della ninfa Eco, perché quel fatto semplicissimo non si sapea spiegare. Il fenomeno continuo dello sbocciare de' fiori ha potuto ne' popoli primitivi far nascere l'idea dello sdoppiamento, della doppia esistenza nella stessa cosa. Il Vico non ha badato all'importanza di questo fenomeno nella fantasia dell'uomo: e Lucrezio l'avea analizzato. Nel sogno vi par di viaggiare, di camminare, e poi vi svegliate e vi trovate in altro luogo: vi par di avere un *io* in veglia, un *io* nel sogno. I popoli primitivi dànno grande importanza al sogno: anzi alcuni popoli selvaggi si procurano il mezzo di avere de' sogni, credendo quella la vera vita.

Nella Bibbia abbiamo grandi esempj: celebre quello di Abramo; anche presso i Greci, il sogno di Patroclo ad Achille; presso i Romani, quello della moglie di Servio Tullio. Cosa succede? Mettete un uo-

mo nella condizione di non saper comunicare agli altri ciò che gli è avvenuto nel sogno e ciò che ha fatto nella vita; questo gli fa credere che vi siano maggiormente due vite. Quindi incominciamo a distinguere due esistenze: ombra e spirito in molti idiomi sono sinonimi (chi volesse esempj per la nostra lingua, legga Dante): quindi ombra nel sogno; noi allora incominciamo a dire di aver un' anima ed un corpo. Dunque il Vico, dicendo che l' uomo concepisce animata la natura, presuppone un primo stadio, nel quale l' uomo intuisce la divisione, lo sdoppiamento. Se noi oggi non abbiamo potuto definire la realtà indipendente dell' anima, se sia un processo della nostra attività, o sia una sostanza, come pretendiamo che abbia tanto intuito l'uomo primitivo? Havvi alcuni fatti, i quali concorrono a stabilire questi due elementi. Il sonnambulismo, per esempio; là si muove tutta la nostra persona; noi diremo, dopo, che ci siamo sognato ciò che abbiamo fatto, e resteremo stupiti a sentire da altri, che abbiamo operato in realtà [1]). Noi non abbiamo coscienza allora: tutti questi

[1]) Non tutti i sonnamboli, svegliati che sono, si ricordano dell'operato; ma questo accade nel maggior numero de' casi. Si legga la descrizione che dà del sonnambolo Giovanni Ferod da Digne il celebre GASSENDI (*Fisica*, lib. XIII, cap. VI, sez. 3.); altre ne raccolse da autori diversi il MURATORI (*Trattato della forza della fantasia umana*, cap. VII).

fatti avran convinto i popoli primitivi a far distinzione negli esseri di animati e di inanimati.

Gli animali anche la fanno tale distinzione; l'uomo naturalmente ha dovuto farla, almeno come gli altri animali, per la conservazione sua. Il movimento è una delle cause occasionali. Ma con qual criterio distinguerà egli i fatti biologici de' fatti meccanici, perciocché il movimento è comune ad entrambi?

Orbene. Se vede una pietra che cade, un albero che si muove, vede che ciò avviene per un elemento qualunque esterno: non così penserà di un uccello che fende l' aria, di un pesce che guizza nell' acqua. Il criterio per discernere l' animato dall' inanimato è dunque di vedere se si muove da per sé, o no: la spontaneità del movimento è il primo e più elementare criterio per distinguere i fatti biologici da' fatti meccanici. Il Vico erroneamente stima che l' uomo credette in prima che tutto fosse animato: è vero che si sbaglia da alcuni selvaggi nel chiamare animato ciò che non è; ma ciò non dee recare meraviglia, se lo stesso scienziato è nell' imbarazzo di designare nettamente i limiti tra i diversi regni della natura. La prima distinzione che fece l'uomo fu quella di conoscere che in natura vi è l' animato e l' inanimato.

Lucrezio [1]) ci dice, inoltre, che le immagini della

[1]) *De rerum natura*, L. V.

fantasia e poi quelle de' sogni indussero l'uomo primitivo ad attribuire l'immortalità all' anima umana, e prepararono in lui la fede negli dèi. Quando la forma si riferiva all'individuo, ecco l'immortalità; quando l'immagine si riferiva a persona sconosciuta, che manda voci superbe in paragone della faccia maestosa e delle forze non comuni, allora comincia a nascere, a poco a poco, un dio nella mente umana. E vedendo che la forma restava la stessa, si credeva che non potesse morire mai; e poi, perché avea forze maggiori de' mortali, si credeva che non avesse ad essere sopraffatta, e le si attribuivano fortune migliori de' mortali. C'era una ragione: colui che dorme, non faticando, crede che non fatichi l'immagine. Inoltre quei primi uomini vedevano viaggiare gli astri nel cielo e le stagioni dell' anno rivolgersi con un ordine, e non scorgendone la ragione, ne cercavano un rifugio, attribuendo tutto ciò agli dèi, e credevano che tutto avvenisse per un loro cenno. Ecco la causa della loro ignoranza creare un rifugio, attribuire agli dèi ciò che non si sa spiegare. E il Vico, difatti, chiama la Teologia fisica de' popoli ignoranti. Un altro motivo è questo: tenta nella notte la dubbia mente una ragione per sapere quale sia stata l'origine, quale sia la fine del mondo. [1]) A tutte queste fasi della fan-

---

[1]) L' uomo, in ogni tempo e sotto qualunque cielo, fu sempre tormentato dalla brama d' investigare l' occulta ragione delle cose

tasia, Lucrezio aggiunge questo desiderio incalzante di saper l'origine e il fine delle cose. Dunque il bisogno della Scienza porta all' Ideale che si chiama Dio. Il timore del fulmine ha sgomentato le menti de' primi uomini, facendo loro creare Iddio. Tutte le spiegazioni che dopo si dettero, furono tutte copiate da Lucrezio.

Il Vico dice che sono i fenomeni dell' atmosfera che costringono i primi uomini a ricoverarsi nelle spelonche: primo Dio è sempre il Giove che lo ful-

---

che gli antichi poeticamente favoleggiarono nascosto dietro all' impenetrabile velo della misteriosa Iside: « NESSUNO FRA I MORTALI SOLLEVÒ IL MIO VELO (Iscrizione del tempio d' Iside a Sade). Questa dimanda arcana e terribile noi rinveniamo nelle antiche Upanishad delle Indie ed in alcuni inni della raccolta vedica. Le tombe antichissime di Tebe e di Abido, le vaste necropoli di Saqqarah e di Gizeh, i misteriosi ipogei dell' Etruria, abbastanza ci testificano come lo spirito umano non restasse dall' affaticarsi intorno all' eterno enigma. Le tombe specialmente dell' Egitto soprabbondano di pitture e di simboli relativi a' destini dell' anima dopo la morte, alle sue pellegrinazioni ne' mondi arcani ed ignoti, alle sue ricompense ed alle sue pene. L' Odissea omerica (XI) ci descrive un soggiorno, nel quale le ombre si muovono e parlano a guisa di gente viva: Pindaro (*Olymp.* II, 70-80) ci descrive un soggiorno immortale formato d' isole dai frutti e fiori d' oro, i cui felici abitanti si dilettano ad intessere ghirlande di vaghissimi fiori: Platone (*Phæd.* par. 64) ci parla di *certe felicità de' beati*, ecc. ecc. (Cfr. E. CAETANI-LOVATELLI, *Thanatos*).

mina, primo governo la teocrazia, prima legge l'oracolo, primi legislatori i sacerdoti, primo culto gli auspicj, o l'arte d'interpretare i cenni di Giove, prima giustizia la pietà o l'obbedienza alla volontà del nume. In questi primi tempi l'uomo non vi parla ancora da uomo, e sta spettatore pauroso de' fenomeni naturali, onde procaccia trarre norma e sicurtà al suo vivere selvaggio. A poco a poco, intanto, si va organando il primo nucleo del vivere civile, e alla venere vaga sottentrano i matrimonj e la certezza della prole: alle tende mobili succedono stanze ferme, e indi la certezza de' padri, di che fanno testimonianza le tombe. Il duro genere umano si rammorbidisce quando ci è un fuoco nella casa, custodito dalla donna: ecco la civiltà che sorge. [1]) Com'è nato nell'uomo il desiderio di servirsi del fuoco? Lucrezio l'attribuisce a' fulmini, come la favola attribuisce a Prometeo di aver rapito il fuoco al Cielo. L'occasione sarebbe

---

[1]) Il focolare costituisce il centro della vita domestica. La stabilità della famiglia (considerata nell' antichità classica, secondo l' usanza de' popoli primitivi, come alcun che di sacro) era personificata in Estia, o Vesta, la quale dea in origine rappresentò il focolare domestico. CICERONE (*De Natura deorum*, lib. II) scrive: « *Nam Vestæ nomen a Græcis*; *ea est enim quæ ad illis* Ἑστία *dicitur*: *vis autem eius ad aras et focos pertinet* ». Il Fiorentino osserva che la frase latina *pugnare pro aris et focis* accenna appunto a questo culto primitivo della famiglia.

stata data dallo sfregamento di due legni, [1]) o dalla percussione su di una dura pietra. L'uomo portato in seno alla famiglia, comincia a capire ch'è cosa equa aver compassione de' deboli, sentendo già o incominciando in lui un sentimento di amore verso la prole, che ancora è debole. Dalla fama de' forti e dei potenti sono indotti i deboli a domandare aiuto: diffidenti delle proprie forze, per difendersi ricorrono al patrocinio de' forti; ed in ricambio dell'ottenuta protezione profferiscono i loro servigj. [2])

Così nel primo stadio vi è l'epoca fierina, comincia nel secondo l'epoca umana. Gli uomini riuniti a fa-

---

[1]) « La vita è come la scintilla prodotta dalla collisione del legno. Essa si accende e poi si spegne, né sappiamo donde venga e dove vada. » Così la mistica mente del Bouddha in quella notte fatale, che sotto all' albero di Gaia meditava su l' infinita miseria dell' uomo.

[2]) I padroni *recipiebant in fidem* questi deboli, che si dissero clienti. Le clientele, così, ebbero un fondamento etico: la fede dei forti, la gratitudine de' deboli La stessa schiavitù, che Aristotele si sforza di giustificare, dicendo che gli uomini nascono da natura alcuni fatti a comandare, altri fatti ad obbedire, inizia una scambievolezza, che più tardi porterà l' equazione delle due volontà, di quella del padrone e di quella del servo. Le due volontà non rimangono chiuse nella loro rozza ed esclusiva individualità. Il padrone ha cura del servo, ed il servo bada agli interessi del padrone: nessuno dei due bada più solo a sé stesso. Questa comunione d' interessi, se non abbraccia tutta la vita, ne è però un avviamento. (Cfr. SPAVENTA B., *Princip{j} di Filosofia.*)

miglie si dànno a dissodare le vergini zolle, a disboscare le antiche selve, a prosciugare le acque paludose, ad arare i campi, a semenzare, a mietere; al primo Giove tien dietro il primo Ercole, agli Dèi fan seguito gli Eroi. [1]) I primi campi arati sono le prime are, le prime città il recinto circondato da un solco, e dall'aratro ricurvo che primo l' ha disegnato pigliano nome. [2])

Ma il Vico dice, queste due istituzioni non bastano: gli uomini vaganti e dispersi portano nondimeno ingenita l'inclinazione di consociarsi insieme. E la socievolezza si stringe sopra questi tre principj comuni: l'esistenza di Dio, il bisogno di volgere a bene gli istinti della propagazione e della conservazione della vita, e finalmente la fede nell' immortalità dell' anima. Di qui derivano tre istituzioni primitive, che si riscontrano alla culla di ogni qualsiasi civiltà: la religione, la famiglia, la sepoltura. [3]) Nate

---

[1]) Gli antichi Greci, smesso il significato primitivo del mito d' Ercole, dice il Fiorentino, interpretarono le sue famose dodici fatiche, come volte a benefizio della nascente umanità e lo adorarono come semideo

[2]) Onde Virgilio ci mostra Enea inteso a disegnare la città con l' aratro:

« *Interea Æneas urbem designat aratro.* »

[3]) Dal Vico, le cui dottrine « conobbe il Foscolo ed apprezzò sin dagli anni suoi primi, quando ancora Tedeschi e Francesi non l' aveano raccomandato all' itali na indulgenza » (TOMMASÈO,

da umili e rozzi principj, esse si depurano, s' ingentiliscono, si nobilitano.

La certezza della prole e la stabilità della famiglia sono il carattere che distingue la vita umana dalla belluina. I primi padri certi furono quelli, a cui bastò la forza di difendere la loro donna ed il loro campo: quella per la certezza de' figli, questo per la sicurezza del nutrimento.

Senza certezza di prole, i primi uomini non si sarebbero sobbarcati a sostenere una doppia lotta, una, cioè, contro la indomata natura, un' altra contro gli uomini, che ne minacciavano il pacifico possesso. Giambattista Vico trova un ricordo dell' età barbarica nella favola di Polifemo; l' istituzione della fa-

---

Diz. Est, col. 382) tolse, rivestendolo poeticamente, il concetto de' famosi versi:

« Dal dì che nozze e tribunali ed are
« Dier alle umane belve esser pietose
« Di sè stesse e d' altrui . . . . . . »

(*I Sepolcri*, v. 91-3).

Ecco, probabilmente, il passo vichiano seguitato dal Foscolo: L' umanità « sempre e da per tutto resse le sue pratiche sopra questi *tre sensi comuni del genere umano: primo*, che vi sia Provvidenza; *secondo*, che si facciano certi figliuoli con certe donne, con le quali sieno almeno i principj d' una religion civile comuni; perchè da' padri e dalle madri con uno spirito i figliuoli si educhino in conformità delle leggi e delle religioni, tra le quali son essi nati; *terzo*, che si seppelliscano i morti. » (*Prima Scienza Nuova*, l. I, c. I).

miglia è preceduta dal vago concubito, dove l' appetito naturale senza velo e senza freno si disfoga bestialmente. [1]) Ma anche gli uomini più barbari non ebbero bisogno di tempo per accorgersi del vantaggio di possedere una donna: *unus homo nullus homo;* la storia del genere umano comincia colla storia dei rapporti fra i sessi. Le difficoltà sempre nuove che l' uomo primitivo deve incontrare, lo rendono violento e feroce e incapace di distinguere un diritto scompagnato dalla forza [2]): cara a lui per ragione di senso e di istinto, egli non ha potuto riguardare altrimenti la donna che come un oggetto di preda, né, venutone in possesso, considerarla altrimenti che come umilissima ancella. Gli sfoghi dell' ira e della rabbia maschile a danno del sesso debole, nota il Ségur [3]), cominciarono a divenire meno frequenti e bestiali, quando l' uomo, smettendo la vita vaga delle foreste, impiantò una capanna a cui facesse ritorno anche

---

[1]) Onde ORAZIO, *Epist. ad Pis.:*

« *Fuit hæc sapientia quondam*
« . . . .
« *Concubitu prohibere vago* . . »

[2]) Buoni si dissero i forti, poichè la forza fu la prima sorgente della virtù. Di questa transizione abbiamo una prova nella lingua greca, in cui hanno la medesima origine le parole Marte (Ἄρης) forza, virtù (ἀρετή), ottimo (ἄριστος) e così in latino *vis* e *virtus* si adoperano in un medesimo significato.

[3]) *Les femmes.*

soltanto la sera. La ginecocrazia assoluta o non ha mai propriamente esistito, o è stata un efimero episodio della vita della umana società. Fino da' tempi, in cui i nostri progenitori lottarono col megaterio e graffiarono degli schizzi di epopee su le ossa delle vittime, la dinastia dell'uomo ha regnato e governato discendendo per linea ininterrotta di padre in figlio, in diretta discendenza mascolina. La legittimità del suo impero rivestí tutti i caratteri di un diritto divino, e in seguito fu sostenuta dalla universale concorrenza di tutte le leggi civili, di tutte le opinioni religiose e filosofiche. La dura condizione della donna si venne a mano a mano raddolcendo, ma in principio la maschile superbia non deve aver tollerato accanto a sé la compagnia della donna, se non a patto di infliggerle i tormenti piú crudeli e gli insulti piú umilianti. La comunione libera delle donne ritenuta dagli scrittori (Bachofen [1]), Mac Lennan [2]), Morgan [3]) ecc.) come costume originario di tutti i popoli, è ripudiata dal Darwin [4]), ed il Lubbock [5]), che l'ammette, afferma, nondimeno, che, anche nel piú brutale periodo della vita selvaggia, non si può concepire

[1]) *Das Mutterrecht*, Stuttgart, 1861.

[2]) *Primitive marriage*, Edinburgh, 1865.

[3]) *System of consanguinity and affinity in the human family*, London, 1870.

[4]) *Descent of man.*

[5]) *The origins of civilisation*, London, 1870.

che chi avesse conquistato una bella donna, volesse metterla in comune cogli altri. La poliandria derivò dalla scarsità delle donne, prodotta dall'infanticidio applicato piú di frequente a' neonati di sesso femminile, là dove i popoli si trovarono nell'infimo grado di miseria e di barbarie, e quindi gli uomini nell'impossibilità di possedere e nutrire una donna ciascuno per sé solo. La poligamia presuppone minori difficoltà di procacciare i mezzi dell'esistenza, e si accompagna con climi piú caldi e piú feraci, e in conseguenza con una esagerata sensualità e una sfacciata impudicizia.

Ma, in generale, i popoli selvaggi sono monogami per necessità; se vi furono de' popoli barbari, presso i quali la monogamia era per vero principio etico (tali, per esempio, i Germani di Tacito), ciò non poté accadere ne' tempi primitivi, quando mancava ancora ogni barlume di dignità morale. La compera e la vendita della moglie, il ripudio ed anche l'uccisione della donna vecchia o sterile o adultera sono costumanze quasi comuni alla generalità de' popoli primitivi. [1])

---

[1]) Non solo i selvaggi, ma anche il paganesimo e tutte le civiltà non cristiane non ammettono espiazione dell' adulterio, e abbandonano la donna a sé medesima e alla pubblica infamia. Fu Gesù Cristo che alla adultera e alla fornicatrice additò, con spirito di carità sublime, le condizioni del perdono e la via della salvezza. La riabilitazione delle donne cadute comincia con Maria di Magdala.

Ad attenuare la femminile infelicità fu principalissimo fattore lo stesso malcontento delle donne, le quali, ben lontane dal tollerare la loro sorte, coll'andare del tempo, indussero gli uomini ad usare contro di esse atti meno violenti e brutali. A sollevare la condizione della donna, mercé la carità filiale verso la madre, contribuì pure il sistema di parentela basato nella barbarie primitiva, siccome Erodoto ci attesta de' Licii (*Clio*, 173), e ancora oggidì ne' selvaggi su la maternità. Di che la ragione deve trovarsi non tanto nell'incertezza della paternità, quanto nella mancanza totale, come giustamente osserva il Gabba [1]), del fine etico della procreazione nella stessa colleganza de' due sessi. I mariti monogami per necessità « non vedono nella prole partorita dalla moglie che un onere e un impaccio, cui patiscono intorno a sé finché patiscono la madre, e congedano da sé in un con questa, tutte le volte che vogliono mutar moglie. » Nocque ancora alla donna per lunga serie di secoli, come fa notare la signora Franck [2]), la credenza, comune al genere umano, in certe qualità occulte di lei, a cui si attribuivano le malattie, la morte e persino il fallire i colpi dell'arco. Le Parche, le Sibille, le Muse, le Streghe non rappresentano presso i popoli piú colti dell'antichità classica e presso i

---

[1]) *Della condiz. giuridica delle donne*, Torino, 1880.

[2]) *Mogli e mariti*, Venezia, 1872.

cristiani del Medio Evo che un avanzo di questa barbara superstizione. [1])

Argomento che si connette in una grande intimità col nascimento delle religioni e della famiglia, è il culto pe' trapassati: anzi molti vogliono che da questo culto a' defunti sia nato, a poco a poco, il sentimento dell' adorazione. E, difatti, quali sono i caratteri, per cui si distinguono i culti primitivi da quello che, propriamente, oggi dicesi religione? Il carattere del primo culto è quello di offrire a' trapassati una parte del nostro nutrimento: così nacquero le prime offerte, le quali poi si estesero ad altri oggetti: prevale ancora l'idea dell'offerta: in Omero agli Dei si offrivano de' vitelli: era ancora un periodo vicino a quello primitivo; queste offerte si facevano non solo quando moriva l'amico, ma ancora negli anniversarj o in date stagioni: poiché i trapassati erano per noi benevoli o no, nasceva l'idea di propiziarceli.

Una conseguenza di tali offerte è un altro rito, rimasto presso di noi, il digiuno: morto uno, quelli della famiglia non solo per dolore, ma ancora per dare alimento al trapassato, si astenevano dal prender cibo; laonde nacque il rito. Si conserva non pure

[1]) Il Mago Paracelso (1493-1541), quando ancora qualche teologo disputava se le donne avessero un' anima, assicurava che il diavolo fabbrica col sangue mestruale delle donne i ragni, le pulci, i bruchi ed altri insetti.

presso i barbari, ma ancora fra noi nei riti religiosi: ciò che prima era una offerta, ora è un dovere: il digiuno volontario vuol dire mettersi meglio in contatto col mondo di là. Ci è un altro costume antico, avuto fondamento ne' funerali, e poi passato nella religione: morendo il capo, si sentiva il bisogno di mandare altre vittime per accompagnamento. In Omero « primo pittor delle memorie antiche »[1]) troviamo il sacrifizio d'Ifigenia per propiziarsi i venti: nelle Sacre Scritture vi è il sacrifizio d'Isacco: presso gl' Indiani vi è il bruciamento della vedova (*Satty*), costume che fra' popoli ariani pare sorpassi ogni memoria storica, come ci attesta la remotissima antichità greca. Tacito, descrivendo i funerali de' Germani, menziona il bruciamento del destriero su la tomba de' capi militari. Dunque da' funerali si passa alla religione[2]). C' era il sacrifizio delle trecce, quando le greche e le germane andavano a nozze, *virgo in capillis*, e da noi quando le donne si fanno monache. Gli isolani di Fidgi sono soliti di sacrificare al loro dio il dito mignolo, quando ne implorano la guarigione

---

[1]) Petrarca.

[2]) L' azione sacrificale, espiatoria o propiziatoria, divenne inerente ed ogni culto religioso, e religione e sacrifizio son cose che insieme si legarono e si fusero. Fra quante religioni hanno storicamente esistito è impossibile, forse, trovarne alcuna che non ne porti scolpite le tracce.

di una malattia. Nell' interno della Nuova Zelanda si placano i numi, d' ordinario serpenti spaventosi, con orribili sacrifizj umani. Presso gli Ebrei c'è il sacrifizio del sangue. Nei poemi omerici si accenna a questa avidità che aveano i trapassati del sangue: cosí il fatto di Ulisse con le ombre [1]). Presso i barbari quando muore il capo di tribú, si narrano le lodi del defunto (l'uso delle prefiche ancora dura al Pizzo in Calabria), e questo avviene presso di noi per il santo: per noi è l'eroe della virtú, per quelli l'eroe della forza. Questa lode, questi sacrifizj, questo digiuno, queste offerte hanno un termine correlativo con la religione. Che cosa è la religione? è una dimanda che facciamo prima ai trapassati (che oggi diremmo le anime del purgatorio), poi a' santi e quindi a Dio: e la preghiera è la cima di tal dimanda. Sarebbe un sacrilegio uccidere un uomo su 'l luogo dei morti: questo diviene

---

[1]) Su le tombe, ad onore de' Mani, spargevasi acqua pura, e latte, e miele, e olio, e vino, e sangue. — VIRGILIO, *En.*, III, 63 e segg.: « *stant Manibus aræ* . . . . . — *Inferimus tepido spumantia cymbia lacte — Sanguinis et sacri pateras* » — ESCHILO, *Pers.*, v. 608 e segg.: « Dalla casa ritornai portando le del figlio al padre propizie libagioni, cose gradite a' morti: il bianco latte di pura giovenca a bersi piacevole, e la stilla che l' ape sugge dai fiori, il lucentissimo miele, con l' acqua di vergine fonte; e la pretta bevanda che vien d' agreste madre, questo vino di annosa vite; e il frutto odoroso del pallido olivo dalle foglie sempre verdi. » — Cfr. EURIPIDE, *Ifig. in T.*, 159-167; ecc. ecc.

un rito, e passa dal camposanto al tempio: diviene un diritto d'asilo. I pellegrinaggi de' luoghi santi non hanno origine che dalle visite fatte alle tombe. Una credenza de' popoli primitivi che si partecipi alla stessa virtú, mangiando lo stesso cibo, fu causa dell'uso del cannibalismo. Non basta: presso alcune tribú si è arrivato a fare degli idoletti per partecipare della natura divina; ciò costituisce il fondo di tutti i culti; hanno, come si vede, un fondamento psicologico, ché altrimenti non si potrebbero spiegare tanti riti uniformi, se non nel fatto, nel concetto, presso popoli varj.

Per le su esposte ragioni, alcuni dicono che il culto religioso trae origine dal culto de' trapassati, e fra costoro è lo Spencer; altri no, ed ammettono che solo presso alcune razze i due culti sono confusi. Da ciò la credenza che la religione sia nata dalla trasformazione della fisica; che gli elementi naturali siano divenuti Dei, e il primo ad asserire questo esplicitamente fu Lucrezio. Un' altra scuola sostenea che questi culti primitivi non erano che frammenti d' una tradizione: era la scuola simbolica: ora non ha piú seguaci nel campo della scienza, perocché non s'ammette una rivelazione primitiva, e piú non si accetta l'opinione che l' uomo (cosa assurda) prima sia stato molto colto, e poi sia decaduto. La prima scuola è la psichica, la seconda è la naturalistica. Qual' è la ragione di fatto? I naturalisti dicono: nella razza ariana voi trovate una serie di

divinità indipendenti dalla psiche. E lo Spencer, d'altra parte, risponde: se al tempo stesso ci è il culto de' Mani, de' padri e quello degli Dei, vuol dire che o si è cominciato dal culto degli antenati e si è arrivato al culto degli Dei, o viceversa: e poiché ammettete il primo culto nelle razze ariane, e giacché queste sono le superiori, bisogna ammettere o un regresso o un progresso: ma il principio di evoluzione richiede un progresso; dunque da questo culto inferiore degli antenati è uopo inferire si sia arrivato al culto superiore degli Dei. Ne' libri sanscriti è dimostrato che questo culto de' Mani esistesse; in Eschilo i figli di Agamennone invocano lo spirito del padre come quello d'un Dio. [1]) Dunque così è, dice lo Spencer: dobbiamo essere della scuola psichica; il Vico direbbe, il cielo si è sollevato dippiú. Un popolo che va emigrando non può essere stabile nel culto: e al dire presso gli Ebrei che ci è il Dio de' vivi, si suppone il Dio dei morti. Venendo, ora, all'opinione del Vico, tra quali il porremo? Il metodo è sempre psichico; ma mancandogli i termini intermedj tra il culto de' Mani e quello degli Dei, egli è in questo

---

[1]) In Grecia ed in Roma vigeva il culto delle divinità familiari (*Penates*, *Lares*). Le origini stesse di Roma erano state riportate ad Enea, che, fuggendo da Troia incendiata, avea avuto cura di salvare gli Dei Penati e il vecchio Anchise: d'onde meritò il nome di *pius Æneas*.

punto fra coloro che ammettono il processo naturalistico: ed ecco perché disse che la Teologia è la fisica de' primi popoli.

Un altro importante aspetto da riguardare è il rapporto che l'uomo primitivo sostenne con la natura. Questo primo rapporto, il piú semplice, il piú elementare, è un rapporto *pratico*, come lo chiama l' Hegel. L' uomo sente instintivamente che la natura è fatta per lui, e, partendo da questo istinto, egli se ne impossessa, e se ne serve come di uno strumento, che adopera pe' suoi bisogni. L'animale si trova egualmente di fronte alla natura; anch' esso la sottomette a' suoi fini; ma tra l'animale e l'uomo vi ha questa differenza nel porsi di fronte alla natura, che l'animale si pone come essere sensibile, laddove l'uomo tosto si pone come essere pensante. Cosí l'animale lascia la natura tal quale la trova: l'uomo la trasforma e l'eleva sino a lui. L'animale vive in uno stato d' identità con essa, non può staccarsi da essa, le obbedisce: riceve da essa, come già preparati, piuttosto che non li produca lui stesso, gli istrumenti e i materiali, ch' egli adatta a' suoi bisogni.

L'uomo civile ha con la natura, a differenza dell'uomo primitivo, un rapporto che l' Hegel chiama *teoretico*, un rapporto piú intimo, piú elevato, piú essenziale, che assume tante forme ed aspetti, quanti ne prende il pensiero. La natura nel pensiero non è piú la natura, ma la natura quale si riflette nel

pensiero, e qual' è trasformata per esso. Di qui le differenti maniere di guardarla. La natura si offre al pensiero sia come un tutto, ove le forme piú varie, piú ricche e piú graziose sono armoniosamente combinate, sia come una forza infinita, sorgente inestinguibile del movimento e della vita, dal seno della quale vengon fuori e al seno della quale fan ritorno gli esseri. Allora è facile spiegarsi com'essa non si presenti piú all'uomo quale un semplice strumento fatto solamente per soddisfare a' suoi bisogni: ma essa è la sorgente delle emozioni piú elevate e piú disinteressate, de' sentimenti piú nobili e piú puri, quali sono la contemplazione *estetica* e *teologica*. [1])

---

[1]) « Lungo spazio di tempo spese l' uomo a domare la circostante natura, ed a farla servire a' suoi piú urgenti bisogni; epoca innominata ed oscura, in cui lo spirito sonnecchiava ancora non abbastanza affinato, né abbastanza vigoroso da staccarsi dalla sua madre antica. Le faticose conquiste su la natura progredivano lentamente con le arti meccaniche, con le industrie, coi commerci, con la lotta per la propria conservazione. Tutte le età primitive si rassomigliano per questo verso, sebbene appresso alcuni popoli fosse fiorita a preferenza una forma di coltura, appresso altri, un' altra, appresso nessun popolo però fu proposto lucidamente il problema umano; e molto meno tentata la soluzione di questo enimma, che la sfinge orientale aveva appena formolato. La prima volta che lo spirito si destò e si affermò come energia indipendente dalla natura, fu in Grecia: la prima forma che rese popolare questa nuova ed insolita affermazione, fu l' arte. » (FIORENTINO, *L' ideale del mondo classico.* Discorso inaugurale.)

La natura è bella e divina, e come tale ha diritto a' nostri omaggi e alla nostra adorazione. Il Kant dice che l' antichità non ebbe il vero concetto dell'infinito, perché questo importa concepirlo come l'ultima finalità. È opinione anche diffusa che il sentimento della natura mancasse quasi del tutto all'antichità classica. Ma non è opinione giusta. Senza ricordare l'introduzione platonica al « Fedro », e altri luoghi di Lucano, Cicerone, Giovenale, Orazio, Catullo, Lucrezio, basta leggere Virgilio per persuadersi della profonda simpatia, che gli antichi, in ispecie i latini [1]), aveano colle bellezze naturali e colla vita misteriosa della natura [2]). Lo Schiller, anzi, scrive: « Il nostro sentimento della natura si rassomiglia a quello che prova l' ammalato verso la sanità. » [3]) L' uomo

[1]) Ved. SECRETAN, *Du sentiment de la nature dans l' antiquité romaine ;* Laus, 1866.

[2]) Forse di vero vi è questo, che presso il popolo greco il sentimento della natura fu meno intimo che negli altri popoli antichi, indiani, italici, germanici. Tuttavia, per lo meno, l' epicureismo ebbe squisitissimo quel sentimento. L' epicureismo greco concepisce la natura come una gran festa panatenea, dove gli esseri disfavillano tutti d' un riso idillico; egli non si sente diviso da lei, ma vi si gode placidamente, come vi si posasse nel grembo. L' epicureismo romano trasformò quel senso serenamente scettico della natura in un valore più alto, e in luogo dello *scherzo* tu vi trovi il *pathos*, che lo prende e lo turba nell' infinito. È ciò che fa tanto vicino Lucrezio al sentimento moderno. (Cfr. TREZZA, *Epicuro e l' epicureismo.*)

[3]) *Ueber naive und sentimentalische Dichtung.*

primitivo, incapace a rivolgersi su di sé stesso, e a staccarsi dagli interessi minuti e cotidiani, non poté penetrare la natura e sentire quella vita intima, profonda delle cose, che ha de' punti sì misteriosi di contatto colla nostra propria vita. Ma già fin nei libri sacri e nei monumenti poetici della più remota antichità si ode, direi, il preludio di più ampie e più perfette risonanze.

Roma, 20 maggio 1887.

XXVII.

L' INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA

NEL LICEO. *

Sommario: Ufficio ed importanza dell' insegnamento filosofico nell' istruzione secondaria. — La logica; la psicologia; l' etica; l' estetica; la storia della filosofia. — Metodo; libri scolastici: orario; esercizj scritti. La filosofia e gli altri insegnamenti; criterj pedagogici. — Particolareggiato esame del programma didattico. — Disciplina; l' unità dell' istituto classico; i continui cambiamenti nell' istruzione; le condizioni materiali della scuola. Conclusione.

« Il coraggio della verità, la fiducia alla potenza dello spirito è la condizione prima dello studio filosofico. »

G. Hegel.

Riferisco intorno a' criterj, co' quali ho svolto, nell' insegnamento della filosofia, il programma didattico discusso nella prima adunanza ordinaria del Collegio de' Professori.

---

* Relazione finale su l' insegnamento della Filosofia nel R. Liceo M. T. Varrone in Rieti, durante l' anno scolastico 1887-88.

I.

Non vi è ufficio, a mio credere, cosí importante, e insieme cosí pieno di difficoltà, come quello d' un insegnante di filosofia nelle scuole secondarie. Se è un errore comune de' docenti esagerare il valore della propria disciplina, è errore piú grave non apprezzare convenientemente l' importanza, che a ciascuna spetta nella scuola per innalzare lo spirito del discente. Nel Liceo, ch' è centro di tutte le scuole secondarie, fa pur d' uopo che trovi posto e predilezione la filosofia, centro d' ogni cultura e scienza e verità.

La filosofia, ch' è stata appellata l' onore dello spirito umano, è scienza madre, e vanta antichissima nobiltà. La universale venerazione, che agli studj filosofici venne tributata in tutti i tempi, trova ancora oggi la sua conferma nel crescente favore, ch' essi incontrano presso i popoli piú colti, e nel rapido progresso che vanno ogni dí facendo; e forse non è piccolo indizio che fra le nazioni continentali di Europa ora primeggi la Germania, essere piú avanti nella speculazione. Ma non vi è nazione civile, a prendere esempio dalla greca che prima fra le antiche ebbe visione della filosofia, che non abbia lasciato testimonianze di profonda sapienza filosofica, non vi è nazione che abbia trascurato lo studio di questa

scienza, con la quale nessuna può contendere nel rispecchiare le attitudini, i costumi e il genio dei popoli, in mezzo a' quali venne prodotta. Se ne cerchi la ragione non pure nelle eminenti doti intrinseche di questi studj, e nelle loro svariate applicazioni nel campo della speculazione e in quello della condotta umana, ma ancora nella benefica influenza educatrice, ch' esercitano su l' intelligenza, su 'l carattere, su l' arte di ammaestrare e di governare gli uomini. Gli individui addestrati alla filosofia sembrano, direi, di possedere un senso supplementare, una facoltà di capire piú sviluppata [1]). E poiché lo scopo generale dell' insegnamento è d' innalzare lo spirito alla coscienza della sua dignità, e d' impedirgli d' immergersi nella vacuità delle opinioni e nell' insignificanza de' quotidiani bisogni ed interessi, menando i giovani a quella

---

[1]) « La contemplazione delle grandi, delle massime questioni ingrandisce, innalza la mente, come fa la vista del cielo e delle montagne. L' intelligenza scrutando obbietti, cui non servono i sensi, acuisce, affina le sue energie, prende maggior coscienza di sé stessa, svolge facoltà e attitudini non sospettate e giovevolissime anche per gli studj positivi. Il fisico, il positivista, che abbia pur fatto le sue corse ne' campi metafisici, avrà maggior prontezza, maggior larghezza, maggior originalità di vedute nella materia stessa delle osservazioni, e scorgerà meglio il posto e il valore assoluto e relativo che avrà da dare all' oggetto suo e alle sue scoperte. » (F. EUSEBIO, nell' inaugurazione dell' anno accademico 1887-8 nella R. Università di Genova.)

maturità di mente e di proposito, che li rende atti a guidare le nazioni su la via del dovere e della gloria; non si dirà presuntuoso il posto che abbiamo assegnato alla nostra materia, eccessiva l' attenzione che vi abbiamo richiamato degli alunni. La scemata importanza della filosofia non è forse l' ultima circostanza, che può avere con altre contribuito ad abbassare il livello della capacità intellettuale dei giovani licenziati dalle scuole classiche, come da qualche anno si dimostra continuo [1]). È deplorevole, intanto, l' attitudine di sorda opposizione, che i colleghi delle materie letterarie ostentano verso l' insegnamento della filosofia [2]), ed è più deplorevole l' olimpico disprez-

---

[1]) Cfr. BARZELLOTTI G., *La decadenza degli studj classici nelle scuole italiane* (« Nuova Antologia », 15 agosto 1884).

[2]) Io non ho potuto mai capacitarmi dell' avversione agli studj filosofici, che nell' animo de' giovani instillano parecchi insegnanti d' Italiano: i quali dovrebbero non aver dimenticato le sapienti considerazioni del Bonghi: « La mancanza di un movimento speculativo, come quello di Cartesio, è stato anche qui cagione di tre fatti. L' uno che i soli autori citabili e leggibili de' due secoli (Trecento e Cinquecento) sono quelli che raccontano; l' altro che neppur questi sono perfetti di stile; il terzo, che il Machiavelli, l' unico da eccettuare, è scrittore de' migliori certo, ma pure non ancora buono del tutto. Giacchè, quantunque io abbia sentito dire spesse volte che la sola prosa francese deva la sua perfezione alla filosofia, non mi sono però persuaso; credo che tutte le prose la devano a questa; che la nostra prosa non sia arrivata alla perfezione di stile, a cui arrivò la greca nel suo primo

zo, in che lo tengono i Capi d'Istituto e i semidei del Governo Centrale [1]). La legge Casati (art. 191) poneva per primo questo insegnamento, che ora si vorrebbe quasi ridurre ad esser l'ultimo, come se altre discipline si fossero nella pratica rivelate piú efficaci a educare alla critica, all'indipendenza del giudizio, al lavoro

---

periodo con Erodoto, per esser mancato all'Italia un moto speculativo come fu il greco da Talete ad Anassagora; del pari, che sia rimasta lontana dalla perfezione a cui la prosa greca nel suo secondo periodo arrivò con Platone, per non l'essere stato tra noi un moto speculativo come quello suscitato in Grecia da' sofisti, ravviato da Socrate e chiuso da Aristotile.» (*Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, 4ª ed., Napoli, 1884, pag. 107-8.)

[1]) In Italia è strana e pessima abitudine de' Ministri, de' Presidi, degli insegnanti, de' padri di famiglia gittare, in pubblico ed in privato, il discredito ora sopra questa, ora sopra quella materia d'insegnamento, ponendone in discussione il valore, e reclamandone ad alta voce la soppressione. Il mio posto non è quello di censore o di giudice di colpe: ma io dimando semplicemente: È cosí che si vuole educare la gioventú? Le minacce di rendere facoltativo il greco, di limitare il latino, di abolire la filosofia ed altre vandaliche misure sono inutili palliativi, e contengono la piú aperta condanna della ignoranza di quanti medici sociologi vogliono curare una malattia, per loro, d'incerta diagnosi. Scriveva bene («Nuova Antologia», 1º novembre 1882) un sincero amico dell'Italia, il Prof. E. WIEDEMANN dell'Università di Lipsia: «Noi abbiamo udito frequentemente da' padri di scolari chiedersi, a che cosa servissero il greco, il latino, le matematiche: aver essi fatto l'Italia una senza conoscerli. In tal

originale; o come se le questioni e le indagini scientifiche non avessero la loro base nella filosofia, e lo studio delle lingue e delle letterature non facesse sorgere di continuo dei problemi psicologici, logici, estetici e morali, che soltanto in essa possono trovare la loro soluzione. [1])

Sarebbe una questione bella e importante da trattare, se abbiasi a lasciare o no alla filosofia il suo posto nell' insegnamento secondario [2]). Ma una discussione di questo genere ci porterebbe molto lungi; bisognerebbe riguardare il problema sotto tutti gli aspetti (come un poliedro studiato da tutti i lati): mettere in raffronto la filosofia con la vita di un paese; esaminare la funzione propria della filosofia per sé e rispetto alle altre discipline liceali; deno-

guisa è minata la disciplina della scuola. È evidente che la conclusione di cotesti padri non è savia; una nazione può, nel fuoco dell' entusiasmo, raggiungere un grande scopo, senza possedere la necessaria istruzione preliminare. Ma, onde tutelare nella lotta mondiale delle nazioni le conquiste già fatte, essa si deve mostrare eguale sotto ogni rapporto alle altre. »

[1]) Avvertiva il GIOBERTI (*Primato civ. e mor.*, vol. I) la necessità per ogni facoltà scientifica di avere la sua filosofia preliminare, mediante l' applicazione della scienza madre a' dati particolari e agli ordini proprj di quella.

[2]) Ved. BÉNARD CH., *De la philosophie dans l' éducation classique*, Paris, 1862. — TIBERGHIEN, *Enseignement et philosophie*, Paris. — VALDARNINI A., *L' insegnamento della Filosofia ne' Licei d' Italia*, Firenze, Carnesecchi; ecc. ecc..

tare i pericoli e l' inefficacia d' una coltura a-filosofica; studiare la questione su la scorta della storia e su l'esempio delle piú civili nazioni.

Il Frary [1]), ad esempio, inspirandosi in questo, se non m' inganno, nel Sainte-Beuve, presenta obbiezioni non prive di spirito, ma povere al tutto di senso critico (le arguzie eleganti non sono sempre ragioni buone), quando piú che dimostrare l' inutilità dell' insegnamento filosofico ne' Licei, egli celebra addirittura i funerali della filosofia. A conclusioni siffatte giungono tutti coloro che della filosofia ignorano i progressi e l' organamento scientifico, giudicandone secondo il fantasma, ch' è loro rimasto nella mente da' ricordi della vecchia educazione ricevuta, cioè di quella filosofia che s' insegnava un tempo dai gesuiti e che era un guazzabuglio di metafisica [2]), di

---

[1]) RAOUL FRARY, *La question du Latin*, Paris, 1885; pp. 284-299. — Ved. su tal libro la critica del BRUNETIÈRE (*La question du latin*) nella « *Revue des deux Mondes* » (15 dec. 1885), in cui fra l' altro dice che il Brèal preferí di starsene in silenzio, perché credeva, accordandogli l' onore di una risposta, di muovere a riso lo stesso avversario.

[2]) Uno de' primi, fra gli scrittori piú simpatici e geniali, ad alzare in Italia la voce contro l' insegnamento della Filosofia, fu il De Gubernatis, il quale scriveva, l' 8 febbrajo 1869, al Fiorentino di queste cose: « Ne' licei si pretende d' insegnare la logica e l' etica ossia a ragionare e a diventar galantuomini, impresa superba, troppo superba, futile; un' ironia all' uomo ragionevole ed alle sue tendenze verso il bene.

teodicea e di logica scolastica. [1]) Anzi è doloroso che molti fra quelli che propugnano l' abolizione, non abbiano, per loro stessa confessione, nozione alcuna

---

« Io propongo semplicemente l' abolizione, ne' licei, di tutte le attuali così dette cattedre di filosofia, e al più, certissimamente, imporrei, a chi deve nel liceo insegnare la letteratura, l'obbligo d'interpretare la poesia de' filosofi, come s' interpreta quella de' poeti.

« E per le università?

« Estenderei la stessa misura, ma con qualche maggior riserva. Vorrei cioè che, trattandosi d' insegnamenti speciali e superiori, una cattedra della storia della filosofia vi si mantenesse accanto ad un' altra della letteratura; i sogni de' filosofi e quelli dei poeti, se anche non diedero sempre per risultato de' fatti, sono diventati per noi un fatto storico, quindi sono capaci e degni di storia. Ma l' insegnamento della filosofia della storia creerei soltanto quando si presentassero uomini dell' ingegno d' un Mamiani e d' un Ferrari, per assumerlo.

« Così se un altro Vico nascesse oggi si potrebbe inventare per lui una cattedra, ov' egli avesse campo di liberamente spaziare e giganteggiare col suo pensiero speculativo; ma finché alcun Vico non rinasca, tutte le cattedre di filosofia *pura* (!) io vorrei spietatamente soppresse. »

[1]) « Un uomo dell' ingegno e della dottrina del Villari ha dovuto avere delle gravi ragioni per fare un atto d' accusa contro la filosofia, e contro i filosofi; né io sono alieno dal riconoscere parecchi de' torti ch' egli appone ai cultori di questa scienza. Una folla di quistioni oziose, ed uno spinaio inestricabile si è veramente insinuato nelle trattazioni speculative. Io non esito un istante a rifiutarle; io mi sdegno quando vedo accapigliarsi la gente sopra problemi risibili, come se gli angeli parlino, e qual linguaggio usino; se il feto pensi, ed a che pensi; se Dio stette

di questa scienza, e che il loro apostolato abbia in ciò la sua ragione. L' *odium antiphilosophicum* trae dall' ignoranza la sua prima origine, e chi in esso persiste, si rende complice della decadenza intellettuale, di cui quell' odio è il piú manifesto indizio. L' Helmholtz [1]) nota, come un frutto della sua esperienza, che i giovani i quali vengono da una scuola principalmente letteraria, com' è appunto la scuola classica a base filologica, sono privi di quella disciplina della mente, ch' è indispensabile alla cultura delle scienze; essi sono inchinevoli, per pigrizia di intelletto, ad affidarsi ad una autorità, e poco atti a seguire le indagini rigorose delle leggi scientifiche. Quel posto che la filosofia nel rispetto teoretico occupa in mezzo al sistema delle scienze, quel medesimo deve occupare nel rispetto pedagogico. Se la filosofia è fondamento delle scienze, l' insegnamento filosofico dev' essere la ragione, il compimento delle discipline, a cui i giovani si applicano nel Liceo.

---

in ozio un pezzo, e poi si risolvette a creare il mondo; e chi gli fece venire questo grillo in testa, ed altrettali ricerche. Ma escludendo queste disutili indagini, io non me la piglio con la metafisica, ma coi guastamestieri, con quelli che ne fanno la parodia. Chiamando in colpa la metafisica per coteste stranezze è lo stesso che combattere i mulini a vento scambiandoli per giganti. » (F. FIORENTINO, *Del Positivismo e del Platonismo in Italia*.)

[1]) *Populäre Wissenschaftliche Vorträge*, I, 23.

Una filosofia oggidí non è possibile senza il sostegno delle scienze speciali; ma anche queste non trovano il loro vero significato e la loro consapevolezza fuori dell' unità della filosofia [1]). Il Liceo è piú che una semplice unione di discipline scientifico-letterarie; la sua importanza consiste nel concorso dei loro mezzi e delle loro forze. Il conservare questo rapporto fra tutti i rami del sapere in una vivente cooperazione e verso una mèta comune, è il grande problema de' Licei, come delle Università [2]). La filo-

---

[1]) Il Fiorentino, nella lettera di risposta al De Gubernatis, scriveva (l' 11 febbraio 1869): « Non mi è mai caduta di mente una frase di Kant, che compendia tutta la sua dottrina e che potrebbe adattarsi, se non isbaglio, alla relazione che passa tra la filosofia e le scienze positive. La intuizione è cieca e la categoria è vuota, diceva quel grand' uomo, ed io soggiungerei volentieri che la filosofia, da sola, è vuota; le scienze positive da sole sono cieche Quella, disgiunta dalla intuizione della realtà casca nell' arbitrario, scambia le fantasticherie con le ragioni e costruisce un mondo su l' arena, senza fondamento e senza stabilità. Dalla parte loro le scienze particolari mancano di consapevolezza, se scompagnate dalla filosofia; perché, posto anche che conoscessero appuntino i proprj obbietti, esse non conoscerebbero sé stesse; sono come l' occhio che vede tutto, ma non vede sé stesso. La filosofia accoppiata alle scienze positive significa la chiarezza della forma congiunta alla ricchezza del contenuto; ossia la vera comprensione dell' universo vivente. » (Cfr. *Scritti vari di letteratura, filosofia e critica* — Napoli, Morano, pagg. 434-5.)

[2]) Cfr. ZELLER, *Vorträge und Abhandlungen*. II, 454 e segg.

sofia, che abbraccia i principj di tutte le scienze e mette in chiaro il vincolo che le stringe insieme [1]), impedisce, con la sua forza centripeta, contro al moto centrifugo delle discipline particolari, la scissione della cultura, e il danno che proviene dallo sminuzzamento delle conoscenze [2]). Nella storia del pensiero umano la filosofia può considerarsi come un' immensa nebulosa, da cui sono scaturite mille energie diverse, e donde dovranno uscire tutte le scienze, di che va ad arricchirsi l'enciclopedia della coltura. Il rapporto tra la filosofia e la scienza, nell'organismo del sapere, è stato paragonato al rapporto stesso che corre tra l'attività centrale e l'attività periferica, nell'organismo del corpo; come le ricerche particolari, nel loro moto progressivo, modificano i concetti direttivi dell'esperienza e dànno nuovo vigore alla sintesi filosofica, cosí questa imprime a quelle una vita operosa, spin-

[1]) « La storia, la letteratura, le scienze fisiche e matematiche disparate e distinte le une dalle altre ove si considerino isolatamente, hanno unità in quanto sono effetto del pensiero, e questa unità e la origine e il metodo di ciascuna e la corrispondenza di esse tutte tra loro vien mostrata da quella scienza che studia il pensiero. » (A. PAOLI, *Introduzione alla Logica*, Firenze, Le Monnier, 1869, p. 324.) A buon diritto, adunque, la Filosofia nel Liceo deve considerarsi come anello di congiunzione fra gli studj letterarj e gli studj detti comunemente scientifici.

[2]) Cfr. PFLEIDERER, *Die Philosophie und das Leben*, 21, 22.

gendole per vie ignote e additando lontani spazj da percorrere [1]). La rigidezza dell' analisi minuta è solido fondamento per il progresso della scienza, ma è la sintesi filosofica che quel progresso promuove e feconda [2]). La scienza non dev' essere sterile o monca, né la filosofia dev' essere vuota o chimerica [3]). Le obiezioni contro la filosofia, che essa non abbia un proprio obbietto d' investigazione (se non la logica formale), che in essa regni una caotica discordanza di opinioni, che manchi persino di una terminologia universalmente accettata, sono accuse puerili. Le stesse scienze fisiche, un tempo aperte nemiche della filosofia, ora mostrano la tendenza alla sintesi filosofica. Anzi il

---

[1]) Il Villari afferma che un uomo educato alla metafisica « porterà tanto piú ardore d' indagini e altezza d' induzioni nelle ricerche positive, esatte, scientifiche » (*Saggi critici*).

[2]) « Io credo che il segreto di una istruzione soda stia nel conciliare le ricerche particolari, accurate ed anche minute, con una larga comprensione dell' insieme; né a questa comprensione credo che giovi nessuna scienza particolare, ma che vi si richiede la larghezza della filosofia. La vera scienza, come la vera vita, non è nelle parti staccate, avulse una dall' altra, ma nella cospirazione concreta e vicendevole di tutte le membra in un unico organismo. L' organismo delle scienze particolari è la filosofia. » (FIORENTINO, *Scritti vari*, pag. 431.)

[3]) « Per filosofare e mestieri, prima di tutto, abbracciare ciascun pensiero nella sua intera precisione, e non lasciarlo sfumare nel vago e nell' indeterminato. » (HEGEL, *Logica.*)

Du Bois-Reymond [1]) si scaglia contro il fine del puro industrialismo dato all'insegnamento scientifico. Le scienze disgiunte dallo spirito filosofico sono un impicciolimento del pensiero. È inutile studiare i fatti della storia, i teoremi della geometria, le leggi della fisica, per chi non penetra lo *spirito* della storia, della fisica, della matematica: è questo spirito che deve animare ed armonizzare le varie parti dello scibile [2]). L'insegnamento filosofico è indispensabile perché al progresso delle utilità economiche, a cui mirano le scienze, segua un progresso nelle sfere della cultura morale, estetica, religiosa. « *L'âge de maturité*, osserva A. Fouillée, *l'âge de raison arrive, pour les sociétés, comme pour les individus, quand l'esprit philosophique pénètre dans les intelligences, dans les lois, dans les mœurs, surtout dans l'éducation.* » [3])

L'obiezione, pertanto, che si muove che gli Americani del Nord facciano a meno della filosofia (e

---

[1]) *Culturgeschichte und Naturwissenschaft.* — « *Deutsche Rundschau* », 1877.

[2]) « Debbo ricordare che lo splendore di una nazione non viene dalla Fisica, dalla Chimica, dalla Medicina, dal Diritto, dalle Matematiche, dall' Economia, dal Commercio, dalle Armi, ma sibbene dalla Filosofia e dalla Letteratura, che levano in alto tutte quelle discipline e le illuminano e le ordinano in un ordine superiore. » (SETTEMBRINI, *Scritti varj di Letteratura, Politica ed Arte*, vol. I, pag. 77.)

[3]) « *Revue des deux Mondes.* »

non è vero), non è una ragione, perché in ciò li seguano gli Italiani: una civiltà a base di carbone e di macchine non è che una forma di barbarie [1]). A chi sembrasse umiliante l' inferiorità nostra, ci sarebbe da dimandare col Rénan: « *S' il fallait voir s' abîmer l' Italie avec son passé ou l' Amerique avec son avenir*, *lequel laisserait le plus grand vide au cœur de l' humanité?* » Ebbene, la risposta non può esser dubbia, e in questo glorioso passato la filosofia entra per qualche cosa. Francesco d' Assisi e Tommaso d'Aquino, Giotto e Dante, Petrarca e Boccaccio, Savonarola e Machiavelli, Michelangelo e Raffaello, Bruno e Galilei, Vico e Gravina, Filangieri e Romagnosi, Volta e Galvani, Manzoni e Leopardi, Rossini e Bellini non sarebbero stati, se non fossero vissuti in quell' ambiente intellettuale, che la stessa filosofia mantenne altissimo in Italia. È vero, forse, potersi ripetere oggi con piú giustizia quel che diceva il Gioberti de' suoi giorni: « trovar piú grazia appo l' universale un nuovo congegno meccanico che le piú sublimi speculazioni. » Ma non s' investiga l' origine e il fine delle cose per innalzar case e comprar poderi [2]); e perfetta ragione avea, dal canto suo, quel

---

[1]) Il Du Bois-Reymond ammoniva: « Bisogna difendere dal materialismo gl' ideali umani; bisogna che l' ellenismo tenga lontano dalle nostre frontiere intellettuali l' americanismo. »

[2]) Aristotele osserva che come si dice *uomo libero* colui il quale, all' opposto dello schiavo, vive per sé, cosí la filosofia

banchiere che, sentendo parlare della grande ipotesi newtoniana dell' attrazione, chiese quanto rendesse per cento [1]). Un salotto moderno, addobbato dal Levera o dal Solei con broccato di mezza seta, non costa meno del prezzo che fu pagato all' Urbinate per la tela della *Trasfigurazione,* e, in tempi a noi piú vicini, al Cigno Catanese per lo spartito della *Norma.*

« Il nostro pensiero, dice il Kant, ha bisogno di filosofare, come il polmone di respirare. » Alla filosofia si riduce ogni scienza nella parte sua piú elevata, nella parte in cui meglio di scienza le conviene il nome. « *Le monde ordinaire,* osserva il Pascal, *a le pouvoir de ne pas songer à ce qu' il ne veut pas songer. Mais il y en a qui n' ont pas le pouvoir de s' empêcher ainsi de songer, et qui songet*

---

sola, tra le scienze, deve dirsi *libera,* perchè vive in grazia propria, non per altri, non per mercede. (*Metaph.*, I, 2.)

[1]) « Ch' io, quanto a me, ogni volta che ragiono io stesso e sento ragionare gli altri di filosofia, oltre al credere che io me ne giovi non ti so dire come ne goda fuor di misura; mentre quando assisto ad altri discorsi, e in ispecie a quelli di voi altri, gente ricca e d' affari, e me ne rincresce per me, e sento compassione di voi, amici miei, che vi pare di far qualcosa non facendo nulla. E forse, chi sa, voi alla vostra volta stimate me uno sfortunato; e credo che voi crediatė il vero; se non che io di voi non lo credo, ma lo so. » (PLATONE, *Il Convito*, traduz. di R. Bonghi, p. 29; Roma, Bocca, 1888.)

d' autant plus qu' on leur défend. » Finché dura il doppio problema: *Origine dell' Essere, origine del conoscere,* la filosofia vive d' eterna giovinezza: dopo un sistema un altro, dopo una metafisica un' altra: il problema che affaticò le generazioni de' sapienti non è una fantasmagoria, non è un ircocervo. Il filosofare è un bisogno della mente, sí che ogni persona colta, bene o male, filosofa senz' avvedersene [1].

---

[1]) Niuno meglio del Manzoni ha ritratto questa situazione dello spirito con quella fine ironia..... *manzoniana*, di cui, dopo Socrate, mai non si vide una piú amabile e piú fine: « Dacché questa benedetta filosofia è comparsa nel mondo, non è possibile a quella parte degli uomini, che chiamiamo colta, il rimanere affatto indipendente. V' entra in casa senza essere invitata. Non solo s' accettano a credenza (e n' abbiam visto un saggio) tante deduzioni di questa o di quella filosofia, che diventano poi norme per la pratica; ma s' accettano (in astrattissimo, s' intende) le filosofie intere. Ché, per quanto disprezzo si professi per quelle ragioni ultime buone a nulla, non può essere che i loro oggetti non si presentino alla mente, almeno come curiosità. La cognizione è una cosa di tanto uso, che, anche agli uomini piú attaccati al sodo e nemici delle questioni oziose, salta, o una volta o l' altra, il grillo di sapere donde venga, e che fondamento abbia. E siccome le diverse filosofie fanno sempre girare nell' aria delle risposte a queste domande, cosí se n' afferra, o qua o là, ora qua ora là, una che vada a genio. Vi sarà certamente accaduto di sentir qualcuno dire: si diverta, chi vuole a perdersi negli spazi immaginarii della filosofia: per me non c' è altro di certo, se non quello che si vede e quello che si tocca. È, mi pare, una filosofia che ha il suo riverito nome. Un altro dirà

Il pensiero filosofico pervade e penetra tutta quanta la vita de' popoli.

Né si dica che la filosofia non risponda piú alle mutate condizioni dello spirito moderno; e non si accordi colla letteratura, colla scienza, colla coltura contemporanea [1]). In nessuna età, come nella nostra,

---

invece: povera filosofia che si condanna a cercare quello che non si può trovare! Il dubbio è la sola scienza dell' uomo. Che non è un' altra filosofia questa, e abbastanza conosciuta? Un altro dirà all' opposto: l' uomo crede certe cose inevitabilmente, irrepugnabilmente: che serve cercarne le ragioni? Il buon senso m' insegna di restringere l' osservazione e il ragionamento alle cose pratiche, dove il risultato può essere un sì o un no. E non è anche questa un' applicazione d' una filosofia o di due? Un altro dirà ch' è un' impresa pazza il cercare una ragione nelle cose, quando é chiaro che sono governate da una cieca fatalità. E anche questa, volendogli pur dare un nome, non si può chiamarla altro che filosofia; giacché, quantunque non sia altro che uno strascico di religioni assurde, religione non lo è piú, né par che lo possa ridiventare. Si bandisce la filosofia con dei decreti filosofici; si pretende d' esser padroni di sé, perché non si fa professione d' appartenere nominativamente a una scola; e s' è.... l' ho a dire?... — Poiché siamo qui tra noi.... — Servitori senza livrea. » (*Dialogo dell' Invenzione*, nelle *Prose varie*, Milano, Rechiedei, 1869, pagg. 222-3.)

[1]) « Non isperate di sfuggire alla filosofia, perché questa, invitata o no, penetra in ogni laboratorio, in ogni lente d' obbiettivo, si posa sopra ogni piatto di bilancia, in ogni prisma di spettroscopio. » Rassegna scientifica di P. MANTEGAZZA, *Nuova Antologia*, Genn. 1877.

l' uomo vuol conoscere la ragione de' suoi doveri e de' suoi diritti; non mai, come oggi, bisogna che noi abbiamo davanti agli occhi l' idea dell' uomo nella sua purità e nella sua sublimità. In questo tempo di estrema divisione morale, in cui il costume e la religione non bastano piú a reggere le nostre azioni, urge che vi abbia uomini, la cui missione sia di unificare le anime, come i dotti hanno la missione di unificare le proprietá della materia: gli uomini sono i filosofi. Abolire dalla scuola la psicologia, nella crisi della coscienza, abolire la logica, nella crisi della fede scientifica, abolire la morale, dinanzi allo spettacolo dell' invadente putredine, sarebbe sopire nell' incoscienza ogni reazione rigeneratrice. Non solo scadono gli studj, ma la stessa fibra nazionale si svigorisce, quando manca l' alimento d' una forte riflessione, quando i giovani non si avvezzano di buon' ora a rivolgere lo sguardo entro di sé, e a proporsi ad obbietto il pensiero puro [1]. Una ben intesa democrazia non può sussistere senza una salda educazione filosofica, indispensabile a pre-

---

[1]) Ben altro possono di sè dire i tedeschi, e non fu tutta boria dell' Hegel pronunziare, all' apertura degli studj in Berlino, il 2 ottobre 1818, queste gravi parole: « Il contrassegno dell' esser tedesca la cultura della filosofia, leggesi nelle circostanze del corrispondente studio presso di noi, e nella significazione datane al nome presso le altre nazioni; le quali, conservandone il vocabolo,

servarla da' suoi maggiori pericoli, dallo spirito utilitario, dallo scetticismo morale ed intellettuale, dall'ignoranza presuntuosa ed intollerante. L'educazione filosofica è una necessità sociale. Le istituzioni civili non possono durare e prosperare, se non si radichino in una filosofia, i cui insegnamenti, preoccupando gli animi de' giovani nella misura che a ciascuna età si convenga, producano quelle convinzioni morali e politiche, profonde e inconcusse, che operano con la tenacità invincibile delle prime impressioni, forza e vantaggio che hanno le credenze religiose [1]. Né si

ne han cangiato il senso; onde la cosa è deturpata, sparita sí da non restarne ombra o rimembranza. La scienza si è rifugiata in Alemagna: qui solo ha vita. »

[1]) G. M. Bertini scriveva nel 1869: « Lo stato intellettuale e morale dell' età nostra ha grande analogia con quello della Grecia a' tempi di Socrate. Allora come adesso era caduta o vacillante negli animi culti la fede in quel sistema tradizionale che aveva servito di base alla educazione dei giovani. Anche allora la sofistica, prevalendosi di sistemi filosofici anteriori, intesi superficialmente, confondeva gli spiriti: anche allora il dubbio circa i principii piú vitali per l' umanità recava negli animi lo sconforto ed il languore, o lo sfrenato ardimento ad ogni ingiustizia. In tanto naufragio d' ogni credenza, la filosofia offrivasi come unico rifugio alle anime sincere e desiderose del bene. La scuola filosofica teneva il luogo della società religiosa, educava i giovani alla virtú con un insegnamento morale piú razionale, piú puro, piú efficace di quello che essi potessero ricevere da' poeti, dalle leggi, dal volgo o da' sofisti. Dalla scuola filosofica uscivano un

dica quest' ultima sciocchezza, che l' Italia non sia la patria del pensiero, ma la patria dell' arte [1]); il popolo italiano, è vero, è il popolo piú artista del mondo; ma dove mai il sentimento dell' arte fu in contradizione colla speculazione filosofica? L' Italia, restituita alla grandezza del suo nome, e chiamata a compiere la sua missione in mezzo agli Stati moderni piú potenti e piú civili, deve con l' ardore d' un popolo eternamente giovine e grande, contribuire a quella reviviscenza filosofica, che da ogni parte si annunzia come

---

Epaminonda, un Dione, un Focione, un Senocrate ed altri uomini eminenti per grandezza morale, e per meriti verso la patria. Volgersi alla filosofia si considerava come un *convertirsi* dalla vita frivola e disordinata ad una vita seria tutta consacrata al culto della scienza e della virtú.

« La filosofia è chiamata nel nostro tempo ad un ufficio consimile. Solo un filosofare sincero, coraggioso, procedente col metodo dialettico insegnato da Socrate, può recar luce ed ordine nel caos delle discipline metafisiche e morali. Esso solo può ricondurre le menti dalle agitazioni dello scetticismo a riposarsi in una fede assai piú salda d' ogni fede tradizionale, perché evidentemente fondata su principj riconosciuti indubitabili. » (*La Filosofia greca prima di Socrate*. Esposizione storico-critica. Torino, 1869.)

[1]) Anzi delle canzonette popolari e delle *farse*, come, con buona pace sua, vorrebbe il Mommsen, amato e stimato in Italia (lo sappiano i tedeschi) piú che non sia, forse, nella sua Germania.

indizio d' un tempo nuovo, d' un imminente meraviglioso risveglio universale.

Lasciamo che i nemici della filosofia dicano ch' essa ha vissuto già troppo nella scuola. La filosofia ha diritto di non mai morire, perciocché vive di quella vita della stessa mente umana, che trova in essa l' ultima espressione. La scuola classica non deve formare il letterato o l' erudito, lo specialista o lo scienziato: ma deve ricostruire l' uomo interiore consapevole a sé de' problemi, che agitano la società moderna, l' uomo capace a raggiungere l' ideale di bene, che la coscienza, illuminata dal sapere, inspirata dall' amore, fortificata dal proposito, addita a lui come un santo còmpito suo.

Chi tratta il problema della filosofia nella scuola secondaria deve considerarla ne' rapporti colla vita individuale e sociale. E però l' insegnamento filosofico ha due ufficj: mirare a svolgere la mente dell' alunno, rendendola atta alla riflessione e al ragionamento, e sostituire alla schiavitú del pensiero la necessaria libertà per conquistare il piú alto perfezionamento morale. E mentre i profani discutono dell' opportunità di tale insegnamento, è un fatto che può valere qualchecosa, la preferenza che gli scolari gli accordano, tanto maggiore quanto piú emergono per intelligenza — tale è il nostro Petrongari-Nicoletti — ; segno che nella loro coscienza medesima essi trovano utile tale studio, proficuo, interessante,

gradito. Se i giovani in classe cicalano, sbadigliano, sonnecchiano, ciò vuol dire che la lezione è superficiale, inefficace, tirata innanzi con metodi rancidi, ripiena di vuotaggini e di astruse metafisicherie.

Non sarebbe alla lunga che, abbattendo l' insegnamento liceale della filosofia, si colpirebbe l' insegnamento della filosofia nell' Università, e quindi la filosofia in sé stessa. Il fatto che la nazione piú filosofica di Europa non ha insegnamento specifico per la filosofia ne' Licei (non in tutti), è il peggiore degli argomenti, che possano accampare gli *abolizionisti*. Tra l' Italia e la Germania vi ha differenze enormi nelle condizioni di esistenza politica, di sentimento religioso, di coltura [1]; l' ambiente tedesco si può dire saturo di filosofia, sicché molti giovani che vi lasciano il ginnasio, hanno di coltura filosofica tanto, quanto non ne hanno in generale gli insegnanti delle nostre scuole secondarie. E la differenza è attestata dallo inorganico sminuzzamento della Filosofia nelle nostre Università, dove a un dato professore, salvo casi rari, è assegnato un dato insegnamento: filosofia

[1]) Il VILLARI nello studio: *L' istruzione secondaria e il nuovo disegno di legge*, inserto nel volume: *Nuovi scritti pedagogici* (Firenze, Sansoni, pag. 288 e segg.) espone importanti considerazioni circa i limiti dell' insegnamento filosofico ne' ginnasj tedeschi e le ragioni che i tedeschi adducono per limitarlo piú che è possibile.

teoretica, filosofia morale, estetica, filosofia della storia, storia della filosofia, filosofia del diritto, filosofia della natura, filosofia della religione, pedagogia, ecc. Donde si pare il falso concetto che da noi si ha della scienza madre, col trattarne le diverse parti come scienze a sé, quasi rami avulsi dall' albero. La specialità ch' è condizione di progresso nelle scienze di dettaglio e d' applicazione, è indizio di povertà intellettuale e di decadenza nelle scienze piú generali e speculative, la cui missione è di porre nesso, ordine, unità nella vasta materia del sapere [1]).

[1]) Non sarebbe far onta ad un Hegel, ad un Rosmini, a un Comte, a uno Spencer circoscrivere l' insegnamento su questa o su quella disciplina filosofica? Quale scempiaggine fu quella del Legislatore del 1859 aver costretto la Filosofia in un sistema di studj angusto ed artificiale, mantenendola aggregata alla Facoltà di Lettere (art. 51 della Legge Casati), e che stolidezza fu quella degli autori de' regolamenti delle Facoltà dispensare gli alunni di lettere dall' obbligo di frequentare le cattedre di filosofia morale e di pedagogia, sembrando averle tenute per un lusso destinato soltanto alle discussioni de' filosofisti e a' pochi aspiranti al dottorato in filosofia (art. 10, 11 e 12 del Regolamento speciale per la Facoltà di filosofia e lettere, approvato con R. D. 8 ottobre 1876). Io considero come una iattura nazionale l' abbandono della proposta di una grande Facoltà Filosofica da istituire nelle nostre maggiori Università, componendo insieme le attuali facoltà filosofico-filologica e l' altra fisico-matematica, al fine di realizzare una gagliarda istituzione in servizio dell' alta coltura scientifica, senza preoccupazione di scopi professionali;

II.

Nel Liceo io annetto la più grande importanza allo studio della logica. Quantunque ogni uomo, dal momento che ha incominciato a parlare, debba essere stato logico fino a un certo punto, pure è la logica che ci educa a distinguere fra il ragionamento giusto, che mena alla verità, e il ragionamento sbagliato, che ogni giorno ci può trascinare in errori e sventure. Con la forza che dà all' uomo l' uso della ragione, egli viene ad imperare non solo su gli animali, ma ancora su le forze formidabili della natura. È stato osservato argutamente che « se piccole creature, come le formiche, fossero dotate di un cervello migliore di quello dell' uomo, o distruggerebbero l' uomo, o lo ridurrebbero loro schiavo. » Come la

---

proposta più pratica ed opportuna di quella avanzata dal mio amato maestro, onor. S. Turbiglio, di una grande Università scientifica, che, simile all'Areopago di arcidotti e filosofi immaginato da Augusto Comte, avesse dovuto in sé accogliere il fior fiore degli ingegni ed armonizzare la somma del sapere della Nazione. (Ved. la stupenda Relazione del Cremona, e la discussione avvenuta in Senato nel dicembre 1886 e gennajo 1887.)

Circa le ragioni che militano in favore della distinzione tra la Facoltà filosofica e le Facoltà professionali vogliamo ricordare un breve, ma sostanzioso scritto del Kant: « *Der Streit der Facultäten* » « Il contrasto delle Facoltà ».

ginnastica per fortificare i muscoli, cosí l'arte del disputare imparavano i Greci per esercizio della mente. Non vi sono errori nella storia delle diverse scienze o traviamenti nella storia dei popoli, che non siano stati effetti di un qualche fallace ragionamento [1]). La logica è, e rimane sempre la *morale del pensare,* la pietra di paragone d' ogni dottrina, il puro diamante che frange ogni vetro da' piú abbaglianti riflessi [2]). In tempi, ne' quali si è piú che mai disposti a concedere l' assoluto dominio della dottrina protagorea: « esser l' uomo la misura di tutte le cose » [3]), non vi è che un sol mezzo di combattere il falso, sostenuto dall' egoismo e dallo spirito di partito, far ritorno alla logica.

---

[1]) « L' errore, ha scritto Wolfango Gœthe in un celebre distico, mai non ci lascia, pure un impulso superiore trae l' irrequieto spirito verso la verità. »

[2]) Allo scolaro di Tubinga Mefistofele dice:

« La Logica anzi tutto a te consiglio.
« Ti terrà questa in bilico la mente,
« Un paio di stivali all'uso ispano
« Ella ti assetterà, perché tu vada
« Lungo la via maestra
« Del pensier dritto sempre e sempre piano,
« Né coll' andarne a sghembo e fuor di strada,
« Delle fatue fiammelle il vezzo imiti. »
(GŒTHE, *Faust,* parte I; trad. del Maffei.)

[3]) PLATONE, *Theæt,* 152 a; 160 c; ARISTOTELE, *Metaph.,* X, 1, 1053, a, 35; XI, 6, *sub init.* ecc.

Ammetto che la Logica insegnata con tutto il rigore scientifico, per restare, qual' è, da Aristotile in poi, un' analisi e un' anatomia de' procedimenti del nostro pensiero, che ordinano, provano, cercano il *vero* nel *fatto*, e al tempo stesso una sintesi de' fondamenti del sapere, possa essere uno studio arido, e in qualche modo infecondo ed uggioso [1]). Poiché, certo, il solo studio delle leggi logiche non fa il pensatore, come lo fa, invece, il lungo e paziente uso del pensare logicamente. La teoria del nuoto non fa il nuotatore [2]). Ma se l' esposizione delle varie teorie viene costantemente accompagnata da esercizj orali e per iscritto, che dieno anima allo insegnamento, con esempj abbondanti, varj, opportuni, per cui lo studioso penetri la vita e l' intima orditura del pensiero, sforzando l' intelligenza non solo a ragionare esattamente,

---

[1]) « Ché, se la voce sua sarà molesta
« Nel primo gusto, vital nutrimento
« Lascerà poi quando sarà digesta. »
DANTE, *Par.*, XVII, 130-2.

[2]) « La logica è l' organo col quale si filosofa; ma sí come può esser che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indótto nel sapergli sonare, cosí può esser un gran logico, ma poco esperto nel sapersi servir della logica; sí come ci son molti che sanno per lo senno a mente tutta la poetica, e son poi infelici nel compor quattro versi solamente; altri posseggono tutti i precetti del Vinci, e non saprebber poi dipignere uno sgabello. » (GALILEO GALILEI, *Dialogo sopra i due Massimi sistemi del Mondo tolemaico e copernicano*; Firenze, Landini, 1632.)

ma a conoscere l'andamento e il valore peculiare d'ogni raziocinio, nessuno studio si presta meglio a svegliare e a muovere le menti, a stancarle e ad annoiarle meno. È anche vero che la logica non giova all' invenzione, e che il suo scopo non è di scoprire la verità; ma chi crede di averla scoperta, deve assicurarsi con la critica che non sia un semplice inganno. Lo studio delle matematiche, pur cosí efficacemente educativo, non regge, sotto questo rispetto, al confronto della logica. Le matematiche risentono della particolarità del loro oggetto, e dànno alla mente, che vi si esercita, una capacità, un indirizzo unilaterale. La logica, afforzando, aguzzando, disciplinando l' intelligenza in rapporto a tutta la materia del sapere, non solo rende l'organo del ragionamento, se debole da natura, meno debole, se forte, piú forte, e piú reciso e tagliente, ma, avvezzando al procedimento metodico, alla coerenza delle deduzioni, alla determinatezza del concepire, al retto e rigoroso uso del pensiero, fa che questo, a qualunque studio si applichi, vi porti l' abito della giusta osservanza di tutti gli elementi d' un problema.

Io non ho creduto di gittar via, quasi inutile fardello, tutte le forme della logica tradizionale, come molti novatori si avvisano, non perché vegga in esse un' assoluta necessità, ma perché non riconosco strumento piú adatto per distinguere l' errore. La logica formale conserva nella scuola moderna il posto ed

il valore, che sempre le fu assegnato nell' ordinamento dell' istruzione. Il Mill, notando che il lato formale si connette col reale, si fece a conchiudere che la logica formale *(Logic of consistency)* possa costituire con vantaggio un studio a sé in un grado dell' educazione, anteriore alla logica della verità (*Logic of Truth*) [1]). Però affinché la logica formale non rimanga uno schematismo vuoto, essa deve fondarsi in qualche modo su la teoria della conoscenza la quale, investigando le origini, i fondamenti, le condizioni, i limiti del conoscere, comprende quel criticismo, che è alla base del moderno pensiero scientifico e filosofico, e ne penetra tutti i rami.

La sillogistica merita un' estesa trattazione, giacché la dottrina de' sillogismi è il campo, su cui meglio provasi il pensiero logico. In ciò bisogna far capo ad Aristotile [2]): per la scuola non si può dire

---

[1]) Sul rapporto della *Logica della Conseguenza* con la *Logica della Verità*, e sul posto di questa parte della scienza nel tutto a cui appartiene, ved. IOHN STUART MILL, *Examen de la philosophie de* Sir William Hamilton, *et des principales questions philosophiques discutées dans ses écrits*, livre II, chap. III, § 9; 1865.

[2]) Abbiamo largamente usato gli *Elementa logices Aristoteleæ* raccolti da F. A. TRENDELENBURG (Berolini, W. Weber, MDCCCLXXVIII, ed. VIII).—Pochi altri libri educano più e meglio la mente de' libri logici di Aristotile, poiché, come sono i primi su la materia, vi si vede spuntare e progredire l' inve-

ancora priva di efficacia la vecchia sentenza del Melanchton: « *Aristotelis monumentis carere non possumus.* » Nella teoria dell' induzione giova svegliare lo spirito d' osservazione, ed ottenere che anche il futuro giureconsulto ed il futuro filologo potessero avere un' idea delle leggi della natura. Il grave intoppo è che gli alunni liceali hanno scarse cognizioni di fisica, e sono poco addestrati nell' investigazione de' fenomeni naturali: è un errore quasi tradizionale ridurre, in fondo, nelle scuole l' insegnamento scientifico allo studio della matematica. Ma, qualunque possano essere gli ostacoli, non si può dubitare che la logica, avvivata e penetrata tutta da una fine osservazione de' fatti interni, e da molta ricchezza di esempj, cercati in tutte quelle scienze naturali e sociali, in cui il progresso della mente umana è stato piú certo e continuo, esposta a dovere e resa attraente da un professore ingegnoso, pratico della scuola e di solida cultura, può riuscire parte efficacissima dell' istruzione data ne' Licei.

Senonché la logica, quantunque deva considerarsi,

---

stigazione stessa delle norme logiche. Ricordo di aver appreso dal Bonghi, che un grand' uomo politico, Lord Chatham, dimandato con quali mezzi fosse riuscito a conseguire un ordine così lucido ne' suoi ragionamenti, una delle qualità più spiccate della sua eloquenza meravigliosa, rispose ch' egli lo riconosceva dallo studio, ne' suoi primi anni, della logica Aristotelica.

quale disciplina dell' intelletto, come la propedeuti
delle altre parti della Filosofia e delle scienze tutt
nondimeno, nota giustamente il Wundt, non pı
stare da sola ed essere insegnata senza dati e pr
supposti psicologici. L' intuito psicologico può e
sere un dono di natura, ma è anche certo cl
quelli che avrebbero attitudine alle osservazioni ps
cologiche, per difetto di cultura psicologica, si sma
riscono, e rendono vane le loro buone qualità natı
rali. Anzi fa pietà l' udire alcune persone, anch
colte, le quali, per mancanza di una solida istruzion
psicologica, cadono negli errori piú grossolani; not
lo Spencer, che negli stessi Parlamenti (e che dir
del Parlamento Italiano, s' egli parla dell' Inglese?
si fanno spesso delle proposte che urtano contro
principj piú elementari della psicologia. Sarebb
un male perciò restringere, come molti opinano
lo studio della filosofia ne' Licei a quello della lo
gica, o porre, come altri propongono, l' insegna
mento della psicologia dopo la logica. Non è fa
cile mettere in evidenza i rapporti, che intercedon
tra psicologia e logica, però è necessario che i gio
vani assistano, in certo modo, alla genesi del pro-
cesso logico da quello psicologico, se si vuole che
la cultura sia organica, e non venga ridotta in no-
zioni staccate o frammentarie. Certo, l' oggetto della
Logica è diverso da quello della Psicologia, e la ve-
rità delle sue dottrine è indipendente dalla verità

delle dottrine psicologiche piú che non sia forse da quella delle gnoseologiche e metafisiche: nondimeno la formazione naturale è il sostrato del pensiero vero, e però quella parte della Psicologia che tratta le funzioni teoretiche è, in ordine didattico, un precedente indispensabile per lo studio della Logica.

La psicologia, si guardi dal lato biologico o dal lato soggettivo, è una dottrina complessa: non ha la forma astratta della matematica, né la consistenza sperimentale della fisica e della chimica: non perciò perde il suo carattere di scienza, e se non dev' essere la prima dottrina scientifica insegnata allo studioso, non cessa di essere la base delle scienze morali, come la meccanica è delle scienze fisiche, e la migliore introduzione allo studio della filosofia. « Per mia parte, dice il Robertson [1]), qualunque sieno le imperfezioni della presente psicologia, io non esito a sostenere che con essa, e con nient' altro, deve cominciare l' insegnamento filosofico. » Ma sarebbe un altro torto considerare la Psicologia come semplice preparazione allo studio del programma: perché essa non solo è parte integrale, anima e vita della filosofia, propedeutica alla soluzione del problema della conoscenza, ma non vi è branca del sapere, in cui la psicologia non sia penetrata. Quanto sono molteplici gli aspetti della vita mentale, ove si concentrano il mondo na-

[1]) *Mind*, X, 247.

turale e tutti i gradi del mondo umano, quanto vasto è il campo che l'energia psichica occupa nella realtà, tanto viva è nell'economia degli studj il bisogno di una cultura psicologica. [1]) Le scienze biologiche e sociali, l'arte e la critica o s'indirizzano alla psicologia o la presuppongono, o ne sono la base o il coronamento; ma né la medicina né la giurisprudenza né la politica né l'educazione né l'estetica né la storia, al grado di progresso in cui si sono innalzate, possono dispensarsi da una profonda ricerca psicologica [2]). Con che, si badi, non intendiamo giungere sino all'esagerazione dello Stewart, che la psicologia non sia una scienza propriamente detta, ma un metodo (opinione che niuno potrebbe accettare, avendo la psicologia il suo proprio oggetto), o all'opposta

---

[1]) Questa necessità di profondi studj psicologici per lo sviluppo di tutte quante le scienze, che studiano le multiformi manifestazioni dell' *attività psichica*, è una tradizione, si può dire italiana, e la si scorge, per ricordare un nome veramente grande, in modo evidente nel Vico.

[2]) « . . . *La psychologie occupe une place intermédiaire entre les sciences naturelles et les sciences morales.... Elle constitue la théorie fondamentale des sciences morales; car toute manifestation de l' esprit humain a se cause dernière dans les phenomenes élémentaires de l' expérience interne. L' histoire, la jurisprudence, la politique, la philosophie de l' art et de la religion se ramènent par consequénce aux principes d' explication psychologique.* » (W. Wundt, *Eléments de Psyshologie Physiologique*, trad., t. I, pag. 4, Paris, 1886.)

esagerazione di considerare la storia come psicologia in azione, l' estetica come psicologia del bello, e così via, quasi che la psicologia non fosse la chiave di molte altre scienze, ma queste si potessero ridurre a quella conoscenza astratta e generica, ch' essa ci fornisce per sé sola.

La ricerca psicologica può essere di due specie: o si restringe a studiare i fenomeni mentali e la legge che li connette insieme, prescindendo dall' investigare il principio, onde scaturiscono, — o si eleva all' indagine di questo principio nella costituzione dell'organo fisiologico oppure nell'azione di una forza *sui generis*. Riunire i due modi è, certamente, l' ideale della scienza: ma procedere nell' istruzione media con uno di essi soltanto non è antiscientifico, se non si smarrisca quel concetto, tanto illustrato dal Wundt, dell' unità vivente dello spirito, sicché lo studio della psicologia non si riduca a una specie di atomismo della psiche. Quel che importa è che la psicologia, tolta all' umiliazione di semplice descrittrice e classificatrice di fatti così come sottratta al pericolo di costruire, fantasticando, una concatenazione dialettica de' diversi momenti, per cui corre lo svolgimento psichico, e raccolga in un concetto organico l' intiera serie de' fenomeni spirituali, e dia la spiegazione dell' effettivo loro prodursi. [1]) È vero che, sotto qua-

[1]) Cfr. F. BONATELLI, *La coscienza ed il meccanismo interiore*, Padova, 1872.

lunque rispetto, questo studio presenta difficoltà gravi in una scuola secondaria: ma fra queste non vuol esser annoverata la poca inclinazione, che hanno i giovani alla riflessione ed all' analisi interna; perché l' opportunità di sviluppare l' abito del meditare è una ragione di piú per raccomandare lo studio di questa disciplina. Difatti, l' osservazione attenta dei fatti psichici è tanto necessaria per approfondire la psicologia elementare, quanto gli esperimenti sono necessarj per la chimica e per la fisica. Non approda ad alcun risultato quell' insegnante che, a tutto sopperendo da sé, vuol risparmiare a' proprj alunni la gioia e la fatica di osservare le cose da loro stessi. Anzi sarebbe utile poter avere degli strumenti appositi e fare degli esperimenti di psicologia [1]), benché,

[1]) Il *Wundt*, il quale fin da quando dirigeva il laboratorio fisiologico di Heidelberg aveva incominciato ad occuparsi di questioni psicologiche, nel 1878 fondò a Lipsia il primo laboratorio sperimentale, al quale convengono studiosi da tutte le parti del mondo; e i *Philosophische studien* pubblicano periodicamente le osservazioni e i risultati della scuola. Non ostante i lavori compiuti fin dallo scorso secolo con criterj scientifici intorno alla vita della coscienza, principalmente dal WOLFF (*Psychologia empirica methodo scientifica perfecta*; Frankof. et Lips., 1732) e dal TETENS (*Versuch über die menschliche Natur und ihre Entwickelung*; 2 Bände, Leipzig, 1772) in Germania, e dall' HARTLEY (*Observations of Man*; London, 1749) e dal PRIESTLEY (*Disquisitions of matter and spirt* 2., ed., Birmingham, 1782) in Inghilterra, il

nell' assenza d' una qualsiasi preparazione scientifica degli alunni, io non saprei dire di queste esercitazioni quali nella pratica potrebbero essere i vantaggi: anche perché nell' insegnamento secondario la psicologia sperimentale non può avere che una limitata applicazione. Perché l' esperimento qui dia i frutti che si ha il diritto di attendere da esso, bisogna che sia applicato senza esclusione, estendendone il valore al

---

Wundt si può considerare come il fondatore di questo nuovo sistema di cognizioni *psico-fisiologiche*, che non si debbono confondere, come alcuni erroneamente fanno, con gli studj *psico-fisici* o *psico-metrici*, di più larga applicazione, de' quali spetta a Ernesto Enrico Weber e a Gustavo Teodoro Fechner la gloria di essere stati l' uno iniziatore e l' altro organizzatore. Il Drobisch, il Waitz, il Lotze, il Volkmann, il Fortlage, il Donders, l' Helmholtz, il Müller, l' Hering, l' Exner, l' Ebbinghaus, il Grotenfelt, il Kräpelin, il Münsterberg ed altri illustri (ved. l' elenco dei loro scritti in fondo all' opera classica del VOLKMANN, *Lehrbuch der Psychologie vom Standpunkte des Realismus*, Zweiter Band. Cöthen, 1885, pag. 541-63; ved. pure RIBOT, *La psychologie allemande contemporaine*; Paris, 1879), formano la ricca schiera che ha partecipato e partecipa in Germania allo svolgimento delle dottrine psicologiche, procedendo per la via già appianata dall' Herbart. — Il primo a coltivare in Italia con onore questi studj è stato FRANCESCO BONATELLI che li attinse alle loro fonti, fin da quando studiò nell' Università di Vienna (citiamo de' suoi numerosi lavori: *Dell' esperimento in psicologia*, Brescia, 1858; *Sulla sensazione*; *Pensiero e conoscenza*, Bologna; *La coscienza e 'l meccanismo interiore*, Padova; *Sulla libertà del volere*; ecc. ecc.).

di là delle pure ricerche della psicologia fisiologica, la quale si limita a' fatti elementari della vita psichica, sensazioni, movimenti riflessi, associazione di rappresentazioni, o, al piú a' sentimenti e alle emozioni (come hanno cominciato a fare tra la fine del secolo scorso e il principio del presente il Lavater [1]) e 'l Bell [2]), e piú recentemente il Duchènne [3]), lo Spencer [4]), il Darwin [5]), il Grant Allen [6]), il Dumont [7]), il Mantegazza [8]), il Mosso [9]), il Dr. Lange dell' Università di Copenhagen [10]), il James [11]), il Lehmann [12]), il Ribot [13]), il Sergi [14]) il Wundt, il Warner ed altri ed altri). Bisogna dare la parte ch' è loro

---

[1]) *Essai sur la physionomie destiné à faire connaître l' homme et à le faire aimer*, 1775-1778.

[2]) *Anatomy and philosophy of expression*, 1806.

[3]) *Mécanisme de la physionomie humaine* ecc., 1862.

[4]) *Principles of psychology*, 2 Vol., London, 1855.

[5]) *The expression of the emotions in man and animal*, 1872.

[6]) *Physiological Aesthetics*, 1877.

[7]) *Théorie scientifique de la sensibilité — Le plaisir et la peine* 3ª ediz.

[8]) *Fisonomia e mimica.*

[9]) *La paura*, 1884; *L'espressione del dolore.*

[10]) *Ueber Gemüthsbewegungen*, 1887.

[11]) *The principles of psychology.*— Ved. pure un articolo nel « *Mind* » del 1884, intitolato: « *Che cosa è l' emozione?* »

[12]) *Die Hauptgesetze des menschlichen Gefühlsleben*, 1892.

[13]) *Psychologie des sentiments*, 1896.

[14]) *Dolore e piacere*, Storia naturale de' sentimenti, 1894.

dovuta a tutte le sorgenti di osservazione (psicologia dell' infanzia, psicologia patologica, psicologia storica, psicologia animale), specie quando si voglia assorgere al concetto di una psicologia etnografia o dei popoli, alla « *Völkerpsychologie* » de' Tedeschi; essendo che tutte le scienze che studiano i fenomeni umani e sub-umani, largamente contribuiscono al l' induzione delle leggi psicologiche.

Non sono meglio fondate le obiezioni che si fanno contro l' insegnamento della Morale nel Liceo. È vero che la filosofia morale non appartiene alla parte elementare della filosofia, anzi alla piú astrusa e delicata disquisizione: e, in quanto cerca la giustificazione critica della coscienza comune e degli organismi che ne sono il prodotto, meno d' ogni altra disciplina può prescindere dalla Filosofia prima. Ma l' insegnamento filosofico verrebbe meno al principale suo còmpito, se non tenesse conto dell' ufficio etico e civile, che gli è dato di esercitare, ponendo un ultimo e razionale fondamento a tutta l' educazione, che in una nazione ben ordinata la scuola deve dare d' accordo colla famiglia. Le religioni accennano a perdere la loro attrattiva e la loro potenza, e l' umanità ha bisogno di trovare una base alla condotta individuale e sociale. Questo bisogno in Italia è tanto piú vivamente sentito, quanto piú deleteria si manifesta col tempo la mancanza d' un

insegnamento religioso [1]). Ed io non so quale efficacia educatrice potrebbe fra noi esercitare l' istruzione secondaria, se all' assenza della religione dovesse tener dietro, come molti opinano, tosto o tardi l' assenza della filosofia: filosofia e religione, che sono i due termini fissi, tra' quali si muove, nel suo cammino immortale, tutta la storia dell' umanità [2]). Nulla v' ha di piú indispensabile della voce della coscienza per reprimere le passioni e indicare la retta via; e le ricerche su 'l fondamento della moralità sono sempre altamente vantaggiose. La scuola non dev' essere soltanto una sorgente benefica di cultura, ma un vivo focolare di virtú: essa non può consentire che i suoi giovani entrino nel mondo sforniti di un criterio, che possa servir loro di guida in mezzo alle contradizioni, che travagliano l' età presente. « Il valore e la potenza d' una società dipende, in ultima analisi, dal carattere de' cittadini che la costituiscono, e l' educazione è il mezzo piú certo d' influire sopra di esso. » [3]) Non vi è dubbio che là dove gli uomini

---

[1]) Ved. FAUCONNIER, *La morale et la religion dans l'enseignement,* 1881. — MARIANO, *Lo Stato e l' insegnamnto della Religione,* 1886. — NEGRI, *La morale e la religione nell'istruzione.* — ecc. ecc.

[2]) Cfr. AMIEL H. F., *Fragments d' un Journal intime,* tome II e pag. 86.

[3]) SPENCER H., *De l' Éducation physique, intellectuelle et morale,* cap. I.

adempissero i loro doveri e con eguale coscienza esercitassero i loro diritti, la società e lo Stato attingerebbero, con meravigliosa pienezza, il loro fine, e il benessere di tutti e di ciascheduno si avvierebbe ad una mèta quasi ideale. Se non che l'insegnante deve stimare missione la vita, e legge suprema il dovere: soltanto consacrandosi volontariamente gli individui al perfezionamento de' loro simili, e non come semplici stipendiarj del Governo, si può sperare di vedere uomini difendere apertamente la causa della verità. Gli antichi furono grandi per quell' armoniosa corrispondenza del dire e del fare, per quella fermezza di propositi e coerenza del volere, di cui oggi, in età sí frolla e leggiera, si va a perdere il ricordo. E, senza dubbio, abituare l' uomo all' adempimento de' suoi doveri, fin da' primi anni della sua vita, è ottenere molto di piú per la formazione del suo carattere che avergli fatto imparare a memoria cento trattati di etica. Ma non è cosa da uomo perfetto quella coscienza riflessa de' motivi della sua condotta, che trasforma le abitudini meccaniche in convinzioni razionali? [1])

È nella scuola che va gittato il seme fecondo di

[1]) « *Aux* chances douteuses *de la moralisation spontanée par la littérature et l' histoire nous demandons que l' on substitue une doctrine précise de la vie, un enseignement scientifique de la morale.* » (Fouillée)

energie potenti, che creano la volontà e la coscienza, e, col crescere e dilatarsi, fanno risorgere gli individui e le nazioni. Molte fra le cose che si acquistano su' banchi della scuola, si cancellano dalla memoria rapidamente. Ma ciò che deve restare e resterà, vogliamo sperare, per gli allievi delle nostre scuole, è un giudizio retto, un cuore aperto a' sentimenti elevati, l' amore al lavoro e il culto delle virtú domestiche e civili, forza e salvaguardia delle famiglie e degli Stati. La scuola, impedendo che l' animo del discente, lacerato dalla lotta degli appetiti sfrenati, o riunito dalla passione artificialmente in fuochi eccentrici, attinga nel carattere quella vera ed unica forma della coscienza concorde con sé stessa, da cui spiccano i contorni di una personalità, che realizza sé ne' proprj fatti [1]).

Le difficoltà pratiche dell' insegnamento della filosofia morale non me le nascondo. L' etica è una scienza, il cui obbietto non è dato, ma si va formando. Essa non si restringe a indagare soltanto le leggi esplicatrici de' fatti della vita collettiva, ma si versa sopratutto nel determinare i modi piú acconci a raggiungere uno stato di perfezione morale non ancora esistente. Un' etica che non tende a sorpassare le condizioni reali della vita, un' etica senza

---

[1]) Cfr. LINDNER G. A.; *Manuale di Psicologia empirica*, § 100; Innsbruck, 1886.

ideale perde tutto il suo significato ne' riferimenti della civiltà umana [1]). Nell' etica si tocca una ricerca di un significato universale, in tutto filosofico, la ricerca intorno al valore e a' fini dell' esistenza; in essa l' aspetto statico e il dinamico, la questione dell' essere e del divenire s' immedesimano in un' unica concezione. Si può dire dell' etica, quello che il Comte disse in generale della sociologia, che, cioè, in essa s' incentri e si riassuma l' intera filosofia, a misura che si eleva a quello stadio razionale, a cui mira il progresso di tutte le scienze.

Le modificazioni, stabilite da' Programmi del 23 ottobre 1884 per l' insegnamento ne' Licei, molto opportunamente introdussero lo studio dell' Estetica; il poco che se ne potrebbe dire in psicologia, a proposito de' sentimenti, non mi par sufficiente. L' arte, che ha in Italia la sua patria naturale, in nessun paese vive straniera, come nel nostro. Afflitta da tanta anemia spirituale, la cultura italiana delle classi medie in niente presenta forse una deficienza tanto indecorosa, quanto nel sentimento del bello, che in altri paesi non è privilegio di pochi, è godimento dell' anima pressoché universale. Il bello e l' arte dànno l' abbrivo al sollevamento interiore e predispongono

---

[1]) Cfr. ANGIULLI A., *La filosofia e la scuola*, Napoli, Anfossi, 1888.

all' apprensione del santo e del divino. È tempo che l' estetica entri nel vasto e benefico movimento del pensiero nazionale, e che rinasca fra noi e si diffonda l' amore di questi studj, così adatti all' indole e al genio d' un popolo, che diede al mondo un Dante, un Michelangelo, un Raffaello, un Bellini. Il pubblico italiano è quello che meno si appassiona all' arte: e se i nostri artisti vogliono vivere, debbono andare all' estero, o vendere a' forestieri i prodotti del loro ingegno. Ad eccezione di qualche solitaria coppia di sposi, sono i forestieri che visitano a frotte i nostri musei e le nostre gallerie, che ammirano i monumenti dell' antichità e gli spettacoli superbi della natura, e ne rivelano al mondo i tesori e le meraviglie. Di che non è a stupire, quando, col crescere l' attaccamento per il benessere materiale, deve sparire nella coscienza d' un popolo ogni più fulgido ideale.

Altra importante disposizione è stata quella d' introdurre la storia della filosofia nell' insegnamento liceale [1]).

---

[1]) R. Bonghi scriveva da Stresa il 15 aprile 1855: « In condizioni, come sono quelle dell' Italia da due secoli in qua, un pensiero forte e nazionale o non può nascere, o nato penetrare effettivamente le coscienze e le menti, se non è contrapposto ad altri, e discusso in questa opposizione, e vagliato a questo crivello. Perciò io credo che meritino bene dell' Italia, tutti quelli che vi rinnovino o v' introducano lo studio delle filosofie antiche

La concezione storica, de' fatti come delle idee, si può dire la caratteristica propria, anzi l' abito mentale e lo spirito informatore del secol nostro; e mentre si fa così larga parte alla storia politica antica e moderna e alla storia delle letterature classiche e della letteratura nazionale, sarebbe stato illogico trascurare la storia della filosofia, che rappresenta il grado più alto di civiltà e di coltura, che in una data epoca ha potuto attingere lo spirito umano. Ripensare il passato è una condizione per profondarsi nello studio della presente realtà. È opinione di A. Comte, « *qu'on ne connait pas completement une science, tant qu'on n'en sait pas l' histoire* »; abbracciare il progresso presente d' una scienza è còmpito men difficile, allorché se ne sieno veduti, attraverso la storia, la genesi e il divenire. Senza di ciò l' errore non si scopre, né la verità si conferma. Questo apparisce tanto piú chiaro per una scienza generale, nel cui grembo ogni altra prese origine e vita, la filosofia, che, innalzando nuovi edifizj, non abbatte i vecchi, perché i trionfi di nuove idee non possono infirmare verità già acquistate. [1]

---

e contemporanee. Senza questo, si riuscirà mai a intendere davvero il Rosmini stesso? O non sarà obbligato a risentire l' ultimo giorno della sua vita la stessa obiezione, che gli fu fatta la prima volta che uscí fuori col *Saggio?* » (*Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Napoli, 1884, pag. 32-3).

[1]) Il WUNDT lamenta che chi si pone a filosofare si crede troppo spesso sciolto dall' obbligo di conoscere la storia della fi-

La filosofia trova sé stessa nella sua storia, che apprende il modo di meglio porre il problema speculativo e di meglio usare i metodi che ne preparano la soluzione.

La storia della Filosofia è compimento indispensabile della coltura, e la successione delle sue grandi costruzioni è la teoria scientifica delle teorie, la storia dello spirito umano nella sua piú alta attività speculativa. I sistemi sono fatti psichici, che vanno studiati come qualsiasi altro ordine di fatti psichici, se si vuole conoscere l'uomo in tutti i raggi della sua evoluzione. Assistere alla genesi del pensiero umano, ricostruire quel primo fondo di credenze e di concetti, onde da uno stato di originaria selvatichezza i popoli furono tratti a celebrare la loro vera natura civile, notare le successive fasi di sviluppo, risuscitare le lotte feconde, nelle quali insigni novatori caddero martiri d'una idea; e il tutto disegnare con metodo oggettivo, al di fuori di ogni spirito di sistema, senza fare l'apologia d'una scuola e la condanna delle altre; esercitarsi nello studio intimo dell'animo umano, vivere co' pagani, sperare

---

losofia. (*Philosophie und Wissenschaft* in *Essais*, 1885) — E il LEIBNITZ aveva notato: « *En faisant remarquer les traces de la verité chez les anciens, on tirerait l'or de la boue, le diamant de la mine et la lumière des ténèbres: et ce serait* perennis quædam philosophia. » (*Nouveaux Essais*, liv. I, ch. 1)

co' cristiani, indagare co' moderni, questo è rivelare la coscienza a sé stessa, questa è la migliore preparazione per la vita, la palestra piú utile del pensiero. [1]) E, per vero, l' affermo con orgoglio, a questo insegnamento i giovani, prossimi ad abbandonare il liceo per entrare nell' Università, non potevano fare piú entusiastica accoglienza, mostrando di comprenderne e valutarne l' altissimo significato.

A non pochi il programma filosofico sembra troppo

---

[1]) La storia della filosofia non è che la storia dello spirito umano, progrediente nella scoperta del vero, ed è quanto si ha di piú intimo nella storia del mondo. « Tutta la serie degli uomini lungo il corso de' secoli dev' essere considerata come un medesimo uomo che sussiste sempre, ed impara continuamente. » PASCAL, *Préface sur le traité du vide*) — Non altrimenti l'HEGEL (*Op. compl.*, tom. VI. p. 21, Berlino, 1843): « L' artefice di tutto questo lavoro che dura da millennj è l' uno ed unico spirito vivente, la cui essenza è di recare a sua consapevolezza quello che esso è, ed essendo cosí questo suo essere divenuto oggetto, subito elevarsi sopra di esso, e costituirsi in un grado superiore. La storia della filosofia mostra nelle filosofie che appariscono diverse un' unica filosofia in diversi gradi di svolgimento; mostra altresí che i particolari principj che stavano a fondamento quale di questo, quale di quel sistema, sono altrettanti rami di un medesimo unico tutto. La filosofia che viene ultima per ordine di tempo, è il risultato di tutte le filosofie precedenti; e deve quindi contenere i principj di tutte: essa è perciò, quando però sia veramente una filosofia, la piú sviluppata, la piú ricca, la piú concreta. »

denso di materia, come quello che per poco non abbraccia intero il campo della scienza. Ma altro è programma, altro è lezione, quando il professore conosce il suo mestiere, e sa su quali punti deve insistere e in quali limitarsi a ciò ch' è necessario per non rompere la concatenazione delle idee. Sarebbe un danno al criterio della qualità sostituire quello della quantità: al poco e bene e seriamente preferire il molto e male e farraginosamente: *non multa sed multum*. Il troppo stroppia, ed il soverchio nutrimento intellettuale abbotta e non sanguifica. Sta alla prudenza pedagogica dell' insegnante giudicare, volta per volta, quali cognizioni sono appropriate alle menti giovanili, quali sono impossibili per quell' età. Ma il rimprovero che si muove alla filosofia di essere superiore alla media capacità intellettuale della scolaresca del liceo, vale per la matematica e per la fisica, per il greco e per l' italiano, quando siano insegnati, debitamente. È a furia di abbassare l' ideale degli studj nella scuola che si abbassa il livello intellettuale della nazione, e si educa un volgo sensuale, dato alla materialità e a' súbiti guadagni.

III.

In un insegnamento elementare il buon risultato dipende in molta parte dal buon metodo, ed è tra i còmpiti piú ardui l' insegnamento elementare della

filosofia, perché è ufficio suo render facile ciò che per sua natura è difficile.

Al professore liceale non basta conoscere la dottrina ch' egli professa: occorre ancora ch' egli sia felice nell' esporla a viva voce, ed usi una sapiente parsimonia nel dimostrare fatti e leggi; che se la parola è dono di natura, il metodo è frutto di studio e di buon volere. L' insegnante liceale non dev' essere un dotto né uno scienziato, ma sopratutto un valente ed efficace maestro, e la sua cultura dovreb-b' essere meno misurata dalla capacità propria a trattare questioni speciali, e piú dalle effettive cognizioni, ch' egli possiede di carattere generale. L' insegnamento secondario non dev' essere l' estensione monotona d' una pianura vuota, ma un bel paesaggio che si prova piacere prima a contemplare da lungi e poi a percorrere e studiare in ogni suo particolare, alberi, fiumi, case, monti, valli. Ogni lezione de-v' essere un capitolo a sé, un breve saggio di sintesi scientifica, condotto col metodo eminentemente analitico della dimostrazione. Le formole hanno da essere precise, determinate, ma non secche ed aride per modo da togliere anima e vita all' insegnamento. Né il pedante formalismo, né la prolissa esposizione; bensí lo svolgimento parco, discorsivo, la concatenazione stretta, rigorosa d' idee, che sveglino ed agitino sempre nuove questioni, che scoprano alla mente sempre nuovi orizzonti. È piú utile insistere, an-

che a costo di molte ripetizioni, su poche verità fondamentali, anziché tentare di esplorare il vasto campo di tutta una dottrina, toccando teorie profonde e controverse, in vece di contenere la discussione ne' limiti di un insegnamento elementare. Basta esporre i punti piú essenziali e piú accertati, lasciando a' giovani di farli oggetto di meditazione propria. L' istruzione educativa sveglia nell' alunno quanto vi è in lui di individuale, la potenza di concepire originalmente, genialmente, di sentire le cose in modo tutto personale e suo. L' anima giovanile deve vivere d' una vita intellettuale indipendente, pensare, giudicare, perfino trovar da sé: deve farsi una rappresentazione viva del mondo, interessarsi per la vita in tutte le sue varie forme. Non si tratta di trascorrere di fuga da una cosa a un' altra; ma di penetrare in fondo in modo da svegliare immagini forti e durevoli: non si tratta di dare cognizioni, ma di formare nella mente e rendere al sommo grado sane e vigorose le attitudini e le facoltà necessarie ad acquistarle. Il pregio del sapere non dipende dalla moltitudine di oggetti o di fatti o di leggi o di teoremi, che si abbiano nella memoria, ma, sí, dalla perizia dello spirito a classificare gli oggetti, a spiegare i fatti per le loro cause, a investigare le leggi, a dimostrare i teoremi con principj evidenti. Importa che i giovani afferrino il metodo dello studio e della ricerca: faranno poi da sé a completare l' edifizio

della propria coltura. Lo studioso non apprende alcun che di utile nella scuola, quand' anche ne esca con un ricco tesoro di conoscenze, se non apprende il modo di potere da sé stesso tener dietro a' rapidi progressi della scienza. È cessato il tempo, in cui l' *ipse dixit* imperava nelle scuole: i giovani non si hanno a convincere con l' autorità de' nomi, ma con l' evidenza dei fatti e la potenza delle ragioni. È di Ruggero Bacone questa massima: « L' autorità non ha valore, essa s' impone allo spirito senza illuminarlo. » Soltanto nella terminologia, nella scelta e disposizione della materia giova attenersi alla tradizione, non per odio alla modernità, ma perché i giovani possano agevolmente orientarsi nello studio della disciplina che coltivano. Come cresceranno negli anni, sentiranno il bisogno di apprendere nuove teorie o di esprimere le vecchie con termini originali: è meglio muovere i primi passi seguendo l' uso comune, ch' è il piú sicuro nel fine, il piú facile e piano ne' mezzi. Adunque, come abbiamo evitato i vocaboli un po' troppo particolari (ad esempio estrasoggetto, col Rosmini, invece di oggetto), cosí abbiamo evitato la disputa fra le opinioni particolari delle scuole; a sentire discordanza i novizj imparano a non rispettar gli uomini, e questo in ultimo fa spregiare le cose. Il che non deve impedire nella scuola di tener dietro agli acquisti quotidiani della scienza, la cui minuta analisi, per altro, va riserbata all' Università.

Tra il sistema italiano della lezione in tono accademico, ed il sistema tedesco, in cui lo scolare stesso si fa a svolgere la materia con continue interrogazioni, il professore di liceo non può dare a questo o a quello l' assoluta preferenza, ma gli gioverà servirsi di entrambi e conciliarli, secondo le opportune esigenze, nella pratica [1]). Il sistema italiano ha il vantaggio che il maestro progredisce sollecitamente e tratta una quantità maggiore della materia: gli scolari capaci e diligenti lo seguono agevolmente ed apprendono molto. Il successo del sistema germanico deriva da ciò che anche il piú debole è costretto ad

---

[1]) Ecco come il GŒTHE nelle *Affinità elettive* (*Wahlverwandschaften*) illustra l' arte di ammaestrare per via di conversazione: « Afferrate un oggetto, una materia, un concetto, come voi volete chiamarlo: impadronitevene bene; rendetevelo ben chiaro in tutte le sue parti, e allora vi sarà facile di apprendere, col mezzo del dialogo, dagli stessi fanciulli cosa in essi vi sia di già sviluppato, cosa vi sia da incitare, cosa da provvedere. Le risposte alle vostre dimande potranno ancora non essere appropriate, potranno ancora essere imprecise; ma se nella vostra replica voi di nuovo stuzzicate il loro spirito, richiamate il loro giudizio, se voi non vi lasciate smuovere dal punto di vista, alla fine gli scolari penseranno, si convinceranno di quello che vuole il maestro, e nel modo ch' egli richiede. Il suo piú grande errore è s' ei si lascia divagare da' discepoli, s' ei non sa rimaner saldo sul punto ch' egli tratta. » — Su la differenza del metodo tedesco d' insegnamento dall' italiano ha scritto pagine bellissime il VILLARI, se non mi sbaglio, negli *Scritti pedagogici*.

adoperare tutta la sua attenzione; e poiché i deboli, pur troppo, formano il numero preponderante, il risultato diviene più soddisfacente per tutti. Ma data la qualità di comprensione più pronta e rapida nell'italiano, il sistema tedesco non è sempre raccomandabile, né lo si potrebbe introdurre improvvisamente in tutti gli insegnamenti, ma si dovrebbe incominciare nelle classi inferiori, e seguire ad attuarlo man mano nelle superiori. Aggiungasi che il profitto che se ne trae ai primi mesi dell' anno, non si cava negli ultimi; e se si adatta all' etica e all' estetica, poco si confà alla storia della filosofia, e via dicendo.

Tra i numerosi libri di testo, commendevoli per la limitazione della materia, per la chiarezza dell'esposizione e la graduazione delle conoscenze secondo il loro concatenamento logico, rispondenti più o meno bene alle esigenze ed al nuovo indirizzo delle discipline filosofiche, qual materia di studj liceali [1]), ho creduto di scegliere i manuali del Fiorentino [2]) e del Cantoni [3]), come quelli in cui parmi più palese l'in-

[1]) Pregevoli erano le *Lezioni di Filosofia* del Prof. F. Tocco, ora esaurite, che fu un danno per le scuole non ristampare. Fra i vecchi trattati stimo sempre utili gli *Elementi* del Galluppi.

[2]) *Lezioni di Filosofia ad uso de' Licei*, Napoli, D. Morano, 1887, XI edizione; *Manuale di Storia della Filosofia ad uso dei Licei*, Napoli, D. Morano, 1887, II edizione.

[3]) *Corso elementare di Filosofia*, voll. 1°, 2° e 3°, Milano, U. Hoepli, 1886-87, IV edizione.

tento di rendere gli alunni concittadini del mondo filosofico odierno, e di non isvezzare i giovani intelletti dalla discussione e dalla ricerca, svigorendoli e curvandoli sotto il giogo della vecchia fede scolastica, o del nuovo dogmatismo scientifico. Per quello che le circostanze han consentito, ho fatto circolare fra le mani de' giovani ed esporre poi da essi a voce succintamente alcune pregevoli monografie moderne, le quali han servito per rendere famigliare il linguaggio scientifico, per invigorire l' abito severo del meditare, assimilandosi i frutti dell' altrui pensiero col dar pascolo alla vita intrinseca del pensiero proprio. Non ho tralasciato, ove cadeva in acconcio, di confortare le lezioni della lettura e del commento di luoghi di Senofonte [1]), di Platone [2]), di Aristotile [3]), di Cicerone [4]), di Lucrezio [5]), di Seneca [6]), di Epitteto [7]), e di altri antichi scrittori, porgendo, con par-

---

[1]) *Memorabili.*

[2]) *Fedone*; *Gorgia*; *Repubblica*, lib. VI, VII e VIII.

[3]) *Morale a Nicomaco*, lib. VIII, XI e X; *Politica*, lib. VIII.— Abbiamo anche usato la *Filosofia Morale secondo l'opinione dei Peripatetici ridotta a compendio da* F. M. ZANOTTI (ed. del Sartini, Firenze, Barbèra, 1882).

[4]) A tal fine abbiamo adoperato l'ottima *Anthologia philosophica ex Marco Tullio Cicerone* del Prof. R. BOBBA (Torino — Paravia, 1882).

[5]) *De Natura rerum*, lib. V.

[6]) *Lettere a Lucilio*, I-XVI.

[7]) *Manuale.*

simonia, alcuni ragguagli intorno ad opinioni e quistioni importanti, agitatesi in seno alla filosofia. Dai « Massimi sistemi » e dal « Saggiatore » del Galilei, dal « *De dignitate et augmentis scientiarum* » di Bacone, dal « Discorso sul metodo » e dalle « Meditazioni » del Cartesio, dalla « Scienza Nuova » del Vico, dalla « Critica della Ragion pura » e da' « Fondamenti della metafisica de' costumi » del Kant, da altre opere del Malebranche [1]), del Leibnitz [2]), del Montesquieu [3]), del Rousseau [4]), del Comte [5]), del Mill [6]), del Bain [7]), dell'Ardigò [8]), e di altri abbiamo stralciato parecchi brani, leggendoli e commentandoli in classe, perché i giovani li meditassero o mandassero a memoria. Nell' efficacia viva, immediata che l' opera originale d' un grande ingegno ha sempre su chi la legge, vi è come un' effusione intima, una comunicazione di moto intellettuale, che sveglia le menti e spesso, con molto minor fatica, le fa arrivare là dove un libro arido e fiacco avrebbe penato a menarle [9]).

---

[1]) *Della ricerca della verità*, lib. II.

[2]) *Nuovi Saggi*, lib. I; *Monadologia*.

[3]) *Lo spirito delle leggi*.

[4]) *Contratto Sociale*.

[5]) *Corso di filosofia positiva*, lez. I e II.

[6]) *Système de logique déductive et inductive*.

[7]) *Logique inductive et déductive*.

[8]) *Opere filosofiche*, vol. II.

[9]) Si può dire di tutti i grandi scrittori quello che l'HEINE dice così bene dello Spinoza: « La lettura dello Spinoza ci col-

Mi sono attenuto in massima (perché questo era il mio dovere) al programma ministeriale, ma dove ragioni intrinseche me lo consigliavano; non mi sono peritato di lasciarlo in disparte, e seguire la strada, che a me pareva migliore. A trattare coscienziosamente la materia occorrerebbe aggiungere qualche altra ora d' insegnamento per settimana, riuscendo nella pratica insufficiente il tempo assegnato allo studio della filosofia: il quale si farebbe ancora molto bene a riserbare al II e III corso liceale soltanto. Ho trovato molto utile l' uso degli esercizj scritti, al

---

pisce come l'aspetto della grande natura nella sua calma vivente; è una foresta di pensieri alti come il cielo, le cui cime fiorite si agitano in movimenti ondulatorj, mentre i loro tronchi ben fermi affondano le loro radici nella terra eterna; si sente nei suoi scritti spirare un soffio che vi commuove in una maniera indefinibile; si crede respirar l'aria dell' avvenire. » (*De l'Allemagne*)

Il Leopardi (*Il Farini ovvero della gloria*, cap. XI), per altro, così spiega e giustifica l'oblio, nel quale la posterità lascia cadere le opere de' filosofi e degli scienziati delle età anteriori: « Quando per nuove scoperte fatte, o per nuove supposizioni e congetture, lo stato di una o di altra scienza sarà notabilmente mutato da quello che egli è nel nostro secolo; in che stima saranno tenuti gli scritti e i pensieri di quegli uomini, che oggi in essa scienza hanno maggior lode? Chi legge ora più le opere di Galileo? Ma certo elle furono al suo tempo mirabilissime; nè forse migliori, nè più degne di un intelletto sommo, nè piene di maggiori trovati e di concetti più nobili, si potevano allora scrivere in quelle materie. Nondimeno ogni mediocre fisico o

doppio fine di applicare le teorie apprese, e di abituare i giovani a disporre i pensieri con ordine efficace, a renderli chiaramente, con modi naturali e parole proprie. Non ci è nettezza di pensiero dove non ci è precisione di linguaggio.

Ho cercato sempre di coordinare, quanto a' miei deboli polsi fosse possibile, l' insegnamento della mia materia con le dottrine storiche e filologiche da una parte, con le discipline esatte e sperimentali dall'altra, stimando che al simposio delle scienze sia ufficio della

---

matematico dell'età presente, si trova essere, nell'una o nell'altra scienza, molto superiore a Galileo. Quanti leggono oggidí gli scritti del cancellier Bacone? chi si cura di quelli del Malebranche? e la stessa opera del Locke, se i progressi della scienza quasi fondata da lui, saranno in futuro cosí rapidi, come mostrano dover essere, quanto tempo andrà per le mani degli uomini?

« Veramente la stessa forza d'ingegno, la stessa industria e fatiche, che i filosofi e gli scienziati usano procurare la propria gloria, coll'andar del tempo sono causa o di spegnerla o di oscurarla. Perocché dall' aumento ch' essi recano ciascuno alla loro scienza, e per cui vengono in grido, nascono altri aumenti, per li quali il nome e gli scritti loro vanno a poco a poco in disuso. E certo è difficile ai più degli uomini l'ammirare e venerare in altri la scienza molto inferiore alla propria. Ora chi può dubitare che l'età prossima non abbia a conoscere la falsità di moltissime cose affermate oggi o credute da quelli che nel sapere sono primi, e a superare di non piccolo tratto nella notizia del vero l'età presente? »

filosofia tener desta la piú schietta intimità e verace fratellanza. In nessuna scuola meglio che nel Liceo è mestieri che tutti gl' insegnamenti siano fra loro in armonia sí da formare un' unità pedagogica. Quello che s' impara di logica deve rifluire su quello che s' impara di matematica, e viceversa, dev' esserci un influsso reciproco e generale.

Ora non è questo che, di solito, si faccia nelle nostre scuole, dove ciascuno batte la sua via, lasciando fare al collega quello che si crede di sua speciale competenza. Si dice, spetta al professore di logica dar l' arte e l' abito del ragionare: ma il professore di logica, al postutto, non può dare che le forme del ragionare. La logica è una funzione di ragionare, ma bisogna saper ragionare, prima di conoscerne le forme. Bisogna cominciare di buon' ora nel ginnasio a dare qualche nozione filosofica, senz' aver l' aria di farlo apposta e senz' alcuna distinzione di psicologia e logica, di etica ed estetica, ma discutendo, quasi in via di conversazione, di tratto in tratto, secondo l' opportunità, ora questo ora quel punto, in modo da svegliare l' interesse alle dispute filosofiche, di addestrare alla riflessione, di avviare a' grandi problemi. La filosofia esplicita nell' insegnamento secondario dev' essere preceduta da una filosofia implicita, elemento indispensabile della coltura. Spiegando Dante non si fa filosofia implicita? e senza di questa si può fare un passo in un ramo

qualunque del sapere? Ma distinguere il fatto dell' osservazione dagli apprezzamenti morali, ma conoscere i particolari delle dimostrazioni, e via dicendo, non è cosa che si compia in un momento determinato, ed in un solo anno scolastico. Il contenuto filosofico dev' essere comune a tutto l' insegnamento. La cultura non è scienza, ma è buona scienza dello spirito. La filosofia come dottrina è di pochissimi, e non può essere insegnata negli istituti. Il catechismo d' un sistema filosofico non si può permettere: esso è un delitto contro la coltura. Nel Liceo non si ha il diritto d' insegnare il sistema dell' Hegel o del Comte. La filosofia è la guida sensata di ciò che si esperimenta: l' insegnamento filosofico bisogna che sia l' interpretazione analitica di quei fatti psichici, che sono il sottinteso della coltura comune. Al professore di filosofia non ispetta insegnare che cosa è sentimento, ma bisogna che dia la formola di qualche cosa, che già sia vissuta nello spirito. Perché nasca l' abitudine alla distinzione de' fenomeni psicologici, bisogna che ci sia già l' abito a riflettere. C' è differenza tra uomo atto a conoscere le forme del ragionamento e uomo professante filosofia. La filosofia non si può ridurre a formolario per tutti, per dare quel falso sapere enciclopedico, che allo stringere dei conti si risolve in quattro frasi vuote come una bolla di sapone. Il ragionare è implicito a qualunque uomo colto. Si può classificare, verbigrazia, senza fare

una logica? siamo noi che classifichiamo gli animali, o sono gli animali che si mettono in questa e in quella pagina del libro? Prima che si possa tentare di riassumere in una formola qualche elemento filosofico, bisogna che lo spirito già si sia abituato a indagare, a osservare, a pensare. Se lo scolare trova difficoltà a ragionare, non si può insegnare nessun elemento filosofico. Il riassunto di questa riflessione elaborata importa un abito di distinzione di certi termini essenziali a qualunque ragione, una nomenclatura ragionata, non secondo il linguaggio volgare parlato, né secondo una data dottrina. Non è permesso che uno non sappia che cosa sia l' istinto. Questa nomenclatura dev' essere preparata; può bensí cominciare per accidente, ma deve divenire ordinata soltanto in seguito. La riflessione filosofica, per la quale la mente, salendo di perché in perché, vuole indagare le ultime ragioni che spiegano le cose nella loro piú intima costituzione, presuppone sempre quel naturale ripiegamento, onde il pensiero analizza e compie la cognizione, che l' esperienza diretta o l' autorità degli altri gli presenta. Sarebbe curioso intraprendere, ad esempio, lo studio della filosofia, senza sapere un po' di morale pratica. Si deve procurare l' innalzamento graduato dell' istruzione morale dalle lezioni empiriche, date in precetti nelle scuole elementari, a uno studio scientifico de' fatti costitutivi della coscienza etica relativa all' insieme delle mas-

sime morali dello spirito pubblico del mondo civile, nelle scuole secondarie. L'uomo civile deve seguire le ragioni obbiettive della convivenza sociale: il sentimento organico della vita sociale si deve sviluppare. A che si raccomanda la lettura del « Critone » di Platone? perché si sappia che l'uomo in tanto è libero, in quanto ubbidisce alla legge. Dunque correttivo del linguaggio, correttivo della funzione ragionatrice, correttivo della coscienza morale. Che questa parte di filosofia si faccia da una persona che si sia espressamente preparata, o da qualunque altro professore, essa dev'essere sempre fatta per modo che non sia la predica di una dottrina.

Facile ed attraente, pratico e duraturo ho mirato che riuscisse l'insegnamento, abituando gli scolari alla spontaneità, e prendendo a mia guida le leggi naturali dello sviluppo psichico e i principj e le norme logiche supreme, secondo cui si governa il pensiero. Piú che ad impartire cognizioni, ho fatto sforzi per coltivare lo spirito dal punto di vista formale, ritenendo la cultura come una leva necessaria a mettere forze in libertà, come una cultura insomma di potenze e di abilità, non un infarcimento di cognizioni, che il piú delle volte stancano e non fecondano l'intelletto, e fanno dell'uomo un pappagallo. Talora riguardando come non peranco compiuta né stabilita una teoria scientifica, sono venuto indicando

i problemi, avanzando i punti del quesito, mettendo a contributo, nella sua completa estensione, l'attività spontanea degli scolari per sviluppare, in via di derivazione dal noto, le teorie e nozioni, che mi premeva di svolgere. Cansando il dogma, il sistema, ho eccitato continuamente la riflessione, per via genetica; non ho comunicato mai cosa alcuna che gli scolari potessero portare a compimento con le proprie forze, ed ho lasciato loro la fatica di cercare e la gioia di trovare: ho dimenticato, quanto ho potuto, me stesso, per rispecchiarmi nella coscienza dei miei discepoli. Ho evitato di porre la tesi in maniera da indicare anticipatamente (errore comune) le sue proprie soluzioni, e supporre così per avventura in lor favore ciò ch'era appunto in discussione. Ma incominciando di là dov'è necessario che ogni questione trovi il suo naturale addentellato, cioè a dire dalla comune esperienza della vita, mi era agevole fuggire l'intrusione di quei concetti i quali, non proprj del caso, sarebbero stati atti a snaturare l'indole di quelli, che doveano colà chiarire tutto il resto.

IV.

Ho trattato la psicologia come una scienza induttiva ed in modo che non le si potesse contestare il posto tra le scienze esatte: non sono stato né spi-

ritualista né materialista [1]). Sgombro da pregiudizj, ho investigato le leggi naturali della vita dell' anima, spiegando da queste la molteplicità de' fenomeni psi-

---

[1]) L'insegnante liceale non deve seguire il carro dell' idealismo, né aggiogarsi alla benna del positivismo. Claudio Bernard dice: « *Je pourrai montrer facilment qu' en physiologie le materialisme ne conduit à rien et n'explique rien.* » Ciò quanto non sarà piú vero in psicologia? Il Professore, per sé, potrà essere idealista o positivista, nessuno avrà il diritto di penetrare nella sua coscienza e di domandargli conto delle sue opinioni personali: ma quanto a' giovani, nulla essi debbono disprezzare, nulla adorare. « L'Idealismo può esser vuoto, il Positivismo può esser cieco, se scompagnati l' uno dall' altro. Un' idea la quale non si verifichi, e non trovi riscontro nei fatti, non è un'idea, ma una fantasticheria: un fatto, il quale non s' incardini in una idea, non esprima una ragione, non dia indizio di una legge, non serve assolutamente a nulla... Ciò che irradia il fatto è l' idea che vi splende dentro, che lo solleva dalla sfera del mero accidente a quella della realtà durevole. . Oggidí intanto ai costruttori instancabili di sistemi sono sottentrati i compilatori instancabili di cataloghi... Qui è l' ugna di una scimia o la coda d'un pesce, o la forma di un utensile preistorico, che tiene il posto delle risibili argomentazioni, con cui il Cremonini combatteva il Galilei, e dava ragione ad Aristotele. In me risvegliano lo stesso senso di fastidio, e quelli che credono di spiegar tutto con la portentosa fecondità dell' idea, e gli altri, che stimano di aver in pugno la chiave che disserra ogni nascondiglio della natura dello spirito, solo perché hanno fatto incetta e registro di curiosità e di aneddoti. » (F. FIORENTINO, *Positivismo e Idealismo*, nel « Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere », febbraio 1876, pag. 102-3.)

chici. Mi sono, così, serbato indipendente da ogni concetto fondamentale riguardo all'essenza dell'anima, ed ho rinunziato, quindi, anticipatamente allo scioglimento di quelle questioni, che presuppongono un tale concetto. Distinguendo, poi, le potenze teoretiche dalle pratiche, ho trattato nel primo corso la Psicologia quale preparazione alla Logica, nel secondo quale preparazione all' Etica.

Ho cominciato nel primo anno a corredare le menti degli alunni di quelle indispensabili cognizioni, che sono i preliminari d'ogni scienza della natura e dello spirito, e così ho tracciato le prime linee della coscienza, fermandomi a considerare i rapporti reciproci tra corpo ed anima (tra il fisico ed il morale): ho distinto il metodo soggettivo (la riflessione) dal metodo oggettivo (le lingue, la storia ecc.), e ho accennato all' esperienza in psicologia: ho dato qualche sommaria nozione di psicologia comparata (l'uomo e l'animale). Ho esplicato largamente la teoria delle sensazioni, riguardandole sotto l'aspetto della loro intensità, contenuto, tono ed estensività: ho esaminato il rapporto fra stimolo e sensazione, ed ho discusso la legge del Weber e Fechner [1]): oltre ai cinque sensi

---

[1]) Cfr. in proposito: E. H. WEBER, Art. *Tastsinn* in *Wagner's H. W. B.*, III. Bd., 1842-53. — FECHNER, *Elemente der Psychophysik*, 2 Bde, Leipzig, 1860; *In Sachen der Psychophysik*, 1878; *Revision der Hauptpunkte der Psychophysik*, 1882. — WUNDT,

esterni, ho fatto la parte dovuta a' sensi organici, fermandomi in particolare al senso muscolare. Ho spiegato la percezione e il processo d'intuizione. Ho svolto, con abbondanza di leggi e di esempj, la teoria dell'oscuramento e riproduzione delle rappresentazioni, attenendomi, per quel che riguarda l'associazione simultanea e successiva, alle vedute dell'Herbart e del Wundt. Presi in esame le facoltà della memoria e della fantasia, studiando le loro caratteristiche e funzioni, e, prima di passare all'appercezione o processo di assimilazione, ho svolto accuratamente le teorie del tempo e dello spazio, risolvendo i principali problemi, che sono con quelle in attinenza. Mi occupai in seguito della intelligenza, mettendo in rapporto i dati dell'esperienza con l'attività dello spirito nella formazione de' giudizj, raziocinj e concetti, e nella funzione del linguaggio: trattai infine della coscienza di sé stesso, dal punto di vista del-

---

Grundzüge der physiologischen Psychologie, 2. Aufl., Leipzig, 1880. — H. HÖFFDING, *Psykologie i Omrids paa Grundlage af Erfaring*, Kopenh., 1882. — LADD, *Elements of physiological psychology*, 1887. — SERGI, *Elementi di psicologia*, Milano, 1879. — HERING, *Ueber Fechner's psychophysisches Gesetz*, Wien, 1875; *Die Grundlagen der Psychophysik*, 1876. — DELBŒUF, *Étude psychophysique*, Bruxelles 1873; *Théorie générale de la sensibilité*, 1876; *Examen critique de la loi psycho-physique*, 1882. — GROTENFELT, *Das Weber'sche Gesetz und die psychische Relativität*, 1888. — ecc. ecc.

o io sociale; terminai con un cenno sui sogni, sui perturbamenti psichici e su le principali malattie dell' anima.

Nel secondo corso considerai la psicologia come analisi delle condizioni subbiettive, che nell' animo umano rendono possibile lo svolgimento della moralità. Trattai con singolare amore la teoria de' sentimenti, alla quale attribuisco una capitale importanza, perché essa non ha solamente un interesse teorico, ma un alto valore pratico, che la lega all'insieme della condotta umana; e d' averla finora trascurata, o quasi, le scuole italiane non meritano lode davvero. De' sentimenti assegnai i caratteri, dimostrando la loro attinenza con le rappresentazioni e le tendenze. Accennai a' sentimenti inferiori, rilevai l' importanza ed efficacia dei sentimenti superiori per la coltura morale ed il perfezionamento spirituale. Passai alle funzioni attive dell' animo umano, studiandone le forme inferiori (impulso, inclinazione, passione) e la forma superiore (volontà). Posi i punti essenziali per la soluzione del problema della libertà, trattando del fatalismo, del libero arbitrio, del determinismo. Esaminai la ragion pratica, il carattere morale, la coscienza del dovere, quale fatto ultimo, irreducibile, ed infine l' imputazione e la responsabilità.

Se l' alunno ignora quali sono le attinenze naturali fra il sentimento e l' intelligenza, fra la passione

e la riflessione, che cosa possono il piacere e il dolore per distoglierci da un fine o spingerci a conseguirlo; se egli non conosce l' ordine gerarchico della vita pratica, non potrà sapere qual' è la forza che comanda e quale è quella che obbedisce, e a qual titolo spetta all' una l' autorità e all' altra la soggezione. Mi lusingo di aver trattato la Psicologia morale in proporzione con l' importanza sua, e con un esattissimo riferimento de' dati scientifici.

Nello svolgere la logica ho badato che questa non cadesse in un vuoto e vano formalismo, ma che le formole stesse e gli schemi ne' quali si esprimono le leggi logiche fossero usati soltanto come mezzi a farci meglio conoscere queste, e addentrare ne' processi normali del pensiero. Ho procurato che l'esemplificazione, tolta a prestito dalle discipline pure, storiche e sperimentali, fosse scelta e copiosa, servendomene non già per dare un valore fittizio alle teorie logiche,ma per dimostrare come queste siano lo scheletro solido della conoscenza e della scienza nella sua astrattezza.

Ho esposto la logica deduttiva nel primo corso e l' induttiva nel secondo.

Determinato il carattere della logica come scienza precettiva del pensiero per la dimostrazione della verità, riconosciuta la sua utilità, stabilito il rapporto suo con le altre discipline filosofiche e col sapere in

genere, accennato allo svolgimento delle dottrine logiche nel corso della storia della filosofia, ricercai nella vita interiore gli elementi del pensiero logico, distinguendo i concetti dalle rappresentazioni. Trattai i principj logici (d' identità, di contradizione, del terzo escluso, di ragion sufficiente), indicando il valore di tutti e di ciascuno. Esposi compiutamente la teoria de' concetti dal punto di vista della loro formazione e natura, della loro comprensione ed estensione e reciproca relazione, e notai il divario tra le categorie grammaticali, le logiche e le gnoseologiche, tra la tavola di Aristotele e del Kant. Passai al giudizio e ne diedi la classificazione secondo la logica tradizionale, discutendo le obiezioni del Sigwart e del Wundt: esaminai i giudizj composti, i giudizj analitici e sintetici: mi occupai del valore della negazione, della struttura e delle regole della definizione e della divisione. Trattai dell' inferenza immediata e mediata, e diedi le leggi della tavola di Boezio. Il sillogismo ebbe pieno e compiuto svolgimento, venne illustrato in tutte le sue figure e le sue forme, con esempj e con adatte figure sferiche: furono dimostrate le sue regole generali e particolari, e venne distinto dalle varie specie di sofismi. Infine si discusse la sua importanza ed utilità logica, secondo le vecchie e le nuove scuole. Terminai accennando alle teorie della prova e della deduzione, e al metodo delle scienze esatte (assiomi, definizioni, dimostrazioni).

Nel secondo corso mi occupai dell'induzione, distinguendola dall' induzione *per simplicem enumerationem* (Bacone), e trattai de' principj razionali che la rendono valida. Cercai la definizione dell'ipotesi, e ne esposi la classificazione secondo il Naville [1]): trattai delle diverse forme di probabilità. Mi fermai su le leggi di natura, sul principio di causalità, sul concetto di causa, su la composizione delle cause. Indagai le fonti delle nostre conoscenze, distinsi l' osservazione dall' esperimento, descrissi i metodi di ricerca sperimentale del Mill, porgendo esempj abbondanti di metodo tratti dalle varie scienze fisiche e naturali. Trattai, con larghezza di applicazioni, il ragionamento analogico. Passando al metodo delle scienze morali, investigai le leggi de' fatti umani, ed accennai ai capisaldi della critica storica, rilevando l' importanza della Statistica, e discutendo la possibilità d'una Filosofia della Storia, quale scienza induttiva de' fatti storici. Conchiusi con la classificazione delle scienze, con uno sguardo al passato, presente ed avvenire della Logica, come scienza normativa della conoscenza umana: accennai alle altre parti della Filosofia, e alla differenza tra la Filosofia e le scienze. — Nella esposizione di tutte queste dottrine mi sono servito di ogni sussidio, per conseguire quello ch' è fine supremo di ogni insegnamento: di illustrazioni filolo-

[1]) E. NAVILLE, *La Logique de l'hypothèse*, 1 vol.

giche e grammaticali, di segni, di tavole, di figure, di esempj opportuni, di richiami alle teorie de' maggiori nomi, che s' incontrano nella storia della Logica. Sopratutto ho voluto che ogni teoria fosse accompagnata, secondo il caso, da uno o piú esercizj, necessarj a creare la disciplina logica dell' intelletto.

Nel II corso era ancora mio cómpito svolgere l' Etica, ed io la ho riguardato sotto il doppio aspetto scientifico ed educativo, teoretico e pratico. Il mio intento fu di emancipare la riflessione dei giovani dal dogmatismo della prima educazione, senza però precipitare la mente in discussioni e dubbiezze premature. Non ho creduto mai sufficiente insistere su' fondamenti naturali e razionali dell' Etica [1]: mi sono essenzialmente attenuto a' principj severi del Kantismo, ma ne ho mitigato, per i bisogni della scuola, il carattere puramente formale. — Cominciai il mio

---

[1]) In un insegnamento di Etica, per quanto elementare, non si può far a meno di principj razionali e scientifici; l'insegnante deve tenere presente a sé stesso il savio ed autorevole avvertimento del KANT (nella prefazione a' *Principj metafisici della Morale*): « L'esposizione dell' imperativo categorico morale non dev'esser sempre metafisica, né il linguaggio rivestire necessariamente una forma scolastica, salvoché il maestro non voglia fare del suo discepolo un filosofo. Ma il *pensiero* deve in ogni caso discendere fino agli elementi metafisici, senza i quali non c' è da sperare in Morale né stabilitá, né purezza, né alcun principio di azione. »

corso coll' indicare le relazioni d' ordine generale tra la vita morale e la vita religiosa e sociale. Rilevai la differenza tra la Morale e il Diritto, tra la Morale e la Religione. Determinai, con un rapido accenno alla genesi ed evoluzione della civiltà, l' azione benefica e sublime esercitata dalla religione, e in ispecie dal Cristianesimo, su lo svolgimento della vita morale. Esposi le opinioni circa l' origine della vita sociale: tratteggiai la storia de' costumi individuali e di quelli relativi alle varie forme di collettività umane. Enumerai le condizioni naturali, storiche e civili, che rendono possibile il perfezionamento etico, ed esaminata la struttura della coscienza morale, come valutazione delle azioni a norma di un ideale, indicai i metodi seguiti nella ricerca del contenuto di questo ideale, dimostrando la necessità di ritornare a' dati di fatto. Della legge morale assegnai i caratteri e le esigenze, considerandola come norma razionale, e però uniforme ed immutabile, delle umane azioni per il bene dell' individuo, della famiglia, della comunità, della specie. Dimostrato che la moralità non ha per base la simpatia né l' istinto, e nemmeno la rivelazione divina o la necessità metafisica, posi nelle idee di benevolenza e di giustizia i cardini per l' eguaglianza spirituale degli uomini. M' intrattenni sulla virtú, accettando la classificazione di Platone e di Aristotile; trattai il sistema de' doveri verso Dio e di quelli verso noi e verso gli altri, e questi posi in

attinenza co' diritti, dispiegando largamente l' ordinamento delle libertà umane. La famiglia e lo Stato furono oggetto di speciale esame: ne disegnai il processo storico e il contenuto etico: distinsi la società coniugale, la parentale, l'erile; considerai i limiti, le funzioni, i poteri dello Stato, e le sue forme, le forme di governo, i rapporti tra Stato e Chiesa, tra Stato e Stato, la pace perpetua e l' arbitrato internazionale. Conchiusi con un cenno su le varie forme del diritto positivo e sul diritto pubblico vigente in Italia, fermandomi su l' istruzione pubblica, su le imposte, sul voto, sul servizio militare, leggendo e commentando i principali articoli dello Statuto del Regno. Il suicidio, il duello, il divorzio, il lavoro, il capitale, la proprietà furono argomenti, che gli alunni studiarono col piú vivo interesse. — Persuaso che l' attività dell' uomo non può chiudersi entro la sfera dell' intelletto, ho mirato a formare il carattere, a educare e fortificare vigorosamente negli alunni la coscienza dell' uomo e del cittadino, l' obbedienza alle leggi, la devozione alla patria. La Filosofia attinge il suo vero e pieno significato, avvera il suo alto ideale, solo quando, fattasi disciplina regolatrice della condotta, tende ad improntare di sé la vita e a divenirne quasi religione [1]). Rispettando la libertà

---

[1]) « *O vitæ philosophia dux, o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum! quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset?* » (CIC., *Tuscul.*, V, 2)

del discente, lavorando per la morale e i principj di questa basando su fondamenti incrollabili, ho esposto con serena franchezza i risultati accertati della scienza, ma sono stato sobrio rispetto a tutte quelle questioni, che dividono gli uomini, e sulle quali non è stata fatta ancora luce vera ed assoluta. Profondamente penetrato nella nostra missione, non ho creduto che sia indarno affidato a noi il nocciolo, il cui ulteriore sviluppo civile, politico, religioso, scientifico decide de' destini d' una grande nazione: ho dunque considerato come nostro sacro debito curare e nutrire questo germe, e far sí che non vada spenta e perduta sotto l' egoismo e l' insignificanza d' interessi volgari l' altissima sua prerogativa.

Al professore di filosofia è affidato nel III corso l' insegnamento de' principj di Estetica, e mi duole che la brevità del tempo non mi abbia accordato di tenere su l' argomento piú di sei lezioni: pure stimo siano state sufficienti a delineare la natura e le forme del Bello, a caratterizzare il sentimento e il gusto estetico. Prendendo le mosse da' Pitagorei e dalle altre antiche scuole filosofiche, da' dialoghi platonici [1]) e da' trattati aristotelici [2]), discendendo per gli Epicurei, gli Stoici, gli Scettici, per Demetrio Falereo, Dionigi

---

[1]) *Gorgia*, *Ippia maggiore*, *Filebo*, *Sofista*, *Fedro*.

[2]) *Poetica*, *Retorica*.

d'Alicarnasso, Ermogene, Longino, Cicerone, Lucrezio, Orazio, Plutarco, Quintiliano, Seneca, Plinio, Policleto, Plotino, S. Agostino, S. Tommaso, e fermando i passi, nell' epoca moderna, all' immortale « Critica del Giudizio » del Kant (non senza però dare il piú rapido sguardo alle teorie su 'l Bello del nostro Gravina [1]), del Locke, Hume, Shaftesbury, Burke, Hutcheson, Blair, Reid, Dugald-Stewart, André, Batteaux, Ramler, Dubois, Diderot, Marmontel, Venanzio, Parini, Muratori, Bettinelli, Spalatti, Hemsterhuys, Wolff, Baumgarten, Richter, Mendelssohn, Lessing, Winckelmann, Mengs, Hirt, Schiller, Gœthe, A. e F. Schlegel, Tieck, Werner, Uhland, Novalis, Adamo Müller, Fichte, Schelling, Hegel, Schleiermacher, Trahndorff, Deutinger, Œrstedt, Herbart, Zimmermann, Schopenhauer, Solger, Krause, Weisse, Lotze, Arnold-Ruge, Rosenkranz, Vischer, Griepenkerl, Bobrik, Zeising, Carrière, Kirchmann, Wiener, Horwicz, Ricc. Wagner, Helmholtz, Hartmann, Fechner, Nahlowsky, Köstlin, Siebeck, Ambros, Hanslik, Riemann, Batraneck, Schasler, Neudecker, Teichmüller, Lipps, Ehrlich, Gioberti, Rosmini, Bianchetti, Manzoni, Tommaséo, Mazzini, De Sanctis, Tari, Fornari, Conti, Cousin, Sainte-Beuve, Taine, Guyau, Dumont, Macaulay, Spencer, Sully, Grant Allen, Ruskin, Sem-

[1]) *Gian Vincenzo Gravina als æsthetiker von* D.r Emil Reich (estratto dell'Accademia Imperiale di Berlino, opuscolo).

per [1]) ci fu possibile percorrere, a lunghissimi tratti, i due principali indirizzi dell' Estetica moderna, quello della Scuola romantica e l' altro della Scuola positivista [2]).

Chiudemmo con un parallelo tra la musica italiana e la tedesca, e con un accenno all' arte italiana della Rinascenza, che rimane la grammatica di ogni ricerca storica dell' arte. A Roma, a Firenze, a Venezia, ne' loro sterminati orizzonti artistici, non può mancare la durabile e perenne importanza di un focolare di studio, che sarà sempre il cuore di ogni coltura estetica.

---

[1]) Noi siamo ben lontani dal credere di avere qui ricordati i nomi di tutti coloro che, in questi due ultimi secoli in ispecie, hanno con onore coltivato questo ramo importantissimo della Filosofia, l'Estetica. Le dimenticanze sono inevitabili. Chi più ricorda, ad esempio, il benedettino *Girolamo Teijoo*, il Lessing della Spagna, autore de' « Teatri critici » e delle « Lettere erudite »? La sua figura sarebbe rimasta sconosciuta in tutta Europa, se non l'avesse rimessa in luce il Baumgarten, in un ottimo lavoro giovanile.

[2]) Cfr. H. LOTZE, *Geschichte der Aesthetik in Deutschland.* — MAX SCHASLER, *Kritische Geschichte der Aesthetik*; 1872. — M. NEUDECKER, *Studien zur Geschichte der Deutschen Aesthetik seit Kant-Stahl;* Würzburg, 1878. — M. GUYAU, *Les problèmes de l' Esthétique contemporaine*; Paris, 1884. — E. VON HARTMANN, *Die deutsche Aesthetik*; Berlin, 1886. — N. GALLO, *La scienza dell'arte*; Torino, Roux, 1887. — V. BASCH, *Essai critique sur l'Esthétique de Kant*; Paris, Alcan. — ecc. ecc.

La mia cura maggiore nel III corso è stata dedicata alla Storia della Filosofia.

Accennato all' origine [1]) e alla varia fortuna della parola Filosofia [2]), e al criterio secondo cui questa si distingue dalle altre specie di sapere [3]), ho dato quelle piú elementari nozioni di metafisica, che ho ritenuto indispensabili per l' intelligenza de' sistemi filosofici: curiosità del sapere, valore oggettivo della conoscenza, esistenza del mondo esteriore, la natura, la materia, la vita, l' anima, l' immortalità, Dio, la Provvidenza, il problema del male. — Son risalito alla filosofia de' popoli orientali (Egiziani, Ebrei, Persiani, Indiani, Cinesi): ho sfiorato la tesi dell' originalità della filosofia greca [4]); ed avendo esaminato le

---

[1]) « Pitagora che primo umilemente
« Filosofia chiamò per nome degno. »

PETRARCA.

[2]) Cfr. CIC., *Tuscul. disputat.*, V. 2, 3. — F. ACRI, *Del valore della parola Filosofia*, nella « Sapienza » anno III, Vol, 3. — BRANDIS, *Handbuch der Geschichte der Griesch-Röm. Philosophie*, I.er Thil 7, not. 6. — E. ZELLER, *La Philosophie des Grecs*, t. I, p. 1-9. — ecc. ecc.

[3]) Occuparci del compito assegnato in Germania all' odierna Filosofia, e discutere col Lange, col Riehl, col Lipps, col Windelbaud, col Natorp, col Wundt se abbia carattere e valore scientifico, sarebbe stato valicare i modesti confini d' un insegnamento iceale.

[4]) La tesi orientalista sostenuta ne' tempi moderni dal RŒTH

condizioni, in mezzo alle quali sorse gigante il pensiero speculativo ellenico, ho esposto tutti i sistemi filosofici, che si sono seguiti in Grecia da Talete insino a Proclo, contrassegnando bene i caratteri di ognuno e dichiarandone lucidamente le dottrine. Ho accettato la divisione della filosofia greca in tre periodi: Ionici anteriori, Pitagorici, Eleati, Eraclito, Empedocle, Atomisti, Ionici posteriori (predominio del naturalismo); Sofisti, Socrate e Socratici minori, Platone e l' antica Accademia, Aristotele e i Peripatetici, Stoici, Epicurei, Scettici, Eclettici (predominio della dialettica e dell'antropologismo); Scuola giudaico-alessandrina, Neopitagorici, Neoplatonici (predominio del tradizionalismo e del misticismo). Per necessità di cose mi sono in principal modo occupato di Socrate, di Platone e di Aristotele, che per bontà di metodo, per intuizioni geniali, per universalità di studj, per coesione di dottrine, per vastità di concetti, per poderose sintesi filosofiche sono le menti piú profonde dell' antichità.

(*Geschichte unserer abendländischen Philosophie*) e dal GLADISCH (*Die Religion und die Philosophie in ihrer weltgeschichtl. Entwicklung*, e altri scritti precedenti), dopo le confutazioni del Ritter, dello Zeller, del Brandis, non ha piú credito nella scienza. Il recente tentativo del D.r L. VON SCHRÖDER (*Pythagoras und die Inder* ecc., Leipzig, 1884) può dirsi fallito. (Ved. la recensione che della monografia dello Schröder fa il celebre orientalista ALBERTO WEBER in « *Literarisches Centralblatt* » di Lipsia, 1884, N.° 15.)

Non potevo trascurare la civiltà romana, e, paragonando lo spirito de' Romani con quello de' Greci, dissi che la virilità del carattere e il profondo sentimento della vita reale furono le doti del genio latino. Spiegai perché appo i Greci la filosofia nacque colla libertà e si sviluppò sotto il suo potente influsso, mentre appo i Romani essa incomincia a mostrarsi quando la libertà è presso a soccombere, e si diffonde a misura che il dispotismo aggrava il suo giogo. Dopo qualche cenno su l' epicureismo, su lo stoicismo e su la dottrina della nuova Accademia presso i Romani, m' intrattenni su Cicerone, Lucrezio, Seneca, Quintiliano, Plinio il giovine, Epitteto, M. Aurelio; disse infine della giurisprudenza, monumento eterno e fondamento alle legislazioni di tutti i popoli civili moderni.

Col Cristianesimo, l' avvenimento piú complesso della storia, comincia una nuova êra ed una nuova filosofia. Assegnati i caratteri di questa, ed accettata la comune divisione in epoca de' Padri e de' Dottori, abbiamo passato rapidamente in rassegna le dottrine de' filosofi Gnostici, de' Padri apologeti, de' Controversisti, de' Sistematici, e infine di Agostino di Tagasta, il grande genio, il legislatore della Chiesa. Ci siamo occupati in seguito della Scolastica, nei due suoi periodi che vanno da Scoto Erigena ad Alberto Magno e da costui all' Ockam, fermando gli sguardi su l'Angelo della Scuola, su quel Tommaso d' Aquino,

in cui teologia e filosofia si disposano in sí mirabile accordo. Non abbiamo creduto ripetere il dettame di una ormai antica e consumata sapienza, gittando il discredito su la scolastica, alla quale le lingue moderne (per l' italiana Dante informi) debbono, in gran parte, la loro precisione e la loro sottigliezza analitica [1]). Fu la scolastica che produsse nella logica, come nella morale e in una parte della metafisica una finezza ed esattezza d' idee, di cui l'abito, ignoto agli antichi, ha contribuito, piú che non si creda, al progresso della filosofia e delle medesime scienze. Sicché il Leibnitz avea ragione di dire: « *il y a de l' or dans le fumier de la scolastique.* »

Del rinascimento, gloria d' Italia, scaturigine del maestoso fiume delle investigazioni scientifiche e filosofiche moderne, distinguemmo tre periodi: nel primo Firenze diviene il centro del nuovo Platonismo; nel secondo Padova e Bologna stanno per l'interpretazione aristotelica di Averroé o di Alessandro di Afrodisia (Vernia, Achillini, Trapolino, Nifo, Zimara, Porzio, Castellani, Zabarella, Cremonini, Cesalpino, Iavelli, Pendasio, e massimo su tutti Pomponazzi); nel terzo, messi da banda gli studj filologico-filosofici, il movimento da prima teosofico, poi naturalistico, agitato dal Cusano, dall' Agrippa, dal Paracelso, dal Böhme, dal Cardano, da Leonardo da

---

[1]) Ved. Sir William HAMILTON, *Discussions sur la philosophie*

Vinci, dal Copernico, dal Telesio, dal Patrizzi, da G. B. Porta, dal Maurolico, dal Vanini, da Leonardo di Capua, dallo Stelliola, da T. Cornelio, tocca il suo apogeo nel Bruno, nel Campanella, nel Galilei [1]. Sempre col fine di combattere il dogmatismo aristotelico, il Valla, il Nizolio, l'Agricola, il Lipsio, il Ramo, il Gassendi, il Montaigne, lo Charron, il Le Vayer, il Vives, il Sanchez ed altri si volgono a Cicerone, o

---

[1]) BALDACCHINI M., *Vita di T. Campanella.* — D' ANCONA A., *Opere di T. Campanella.* — AMABILE L., *Fra Tommaso Campanella.* — MARIANO R., *Fra Tommaso Campanella del Prof. Amabile*; — lo stesso, *Giordano Bruno, la vita e l'uomo.* — F. FIORENTINO, *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento*, (opera postuma); *P. Pomponazzi*; *B. Telesio.* — B. SPAVENTA, *La dottrina della conoscenza di G. Bruno*; *Saggi critici* ecc. — D. BERTI, *La vita e le opere di T. Campanella*; *La vita di G. Bruno*; *Il processo originale di Galilei*; *Copernico*; ecc. — L. FERRI, *La psicologia del Pomponazzi*; — Memorie ed articoli su *Marsilio Ficino*, su l' *Accademia Platonica di Firenze*, sul *Cardinale di Cusa*, su *Leonardo da Vinci*, sul *Processo di Galileo.* — R. ARDIGÒ, *P. Pomponazzi.* — J. FERRARI, *De religiosis Camp. opinionibus.* — V. ANTINORI, *Della filosofia di Galileo.* — FAVARO A., *G. Golilei e lo Studio di Padova.* — SIEVELING C., *Storia dell'Accademia Platonica.* — LEVI D., *G. Bruno e la religione del pensiero.* — ROSSI G., monografie sul *Galilei*, su *G. B. Porta*, sul *Maurolico*, ecc — BUTTRINI F., *G. Cardano.* — LABANCA B., *Sopra G. Zabarella.* — RAGNISCO P., *Giacomo Zabarella il filosofo*; *Nicoletto Vernia.* — COGLIOLO P., *Commemorazione di G. Bruno.* — GALEOTA L., *Saggio intorno alla vita ed agli scritti di M. Ficino.* — BIONDA P., *Niccolò da Cusa.* — VALDARNINI A., *Andrea Cesalpino filosofo.* — ecc. ecc.

rinnovano chi l' Epicureismo, chi lo Stoicismo, chi lo Scetticismo antico.

Il Risorgimento segna quel periodo di transizione, che intercede tra la filosofia moderna e quella del medio evo, epperò può considerarsi egualmente e come fine di questa e come cominciamento di quella. Le dottrine moderne si differenziano dalle antiche, in ciò che, emancipandosi da ogni preoccupazione dogmatica, rompono il filo della tradizione scolastica e si svolgono criticamente. La critica può consistere tanto nel ricercare fra le nostre cognizioni quella ch' è assolutamente certa, per ricostruire su tal fondamento il sistema delle convinzioni umane (è la critica del Cartesio, chiamata con tal nome dal Vico), quanto nella disamina della stessa facoltà di conoscere (è la critica inaugurata dal Locke e compiuta dal Kant). Nel raggiungere il suo intento la filosofia moderna procede per due vie: l' una è il razionalismo, l'altra è l' empirismo, e iniziatori ne sono rispettivamente R. Cartesio e F. Bacone [1]). Svolsero il principio dogmatico-idealistico del primo il Geulinx e lo Spinoza

---

[1]) « Telesio, Bruno, Campanella presentirono più che non dissero ; ad alcuni caratteri della mente moderna altri ne unirono dell' antica , e di questa nella sua decadenza , piuttosto che nel suo fiore e nella sua perfezione. Bacone , su le orme degli Italiani, indicò al pensiero un campo larghissimo, lasciato quasi sodo dagli antichi, e divinò il modo di scassarlo e di coltivarlo: Car-

in Olanda, il Pascal co' Giansenisti e il Malebranche in Francia; coltivarono il metodo additato dal secondo e ne raccolsero i frutti l' Hobbes, il Newton, il Locke, che condusse per una nuova via la filosofia inglese, fino allora incerta tra le ricerche teologico–teosofiche e tra lo scetticismo. Trasformano la teosofia in metafisica Van Helmont il giovine e G. Leibnitz, che sveglia ed educa lo spirito filosofico in Germania. Seguono gli Intellettualisti e i Sentimentalisti inglesi; il Collier e il Berkeley congiungono l'empirismo e l'idealismo metafisico, il Bayle e l'Hume secondano la tendenza naturalistica della loro epoca con un intento essenzialmente critico.—Diffondendo per l' Europa la luce delle riforme del Galilei, in Italia i discepoli e seguaci di lui fondano l' Accademia del Cimento, e fanno avanzare il metodo sperimentale. Tratta questioni etiche con dottrina aristotelica S. Pallavicino, e si accostano al cartesianismo il Gravina, ingegno riformatore, e il Fardella; mentre, su le orme del Bacone e del Grozio, svolge una speculazione propria il Vico. Questi scopre le leggi

tesio tentò rifare il cammino della mente umana in tutto il giro delle scienze alle quali si era applicato, e si giovò delle tracce lasciate dagli altri, perchè le ritrovava su la sua strada. Galilei fu uomo maggiore di tutti per le scoperte che fece, ma ebbe minore efficacia sul complesso degli studj, quantunque avesse avuto più parte ad avviarne meglio una parte. » Così il BONGHI, op. cit. (nel 1855).

del mondo storico, siccome Galileo avea scoperto le leggi del mondo fisico, e piú tardi il Kant scoprí le leggi del mondo morale [1]). Seguono T. Rossi, J. Stellini, A. Muratori, S. Maffei, P. Giannone, A. Conti, F. Zanotti ed altri. — In Francia, sur un medesimo

---

[1]) « E primo, e piú remoto di tutti, il Vico, che stava là come un monte solitario e ronchioso, ove non boschetti di alloro né giardini di fiori se vuoi, ma qua e là una gran quercia, e nel grembo vene preziose di solido metallo, che *aspettano ancora* d' essere saggiate e volte a profitto. » (G. GIUSTI, *Vita di G. Parini.*)

« Vico scopre la Nuova Scienza, anticipa il problema del conoscere, esigendo una *nuova metafisica che procede sulle umane idee*; pone il vero concetto della parola e del mito, e cosí fonda la filologia; intuisce l' idea dello spirito, e cosí crea la filosofia della storia. Vico è il vero precursore di tutta l' Alemagna. Ho detto il precursore, e avrei dovuto dire di piú, giacché Vico aspetta ancora chi lo scopra davvero. » (B. SPAVENTA, *Prolusione e Introduzione alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli*, 1862, p 20).—Ved. ancora: A. MANZONI, *Opere varie*; Milano, Redaelli, 1845, pag. 168-71. — F. P., *Della metafisica e della scienza nuova di Vico*, Torino, 1835. — PARMA M., *Sopra G. B. Vico*, studj; Milano, 1838. — B. LABANCA, *Del genio di G. B. Vico*, 1866. — C. CANTONI, *G. B. Vico*. Studi critici e comparativi. Torino, 1867. — A. GALASSO, *Le cinque orazioni inedite di G. B. Vico*; *Storia intima della Scienza Nuova*; *Del criterio della verità nella scienza e nella storia secondo G. B Vico.* — L. FERRI, *Vico e la filosofia della storia.* — Il piú benemerito degli studj vichiani è G. FERRARI, di cui ved. *Analisi storica della mente di Vico*, Milano, 1836; *Vico et l'Italie*, Paris, 1839; ecc. ecc.

fondo, si disegnano sistemi diversi, il sensismo puro per opera del Condillac, un *medium quid* tra sensismo e materialismo per opera del Bonnet, il sensismo congiunto col materialismo per opera del Lamettrie, il naturalismo per opera dell' Helvetius e del Barone d' Holbach. — Seguendo le dottrine del Leibnitz, un eclettismo del buon senso sostiene in Germania il Wolff, col suo discepolo Baumgarten. — Una scuola eclettica, benemerita per indagini psicologiche e morali, fonda il Reid in Iscozia, ed una transazione eclettica tra il razionalismo e il sensualismo sostiene in Olanda l' Hemsterhuis, discepolo dello Shaftesbury. Sotto l' influenza del Locke e del Leibnitz muove e si diffonde in tutta Europa una corrente di idee e di sentimenti, che prende nome di Illuminismo, la cui efficacia si esercita su la religione, su le dottrine giuridiche e politiche, in quello spirito di riforma, che invade studiosi e filosofi, popoli e principi nella seconda metà del sec. XVIII. Il D' Alembert, il Diderot, il Montesquieu, il Voltaire, il Rousseau, il Turgot, il Condorcet in Francia, e, spaziando in un altro giro d' idee, il Reimarus, il Mendelssohn, il Lessing in Germania sono le piú splendide figure di questo movimento. — In mezzo al quale matura la sua immensa riforma Emmanuele Kant, per la cui opera la filosofia, rinunziando all' assoluto dominio su tutti i dipartimenti del sapere, assegna a sé il suo vero compito di revisione critica de' principj e dei

presupposti dell' umana conoscenza [1]). È da quel seme che germogliano e fioriscono, con sterminata ampiezza speculativa, nuovi sistemi, gloria della Germania.—Reinhold, Krug, Fries, Mainon, Beck, Schulze, Herder, Schiller, Schlegel, Tiech, Novalis, Solger, Schleiermacher, Schubert, Strauss, Bauer, Weisse, Göschel, Marheineke, Gans, von Henning, Hotho, Förster, Richter, Schaller, Daumer, Hinrichs, Conradi, Blasche, Michelet, Rosenkranz, Cieszkowski, Ermanno Fichte, Feuerbach, Cornelius, Schilling, Ballauff,

---

[1]) « Il Kant ha recato il massimo giovamento agli studj filosofici, tracciando i limiti i quali essi non dovrebbero oltrepassare, e dimostrando l' insolubilità di parecchi problemi in cui inutilmente per l' innanzi vi si travagliarono. » (GŒTHE, *Colloquj di Eckermann*, 15 aprile 1829.)

Tra le numerose monografie italiane sul Kant, non tutte dello stesso valore, scritte con intendimento diverso, ricordiamo: SOAVE F., *La filosofia di Kant*, Modena, 1803. — TESTA A., *Della critica della ragione pura di Kant esaminata e discussa*, Piacenza, 1843-6. — SPAVENTA B., *La filosofia di Kant*. — RAGNISCO P, *La critica della ragion pura di Kant*, Napoli, 1875.— DE DOMINICIS F. S., *Galilei e Kant o l' esperienza e la critica nella Filosofia Moderna*, Bologna, 1874. — TOCCO F., *Studi Kantiani*. — TURBIGLIO S., *Analisi storico-critica della critica della ragion pura*. — MAMIANI T., *Della psicologia di Kant*, 1877. — SARCHI C., *Esame della dottrina di Kant*, 1872. — JAIA D., *Su la genesi storica della critica Kantiana*. — ecc. ecc.

Fra i più benemeriti degli studj Kantiani in Italia è CARLO CANTONI, di cui ved. *Appunti su la Filosofia di Kant*, 1873; *Kantiana*, 1884; *Emanuele Kant*, 3 vol., Milano, 1883.

Stallbaum, Ahrens, Ritter, Ed. Erdmann, K. Fisch
Zeller, Lassalle, Marx, Exner, Baader, Prantl, Tr
delenburg, Brandis, Beneke, Drobisch, Schmi
Hagen, Hartenstein, Stumpf, Waitz, Fortlage, Bon
Ueberweg, Schaarschmidt, von Stein, Volkma
Lotze, Dühring, Paulsen, Steinthal, Lazarus, Sigwa
Lindner, Griesinger, Grube, Zimmermann, Ulri
Drossbach, Willmann, Stahl, Apelt, Müller, Web
Burdach, Pflüger, Hering, Fechner, Hartmann, Bah
sen, Taubert, Stirner, Nietzsche, Teichmüller, Seyd
Liebmann, Thilo, Watke, Pfleiderer, Lipsius, Biede
mann, Ritschl, Diels, Schultze, Tönnies, Riehl, Av
narius, Natorp, Eucken, Frohschammer, Hamerlin
Gerber, Siebeck, Wildauer, Rodolfo Wagner, Vog
Ludwig, Nagel, Wundt, Moleschott, Wiener, Büchne
Czolbe, Meyer, Purkinje, Helmholtz, Donders, Ber
stein, Du Bois-Reymond, Hæckel, Virchow, Pokorn
Wendland, Drbal, Vierordt, Stoy, Flügel, Hopp
Emminghaus, Hecker, Preyer, Geyer, Bræumke
Schreiner, Windelbaud, Vaihinger, Dilthey, Jod
Stammler, Estel, Friedreich, Kræpelin, Merkel, Schne
der, Ziller, Wiget, Spitta, Staude, Stricker, Ziegle
Benno Erdmann, Münsterberg, Œttingen, Simme
per non citare che alcuni nomi così come corron
alla mente [1]), costituiscono la numerosa famiglia ch

[1]) Tutti gli uomini qui ricordati meritano il nome di filosofi
A proposito, p e., del teologo Davide Federico Strauss si sa ch

del Kant si nutre, prendendo l' indirizzo, quando non batte una via del tutto propria, dall' uno o dall' altro de' maggiori, dal Soggettivismo di A. Fichte, o dall' Identità di F. G. Schelling, dall' Idealismo di G. Hegel, o dal Realismo di G. F. Herbart, dal Pessimismo di A. Schopenhauer, o dal Neocriticismo di F. A. Lange.

In Francia al sensismo, continuato dal Cabanis, dal Destutt de Tracy, dal Laromiguière, e alla filosofia reazionaria del De Bonald, del De Maistre, del Lamennais (nella sua prima fase), si oppongono la nuova scuola spiritualistica del Maine De Biran, « *le plus grand metaphysicien qui ait honoré la France depuis Malebranche* » [1]), e del Royer-Collard, e l' eclettismo del Cousin e de' suoi discepoli e seguaci Jouffroy, Garnier, Damiron, Franck, Bouillier, Paolo Janet ed altri. In mezzo al fermento delle idee revoluzionarie de' Comunisti (Proudhon), de' Falansteriani (Fourier), degli Umanitarj (Saint-Simon), matura il pensiero di Augusto Comte, fondatore del Positivismo, « *l' un des maîtres de la pensée moderne,* » un di quelli che al secolo XIX hanno piú contribuito all' emancipazione della ragione umana. Suoi

---

la filosofia l'attirava poco: egli diffidava di tutti i sistemi, e confessava che il suo hegelianismo non era piú altro che un *dente vacillante*, col quale non avea il coraggio di masticare.

[1]) Cousin.

maggiori seguaci sono il Littré e il Taine, in cui però si scorge già chiaramente l' influsso della filosofia inglese, che prevale sempre piú ne' cultori posteriori del Positivismo, Ribot, Espinas, Charcot, Paulhan, Delbœuf, Gley, Herzen, Azam, Richet, Binet, Férè, Beaunis, Dunan, Pierre Janet, Wyrouboff, De Roberty, Guarin de Vitry, Dumas ed altri, benemeriti, sopratutto, per l' avanzamento degli studj psicologici. Se non che un forte nucleo di pensatori si mantiene fermo in favore di un idealismo, piú o meno critico: essi sono Ravaisson, Secrétan, Renouvier, Vacherot, Simon, Remusat, Nourisson, Beaussire, Barthélemy Saint-Hilaire, Lévèque, Caro, Lachelier, Fouillée, Boutroux, Pillon, Dauriac, Liard, Guyau.

Sotto la duplice influenza del Kant da una parte e del Comte dall' altra, i filosofi inglesi del nostro secolo continuano le patrie tradizioni del Locke, del Berkeley, dell' Hume. Al Bentham, al Brown, all' Hamilton, all' Herschel, al Whewell, al Carlyle, a Giacomo Mill succedono C. Darwin, Stuart Mill, A. Bain, G. Lewes, S. Bailey, E. Sidgwick, J.-D. Morell, J. Murphy, de Morgan, Beele, Stanley Jevons, Sully, Hodgson, Leslie Stephen, Huxley, Romanes, Lubbock ed altri, e tutte queste correnti di sistemi affini vengono a versarsi nel gran fiume dell'Evoluzionismo di H. Spencer, una delle filosofie contemporanee piú compiute e piú originali. Nondimeno, in questi ultimi anni, anche in Inghilterra e nell'America del Nord

si accentua un movimento filosofico, in cui sono evidenti le tracce del criticismo tedesco [1]).

L' Italia, dopo il rogo del Bruno, la prigionia del Campanella, l' abiura del Galilei, non ebbe, fatta eccezione del Vico, un pensiero vivo, originale, proprio. Essa, che nel passato secolo avea avuto un indirizzo incerto tra il Locke e il Leibnitz col Genovesi, e si era dipoi accostata al pensiero francese col Filangieri, col Pagano, col Gioja, col Romagnosi [2]), soltanto a' principj di questo secolo si volge piú risolutamente all' investigazione teoretica col Galluppi, che riconosce l' importanza del problema critico, e fa entrare il pensiero nazionale nel movimento generale della filosofia

---

[1]) Su la filosofia inglese contemporanea ved: RIBOT TH., *La Psychologie anglaise contemporaine* — LIARD L., *Les Logiciens anglais contemporains*. — GUYAU, *La Morale anglaise contemporaine*. — ecc. ecc.

[2]) I loro contemporanei Cuoco, Galiani, Beccaria, Verri, Spedalieri, Cocchi, Cirillo, Morgagni, Scarpa, Lagrangia, Mascheroni, Cagnoli, Piazzi, Oriani, Spallanzani, Volta, Galvani, Visconti, Belzoni, Brocchi ecc., che furono in Italia, tra la fine del passato secolo e l' inizio del presente, i pricipali campioni di un grande movimento scientifico e riformatore, poco o punto parteciparono alla speculazione filosofica. — Del P. Buonafede, che scrisse in Italia la prima storia della filosofia, del Sacchi che scrisse quella della filosofia greca, del giansenista Tamburini, del P. Soave che fece conoscere le dottrine del Locke e del Kant, e di altri mediocri scrittori delle discipline filosofiche non è mestieri tener parola.

moderna. Difendono o combattono la dottrina Kantiana il Colecchi, il Borrelli, il De Grazia, il Testa. Ma alla critica del Kant si rannoda piú profondamente la speculazione del Rosmini, col quale, in fondo, costituiscono una medesima scuola il Gioberti ed il Mamiani. All' Idealismo ontologico (innesto di dottrine moderne sul vecchio tronco della tradizione della Scolastica) si contrappongono da una parte il Neo-Tomismo e dall' altra l' Hegelismo; e a combattere l' uno e l' altro e l' altro sorgono lo Scetticismo e il Positivismo, diffusosi largamente, col quale ultimo il Neo-criticismo, apparso da poco ma in modo luminoso e degno dell' Italia, oggi tiene diviso il campo della Filosofia [1]).

Mi sono adoperato acciocchè in quella incessante

---

[1]) Ved. B. LABANCA, *Della filosofia italiana nel sec. XIX*, 1861. —A. CONTI, *Sullo stato presente della Filosofia in Italia*, Firenze, 1863 —L. FERRI, *Essai sur l'Histoire de la Philosophie en Italie au XIX.me siècle*; 2 vol., Paris, 1869; — lo stesso, *The philosophic movement in Italy*, in « *Princeton Review* », settembre 1879. — R. MARIANO, *La Philosophie contemp. en Italie.*, Paris, 1869. — A. ESPINAS, *La Philosophie exspérimentale en Italie*, Paris, Libr. Germer Baillière. — P. SICILIANI, *Sul Rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, Firenze, Barbèra, 1871.— F. FIORENTINO, *Considerazioni sul movimento della Filosofia in Italia*; Morano, Napoli, 1876. — F. ACRI, *Critica di alc. critiche di Spaventa, Fiorentino, Imbriani su i nostri filosofi mod.*, Bologna, 1875. — G. BARZELLOTTI, *La Filosofia in Italia*, « Nuova Antologia », 1879. — ecc. ecc.

successione e lotta di sistemi non s' ingenerasse dubbio e sfiducia nell' animo degli alunni, cercando di far vedere come quelle dottrine rispondano a idee e tendenze diverse e indistruttibili dello spirito umano, e come l' indagine filosofica si vada indefinitamente svolgendo, sicché tutto quel lavorio non sia tornato infecondo, ma possa preparare una soluzione piú compiuta e piú alta de' problemi, che s' impongono al pensiero umano. La molteplicità de' sistemi filosofici non è una successione arbitraria di ipotesi slegate e discordi: un nesso logico e una continuità di sviluppo li collega dal primo all' ultimo tutti insieme. L' assoluto del vero è inaccessibile a noi; ma i tentativi rinnovati della filosofia sono stati utilissimi, perché, gittando fasci di luce, aprendo insolite vie, trovando metodi e congegni, disciplinando ed educando a matura virilità la mente, ora anticipando, ora seguendo, sempre mantenendosi in rapporto col contenuto del sapere e colla coltura del tempo, hanno fatto l' uomo capace non solo di acquistare quelle verità relative, che formano l' immenso tesoro della scienza, ma di percorrere tappe gloriose su la via del progresso e della libertà [1]). Che se delle ipotesi

---

[1]) Mi preme dichiarare (cosa che d'altronde non apparirebbe) che nella scuola mi sono intrattenuto su la Filosofia antica (greca) piú che su la moderna, essendo quella, senza confronto, piú spontanea, piú semplice, piú adequata alle condizioni di una intelligenza

circa la natura e l'origine e sviluppo della realtà dire qual sia la vera, è còmpito ormai serbato alla scienza; è tuttavia della filosofia il merito di aver dato e di dare forma concreta al maggior numero di esse, nel mentre che si accerta del potere e dei limiti della conoscenza. — Uniformandomi alle istruzioni governative, ho coordinato la storia delle dottrine filosofiche co' risultati generali delle scienze empiriche e positive da una parte, e dall'altra con la storia politica e civile de' popoli, in mezzo a' quali la speculazione si è venuta maturando. La storia della Filosofia è l'espressione della storia del pensiero nelle sue forme piú alte e piú consapevoli, e però non è

---

che comincia a riflettere. Tuttavia la conoscenza dell' antichità non dev'essere esclusiva nel liceo; e la filosofia moderna, non ostante quello che essa presenti di oscuro e di difficile, dev' essere trattata bensí con discrezione, ma ancora con grande diligenza e grande amore, senza nulla togliere al suo alto valore critico e speculativo. Notava il CARTESIO: « *Lorsqu'on est trop curieux des choses qui se pratiquaient aux siècles passées, on demeure ordinairement fort ignorant de celles qui se pratiquent en celui-ci.* » (*Discours de la méthode*; Paris, Rénonard, 1825, p. 48.) Rilevando nella filosofia moderna le benemerenze della speculazione straniera, non ho trascurato, come può vedersi, le ricchezze di casa nostra, essendo che se la scienza non ha patria ed è patrimonio universale, tuttavia ritrae sempre (in ispecie la filosofia), e per l'origine e per la forma e per il metodo e per l'applicazione, un'indole sua propria e, a dir cosí, le fattezze d' un popolo. (Cfr. VALDARNINI A., *Elem. Scient. di Etica e di Dritto*, 1884.)

opera di critica trattarla chiudendosi ne' cancelli di un' astratta continuità logica di sistemi, senz' abbracciare l' insieme della coltura e della civiltà, in seno a cui il pensiero prese vita e divenne anch' esso parte vivificante. Non a torto il sommo, forse, de' pensatori del secol nostro, G. F. Hegel, affermava che la Storia della Filosofia è il compimento necessario della Storia dell' umanità, e che soltanto in quella l' Umanità acquista la coscienza piena e piú elevata di sé stessa.

V.

L' educazione non può crearsi un tipo ideale e fisso, e a quello studiarsi, con ogni mezzo, di avvicinare qualsiasi allievo: còmpito suo è di dispiegare, quasi costruendo dal dentro all' infuori, tutte quelle potenze e capacità, di che ciascuno è naturalmente dotato. Ciò che non è nell' uomo, non può neppure uscire da lui. Lo spirito umano non è atto a far germogliare e ad alimentare che i semi che vi ha collocati la natura; gittarvene altri è vana impresa. La vita, come pensa il Gœthe, è bensí un' ulteriore nascita dell' uomo, e chi facilita questo nascimento lento e laborioso è bensí l' educazione: ma questa non ha virtú creativa. Il buon volere de' giovani è un germe potenziale, di cui lo sviluppo o l' atrofia dipendono parte

dall' ambiente domestico e sociale e parte dell'amorevole ed accorta perizia dell'educatore.

L' educazione (per definirla con Socrate) è una semplice maieutica spirituale, il cui ufficio è di rendere ogni individuo organo attivo dell' umanità, coefficiente utile del progresso sociale, e ciò col ridurre ad armonica unità il volere col potere, mercé un regolato sviluppo dell' interna disposizione.

Come nella pratica questo còmpito possa essere pedagogicamente frainteso, a noi non spetta il dire. La scuola italiana, che pure ha pregi, ha meritato il piú grave de' rimproveri, quello di non avere disciplina. E se per disciplina si deve intendere non solo il contegno esterno, ma anche un freno morale interiore, nessun rimprovero, io credo, piú giusto. Noi ignoriamo il segreto d' inspirare alla gioventú la consapevolezza che le proprie azioni non debbono dipendere dall' arbitrio personale, o rimanere in balía della volubilità delle passioni, e che ci sono nel mondo esterne condizioni, a cui il singolo deve sottoporre e coordinare la condotta della sua propria esistenza. Noi non otteniamo l'armonia della vita sociale, perché non sappiamo infondere il rispetto per tutto quello che sta sopra di noi e intorno a noi. Il meglio che il maestro italiano, de' beati tempi, sapeva fare, era di trattare gli alunni come schiavi; con quattro colpi di disciplina su la palma della mano, o con quattro sferzate a sangue su le natiche egli credeva di for-

mare gli esseri buoni, utili, felici: scuola ben degna del dispotismo politico, che opprimeva la coscienza e la vita nazionale [1]).

L' Italia ha bisogno di una generazione di uomini sani e forti, ne' quali l' energia della volontà, la perseveranza, la calma, il dominio di sé, la prontezza nell' intendere, nel deliberare, nell' azione, la coscienza del proprio valore personale e sopratutto del proprio dovere si sieno potentemente sviluppati. L' Italia non ha bisogno di dotti, ma di cittadini vigorosi, coraggiosi, onesti, che sappiano e vogliano emulare la virtú di coloro, che hanno fatto la Patria una e indipendente. È a questo ideale, che deve mirare la scuola laica italiana.

Nessuna Nazione può in ciò essere nostra migliore maestra, dell' Inghilterra, dove esiste, in apparenza, una grande libertà individuale, ma in realtà vi è la consuetudine fissa, ch' è piú severa di quella. In Germania la rigida disciplina della casa, della scuola, della caserma abituano all' ordine. Può darsi che la mitezza del clima seduca il giovine italiano a fare

---

[1]) « Perché trattiamo noi codeste tenere creature, che son nostri uguali, come vassalli? Perché neghiamo loro il libero volere? Donde abbiam tolto un tal privilegio? Forse perché siamo piú vecchi e sagaci? — Oh, buon Dio! Tu dall' alto de' firmamenti certo non discerni tra noi che vecchi e giovani fanciulli: — e quali di essi ti sien piú grati, già da gran tempo lo annunziava il tuo celeste figliuolo. » (GŒTHE, *Werther*.)

una passeggiata o a sedere al caffè, invece di frequentare l' istituto [1]). In Germania basta un grande numero di assenze non iscusate, od anche un frequente ritardo alla lezione, per escludere l' alunno dalla scuola.

Alla buona disciplina conferisce molto l' aver solo dieci o dodici alunni per classe: è un vantaggio che non ha compenso per un insegnante. È una emozione ed una fatica dominare una scolaresca affollata, senza dire il grave inconveniente didattico dell' enorme frazionamento de' pensieri su di un grande numero di scolari. Se nelle grandi città e in istituti numerosi non è possibile un affiatamento tra insegnanti ed alunni, in un liceo poco frequentato, come questo, ove il maestro si trova in contatto con pochi ragazzi, non può non prendere un interesse personale, piú o men vivo, verso di essi. Nelle piccole città s' incrociano le relazioni della vita sociale, e l' influenza personale che si manifesta, la parola detta senza l' intenzione d' insegnare, esercitano spesso un'efficacia maggiore di qualunque lezione. Il profes-

---

[1]) Ho potuto notare che il profitto non è uguale in tutti i mesi dell' anno: piú intenso lo studio nell' inverno, piú scarso in primavera. Ma, domando, ciò accade perché la tendenza alla vita all' aria aperta nella dolce stagione viene straordinariamente accresciuta dalla bellezza della natura, ovvero perché, dato il cattivo ordinamento del calendario scolastico, vien meno la lena negli ultimi mesi di lavoro?

sore può entrare molto piú nell' individualità dello studente, ed una conseguenza che non di rado ne deriva, è ch' egli, di moto proprio, aiuta in privato e gratuitamente quelli che mostrano maggiori buone disposizioni. I colleghi stessi possono conoscersi, stimarsi, porgersi notizie su le qualità e attitudini degli alunni, ricevere l' uno dall' altro nuovo impulso, tanto ne' rami scientifici che gli sono familiari, quanto negli altri, piú o meno affini. La stessa scarsezza de' mezzi di studio e la mancanza di biblioteche è compensata, in parte, dal costo meno caro della vita, che permette l' acquisto di buoni libri moderni.

La scuola non dev' essere schiacciata dalla folla [1]).

[1]) Ed è proprio una folla di barbari che ora invade il ginnasio ed il liceo. L' istruzione classica è di sua natura aristocratica: aristocratica per il tempo che impiega, il fine che si propone, i mezzi di cui si serve, gli effetti che produce: la società presente, per le mutate condizioni della vita, è democratica nella sua coscienza, ne' suoi istituti, ne' suoi bisogni, nelle sue aspirazioni. Ora, può lo Stato tenere aperte le scuole classiche a tutti, e, dimentico del precetto del vecchio Simonide: « non dover l'uomo cercare altro che una scienza a lui proporzionata », fornire un' istruzione in contradizione degli interessi professionali, industriali, commerciali delle folle che vi accorrono, senza rendersi colpevole di *lesa umanità*, e creare una falange di *spostati?* È un problema di pedagogia sociale che qui non possiamo svolgere neppure per incidenza; e se sia stato risolto nell' educazione della donna (perché non vi erano tradizioni da spezzare e quindi il còmpito era piú facile) piú acconciamente che nell' educazione

Se la scuola tecnica, meglio organizzata, potesse recare maggiore sgravio, la scuola classica potrebbe avere, nelle materie d' insegnamento, programmi piú scientifici, e raggiungere lo scopo, che l' è proprio, di rendere l' intelletto agile e avvezzare alle vedute larghe e riassuntive [1]).

---

dell' uomo (del che io dubito per altro), è questione che basta avere semplicemente accennato.

[1]) Mentre la popolazione scolastica, che frequenta gli istituti tecnici e nautici è diminuita in questi ultimi anni, in quella vece gli inscritti nei licei del Regno, che nell'anno scolastico 1880-81 erano 11,133, lo scorso anno (1886-87) raggiunsero la cospicua cifra di 13,865; nei ginnasj rispettivamente furono 41,124, e 49,080: in un sessennio la proporzione dell' aumento è stata del 25 0[0 per i licei e del 20 0[0 pe' ginnasj, cumulativamente quasi del 4 0[0 all'anno. Se questo aumento persiste, come non vi è dubbio, si scorge, fin da ora, quale gravità possa assumere, in breve tempo, il fenomeno della sovrappopolazione scolastica, in confronto dell' aumento della popolazione del Regno, e dello sviluppo economico, intellettuale, industriale di questo. La gravità di tal fenomeno si ripercuote nelle Università, dove, difatti, il numero degli inscritti tra Università, corsi universitarj, Istituti superiori e scuole superiori speciali da 12,705 qual era complessivamente nel 1880-81, è salita a 17,881 nell'anno 1886-87, con un *crescendo rossiniano*, come si vede. L' affollamento progressivo verso i ginnasj e piú verso i licei e piú ancora verso le Università ci mostra che non è già il bisogno universalmente sentite di una maggiore coltura, ma è la smania del grado accademico quella che invade gli animi, e il figlio medico, avvocato, ingegnere diventa il sogno allarmante di un numero sempre maggiore di genitori.

Pessimo divisamento è stato di rompere la scuola classica in due istituti (ginnasio e liceo), ciascuno con un proprio esame finale (licenza), considerando al piú l' uno come di avviamento e di preparazione all' altro: la mancanza di una perfetta continuità è il primo de' loro difetti [1]). Questo distacco può diventare una voragine, quando uno di essi sia alla dipendenza dello Stato, e l'altro alla dipendenza del Comune, in locali separati, con diversi insegnanti, sotto una direzione distinta, com'è appunto in Rieti. Non

---

In Alemagna, lo scorso anno, marzo 1887, al *Landtag* prussiano il Ministro della Pubblica Istruzione, parlando dell' ingombro delle Università, disse:

« Siamo minacciati dalla formazione di un *pericoloso proletariato*, quello della *gente addottrinata.* » Ed aggiunse: « Degli allievi, quelli che non possono andare fino agli ultimi corsi liceali, e sono quasi la maggioranza, entrano nella vita con un'educazione incompleta, né pratica né teorica. Molti altri, costretti per quella via, terminano gli studj del Ginnasio ed entrano senza vocazione nelle Università. E che cosa li costringe? Il favore concesso agli studj classici, per le professioni e per le carriere. » E questo favore è causa del malessere che fa traviare una parte della popolazione scolastica in Prussia. »

Un ministro Italiano potrebbe tenere un linguaggio diverso?

[1]) Il Liceo ne ha risentito il maggior danno, perdendo il suo proprio carattere educativo, per diventare una scuola *omnibus*, col mirare al doppio fine di preparare, da una parte, alla piú alta coltura, e di abilitare, dall'altra, a' piú umili impieghi e alle professioni piú svariate.

accade altrimenti per il distacco voluto porre fra le scuole tecniche e gli Istituti. I Presidi e professori liceali continueranno invano a lagnarsi, finché le cose così durino, che dal Ginnasio non ricevono alunni convenevolmente preparati. Né ad ovviare al male sarà opportuno rimedio ristabilire l'esame di ammissione, giacché se non è giusto che gli istituti accettino la responsabilità per l'istruzione di scuole che non dipendono da loro, né pure è lecito che una istituzione usi una umiliante ed uggiosa controlleria sopra dell'altra, spodestandola ed esautorandola.

Altro grave difetto è la mancanza di continuità nello sviluppo interno. È vezzo molto riprovevole cambiare quasi ogni anno i regolamenti e programmi scolastici; le soverchie e frequenti mutazioni si riducono, in ultima analisi, a sterili sconvolgimenti, e l'instabilità dell'assetto didattico è la causa prima de' poco buoni frutti che dànno le nostre scuole, quando l'immediata conseguenza non è spesso quella di non fare apprendere agli scolari taluni rami importanti dell'insegnamento [1]). Non si può immaginare l'effetto deleterio prodotto nella compagine scolastica

---

[1]) Qui corrono a proposito le auree parole del Laplace: «*surtout il faut éviter les changements brusques qui dans l'ordre moral, comme dans l'ordre physique ne s'opérent jamais sans une grande perte de force vive.*»

da quel perenne filare e sfilare, per ritessere e scomporre. Chi ha torto ? chi ha ragione ? Quegli che vuole questo o quegli che voleva l' opposto? Si finisce per diventare scettici in tutto. Non vogliamo ancor credere affare di sostanza, ma di forma solamente la mancanza del risultato. La colpa di questi inconvenienti dipende dallo sviluppo storico del Paese: in Italia non abbiamo avuto, come in altre contrade, una nazione che cercasse di formarsi lentamente uno Stato: da noi invece è lo Stato che ha cercato ad un tratto di formare, per molti versi, la nazione.

Negli altri paesi si reputa cosa indispensabile per una buona istruzione ch' essa abbia una perfetta unità d' indirizzo. In Inghilterra l' istruzione si trovò affidata in mani ferree, a' collegi delle Università di Oxford e di Cambridge; in Francia vi è la Sorbonne che impera esclusivamente; in Germania i dotti se ne stanno a casa loro, e studiano senza ingerirsi nella vita pubblica (salve rare eccezioni), ma nessuno attenta di ingerirsi in cose attinenti all' istruzione. In Italia il primo arrivato alla Camera aspira a diventar Ministro o Segretario Generale dell' istruzione, e se fortuna lo seconda, ecco che vuole immortalarsi rimutando i regolamenti per le scuole. Non si aspetta di raccogliere una breve esperienza di una riforma, e già un' altra le corre dietro, l' assale, la seppellisce. E questo danno non si limita alla scuola: mina l' eser-

cito, dissesta la finanza, rode tutti i pubblici servizj; perché unica causa sono le crisi ministeriali, che perturbano nelle piú piccole modalità tutto l' assetto normale della vita della Nazione, agitata da cotesto eccessivo spirito di rimutamento [1]). È vero che tutto si rinnova, e che nel volgere di pochi anni i limiti del sapere si spostano, e le nazioni, già vecchie, tendono a farsi modernissime; sicché la scuola là dove tutto intorno si agita e cammina, non può star ferma, senza il pericolo di rimanere estranea al moto della scienza, alla vita operosa del Paese [2]). Ma come le cognizioni non fanno frutto né vanno in sangue, se non nascono

[1]) « Narra Erodoto che Solone, avendo posto fine alle leggi di Atene, andò volontario in esilio a Sardi, per non essere da'suoi mutabili concittadini costretto a cambiarle, ed essendosi fatto promettere che non si recherebbero cambiamenti prima del suo ritorno. Che fortuna per l' Italia, se i suoi legislatori imitassero l'esempio di Solone, e gl'Italiani quello degli Ateniesi! » (ARISTIDE GABELLI, *Pensieri*; Milano, Tip. Bernardoni, 1886.) Belle parole e degne d' esser meditate; ma se Atene ebbe un Solone, i Soloni d'Italia... è bravo chi li conta!

[2]) Cfr. GABELLI A., *Le riforme urgenti nell'istruzione*; « Nuova Antologia », 1° febbraio '83. — É noto, p. e., che nell'Impero Austro-Ungarico il ministero della pubblica istruzione non è considerato ministero politico; se il gabinetto cade per una votazione parlamentare, il ministro della pubblica istruzione rimane, né cede il luogo se non per un voto a lui particolarmente contrario. Noi non vogliamo giudicare della ragionevolezza di questo sistema: ma nessuno può mettere in dubbio la sua utilità.

e rinascono dentro di noi, e come altro è insegnare a pensare, altro è imporre le cognizioni belle e fatte; cosí non è tanto la scienza che va innovata, come materia d' istruzione nella scuola, quanto è il metodo che bisogna riformare, come mezzo d'insegnamento. La scuola non si rinnova colle circolari del Ministro, l'una in contradizione dell'altra, e co' regolamenti della burocrazia, che lasciano il tempo che trovano; progredisce la scuola col valore crescente degli insegnanti, col miglioramento di tutto l' ambiente che la circonda. Le riforme su l' istruzione sono le piú difficili a elaborarsi, e sono i professori che possono avvisare con sicurezza quali siano in pratica i mezzi piú adatti per far crescere la potenza intellettuale d' Italia. L' iniziativa individuale è, dopo tutto, la leva unica del progresso, l' unica fonte della vera e durevole prosperità ed il fondamento piú saldo della potenza d' uno Stato. Sarà Ministro provvido e saggio colui che saprà emancipare l' insegnamento dalle pastoie delle vecchie prescrizioni regolamentari, per dare agli stessi docenti, sotto la loro responsabilità, ed entro limiti precisi, la facoltà di muoversi con libera scelta di metodi e di criterj, giudicati opportuni al proprio insegnamento, ravvivando cosí in tutti lo spirito liberale e fecondo, che sia incitamento alle particolari energie di ciascuno [1]).

---

[1]) « I vanissimi tra i piani di studj sono forse i programmi

Non è soltanto la rude ed indigesta mole di mat
affastellate l' una sopra l' altra, che l' alunno lic
deve mettersi su lo stomaco, senz' avere il temp
digerirle e di assimilarsele, con qualche soffio r
gerante, con qualche alito ossigenato che rinfran
e rinvigorisca; non è la troppa filologia e la tro
matematica il maggior male che opprime gli s
secondarj; ma è da mettere in prima linea la quasi a
luta passività, in che la mente e la fantasia dei nc
giovani sono lasciate, con l' allontanarci ogni gio
piú da quell' arte vera e semplice, nobile e sana,
impedisce alla zoccolante pedanteria e alla fre

---

scolastici compilati per tutto un paese o tutta una provincia
sopratutto quelli, che furono deliberati da un consiglio scolas
plenario, senzaché il direttore degli insegnanti abbia da pr
intesi i desiderj degli uni e degli altri... Un programma siffa
concepito senza aver riguardo alle differenti persone incari
di applicarlo in diverse località, avrà verisimilmente dati tut
risultati, che può, se scansa solamente i gravi falli contro il c
catenamento degli studj e lo spitito attuale degli abitanti. Io
sento da vero ben poco soddisfatto quando veggo governi oc
parsi delle cose di educazione come se s'immaginassero di sap
da sé stessi, mediante la loro direzione e vigilanza, consegu
ciò, che possiamo attenderci soltanto dai talenti, dall'abnegazio
dal lavoro, dal genio, dalla virtuosità de' privati . . . Il gover
ristringa il suo cómpito a rimuovere gli ostacoli, spianare le v
preparare le occasioni, distribuire incoraggiamenti. » (HERBA
Pedag. gener., lib. 2, cap, V. § 57.)

riflessione calcolatrice di prevalere su tutte le forme spontanee del pensiero e del sentimento [1]).

La vita anemica della scuola italiana è anche un po' la conseguenza del cattivo impiego che gli Italiani fanno della ricchezza. La società ha la scuola che si merita. Invece di fortificare la nostra intelligenza, noi risparmiamo sul bilancio dell' istruzione, ch' è il piú piccolo fra quelli degli Stati colti di Europa (appena

---

[1]) Non istarò a considerare se le lettere o le scienze sieno i mezzi piú adatti a raggiungere i fini dell' istruzione media: ma noto come le lettere stesse, nell' insegnamento liceale, dilagando nella erudizione grammaticale e storica, il piú delle volte restringendosi a un vuoto schematismo di regole, di forme e di notizie, sieno venute meno all' indole loro e alla loro propria missione educativa, diventando quasi un inutile duplicato delle scienze. Dico però che, dato questo falso indirizzo dell' insegnamento letterario, un correttivo o non si può avere o si ha solo nella filosofia; la quale nella descrizione de' fenomeni psichici, e nella investigazione delle leggi induttive de' fatti naturali e storici, e nello studio degli organismi etici, e nella ricerca de' principj estetici, e nella disamina di quelle sublimi epopee, che sono i piú grandi sistemi filosofici, può davvero assurgere a poesia, ad opera geniale, ed aprire l' animo alla gioja, alla luce, alla bellezza. Di contro all' arido, al certo, al preciso, all'uniforme delle scienza è bene che vi sia il vario, il ricco, il libero, il multiforme della filosofia, che scuota lo spirito dal pigro sonno della tradizione e del dogmatismo, e lo agiti e lo fecondi, e lo educhi ad una critica sagace e indipendente, e ne sprigioni le energie, gl' impulsi, le tendenze.

un quinto di quello della Francia), mentre, se guar simo un poco al nostro passato e al nostro avven esso dovrebb' essere il piú grande [1]). Al rovescio d Germania, in Italia vige, in fatto d'istruzione, qu massima: molte forze, poco lavoro, scarsa retribuzi ch' è come dire disordine parecchio, magro risult grande malcontento. A Rieti abbiamo un presid sette professori, un meccanico e tre inservienti, un istituto di tre classi, con una scolaresca compless

[1]) La Commissione permanente di finanza nel 1883 dichiar nella sua relazione su la spesa dell' Istruzione pubblica, ch Italia « nessuna istituzione è all'altezza de' bisogni della scie che molte sono mediocri, e proprio a ritroso del movime scientifico odierno. » È prezzo dell' opera riferire un altro fr mento d' una relazione del Senatore Brioschi, il quale coi s colleghi faceva caldi eccitamenti al Governo perché non indugia piú a lungo nel portare efficace rimedio ad una situazione, quale, se fu in altri tempi creata da necessità finanziarie, co prometterebbe, perdurando, gli interessi piú sacri del Paese. « dieci anni il nostro bilancio della pubblica istruzione non accrebbe effettivamente che di quattro milioni e mezzo all'incir gli altri quattro milioni di maggiore spesa essendo consegue di servizj aggiunti. E ciò mentre in questo stesso periodo tempo stimavasi possedere il paese tante risorse materiali in medesimo da intraprendere un cosí vasto piano di pubblici vori, e tante forze morali da allargare il suffragio politico fi a comprendere coloro i quali appena sanno leggere e scrive Nessuna nazione civile ha dato mai, noi crediamo, cosí mis rando spettacolo, spettacolo di contradizione, spettacolo d' i previdenza. » Parole d' oro.

di 25 alunni. In Germania, a Lipsia p. e., si crede bastare un inserviente per un ginnasio di 20 classi con l'obbligo di fare la pulizia di tutto l'edifizio. La sovrabbondanza de' posti ha permesso che una moltitudine di gente entrasse nella carriera scolastica, senz' essere idonea alla missione. Si avrebbero forti vantaggi, se fosse introdotto il sistema tedesco degli incarichi permanenti, il quale, oltre di procurare all'insegnante una posizione economica indipendente, affezionandolo alla scuola e obbligandolo a concentrarsi in una sola cerchia d'occupazioni, farebbe acquistare alle due materie affidate allo stesso docente un maggiore perfezionamento interno. Io non vedo, ad esempio, perché non si potrebbe fare di mano in mano per le scienze quello che si è fatto per il greco ed il latino, specie in istituti poco frequentati.

È cosa altresí nota che mentre molti istituti tecnici sono collocati in sontuosi edifizj, moltissimi licei sono scarsamente sussidiati e posti in antichi conventi, in locali disadatti per ragioni igieniche e didattiche. Il Municipio di Rieti è fra' pochi ad accordare mezzi sufficienti, e ha fatto lodevoli sforzi per il materiale, usando anche del lusso in mobili lucidi e tersi (non diremmo però igienicamente costrutti); ma dovrebbe fare altrettanto e di piú per i gabinetti scientifici e per la biblioteca, non prestandosi quella del Comune a' bisogni della scuola. Un istituto non può vivere senza una propria biblioteca. Nelle nostre scuole mez-

zane non solo non penetrano i periodici esteri, ma, nemmeno le piú importanti riviste scientifiche nazionali; ciò spieghi lo scarso numero di associati alle pubblicazioni italiane, e la loro vita povera e stentata. Questa mancanza di risorse letterarie rende difficile ai giovani professori, salvo a costo di gravi sacrifizj, di mantenersi al corrente, allargando e perfezionando le cognizioni acquistate negli anni di università.

Tale è il metodo, tali sono i criterj ed i propositi, co' quali ho intrapreso e dato termine quest' anno al mio corso di filosofia. Se i risultati non sono stati all' altezza delle nostre aspirazioni, ci sia lecito augurarci cose migliori per un avvenire preparato da men cattivo passato [1]). Rinnegare intanto la verità, indecoroso e vile in tutti i tempi, sarebbe in questa circostanza segno di leggerezza e d' impotenza. Io non credo all' inevitabile decadenza delle nazioni latine, io non credo che gli Italiani, sol perché furono tra i primi ad avere la civiltà ed i soli a riaverla piú volte, debbano trovarsi cosí sfruttati e stanchi, da essere incapaci di gareggiare con gli emuli, divenuti

---

[1]) « Alla virtude intorno han gli Immortali
« Posto il sudor: lunga è la strada ed erta
« Che a quella adduce, aspra da pria, ma qnando
« La cima toccherai, facil cammino
« Ti sarà quel che fu da pria sí duro. »
(Esiodo, *Op. e giorni*, vv. 287 e segg.)

ora grandi per la prima volta, che operano con l'ardore della giovinezza. La vecchia biblica teoria delle razze giovani e delle razze senili, de' popoli eletti e de' popoli reprobi, è insulsa e retorica. Ogni popolo dalla matrice inesauribile della storia attinge i succhi rigeneratori della vita. Io spero che lo spirito dei nostri giovani, fatto piú desto e piú fiducioso delle sue forze, possa conseguire l'abito dell'osservazione, il coraggio della verità, la fede della scienza, e mai non essere impedito dal ripiegarsi su sé stesso, per godersi, direi, nel suo proprio penetrale [1]). Alle nostre assidue cure, illustre Sig. Preside [2]), possa cosí rispondere l'operosità intellettuale delle crescenti generazioni, tanto inferiore ancora alle ambizioni di coloro che, cogli occhi inebbriati d'ideale, vagheggiarono un'Italia libera e forte, gloriosa e grande!

Rieti, 1° Luglio 1888.

---

[1]) « I vecchi pongono senza meno la loro speranza nella gioventú, dovendo questa far progredire il mondo e la scienza; ma questa speranza posa su la gioventú, quante volte non rimanga essa quale è, ma, al contrario, imprenda il duro lavoro dello spirito. » (HEGEL, *Logica.*)

[2]) L'egregio letterato Prof. *Angelo Arboit*, galantuomo perfetto, garibaldino autentico, patriota ardente.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

NOTA.

Pochi degli scritti, che si raccolgono in questo primo volume, tornano nuovi a' lettori italiani.

Del n. I diede un fedele riassunto il « Dizionario Illustrato di Pedagogia » (ed. Vallardi di Milano) diretto da' Professori D.r *A. Martinazzoli* e D.r *L. Credaro* (vol. II, fasc. 35).

La « Rivista Italiana di Filosofia » di Roma diretta dal Prof. Comm. *L. Ferri* pubblicò il n. II nel fascicolo maggio-giugno 1896 (anno XI, vol. I); il n. III nel fasc. gennaio-febbraio 1895 (anno X, vol. I); il n. VI nel fasc. marzo-aprile 1894 (anno IX, vol. I); il n. X nel fasc. maggio-giugno 1896 (anno XI, vol. I); il n. XII nel fasc. gennajo-febbrajo 1894 (anno IX, vol. I); il n. XIV nel fasc. gennajo-febbrajo 1896 (anno XI, vol. I); il n. XXIII ne' fascicoli marzo-aprile e maggio-giugno 1898 (anno XIII, vol. I); il n. XXIV nel fasc. luglio-agosto 1895 (anno X, vol. II); il n. XXVI nel fasc. novembre-decembre 1898 (anno XIII, vol. II).

La « Rivista Italiana di Scienze Morali e Politiche » di Napoli diretta dal Prof. D.r *P. R. Trojano* stampò gli scritti VII e XIII nella dispensa del settembre 1895 (anno I, n. 2), e il IX nella dispensa de' dicembre 1895 e gennaio 1896 (anno II, n.i 3-4).

« Il Pungolo Parlamentare » di Napoli diretto dall' on. Comm. *J. Comin* inserí il n. XI nel n. 201 de' 22-23 agosto 1894.

« La Luce » di Monteleone Calabro diretta dall'Avv. Dott. *F. A. Ferrari* pubblicò il n. XV nel n. 9, anno I (14 marzo 1889), e il n. XVII nel n. 4, anno I (30 gennaio 1889).

Il n. XVI si legge nel volume: « A Francescantonio Ferrari nel I anniversario della sua morte, XII luglio MDCCCXCVI » (pag. 106-9).

Lo scritto n. XIX uscí nel « Pirata » di Torino, il Nestore de' giornali teatrali italiani, il marzo 1884.

La « Rivista di Filosofia e Pedagogia » di Asti diretta da' Professori *P. Romano* e *A. Valdarnini* stampò il n. XXI ne' fascicoli di luglio, agosto e settembre 1898 (anno I, n.i I, II e III), il n. XXII ne' fascicoli di luglio e novembre 1898 (anno I, n.i I e V).

Un sunto dell'articolo XXV uscí nel n. 35 dell' anno I (30 novembre 1884) della « Repubblica Letteraria » di Palermo diretta dal prof. *N. Castrovinci*.

Questi scritti, salvo giunte ed emendazioni di parole in qualcuno di essi, sono qui riprodotti quali furono da prima composti. Benché ciascuno possa stare da sé quanto agli argomenti, pure tutti si uniscono strettamente, come anelli d' un monile, per l' Idea che gli informa.

Napoli, il 1° di marzo 1899.

INDICE DE' NOMI.

C.

D.

H.

I.

ALCUNI GIUDIZJ

SU LA

"DISCIPLINA SCOLASTICA EDUCATIVA,,

DELLO STESSO AUTORE.

« ...Opera utilissima, nella quale ho sopra tutto ammirato l' alto intendimento morale, sostenuto da una lunga esperienza nell' insegnamento. Io me ne rallegro sinceramente. Sarebbe proprio necessario che tutti i buoni si unissero per rialzare *totis viribus* la dignità morale della scuola. Molte osservazioni portano l'impronta della verità. Si vede chiaro che sono il frutto di una continua, sincera, acuta osservazione e di una pratica non interrotta nell' insegnamento... »

P. VILLARI.

« ... Ed ora che ho letto, ed ammirato la franchezza e saviezza del suo linguaggio, non esito ad augurare di tutto cuore che la bontà delle sue dottrine sia apprezzata come merita. Ella ha toccato con mano coraggiosa una piaga che sanguina. Dio voglia che la sua voce sia ascoltata !... »

L. CREMONA.

« ... Ella coordinò in questo libro questioni quotidiane ed urgenti ad un concetto di alta educazione scolastica, e in ciò parmi consista l'aspetto nuovo e speciale del lavoro. Nel quale emerge

un pensiero di filosofia sociale e un sentimento di virtù civile per cui si fa manifesto come le vicende, i pericoli, il rinnovamento della scuola siano parte essenziale di ciò che più tocca e può assopire, corrompere od elevare l' anima del paese... Nei limiti entro i quali volle rimanere parmi abbia veduta e trattata ogni cosa col magistero di un' esperienza sagace e sincera, con chiarezza d'osservazioni precise, con provvidi ammonimenti e con quell'amore della scuola e dell'educazione nazionale, amore vivo ed efficace, senza il quale non vi è teoria pedagogica che non sia destinata a rimanere lettera morta.... Il libro per la forma piace, per gli avvertimenti persuade e dovrebbe giovare a quella grande riforma della disciplina scolastica educativa che tutti invocano e cui ella ha recato così nobile e saggio contributo. Leggendo queste pagine si sente come siano pagine non solo pensate e sentite, ma *vissute* e perciò si leggono, si rammentano, e saranno utili... »

P. BOSELLI.

« Buono e savio. »

M. COPPINO.

« Bene. »

G. CARDUCCI.

« ... Importantissimo lavoro, la cui mercé mi auguro che la disciplina scolastica possa essere quale non è ora !... »

E. COSENZ.

« ... Altissimo è l'argomento del libro ed esorbita dal modesto titolo che ha voluto darvi... Ella dimostra di avere l' animo e l' esperienza per trattare dell'educazione della gioventú e meglio

ancora per dare l' esempio ai colleghi che in genere trascurano questa parte del loro ministero, credendola forse inferiore a quella d' insegnare... »

G. FINALI.

« ... Mi è parso perfetto dove tratta (in senso elevato) la parte pedagogica... Mi ha colpito il giudizio suo sui Licei e sul passaggio da essi alla Università; mi piacque la difesa dei giovani dinanzi al vuoto che intorno ad essi fanno i professori, i costumi, le leggi, l' ipocrisia del tempo presente. Sulle linee da Lei indicate ho fondato nel 1878 la *Scuola Industriale* di Vicenza.... Bel libro, ma che pur troppo non lascerà traccia... »

A. ROSSI.

« ... Molte savie osservazioni. Il maestro dev' essere un filosofo, e lei certamente si adopera con successo e metodo a formare il carattere dei suoi allievi. Ma quante difficoltà si oppongono ad ottenere questo scopo precipuo nelle nostre scuole. Mi rammento le riflessioni melanconiche del bravo Aristide Gabelli. Ad ogni modo: onore al coraggio, alla costanza nel proseguire il nobile intento... »

L. BODIO.

« ... La *Disciplina scolastica educativa* è un bellissimo lavoro morale. Io l' ho letto immediatamente da capo a fondo e mi sono veramente compiaciuto nella bellezza dello stile, in cui è dettato, per l'elevatezza dei sentimenti, a cui si ispira, ed anche perchè mi è parso che esso si informi alle tradizioni di quella filosofia che può dirsi italica, perchè è prevalsa sempre fra i nostri pensatori. Ho poi fatto tesoro di molte osservazioni acute e pratiche, che certo furono suggerite dalla esperienza e dallo studio amoroso del cuore dei giovani. Sopratutto mi piacque il vedere

che malgrado le tristi condizioni in cui trovasi nel nostro paese l'educazione de' giovani, l' autore tuttavia non crede che sia il caso di tornare ai metodi autoritarii, che furono usati in altri tempi, ma crede che sia sempre a seguirsi il sistema della *libertà,* cercando però di persuadere i giovani che la *libertà* non deve essere sciolta da correlativa obbligazione e che è dalla *libertà* che nasce il concetto della responsabilità... Ore di buona lettura mi ha veramente procurato quest' ottimo libro... »

G. Carle.

« ... Il dotto e ponderato volume della *Disciplina scolastica educativa* non fa che sempre più confermarmi nella stima che ho dell'ingegno dell'autore e della larga conoscenza che egli ha dei bisogni delle nostre scuole secondarie e dei saggi rimedii che va proponendo. Ed io non posso fare che voti sinceri perché si addivenga una volta a quel riordinamento generale della Istruzione superiore e secondaria che meglio corrisponda alle impellenti esigenze dei tempi... »

R. Bobba.

« ... Mi congratulo di questa pubblicazione tanto opportuna per l' Italia e delle elevate idee e degli assennati suggerimenti ond' è ricca, nonché del bello stile che ne rende piacevole la lettura... »

C. F. Gabba.

« ... Son lieto di vedere ch'Ella tratta dell' insegnamento con quelle idee che, nel mio piccolo ed empiricamente, mi son mano a mano formato anch' io. Ma come ne tratta bene una mente acuta e lucida e assennata... »

G. Mazzoni.

« ... Volume prezioso.... opera sommamente opportuna... lavoro dotto ed egregio... bel disegno e modo sapiente ond'è svolto il delicato e importantissimo argomento. La Pedagogia Italiana dovrà sapergliene grado. Auguriamoci che la sua voce autorevole sia, come si merita, ascoltata da chi di ragione nell' interesse generale degli studj e della disciplina scolastica educativa !... »

A. Alfani.

« ... Scritto informato a nobili sentimenti di onestà e di rettitudine... »

G. Decia.

« ... Libro bello, buono e utile. Ha toccato piaghe reali e risoluto questioni importanti, senza uscire mai dal giusto riserbo e dalla retta via d'un finissimo buon senso. Un'alta idealità spira da queste pagine e produce un' impressione benefica sull' animo del lettore. Certi insegnanti diranno che molte cose eran già risapute; ma nessuno osava scriverle, nessuno le avea fin qui ordinate in un libro che avesse unità organica. Io , confesso , ho imparato non poco da questo libro, mi sono sentito confortato in certe vecchie convinzioni, e ho appreso delle soluzioni per me nuove ed acute di certe difficoltà. Auguro che il libro sia letto dagli insegnanti e che sollevi discussioni.. Mi piacciono anche la struttura del lavoro, e lo stile calmo, chiarissimo, senza pedanterie, vivo ed elegante... »

V. Benini.

« ... Tratta una materia di vitalissimo interesse, e dice cose che dovrebbero essere pensate e pesate pagina per pagina, periodo per periodo. Risulta dal libro ciò che sempre anch' io ho pensato, cioè che la questione dell' educazione non sia semplicemente pe-

dagogica, ma sopratutto morale. Ed indica assai bene che il problema morale dev' essere studiato nella scuola, e in quello tra i varii aspetti della scuola che maggiormente deve interessare il moralista e il sociologo, voglio dire *la società scolastica*: appunto nella *società scolastica* si debbono formare i *criterii* di quell' arte finissima e per lo più ignota che è la *disciplina*; si debbono desumere da essa; il desumerli dalla scuola osservata qual è senza preconcetti com' Ella l' analizza acutamente, non può che condurre al principio della *disciplina liberale.* Ecco dove io credo consista specialmente l' importanza e la *novità* dell' ottimo libro nel determinare e sviscerare che cosa si deve intendere per *disciplina liberale,* mentre altri e troppo vi accennarono ed anche vi insistettero, senza addentrarsi nel determinarne tutti i caratteri, non soltanto teorici, ma anche pratici. Questo libro per essere gustato ed apprezzato come merita ha bisogno di essere letto con attenzione scrupolosa; minutamente meditato come io feci, perché i libri su l' educazione sono oramai tanti, e pur troppo spesso così facili a scriversi, che sono venuti oramai per il pubblico a noia come prediche inutili di Padri Zappata. Questo invece è *nuovo*, perché *vivo e vero*: non teorizza, indica e sana le piaghe; non solo traspare che l'autore conosce, ma che, scrivendo, *vede* innanzi a sé la verità, e perciò le sue parole hanno un'efficacia intuitiva... »

G. TAROZZI.

« ... Libro pieno di giudizi assennatissimi e di molta illuminata esperienza... »

P. BIONDA.

« ... Ha saputo trattare l' arduo problema scolastico praticamente, chiaramente e onestamente... Auguro a quest'opera di trovar fortuna presso gli insegnanti e presso le nostre potestà sco-

lastiche. C'è proprio bisogno di rafforzare la disciplina scolastica, che langue per le ragioni esposte nel suo libro. Ma l'amore del quieto vivere è più forte del sentimento del proprio dovere... »

I. Della Giovanna.

« ... Il tema impreso a trattare e svolto così nobilmente è d' una importanza grandissima ed il tempo non scema, ma accresce ed accrescerà ognora più questa importanza... »

B. Amante.

« ... Pieno di sani principj e di savie considerazioni, che sono singolarmentente opportuni in questi giorni... »

V. Masi.

« ... Il libro é bello e contiene savie considerazioni, le quali sarebbe desiderabile non isfuggissero a quanti attendono alla educazione de' giovani. Augurare al libro la migliore fortuna è proprio un dovere... »

F. Colagrosso.

« ... La lettura del prezioso libro mi ha istruito e per più cose consolato. Essa lascia il desiderio che quanti sono insegnanti lo leggessero e lo meditassero e facessero gli esami di coscienza, a cui il libro. se non forza, invita... »

M. Schipa.

« ... Il libro mi piace assai per le acute osservazioni e per lo spirito che l' informa... »

B. Croce.

« ... Aguro ai nostri istituti scolastici che quest' ottimo libro sia letto da tutti gl'insegnanti e che serva loro di *codice* per guidare se stessi e la scuola... »

P. Vecchia.

« ... Produzione d'un ingegno forte e colto... Libro ben concepito e condotto con metodo rigorosamente scientifico... »

F. Cicchitti-Suriani.

« .. Il libro tratta un ben importante argomento, che da noi governo ed insegnanti hanno il torto inescusabile di avere fin qui quasi del tutto trascurato. Potesse la sua voce ricondurre chi ancora sente carità di patria a riflettervi su quanto dovrebbe o ad agire, o a spingere ad agire con energia pari al bisogno !.. Sia per le questioni messe innanzi, sia pel modo appunto di risolverle, ha l'occhio costantemente fisso a' fatti e alla vita vera della scuola, di cui considera un lato e un aspetto di altissimo valore sociale. Mi auguro che, prendendo esempio da Lei, altri si dieno a studj siffatti per poter celebrare l' avvento di quella, come dicono i tedeschi, *Gymnasial Pædagogik*, di cui noi, per poco, a tutta nostra vergogna, non abbiano neppure sospettata l' esistenza... »

A. Piazzi.

« ... Auguro che le buone idee contenute nella *Disciplina scolastica educativa* abbiano un' eco benefica nella pratica... »

T. Ronconi.

« ... Ho cominciato a leggere il libro e ne ho apprezzato l' utilità e il valore: io mi compiaccio sempre quando vedo uomini d' ingegno occuparsi di questioni vitalissime riguardanti le scuole... »

L. Gamberale.

« ... Brillantissimo lavoro... tema non solo opportuno nelle condizioni morali del nostro paese ma di grande interesse, perchè pur troppo nel nostro paese molto rimane a fare specialmente in

fatto d'istruzione, e se le sue idee e il suo giusto aiuto su l'educazione e l'istruzione ne' loro reciproci rapporti venissero accolti, sarebbe sensibilmente vantaggiata la sorte delle future generazioni... »

G. FERROGLIO.

« ... Soggetto importante trattato con valore... »

SANTE FERRARI.

« ... Subito ho voluto scorrerlo per un paio d' ore, allettato dalla gravità degli argomenti trattativi. Debbo confessare che questa lettura mi ha interessato molto. È un libro veramente serio sopra una materia di trattazione ben difficile... Come mai hanno sentenziato, per esempio il Gioda, che in Italia, questi ultimi lustri, nulla di molto notevole circa la scienza della educazione si è dato alla luce, se lavori come questo vi si vanno pubblicando?.... In un lavorino mio che si sta stampando, ho cercato modo d' inserire in appendice una citazione del suo bel lavoro... »

R. TAVERNI.

« ... Predica con rara franchezza e larga conoscenza verità aspre e dottrine grandi, che io approvo pienamente... Mi congratulo dell' opera onesta... »

R. SABBADINI.

« ... Mi auguro che gli ottimi consigli siano seguiti e ben meditate da tutti le assennate osservazioni... »

V. INAMA.

« ... Tratta una materia d' importanza somma, e della quale tuttavia il paese nostro ben poco si occupa con grave suo disonore e peggior danno... Ho letto con molto interesse... Mi rallegro vivamente che abbia preso a muovere queste acque... »

P. RAJNA.

« ... *Je lis à present Votre livre,* Disciplina scolastica educativa; *Votre idealisme me plait beaucoup...* »

L. Kotelmann.

« ... Ho ammirato sopratutto l' indipendenza piena del giudizio e la franchezza con cui è ricordato così alle autorità come alle famiglie, così ai maestri come agli scolari il modo imperfetto e stracco, con cui tutti adempiono i loro doveri... Contributo efficacissimo all' esame del notevole problema pedagogico... Auguro che esso concorra a ridestare nella coscienza di tutti un sentimento più scrupoloso per i proprii doveri... »

E. Cocchia.

« .. Libro altamente italiano ed educativo... la nobile eloquenza proviene sempre da sentimenti generosi... »

A. De Gubernatis.

« ... *J' ai lu votre livre.. et j' y ai trouvé le plus vif intérêt En vrai et sincère patriote vous ne dissimulez pas les maux dont souffre votre pays, mais vous cherchez virilement le remède. Je ne puis qu'applaudir à vos belles doctrines d'energie, de gouvernement de soi-même, d' initiative, de foi active au devoir, dont nous aussi nous pouvons et devons faire notre profit. L' inspiration de votre livre est aussi haute que pratique, et l'exposition, très claire, est en même temps très vivante et persuasive. Puisse votre voix être entendue et vos conseils suivis! Puissions-nous conserver pieusement et faire fructifier ce patrimoine de rectitude logique et morale, de force au service de la justice et de l' humanité tout entière que nous ont légué nos ancêtres communs!...*

É. Boutroux.

Nello stesso senso si esprimono: la Contessa Caetani Lovatelli, la Contessa di Santafiora, Donna Lina Corsini Sforza, la Principessa di Motta Bagnara, la Principessa

di Strongoli del Balzo, la Marchesa di Jannace Gaetani, Sua Eccellenza D. Farini, il Generale A. Baldissera, A. Bargoni, S. Cannizzaro, P. Rosano, E. Gianturco, T. Galimberti, S. Costantini, C. Fiorilli, T. Casini, V. Gennaro, G. Veniali, V. Cigliutti, A. Cima, F. De Sarlo, G. Tauro, G. Signorini, G. B. Gerini, L. Ferrari, A. Martinazzoli, L. Credaro, L. Marino, I. Guidi, G. Dalla Vedova, D. Jaia, A. Valdarnini, G. B. Gandino, G. Allievo, R. Renier, A. Graf, E. Pessina, L. Miraglia, F. Pepere, F. D'Ovidio, R. Mariano, G. Barzellotti, F. Bonatelli, R. Ardigò, G. Boccardo, E. De Amicis, altri ed altri molti.